Omaggio dell'autore 1.3.966
752
3 Vol

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

PER

CARLO CORSI

LUOGOTENENTE COLONNELLO DI STATO MAGGIORE

PRIMA PARTE

Dai tempi i più remoti sino al 1740

con Atlante di 21 piani topografici

TORINO

TIPOGRAFIA G. CANDELETTI, SUCCESSORE CASSONE

VIA SAN FRANCESCO DA PAOLA, 6

1870

2-11
XXII.132

TIPOGRAFIA-EDITRICE
G. CANDELETTI, successore CASSONE
Torino, via San Francesco da Paola, 6.

IL SOLDATO ITALIANO
ISTRUTTO NEI FASTI MILITARI DELLA SUA PATRIA
dalle epoche più remote fino ai nostri giorni

DIZIONARIO
STORICO, BIOGRAFICO, TOPOGRAFICO, MILITARE D'ITALIA
compilato da **Pio Bosi,** Luogotenente di Fanteria

Dedicato a S. A. R. il Principe di Piemonte.

Comprende principalmente le vite dei più celebri capitani e gli avvenimenti militari ond'è ricca la storia d'Italia, i cenni storici delle principali fortezze della Penisola e di quelle località che per la loro giacitura acquistarono maggiore importanza strategica, agevolando così il soldato nello studio della Storia Militare.

Un Volume in-8° piccolo di 680 pagine, L. **5.**

Si spedisce franco contro vaglia postale.

SOMMARIO DI STORIA MILITARE
per **Carlo Corsi**
LUOGOTENENTE COLONNELLO DI STATO MAGGIORE

Parte I, dai tempi i più remoti sino al 1740, 1 vol. di 456 pag. con Atlante di 21 piani topografici . . . . L. 6 50
Parte II, dal 1740 al 1815, 1 vol. di 216 pag. con Atlante di 63 piani topografici . . » 6 »
Parte III, dal 1815 a tutto il 1866, 1 vol. di 488 pag. con Altante di 23 piani topografici » 7 50

L'intiera opera coll'Atlante . . . . . . L. 20 00

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

PRIMA PARTE

Digitized by Google

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

PER

CARLO CORSI

LUOGOTENENTE COLONNELLO DI STATO MAGGIORE

Prima Parte — Dai tempi i più remoti sino al 1740.

TORINO

TIPOGRAFIA G. CANDELETTI, SUCCESSORE CASSONE

VIA SAN FRANCESCO DA PAOLA, 6

1870

Digitized by Google

Presentato per godere il diritto di proprietà addì 10 dicembre 1870.

Digitized by Google

INDICE

I.

Origini delle istituzioni militari e dell'arte della guerra.

II.

Epoca greca — Epaminonda, Alessandro, Filopemene (dal 1230 al 146 avanti Gesù Cristo).

III.

Epoca romana — Annibale, Scipione, Cesare (dall'VIII secolo avanti Gesù Cristo al IV dopo Gesù Cristo).

Digitized by Google

IV.

Epoca bisantina — Belisario, Narsete (dal 328 al 568 dopo Gesù Cristo).

V.

Medio Evo — Carlomagno (dal secolo VI al XV).

VI.

Epoca svizzera (secolo XV).

VII.

Epoca spagnuola — I capitani di Carlo V, Enrico IV, Maurizio di Nassau (secolo XVI).

VIII.

Epoca svedese — Gustavo Adolfo (prima metà del secolo XVII).

IX.

Prima epoca francese — Condé, Turenne, Montecuccoli (seconda metà del secolo XVII).

X.

Epoca austro-inglese — Eugenio di Savoia, Marlborough, Maurizio di Sassonia (prima metà del secolo XVIII).

Digitized by Google

PREFAZIONE

Questo *Sommario di Storia Militare* è nato da un sunto generale di storia delle istituzioni militari, dell'arte della guerra e delle principali guerre dagli antichi tempi sino ai nostri giorni, da me compilato per aiuto a me stesso nello insegnamento, ed ai miei discepoli nello studio di quelle importanti materie.

L'ho diviso in tre parti, la prima delle quali abbraccia tutto il gran campo storico dalle prime origini delle istituzioni militari e dell'arte del guerreggiare sino ai tempi di Federigo II di Prussia, la seconda comprende i tempi ora detti e quelli della rivoluzione francese e del primo impero napoleonico, cioè dal 1740 al 1815, e la terza viene sino ai dì nostri. Questa partizione mi fu suggerita da un disegno di ripartimento dello studio della storia militare in un corso di tre anni, di cui ebbi notizia mentre stava compilando questo *Sommario.*

Digitized by Google

Ho suddiviso ciascuna di quelle tre parti in periodi storici corrispondenti alla predominanza che questo o quel popolo o Stato s'acquistò e tenne a volta a volta nel campo militare, ai quali periodi ho dato nome dai popoli che in quelli prevalsero a danno o ad esempio degli altri.

Così nella prima parte:

1° Origini delle istituzioni militari e dell'arte della guerra;

2° Epoca greca — Epaminonda, Alessandro, Filopemene;

3° Epoca romana — Annibale, Scipione, Cesare;

4° Epoca bisantina — Belisario, Narsete;

5° Medio evo — Carlomagno;

6° Epoca svizzera — Secolo XV;

7° Epoca spagnuola — Secolo XVI — I capitani di Carlo V, Enrico IV, Maurizio di Nassau;

8° Epoca svedese — Secolo XVII, prima metà — Gustavo Adolfo;

9° Prima epoca francese — Secolo XVII, seconda metà — Condé, Turenne, Montecuccoli;

10° Epoca austro-inglese — Secolo XVIII, prima metà — Eugenio di Savoia, Marlborough, Maurizio di Sassonia.

Nella seconda parte:

1° Prima epoca prussiana — Federigo II — 1740-1790;

2° Seconda epoca francese — Napoleone I — 1790-1815.

E nella terza parte:

1° La pace dei trent'anni — 1815-1848;

2° Epoca austriaca — Radetzky — 1848-1854;

3° Terza epoca francese — Napoleone III — 1854-1866;

4° Seconda epoca prussiana — 1866.

Per quanto concerne tale partizione veggasi ciò che è detto a pag. 431 e 432 di questo volume.

Nelle due prime parti mi sono studiato di ristringere nei più angusti termini l'esposizione dei fatti e delle loro ragioni, dovendo essere questo uno dei caratteri primi del mio lavoro, poichè non era mia intenzione scrivere per disteso una storia, ma soltanto somministrare un aiuto alla mente di chi insegna o studia o ha studiato la storia militare. Ma, sia nell'ordine dei fatti, sia in quello delle ragioni, ho procurato di nulla tralasciare che mi paresse aver buon peso storico o tecnico. Di molte cose ho dato appena un cenno; le altre ho trattato con parole brevi, ma per compenso vivaci ed espressive quanto più seppi, che potranno parer tronche, ma credo non parranno oscure. Alla terza parte ho dato maggiore ampiezza, parendomi la più importante, come quella che tratta dei tempi nostri, e tanto più là dove discorre delle cose italiane di questi ultimi vent'anni.

Ma il merito principale di questo mio lavoro, se pure egli ha ombra di merito, dovrebbe consistere nel piccolo atlante storico-militare che fa compimento allo scritto, nel quale io mi sono studiato di rappresentare mediante piccoli schizzi strategici o tattici e coi più semplici caratteri grafici lo scheletro, per così dire, dei principali fatti di guerra, sia campagne, sia battaglie, ridotti alla loro più semplice espressione, cioè

spogli di tutti quei minuti particolari che confondono l'occhio e la mente di chi li studia la prima volta, o li ristudia dimenticati, sugli atlanti di Kausler, Jomini e simili, per modo che a prima vista se ne comprenda o se ne rammenti l'andamento generale, il carattere e le ragioni. Tra l'atlante e il libro v'è il più stretto accordo, poichè ciascuna figura è fatta apposta per servire d'appoggio a ciò che il libro dice del fatto cui ella si riferisce. I segni dell'atlante e le parole del libro concorrono dunque insieme a narrare, a guidar la mente, a risvegliare la memoria del lettore. Almeno questo fu l'intento mio, segnatamente per le prime due parti, volendo, come ho detto, esser parco di parole.

Ora, questo *Sommario* potrebbe essere di qualche utile:

Agli alunni delle scuole militari;

Agli ufficiali che si preparano per l'ammissione alla scuola superiore di guerra;

A coloro che sono ammessi a quella scuola;

Agli altri che desiderino una guida per fare o rifare da loro stessi un rapido corso di studi storici-militari, ed anche a qualche giovane studioso non appartenente alla milizia.

Per ciascuna epoca, sotto il titolo *Opere da consultare*, accenno alcuni libri tra i quali lo studioso potrà scegliere secondo che gli occorra.

Nota — Un'*Appendice* alla terza parte conterrà il sommario della guerra franco-germanica del 1870 e della nostra breve campagna di Roma.

C. Corsi.

Digitized by Google

I.

Origini delle istituzioni militari e dell'arte della guerra.

LI ANTICHI POPOLI ORIENTALI.

Condottieri celeberrimi furono Nino, Semiramide e Nabucco il Grande tra gli assiri, Sesostri tra gli egizi, Ciro il Vecchio tra i persiani.

La guerra è antica quanto il genere umano. Sino da quando i primi uomini s'incontrarono accesi di voglie bestiali e non frenati da alcun ritegno, ebbero motivi a contesa; quindi singolari combattimenti, prima origine del *duello*. La natura, l'istinto, il caso, somministrarono le prime armi: la mano, il piede, i denti, un sasso, un bastone. Poi la esperienza e la ragione insegnarono come quelle armi dovessero adoperarsi perchè fossero più efficaci. Da ciò la lotta, il pugilato, la scelta dei mezzi sussidiari di difesa ed offesa e lo studio di dare a questi forme adatte a renderli più maneggevoli e di maggiore effetto. Questa la prima origine dell'arte del combattere, che si può considerare derivata propriamente dalla necessità di resistere a nemico prevalente di forza, quindi nata dall'istinto della

Digitized by Google

difesa. A questa necessità aggiungendosi l'altra di proteggere la propria esistenza contro le belve e procurarsi il vitto mediante la caccia, dovettesi inventare armi che offendessero da lungi, cioè la picca, il giavellotto, l'arco, la fionda. Ebbersi fin d'allora armi da mano ed armi da gitto. Pelli d'animali e scorze d'alberi furono le prime armi difensive; rupi, grotte, boscaglie, pantani i primi ricoveri, le prime fortezze.

Poscia a mano a mano che le umane società si composero, le contese si allargarono alle famiglie, alle tribù, ai popoli, agli Stati. Al *duello* successe la *guerra*. E poichè furonvi popoli fermi ed altri rimasero vaganti, secondo che ebbero più o meno grandi favori di terra e di fortuna, le guerre presero aspetti diversi, ora di cacce correnti ed ora di lotte ostinate su pochi palmi di terreno. Allora si fece manifesta la potenza del gruppo delle forze unite contro le altre spicciolate e divise; allora sorsero il diritto del comando e il dovere della obbedienza, fondamento della *disciplina*, e cominciarono le invasioni, le conquiste, le alleanze. I massacri non cessarono, ma sorse come benefico ed utile istituto la schiavitù. Salvar le donne e i fanciulli dei vinti, poi anche i vecchi, li invalidi e gli stessi guerrieri che posavano le armi, fu barlume di civiltà tra le lotte feroci di quei primi tempi, benchè la servitù data in cambio della morte fosse poco men cruda di questa.

L'arte della guerra consistè da principio nello andar dirittamente ad affrontare i nemici e sterminarli in una sola battaglia o in un seguito di pugne e cacce furibonde. Ma presto la parte più debole di numero dovette cercare qualche spediente che soccorresse a quel suo svantaggio; aiuto di luoghi dapprima, malaccessibili, signoreggianti, o che almeno l'assicurassero da qualche parte contro li avvolgimenti del nemico; quindi aiuto di arti che supplissero al sussidio manchevole dei luoghi, e d'astuzie per trarre in inganno li avversari e vantaggiarsi dei prodigiosi effetti delle sorprese, armi potentissime del debole. Da ciò la scelta dei siti di abitazione e di rifugio, prima idea delle posizioni difensive, e lo studio di afforzarli con ripari ed osta-

coli, origine prima dell'arte poliorcetica, di cui ci rimangono monumenti giganteschi, quali li avanzi delle rocche ciclopiche; da ciò pure li ordini compatti che presentassero fronte da ogni banda per combattere all'aperto, pei quali la massa e la disciplina vinsero il numero e il furore spicciolato. Ne seguirono li assalti e li assedi. Da ciò anche le mosse repentine, le finte fughe, le bugiarde notizie, li agguati. E l'offensore dovette anch'esso accoppiar l'arte alla forza. Nacquero così la tattica e la strategia.

Le guerre vennero diventando più lente e lunghe e mischiandosi di svariate vicende. Fu necessario provvedere acciocchè li eserciti non si sciogliessero innanzi tempo e rispondessero alla volontà dei capi. Quindi l'organamento militare basato sopra un sistema di ordinata partizione dell'esercito, i gradi e gli uffici scalati del comando e le cure dell'amministrazione nei suoi principali rami: approvvigionamento, disciplina e giustizia. Quindi le pene e i premi, li *impedimenti*, la castrametazione. Ora giungevasi al punto da tener conto della stagione, dell'ora, dello stato di salute e d'animo delle due parti, dell'effetto morale dello avanzare, del retrocedere, ecc., e dedurne la convenienza del dare o schivare le battaglie. Si contava pure sull'effetto delle offese indirette, come la devastaziane dei campi, la distruzione degli abitati, il rigore contro i prigionieri o li ostaggi. Non potendosi prendere per forza d'armi un sito forte per natura o per arte ove si fosse rifugiato il nemico, lo si accerchiava per ottenerne la resa per fame.

Alla forza e all'ingegno dell'uomo e agli aiuti che traevano dalla inerte materia per la difesa o l'offesa aggiungevansi, come istrumenti da guerra campale, la velocità del cavallo, l'altezza e la possanza dell'elefante, e chi v'adoperava anco i cammelli, e chi i tori, e chi persino gli struzzi, e le grandi macchine da urto e da gitto rappresentate dai carri armati di falci e dalle torri mobili cariche di saettatori.

Intanto i governi presero stabile assetto. Ma dalle conquiste e dalle tirannidi nacquero nuove cagioni e nuovi modi di guerra. Uno Stato medesimo racchiudeva vincitor

e vinti, oppressori ed oppressi. La discordia covava tra loro, fomentata dalle ambizioni non soddisfatte, e generò ribellioni e guerre civili.

Quei popoli orientali che voglionsi considerare come i creatori dell'arte della guerra, offrono nei loro eserciti grossi e massicci l'immagine fedele del loro stato sociale; plebe senza nome di pedoni assai male armati e orde mal disciplinate di cavalieri, tra le mani di una casta di guerrieri privilegiati, parte montati su cavalli o su carri e parte raccolti in corpo di scelta milizia, signoreggiati alla loro volta da una casta sacerdotale che fa corona al monarca e governa essa lo Stato e l'esercito, la pace e la guerra. Se viene da paesi poveri, ove meni dura vita, quella gente si fa ammazzare senza mandar lamento; se invece è tratta da terre ubertose e da viver molle, guarda volentieri verso casa, ha poca fede in sè, combatte di mala voglia e facilmente volge le schiene. Dove la potenza sacerdotale è maggiore, v'è spirito di sacrifizio e fanatismo; ov'è molto potente la casta militare v'è maggior fierezza e virtù guerriera. Infinite e potentissime sempre le superstizioni, facili e disastrosi i terrori, frequente un fatalismo che genera l'apatia. Predomina tra quei popoli in generale il combattere da lungi, segno di animi poco gagliardi; quindi il numero delle armi da gitto supera d'assai quello delle armi da mano.

Primi per autichità i *Cinesi*. Vuolsi che avessero già forme e partizioni tattiche, e segni di comando e di raccolta, e cavalleria e carri da guerra, e fortezze ed arti d'oppugnazione duemila e più anni prima di Gesù Cristo. Pare si ordinassero a masse quadrate separate da intervalli.

Poi li *Indi*, gente appassionata e fanatica, divisa in caste separate da limiti insuperabili. Ebbero cavalieri, carri falcati ed elefanti addestrati alle battaglie e montati da saettatori. Marciavano e combattevano a grosse torme. Faceano grandissimo uso di frecce, ma erano puranco bene provveduti di armi manesche, e portavano elmi e giachi per combattere da presso.

Se non che quei popoli dell'Asia orientale non traboccarono dai loro confini verso l'occidente e rimasero mal noti,

poco più che di nome, agli altri che poi vennero a contatto coi greci ed i romani. Le loro antiche istorie sono per grandissima parte mitologiche. La corsa che Alessandro di Macedonia fece oltre l'Indo alzò appena un momento un lembo del velo che cuopriva quei misteri.

I popoli dell'Asia centrale, mesopotamii, caldei e adiabeni (assiri propriamente detti) noti generalmente in antico sotto il nome di *Assiri*, costituirono e ressero tra varie vicende un grande impero che durò quasi quindici secoli. Li storici li dipingono molli e lussuriosi, e fidenti assai più nella potenza del numero e della massa, nella velocità ed agilità dei molti loro cavalli, nella fantastica virtù dei tanti loro famosi carri falcati e negli effetti delle armi missili, di quello che nel valore personale. Pur se poterono signoreggiare popoli così fieri come quelli della Media e così potenti come quelli della Lidia, e mantenere così grande e lungo dominio nell'Asia, nonostante le interne scissure, e debellare li egizi dopo quattordici secoli di vita (verso il 600 avanti Gesù Cristo) giova credere che nella loro effeminatezza conservassero pur qualche scintilla di fuoco guerriero, finchè caddero sotto le armi dei persi e dei medi. Il loro governo dispotico e teocratico, li eserciti turbe immense di gente d'ogni età. Quello che andò con Nino alla conquista della Battriana fu detto che ascendesse a 1,700,000 fanti, 200,000 cavalli e 16,000 carri falcati. L'altro che Semiramide condusse alle Indie fu calcolato a 3,000,000 di fanti e 500,000 cavalli, più i carri ed i cammelli. Sembra però che in Ninive avesse stanza un corpo regolare di milizie che si mutavano ogni anno, sotto il comando di un capo di provata fedeltà. La maggior parte dei fanti erano sagittari o frombolieri. Avevano giavellotti, spuntoni ed accette per combatter da presso; si cuoprivano d'elmi leggeri e camiciotti di stoffa a più doppi, che doveano fare ufficio di corazze. I cavalieri erano armati di freccie e giavellotti. Approfittavano dei cammelli, che abbondavano nei loro paesi, facendoli montare da uomini armati di lunghi spiedi. Ma il nerbo della loro forza consisteva nei carri guarniti di lame taglienti sulla testa del timone, sui mozzi delle ruote o sulle

sponde, lanciati a galoppo disteso di rapidi cavalli e portanti oltre l'auriga un guerriero armato di frecce, giavellotti ed armi corte. Le loro cariche sono dalla sacra scrittura rassomigliate a procelle.

Ebbero città grandi, splendide per vasti e magnifici edifici, e fortissime per quei tempi, come luoghi di rifugio alle numerose genti delle campagne contro le scorrerie dei nemici. Babilonia, edificata da Nemrod o Belo, primo re degli assiri (secondo le istorie) circa 2000 anni a. G. C., era un gran quadrato di 6 leghe di lato, in perfetta pianura, cinto di un muro di mattoni altissimo e grossissimo e di un largo fosso murato e pieno d'acqua, con 25 porte di bronzo su ciascun angolo e molte torri sui lati. Ninive sul Tigri, fondata da Nino circa 50 anni dopo Babilonia, avea mura alte 100 piedi e guernite di numerose torri alte 200 piedi.

Le imprese maggiori degli assiri furono: la conquista dell'Asia centrale ed occidentale sino ai confini dell'Egitto ed all'Indo, coll'aiuto degli arabi, e specialmente quella della Battriana sotto il regno di Nino; la infelice spedizione di Semiramide oltre l'Indo, memorabile per questo che li avanzi dell'esercito assiro furono salvi per via di un ponte di barche gittato prima su quel fiume e conservato e difeso da un grosso corpo staccato, e così pure pel cambio dei prigionieri che fu proposto dalla regina e accettato dal nemico; l'assedio di Ninive per opera dei babilonesi condotti da Belesi e dei medi condotti da Arbace, che finì col celebre suicidio di Sardanapalo e colla divisione dell'impero d'Assiria nei tre regni di Babilonia, di Ninive e di Media, nel 741 a. G. C.; le guerre contro li israeliti, i siri, i fenici e li egizi sotto Teglatphalazar, Salmanazar, Sennacherib e Asarhaddon re di Ninive, tra il 740 e il 700 a. G. C.; la riconquista della Media sotto Saosduchin o Nabucodonosor I e la spedizione del suo generale Oloferne, da lui mandato a far le sue vendette sui popoli che avevano ricusato di aiutarlo contro i medi, la quale finì così miseramente, come tutti sanno, sotto le mura di Betulia; la distruzione di Ninive (641 a. G. C.) per opera dei babilonesi e medi collegati, per cui i due regni di Assiria si riunirono nuovamente in un solo

impero sotto Nabopolassar o Nabucodonosor II con sede in Babilonia; le felici guerre di Nabucodonosor III (il Nabucco delle sacre scritture) contro li egizi, i siri e i palestini, che rialzarono la gloria del nome assiro, e segnatamente la presa di Gerusalemme, quella di Tiro (l'antica) dopo un assedio di 13 anni, e la conquista dell'Egitto. Finalmente nell'anno 539 a. G. C., regnando in Babilonia Nabonedo o Baltazar, Ciro, il glorioso capo dei persi e dei medi, s'impadronì di quella città e assoggettò l'Assiria.

I *Medi*, che abitavano una parte dell'odierna Persia a levante dell'Assiria, furono gente fiera e riottosa. Vissero lungamente divisi in sei tribù, sotto una specie di oligarchia militare, travagliati da feroci lotte interne, in uno stato d'anarchia spaventevole, finchè si accordarono ad eleggere capo supremo Dejoce, nel 714 a. G. C., il quale mise ogni studio a raffermare la sua podestà ed ammansire e disciplinare quei feroci popoli. Pose la sede del regno in Ecbatana, che edificò sopra una collina regolare, con sette cerchie di forti mura scalate, e in cima la reggia, splendida e fortissima, guardata da scelta milizia. Là stava chiuso, quasi invisibile, come dentro una nube misteriosa, ma per mezzo di spie tutto sapeva, e faceva pronta e severa giustizia. Da ciò un senso di sacro terrore nei sudditi, che ne fiaccò i riottosi spiriti. Collo andar dei tempi e col crescer delle ricchezze, i medi divennero popolo docile ed effeminato.

Antichissima gente li *Egizi*, sulle fertili sponde del Nilo, tranquilli, attenti, operosi, dati all'agricoltura, alle manifatture, ai commerci, alle arti, alle scienze, retti da capi saggi e pacifici, signoreggiati da una potentissima casta sacerdotale che li teneva avvolti nelle nebbie d'una religione tutta misteri ed astuzie, tenuti in concetto di gente debole e meschina dagli altri popoli più rumorosi, protetti attorno dai deserti e dal mare. Pare certo che fossero già riuniti sotto un solo capo (*Faraone*) circa 1500 anni a. G. C., quando li ebrei lasciarono l'Egitto condotti da Mosè. Il momento della loro massima gloria e potenza, sotto Sesostri, sembra fosse poco dopo quel fatto. Narrasi che Sesostri fosse educato alle armi insieme a circa 2,000 giovanetti delle più nobili

Digitized by Google

famiglie, mediante asprissima vita di stenti, fatiche e pericoli. Quei compagni furono i capi (oggi diremmo *il quadro*) delle milizie, colle quali, dopo aver soggiogato li arabi e i libii, il giovane eroe mosse alla *conquista del mondo*. Erano, dicono le antiche istorie, circa 600,000 fanti, 24,000 cavalieri e 27,000 carri armati. Un poderoso naviglio padroneggiava il mar Rosso. Con vigoroso comando e con promesse, doni e privilegi, Sesostri mantenne disciplinato quel grosso esercito, e nello spazio di nove anni conquistò l'Etiopia e le ricche isole dell'Eritreo, passò l'istmo di Suez e corse l'Asia per grandissimo tratto. Vuolsi che si spingesse a levante e mezzodì nell'India sino all'Oceano e sin oltre il Gange; a settentrione, da un lato nella Scizia sino al Tanai, e dall'altro, passato il Bosforo, nella Tracia sino all'Istro. Poi tornò in Egitto con immenso bottino e turbe di schiavi, lasciando libere le terre conquistate, bastandogli la fama spaventosa procurata al nome egizio, che dovea per lunghissimi anni assicurare al suo paese una pace onorata. Fu largo di premi ai suoi guerrieri d'ogni ordine, mantenne stabile la milizia, come casta sociale dopo quella suprema dei sacerdoti, e le diede sedi ferme e terre da coltivare; chiuse l'entrata dell'Egitto verso l'istmo con un gran fosso arginato lungo 25 a 30 chilometri da Pelusio ad Eliopoli.

Dopo quel tempo cinque secoli trascorsero prima che li egizi tornassero a mostrarsi nell'Asia. Poi sostennero con varia fortuna meschine guerre contro i giudei, e furono vinti prima dagli etiopi, poscia dagli assiri di Sennacherib. L'antica gloria era svanita: l'esercito, guastatosi nella lunga pace, era anche stato offeso nei suoi privilegi e spogliato delle terre donategli. Un capo degli assiri paragonava l'Egitto ad una canna fessa che avrebbe forato la mano di chi vi si fosse appoggiato. Successe un tempo d'anarchia e guerre civili, cui si mischiarono venturieri venuti dalla Grecia. Una nuova spedizione in Palestina, condotta da Psammitico re, un caldo ammiratore delle cose greche (circa il 650 a. G. C.) andò a finire sotto le mura di Azoto, piccola città che resistè per lo spazio, dicesi, di 29 anni. È questo il più lungo assedio di cui facciano cenno le istorie. Final-

mente nell'anno 616 a. G. C. il re Necao, passato l'istmo alla testa di un grande esercito, e sconfitto a Mageddo Giosia re di Giudea, si avanzò nel cuore dell'Assiria, vinse i babilonesi di Nabopolassar e s'impadronì di Carcamis presso l'Eufrate. Ma quattro anni dopo Nabucco gli ritolse quella città e lo ricacciò a sbaraglio nell'Africa. Aprio, successore di Necao, volle ritentare la sorte delle armi; conquistò l'isola di Cipro e Sidone, soggiogò la Palestina e la Fenicia; ma l'esercito egizio fuggì dinanzi a Nabucco, si lasciò vincere dai coloni greci di Cirene e non ardì opporsi allo stesso Nabucco quando, presa Tiro, venne a sottomettere l'Egitto.

Poi venne Ciro coi persiani, e per ultimo Cambise suo figlio, che dette l'estremo crollo all'antichissimo regno degli egizi agonizzante da più di due secoli (circa il 500 a. G. C.).

L'esercito stabile degli egizi era diviso in due corpi, cioè: *calasirieni* (dalla *calasiria*, lunga tunica di lino) ed *ermotibieni*. Quelli potevano dare 250,000 armati, questi 160,000. Dovevano educare i loro figli alle armi con esercizi di corsa a piedi, a cavallo e sui carri, trar freccie, lanciar giavellotti, maneggiar lancia, spada ed accetta. Siffatta educazione era resa più facile dalla generale severità dei costumi, essendo comune credenza che quel re il quale introducesse o tollerasse nell'Egitto il lusso e l'ozio sarebbe stato maledetto dagli Dei. Ma i fatti mostrarono che li esercizi di pace non bastano a compensare la mancante esperienza della guerra. Oltre di che, la famiglia e la possidenza stabile, mentre stringevano quelle milizie agli interessi del paese, le affezionavano alla pace. La maggior parte delle famiglie militari abitava il Delta o basso Egitto, provincia produttrice d'uomini più vigorosi. Quindi le armi dell'Egitto stavano raccolte là dove maggiore poteva esserne il bisogno per la difesa, cioè vicino alle foci del Nilo ed all'istmo di Suez. A guardia del re stavano in armi 1,000 calasirieni ed altrettanti ermotibieni, che si mutavano ogni anno. A ciascun milite era assegnato, pel mantenimento suo e della sua famiglia, un tratto di terreno coltivabile (ettari 2,53) libero d'ogni gravame, ch'ei poteva dare in affitto. Quelli della guardia reale aveano dal re copiosa vit-

tovaglia di pane, carne e vino. La disciplina era fondata principalmente su mezzi morali, elogi, premi, onoranze, rimproveri, umiliazioni. I codardi ed i disobbedienti erano notati d'infamia, sfuggiti, disprezzati. Ma potevano rialzarsi con qualche atto virtuoso. Così la milizia s'appoggiava sull'amor della patria e della famiglia, sul sentimento dell'onore, sull'affetto reciproco tra il monarca ed i guerrieri. Pure si videro talvolta diserzioni a massa e ribellioni, cagionate da malo animo delle milizie verso il re, come allorquando Sesac tolse loro i privilegi e le terre, allorquando Psammitico mostrò di preferire a loro i venturieri greci, allorquando il pessimo Aprio dette loro motivo a creder vera l'orribile accusa d'averle mandate a bella posta a farsi massacrare dai greci di Cirene.

Del resto quando parve necessario grande sforzo d'arme, alle milizie ordinarie si aggiunsero le straordinarie, formate per leva a massa degli uomini atti alle armi o per arruolamenti volontari temporanei, ed anche i mercenari stranieri.

L'esercito si componeva di fanti, cavalieri e carri. Per natura, disciplina e costume, dovendo combattere in pianura contro nemici numerosissimi e regger tempesta di armi missili e cariche immense di cavalli e carri, i fanti egizi furono portati a prendere ordini quadrati e densi, salde armi difensive e lunghe armi da mano. Quindi i quadri massicci di 100 e più uomini di lato, i forti scudi di legno, coperti talvolta di pelli d'animali, che cuoprivano tutto il corpo, compreso il capo, a segno che v'era una finestrella per poter vedere il nemico, e le lunghe picche. Ma portavano anche altre armi più corte, come giavellotti da lanciar colla mano, spuntoni o stocchi lunghi e grossi, larghe coltella, falci, accette, scuri; cuoprivano il capo con alti cappelli di feltro o di rame e indossavano grossi camiciotti di materia elastica capaci di resistere ai colpi di punta e di taglio. I grandi scudi, le lunghe picche, li ordini stretti faceano inciampo al muovere, ed erano assai più adatti alla difesa che alla offesa. Perduto quel targone, l'uomo dovea sentirsi nudo e già quasi vinto. I fanti leggeri usavano archi e fionde.

I cavalieri portavano lancia o giavellotto, spada o sciabola, e forse anche taluni frecce ed arco. .

I carri erano piccoli e leggeri, tratti da due cavalli armati di un largo pettorale, che pare fosse guarnito sul dinanzi di un ferro d'accetta. Erano montati da un uomo solo, auriga e combattente nel tempo stesso, il quale teneva le redini fissate alla cintola e facea uso d'ogni sorta d'armi offensive, esclusa, s'intende, la picca. Dovea cacciarsi audacemente nella mischia, ma correa gran pericolo di essere ferito da fianco o da tergo, rovesciato, schiacciato dal suo carro stesso, strascinato dai cavalli.

Nell'arte della fortificazione li egizi furono molto inferiori agli assiri.

Li *Ebrei* appariscono dapprima nella storia come un piccolo popolo pacifico e servo in terra straniera. Escono dall'Egitto come fuggiaschi, vagano lunghi anni pel deserto, e in mezzo agli stenti della vita nomade invigoriscono e prendono ordiui e discipline. Sono 12 tribù, primeggiano i sacerdoti, guerrieri sono tutti quelli che possono trattare armi; hanno un capo che loro parla in nome di Dio. Si gittano poi nella Palestina, ne sperdono li abitatori, vi si posano, vivono più spesso divisi che uniti, si raccolgono poi sotto un solo re, poi si dividono in due regni; si travagliano guerreggiando tra loro, sostengono con varia fortuna guerre contro i fenici, i siri, li assiri, li arabi, li egizi; si mostrano eccellenti nelle astuzie guerresche, nelle insidie, nelle tenaci difese sui monti e nelle città, non così nelle battaglie aperte; passano per lunga e dolorosa vicenda di sconfitte e servitù. Hanno un breve momeuto di potenza e splendore sotto il regno di Salomone. Le loro milizie furono dapprima di sola fanteria, diversamente e male armata, divisa in torme di 10, 50 e 100, e corpi di 1,000. Allo uscir dal deserto contavano 600,000 guerrieri, di cui 12,000 sceltissimi. Poi si armarono di picche, lance e scudi ed armi corte da mano e da gitto, come li egizi e li altri popoli vicini. In seguito ebbero anche cavalli e carri, ma pochi a paragone degli altri popoli asiatici, a motivo dei luoghi montuosi e della poca quautità e meschiua qualità dei ca-

valli che produceva il loro paese. Ne prendevano dall'Egitto e dalla Siria.

Semplici ed umane per quei tempi erano le leggi militari degli ebrei, quali sono accennate nel *Deuteronomio.* Sul cominciare della pugna un sacerdote, che stava sulla fronte dell'esercito a dare i cenni colla tromba, gridava: « Ascolta « Israele: oggi tu vieni alle mani coi tuoi nemici; non si « turbi il tuo cuore, non temere, non dare addietro, non « ne aver paura, perochè il signore Dio tuo è in mezzo a « te e combatterà per te contro i tuoi nemici per trarti « da ogni pericolo. » Altri sacerdoti ripetevano quelle parole tra le file. I capitani invitavano a tornare alle loro case quelli che avessero preso moglie nell'anno, o fatto solamente li sponsali, o una casa da rinnovare, o una vigna nuova di cui godere i primi frutti, poi i paurosi perchè non guastassero li altri; quindi ordinavano le schiere. Prima di assaltare una città, doveasi offrirle la pace a patto di soggezione e tributo. Nelle città espugnate li adulti maschi doveano essere uccisi, salve le donne, i fanciulli, le bestie e le altre cose; la preda divisa tra i guerrieri. Ma i popoli della terra di Canaan doveano essere sterminati affatto, per timore della idolatria e per assicurarsi il possesso di quel paese. Proibito il guasto delle piante e l'uso degli alberi fruttiferi per le macchine da assedio. Severamente castigata la licenza militare. La schiavitù considerata il sommo dei mali, specialmente in terra straniera.

La valentìa degli ebrei nel costrurre e difendere le fortezze fu splendidamente dimostrata dagli assedi di Giotapata e Gerusalemme, sostenuti contro i romani di Vespasiano e Tito.

Tra i popoli dell'Asia Minore meritano di essere rammentati i *Lidi*, che sorsero a grande potenza quando l'impero degli assiri volgeva a rovina, e contrastarono ai persi la signoria dell'Asia sui campi di Timbrea (548 a. G. C.). Brillante meteora che abbaglia un momento e sparisce. Ebbero soggetti o alleati quasi tutti i popoli di quella grande penisola, i babilonesi, li arabi e li egizi. Diversi li ordini, le discipline, li spiriti tra quelle turbe, come diverso il linguaggio; in generale un misto d'egizio e d'assiro, genti

snervate, ricchezza e lusso a dovizia. Sparvero come nebbia dinanzi al valore dei persi.

Questi, i *Persi*, furono veramente il popolo più gagliardo e glorioso tra li antichi orientali. Scesero dalle montagne a settentrione del golfo persico, robusti di corpo e d'animo, pugnaci, sobrii, disciplinati; s'unirono ai medi loro vicini sotto il comando di Ciro, debellarono i lidi e li assiri, presero Sardi e Babilonia, assoggettarono tutta l'Asia occidentale sino al Ponto Eusino, all'Egeo e al Mediterraneo, conquistarono l'Egitto sotto lo stesso Ciro e poi sotto Cambise figlio e successore di lui, e fondarono quel grande impero che durò due secoli e cui la piccola Grecia chiuse la strada verso l'occidente. Preso poi alla loro volta dai vinti popoli il contagio del viver molle e dilettoso, vennero guastandosi anch'essi, e dopo aver penosamente sostenuto guerre lunghe e poco gloriose, da un lato contro li sciti, dall'altro contro i greci, e dolorosi travagli di interne rivolture, caddero all'urto dei macedoni di Alessandro.

Li ordinamenti militari dei persiani, quali furono statuiti da Ciro il Vecchio e descritti da Senofonte, superarono d'assai quelli degli altri popoli asiatici, specialmente per quanto si riferisce alla educazione ed allo organamento. La gente era divisa in classi secondo l'età. Dai 5 ai 17 anni addestramento alle armi con ogni sorta di esercizi; dai 17 ai 50 tutti li uomini validi obbligati alla milizia, ma lasciati alle case loro in tempo di pace, tranne 10,000 scelti che costituiscono una guardia reale e come una gran famiglia stretta da vincoli di parentela e di vita comune, col nome di *immortali*. L'addestramento continua obbligatorio dai 17 ai 26 anni. Li ufficiali scelgonsi tra gli uomini dai 26 ai 50 anni, che sono il nerbo dell'esercito. Per comporre un buon nucleo di milizia, Ciro scelse 200 giovani nobili, a ciascuno dei quali commise che ne scegliesse 4 altri. Questi 1,000 furono li ufficiali, e ciascuno di loro dovette scegliere 30 guerrieri, cioè 10 di grave armatura, 10 arcieri e 10 frombolieri, 30,000 in tutto. L'organamento era basato sul sistema decimale: corpi di 1,000 uomini, divisi in drappelli di 100, suddivisi in partite di 10. Si ordinavano a rettangoli

densi di larga fronte, con 24 uomini di fondo. Nei primi tempi preferirono combatter da lungi, ed ebbero quindi molte armi da gitto; ma poi le armi da mano e il combatter da presso prevalsero sino dai tempi di Ciro il Vecchio. I fanti di grave armatura portavano picche, scudi, elmi ed altre armi offensive e difensive.

Il nerbo della fanteria era di persi, quello della cavalleria di medi. Ebbero carri, meno degli assiri, ma più perfetti. Ebbero anche torri mobili tratte da buoi e guarnite d'arcieri, e cammelli portanti 2 sagittari ciascuno. Tenevano presidi nelle città munite, faceano frequenti esercizi. Il re passava a rassegna le milizie mobili almeno una volta ogni anno. Per la leva e l'approvvigionamento il paese era spartito in distretti, diversi dalle satrapie, che erano le provincie dell'impero. Un sistema di poste ordinato dal Vecchio Ciro agevolava la spedizione delle notizie e degli ordini, la raccolta delle forze e la formazione dei magazzini per le vettovaglie. L'esercito portava seco una scorta di viveri.

Marciavano e s'accampavano in buon ordine, con larga fronte, semprechè il paese lo permettesse. La cavalleria andava alla testa, la fanteria alla coda, i carri da guerra, quelli da carico, le salmerie ed i servi nel mezzo. I cavalli leggeri precedevano. Raccoglievano cammin facendo li omaggi, i doni e le milizie dei popoli amici o sudditi. Il re ed i satrapi uscivano in campo con gran pompa.

Tra i fatti di guerra dei persi, il più celebre fu la battaglia di Timbrea, vinta da Ciro il Vecchio contro Creso re di Lidia, di cui Senofonte ha lasciato ricordanza nella *Ciropedia*. L'esercito di Creso ascendeva a 360,000 fanti, 60,000 cavalieri e 300 carri; quello di Ciro a 160,000 fanti, 36,000 cavalli, 300 carri, 2,000 cammelli montati da 2 arabi ciascuno, e un certo numero di torri mobili. Volendo approfittare della sua soverchianza di numero per avviluppare il nemico, Creso schierò l'esercito suo in una sola linea di circa 7 chilometri di fronte: la cavalleria sulle ali, al centro le fanterie su 30 uomini di fondo, tranne li egizi (120,000) che si formarono in quadrati di 100 uomini di lato, secondo il costume loro — coi carri dinanzi. Allo incontro

Ciro prese ordine largo insieme e profondo, con due riserve scalate indietro sui fianchi. Mise anch'esso i cavalli sulle ali, al centro le fanterie ordinate in 4 linee ridotte da 24 a 12 uomini di fondo, cioè in 1ª linea i fanti di grave armatura, in 2ª i fanti leggeri armati di lanciotti, in 3ª li arcieri, in 4ª li scelti, e dietro a quelle una linea di torri e due dei carri da carico, a modo di riparo per sicurezza delle spalle. Pose 100 carri sulla fronte e 100 su ciascun fianco. Le due riserve laterali, dapprima nascoste, si componevano di 1,000 fanti e 1,000 cavalieri ciascuna, tutti scelti. Con quella di sinistra stavano anche i 2,000 cammelli. La profondità di tale ordine era di circa 700 metri. Creso fece avanzare e volgere le sue due ali contro i fianchi del nemico, e poichè lo vide cinto da tre lati dette il segno della pugna. Ciro aspettò fermo l'assalto del centro, ma contrassaltò le ali coi carri dei fianchi e colle riserve laterali. Quelli le urtarono da fronte, queste di costa. La vista dei cammelli spaventò i cavalli dei lidi; le loro ali furono sbaragliate, e quelle dei persi vennero a piombare sui fianchi delle fanterie nemiche mentre Ciro le faceva caricar da fronte dal suo centro. Allora tutto l'esercito di Creso si sfasciò, tranne li egizi che colle loro masse compatte e le lunghe picche ressero li assalti dei vincitori, finchè Ciro, fatta cessar la battaglia, offrì loro pace ed amicizia, ch'eglino accettarono, a patto però di non dover combattere contro i loro alleati di quel giorno.

Finalmente li *Sciti*, cioè i popoli nomadi, poveri e quasi selvaggi, che s'aggiravano per le steppe a levante e ponente del Caspio e minacciavano da settentrione i regni dell'Asia centrale ed ocidentale. Montati su rapidi cavalli, abilissimi sagittari, traendosi dietro le donne, i figli, li armenti e le altre poche robe loro, erompevano a turbe dai loro mal segnati confini, come nuvole di locuste, nei paesi degli assiri e dei persi, e corsero una volta sino all'Egitto. Le loro guerre furono scorrerie, non conquiste. Predavano, guastavano, poi tornavano alle loro lande, e al nemico che li seguiva opponevano li strali e l'immenso squallore delle sterili pianure e dei vasti pantani ove sparivano le loro orde fuggenti.

Opere da consultare per le cose di guerra degli antichi popoli orientali.

La *Bibbia*.

Senofonte — *Ciropedia* e *Anabasi* (dal greco).

Giuseppe Flavio — *Delle antichità giudaiche*. — *Storia della guerra giudaica* (dal greco).

Rôlin — *Histoire ancienne des Egyptiens, des Cartaginois, des Assyriens, des Babiloniens, des Mèdes et des Perses, des Macédoniens et des Grecs.*

Ségur — *Histoire universelle ancienne et moderne.*

Cantù — *Storia universale.*

Ferrario — *Il costume antico e moderno di tutti i popoli.*

Carrion-Nisas, colonnello francese del secolo XIX — *Essai sur l'histoire générale de l'art militaire.*

Kausler — *Atlas der merkwürdigsten Schlachten (Atlas des batailles les plus mémorables).*

Tra li atlanti storici e geografici, quelli di Spruner (*Atlas antiquus* 1850), di Kiepert (*Historischer, geographischer Atlas der alten Welt* 1851), di Stieler e Berghaus, di Andrivaux et Goyon.

Nota. — Un'opera molto utile di *Storia dell'arte militare* è stata pubblicata in Italia nel 1869 e 70 dal maggiore Cesare Rovighi, professore di storia militare alla scuola di fanteria e cavalleria in Modena.

II.

Epoca greca — Epaminonda, Alessandro, Filopemene.

(dal 1230 al 146 avanti Gesù Cristo).

I principali capitani greci furono li ateniesi Milziade, Temistocle, Aristide Cimone, Santippo, Alcibiade, Senofonte, Conone, Ificrate, Cabria, Timoteo Focione; li spartani Pausania, Lisandro, Agesilao; i tebani Epaminonda e Pelopida; i macedoni Filippo e Alessandro; Pirro re d'Epiro; Arato di Sicione e Filopemene acheo.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Poche migliaia di fanti greci bene armati, per virtù di massa e disciplina sconfiggono in aperta pianura eserciti immensi di asiatici, potentissimi di cavalli e carri. Li stessi greci, guerreggiando tra loro con armi, ordini e discipline uguali, si logorano scambievolmente, finchè un abile capitano, Epaminonda, lasciato il vecchio metodo degli attacchi frontali, ricorre all'ordine obliquo. Finalmente la massa greca troppo pesante si smaglia sotto le vivaci offese del pertinace e disciplinato valore romano.

a) **Istituzioni ed arti militari dei greci.**

Piccolo paese, variamente e minutamente frastagliato dal mare e dai monti e coperto in molte parti di foreste, protetto a settentrione da alte montagne contro i barbari dell'Europa orientale, aperto invece a levante, pel mare e le isole dell'Egeo, verso i grandi popoli dell'Asia, col mare ancora a mezzogiorno e ponente che invita alle imprese avventurose verso la Sicilia e l'Italia. Vi accorrono sbanditi e predoni da varie parti. Vi si forma una gente sminuzzata in piccoli Stati, gelosi della loro libertà, invidiosi del bene altrui, discordi tra loro, sospettosi, malfidi. Ma è gente ingegnosa, faccendiera, scaltra, che sente grandemente di sè e fortemente ama la sua piccola patria. Qui non sovranità sacerdotale, non lunghe tirannie, la repubblica succede presto alla monarchia. Qui il bisogno dell'aggregamento per la difesa comune veste forme più piccole di quelle che prese nell'Asia, ma più ordinate e compatte, e le armi e le discipline sono di gran lunga migliori. L'uomo non è soltanto un'unità di massa, è un vero guerriero, un cittadino che pugna per le are e i fuochi e per la gloria del paese natìo. Così lo vogliono le leggi, così lo fanno i costumi. La milizia è tenuta in gran conto, come dovere di ogni cittadino; le cure domestiche sono lasciate alle donne, il lavoro agli schiavi. Il libero greco non sa vedere occupazioni degne di lui tranne la politica e le armi, cui accoppia prima li esercizi ginnastici, poi anche le arti e le lettere. In ogni città vi sono ginnasi e scuole di tattica. Ogni Stato ha il suo piccolo esercito. Si uniscono per opporsi agli stranieri, si dividono per guerreggiare tra loro, e allora questa o quella parte fa lega collo straniero che avea già combattuto.

Tra gli ateniesi tutti i cittadini validi erano tenuti alla milizia per la difesa della patria, dai 16 ai 60 anni, ma l'esercito mobile si componeva soltanto di uomini dai 20 ai 40 anni. A Sparta tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni erano obbligati alla milizia, e, se per difesa, anche i giovanetti

e i vecchi. Coloro che dovevano andare alla guerra erano a volta a volta designati a scelta o a sorte. Filippo il Macedone costituì stabile la milizia, atto di re che vuol salda monarchia e medita conquiste.

Il *sintagma* (quadrato pieno di 16 uomini di lato) fu la unità tattica dei greci. Vuolsi che alla guerra di Tebe (1222 a. G. C.) fossero la prima volta accoppiati a due a due i sintagmi, e così formate le *pentacosiarchie* di 32 uomini di fronte e 16 di fondo. La *falange* sarebbe nata per la unione di 4 a 8 pentacosiarchie sui campi della Troade (1193 a. G. C.) per opporre maggior resistenza alle turbe degli orientali. Il sottile ingegno dei greci si compiacque di ridurre l'ordine falangita ad una meravigliosa regolarità, per un modo semplice sì ma minutissimo di suddivisione progressiva dall'intero esercito all'uomo individuo. Come in ogni altra loro cosa, anche in questa corsero all'eccesso della raffinatezza, specialmente li ateniesi, e sulle orme loro i macedoni. Quindi la loro tattica s'aggravò d'una scala di partizioni e di un vocabolario di nomi che niuna altra ebbe mai.

Prenderemo ad esempio li ordini dei macedoni che furono i più perfetti. Poco dissomiglianti quelli degli ateniesi, più piccoli molto quelli degli spartani (*fig.* 1).

Fanteria. — V'erano tre specie di fanti (due sole da principio) cioè:

1° *Opliti* (fanteria grave) armati di lunga picca (la *sarissa* dei macedoni era lunga circa 6m,30) corta spada, elmo, lorica e gambiere di ferro e grande scudo ovale (detto *oplon*). Erano scelti, il fiore dei cittadini e dei soldati, e costituivano il nerbo della falange.

2° *Peltasti* (fanteria mezzana) armati di picca assai più corta, spada, elmo, lorica, gambiere e piccolo scudo rotondo (detto *pelta*). Questa fanteria, che i macedoni chiamavano *ipaspisti*, fu istituita per quelle fazioni cui non era bene adatta la fanteria pesante.

3° *Psiliti* (fanteria leggera) armati di giavellotto, arco o fionda. Erano i più giovani e più poveri, cittadini dell'infima classe, e quasi schiavi, come li iloti di Sparta.

Al *sintagma* degli opliti, quadrato di 256 uomini (16×16)

Digitized by Google

corrispondeva la *ecatontarchia* dei peltasti, rettangolo di 128 uomini (16×8). — 16 sintagmi costituivano la *falange* degli opliti; 16 ecatontarchie la *epissenagia* dei peltasti. Erano in sostanza due schiere rettangolari: prima quella degli opliti (256×16), poi a breve distanza quella dei peltasti (256×8). Erano dunque in una falange compita 4,096 opliti, 2,048 peltasti e altrettanti psiliti, ossia 6,144 fanti regolari e 2,000 e più irregolari.

Tre modi di formazione usava la falange, cioè:

1° *Da esercizio o da mostra*, con intervalli e distanze di 1m,30 tra gli uomini; fronte di circa 470m.

2° *Da battaglia largo*, con intervalli e distanze di 0m,95; fronte di circa 380m.

3° *Da battaglia stretto (sinaspismo)* con intervalli di 0m,47 a righe serrate; fronte di 260m.

Li ufficiali comandanti, cominciando dal *tassiarca* (capo di 128 opliti, mezzo-sintagma) sino allo *stratego* (capo della falange) stavano dinanzi alla fronte con aiutanti, araldi, trombettieri e signiferi che davano i cenni: altri ufficiali dietro all'ordinanza come *serrafile*.

I maestri di tattica insegnavano a formare ordini poligonali o a freccia o a tanaglia o scalati, ecc., approfittando di quella ingegnosa partizione che accennammo. Ma furono sottigliezze scolastiche piuttostochè buone arti da guerra. Principali evoluzioni i ripiegamenti e li spiegamenti a squadra (detti *epagogici* se pel fronte, *paragogici* se pel fianco) il ristringersi a massa compatta *(sinaspismo)* per dare o ricevere la carica, e forse anche il far *cuneo* per lo attacco. Movevano a passo lento e uguale, anche in ordine strettissimo, col piede sinistro innanzi a motivo dello scudo, tenendosi stretti a dritta, prendendo regola dal suono degli strumenti e segnando la misura col canto. Nel sinaspismo faceano muraglia di scudi e siepe di picche. Sei ordini di queste protendevano i macedoni, le altre tenevano dritte per rompere li strali. La falange appariva allora massa di ferro irta di punte e tutta di un pezzo, o stesse o si muovesse. Accerchiata dai nemici faceva fronte d'ogni banda. I peltasti s'adoperavano ad assicurare i fianchi

o il tergo della schiera degli opliti, o nei terreni rotti e coperti e nelle piccole imprese, come scorrerie, aggirate, sorprese, ecc., partiti a drappelli. Li psiliti facevano la guardia attorno alla falange, sia in campo, sia in marcia, andavano alle scoperte, tendevano agguati, ecc. In battaglia stormeggiavano dapprima dinanzi alla fronte della falange, poi si ritiravano sui fianchi od a tergo di quella e continuavano a trarre: poi quando il nemico era rotto balzavano ad inseguirlo. Celebri tra i fanti leggeri furono li arceri cretesi. — Ordine da marcia eccellente era considerata la colonna di 8 uomini di fronte, che si formava o epagogicamente per *tassiarchie* (mezzi-sintagmi) o paragogicamente per *dimerie* (mezze-file).

Cavalleria. — Poca era la cavalleria negli antichi eserciti greci; ma nell'esercito macedone ascese fino ad 1/6 della forza totale. Ve n'era di tre specie, cioè:

1° *Catafratti* (cavalleria grave) scelti, armati di lancia, giavellotto, spada, elmo con mezza visiera, lorica, bracciale sul braccio destro, piccolo scudo tondo sul sinistro, cosciali, gambiere e sproni. Anche il cavallo era coperto di armi difensive. Riputatissimi furono i cavalieri tessali.

2° *Greci* propriamente detti (cavalleria mezzana) armati di lancia e spada e coperti di poche e leggere armi difensive.

3° *Tarentini* (cavalleria leggera) milizia irregolare di cui non si faceva gran conto, armata di giavellotti, archi e frecce.

Non usavano staffe.

Per ragione di mobilità e rapidità la cavalleria greca si formava a piccoli drappelli radi. Unità tattica era l'*ila*, piccolo quadrato di 64 uomini (16×4 i macedoni) con piccoli intervalli e piccole distanze. A ciascuna falange erano addette 16 ile che costituivano un *epitagma* di 1,024 catafratti spartito in due ali. Pare si ordinasse a battaglia in una sola linea di ile, con intervalli uguali o anche maggiori del fronte di una di queste. I tarentini erano come li psiliti della cavalleria, i greci come i peltasti. Quindi talvolta ordine di tre linee. Talvolta pure due ile si univano a forma di losanga. In ciascuna ila poi mettevansi nel mezzo

i cavalli più corridori, e i meno da lato. Caricavano di galoppo. Ne risultava che a carica lanciata ciascuna ila faceva *una punta*.

La cavalleria era comandata da *ipparchi*.

Composizione degli eserciti (*fig.* 1). — Due falangi costituivano una *difalangarchia*, due di queste una *tetrafalangarchia*. Tale era l'esercito macedone — 28,672 uomini d'ordinanza, di cui 24,576 fanti e 4,096 cavalieri, più la fanteria e la cavalleria irregolare. — Le falangi formavano schiera colle fanterie al centro e la cavalleria sulle ali: 20 passi d'intervallo tra le due falangi della difalangarchia, 40 passi tra le due difalangarchie della tetrafalangarchia. Le ali di cavalleria (*telos*) si componevano delle ile addette alle falangi, più le torme degli irregolari. Inoltre i tebani ebbero anche un piccolo riserbo sceltissimo di 300 opliti, detti *falange sacra*, e i macedoni corpi scelti di fanteria (*argiraspidi*) e di cavalleria (*etari*) come guardie reali. Anche li spartani ebbero un corpo scelto di 100 guardie a piè e di *sciriti* (cavalieri). Negli eserciti repubblicani, o composti di milizie di varii Stati, uno stratego assumeva il comando supremo a giro di giornata o a scelta. In quelli di Sparta il comando fu dapprima tenuto dai due re, poi da uno solo, intanto che l'altro rimaneva nella città. L'esercito macedone era comandato dal re. Due ipparchi comandavano i due *telos*.

La falange sola si vide spesso nelle guerre peloponnesiache, la difalangarchia sotto il tebano Epaminonda e lo spartano Agesilao, la tetrafalangarchia nelle guerre macedoniche. Questa coi suoi sussidi contava 30-40,000 uomini.

Macchine belliche. — Carri dapprima tratti da due o da quattro cavalli, condotti da un auriga e portanti un guerriero che spesso balzava a terra per pugnar da presso. Dopo Alessandro il Grande i greci ebbero nei loro eserciti molti elefanti da guerra con torrette sul dorso, munite di sagittari e frombolieri all'uso indiano. Li ponevano dinanzi alle falangi, in mezzo agli psiliti ed ai cavalleggeri, e li mandavano di trotto alla carica. Quei possenti quadrupedi inferociti facevano macello dei nemici colla proboscide e colle

zanne, e li schiacciavano coi piedi. Ai greci stessi ed agli asiatici vuolsi attribuire anche la invenzione delle grandi macchine da gitto, orizzontale od arcato, e da cozzo per rompere i muri, e quella puranco dei fuochi artifiziati, che adoperarono negli assedi e nelle battaglie navali.

Poliorcetica. — Le opere fortificatorie dei greci consistevano di alte e robuste mura di pietre o mattoni, merlate e turrite, precedute talvolta da una fossa. Ogni città aveva la sua cerchia, tranne Sparta, le cui mura dovevano essere *i petti dei cittadini:* qualcuna era rafforzata da una *acropoli* (cittadella) alta rôcca ugualmente murata e turrita. Nell'arte della espugnazione i greci non fecero grandi progressi fino ai tempi di Alessandro. Sono famosi per lunga durata li assedi di Atene, di Platea, di Siracusa e di Tiro. Ma grandissimi progressi fecero sotto i successori di Alessandro. Fu celebre espugnatore di fortezze Demetrio detto per ciò appunto *Poliorcete.*

Castrametazione. — Pare che i greci avessero regole stabili di castrametazione, e che si accampassero a cerchio attorno alle tende dei loro capitani.

Discipline. — Atene democratica e Sparta aristocratica primeggiano tra le repubbliche greche; quella fonda le sue militari discipline sulla ragione e sull'amor proprio, questa le fonda sul rigore di leggi e costumanze feroci. Le altre prendono esempio da quelle due, e singolarmente dalla prima.

In Atene la opportunità della guerra discutesi pubblicamente. Stabilito che debba farsi, i tassiarchi si pongono sulle piazze, e loro si presentano tutti i cittadini validi dai 20 ai 40 anni, pena d'infamia chi mancasse. Scelgono o traggono a sorte. Se i cittadini non bastano, si armano anche gli schiavi e si assoldano mercenari. Li *strateghi* e li *ipparchi* ed i loro secondi (tra i quali i *tassiarchi*) sono eletti ogni anno dall'assemblea al solstizio d'estate. Gravissima pena il disprezzo dei commilitoni e dei concittadini; onorata la intrepidezza ferma e tranquilla più del valore bollente e impetuoso, perchè l'ordine è il fondamento della tattica falangita. La morte pei traditori, l'infamia

pei vili, privo di sepoltura chi moriva fuggendo, svergognato e punito chi perdeva lo scudo, simbolo ed elemento di saldezza, esposto colle armi indosso agli scherni dei compagni chi lasciava il suo posto per qualunque motivo che non fosse viltà, cacciato ignominiosamente dal campo chi commettesse violenze o suscitasse scandali. Ricompense ai vivi li elogi pubblici, le effigie, i gradi, i doni di corone, cavalli, armi, i vantaggi di quantità e qualità nella distribuzione delle prede; ai morti la solenne sepoltura, il mantenimento e la educazione dei figli per cura dello Stato con molti onori e privilegi, tra i quali lo essere armati di tutto punto a 20 anni a spese dell'erario. Pensioni agl'invalidi. — Lo stipendio mensile era di 144 franchi per lo stratego, 72 pel tassiarca, 36 per gli ufficiali minori e li opliti. I cavalieri avevano in pace un tenue stipendio mensile pel mantenimento del cavallo, in guerra paga doppia ed anche tripla di quella dell'oplite. — Li esercizi singolari, tenuti in gran pregio, erano ginnastici, come la lotta, la corsa, il salto, la *danza pirrica,* che consisteva di atteggiamenti e movenze simili a quelle del combattere, e si faceva con armatura indosso molto più pesante di quella usata in guerra. I cavalieri si esercitavano nel volteggiare saltando da terra a cavallo e da cavallo a terra a rapida andatura. Faceansi anche esercizi collettivi d'ordini e mosse.

A Sparta Licurgo avea ordinato le cose per modo che la cura della milizia sovrastasse a tutto, e la guerra sembrasse riposo a confronto della pace. Uccisi i fanciulli che non promettessero uomini sani e robusti, comune l'educazione, comune il vivere, comuni persino le donne; rigidissime le leggi, severissimi i costumi, vitto parco e rozzo, vesti poche e rozze, nessuno adornamento, nemmeno le donne, nessuno incitamento a sensualità; prima virtù la obbedienza, doveri sommi la intrepidezza, il disprezzo del dolore e della morte. Lo spartano dovea essere il falangita per eccellenza. Lo si educava alla stima di sè, assuefacendolo a guardar superbamente come minori di lui i lacedemoni del contado, e lasciandogli tiranneggiare crudelmente i poveri iloti. Proibito il ritorno alla città dopo una sconfitta. Pene più

severe che tra li ateniesi; premi di gradi, d'elogi, di bottino. Morir per la patria era tenuto sommo bene, ed era confermato dagli splendidi onori che rendeansi ai morti in battaglia e dal tremendo stato d'infamia serbato ai fuggiaschi e ai loro figli, peggiore della morte. Allo annunzio della guerra i *polemarchi* (capi delle cinque *more*, piccole falangi di 500 a 900 uomini l'una, che costituivano l'esercito di Sparta) sceglievano i guerrieri tra li uomini dai 20 ai 60 anni. Non v'erano stipendi fissi, ma lo Stato provvedeva al mantenimento e la guerra nutriva la guerra. La difesa era aiutata dalla montuosità del paese.

La disciplina dei macedoni fu più stretta di quella degli ateniesi, meno rigida di quella degli spartani, come s'addiceva a milizie stabili e pressochè mercenarie.

b) — Guerre dei greci.

Le principali guerre dei greci furono le seguenti:

Guerre di Tebe, cioè quella dei sette capi (1222 a. G. C.) e quella degli epigoni (1212 a. G. C.).

Guerra di Troia (1193 a 1184 a G. C.).

Guerra medica: battaglia di Maratona (490), delle Termopili e di Salamina (480), di Platea e di Micale (479). Continua la guerra sull'Egeo e nell'Asia Minore fino al 450 a. G. C.

Guerre del Peloponneso: la prima dal 432 al 420, la seconda dal 414 al 404 a. G. C.

Guerra di Persia: ritirata dei diecimila (401 a. G. C.).

Guerre degli spartani contro i persiani e i loro alleati di Grecia: battaglie di Gnido (394), di Coronea (393), di Nasso (377), di Leucade (375 a. G. C.).

Guerra dei tebani contro li spartani e li ateniesi, e terza guerra del Peloponneso: battaglie di Leuttra (371), e di Mantinea (366 a. G. C.).

Guerre tra Filippo il macedone e i greci: battaglia di Cheronea (338 a. G. C.).

Guerre di Alessandro il macedone contro i persi, i tiri e li indi (335 a 327 a. G. C.); battaglie del Granico (334),

d'Isso (333), d'Arbela (331), assedio di Tiro (331), spedizione nelle Indie (327).

Guerre tra i successori d'Alessandro: tra il 324 e il 281 a. G. C.

Guerre di Pirro re d'Epiro contro i romaui e contro li achei (280 a 272 a G. C.).

Guerra tra li etoli e gli achei (219 a. G. C.).

Guerre di Filippo III re dei Macedoni contro i romani alleati degli achei (200 a 196 a. G. C.), di Antioco re di Siria contro i romani (192 a 189 a. G. C. — battaglia di Magnesia 190), di Perseo re di Macedonia ed alleato degli achei contro i romani (174 a 168 a. G. C. — battaglia di Pidna 168).

Macedoni ed achei contro romani nel 147. Caduta di Corinto nel 146.

Guerra medica. — Le fiorenti colonie greche dell'Asia Minore sono minacciate dai persi. Dario di Istaspe, re, s'impadronisce della Jonia e della Caria, ma quei coloni si ribellano coll'aiuto degli stranieri e abbruciano Sardi. Dario, istigato da Ippia, figlio del tiranno Pisistrato, sbandito da Atene, indice guerra agli ateniesi. La sua flotta è distrutta da una tempesta, il suo esercito è respinto dai traci. Due anni dopo manda 120,000 uomini su 600 navi. Sbarcano nella Eubea, prendono Eritrea, minacciano l'Attica.

Battaglia di Maratona. — Li ateniesi chiedono soccorso agli altri popoli greci. Soli i plateesi mandano 1,000 uomini, che insieme ai 10,000 ateniesi, sotto il comando di Milziade, ardiscono fronteggiare la turba dei persi sul piccolo piano di Maratona a poche miglia da Atene, ove quelli sono sbarcati dopo aver minacciato Atene stessa. Milziade si pone a capo del piano guardando il mare, colle spalle ai monti e i fianchi su due torrentelli pantanosi, campo sufficiente per le sue poche forze, angustissimo per quelle del nemico. Fa debole il centro, forti invece le ali. I persiani rompono quello a massa, ma sono urtati di costa da queste e messi a sbaraglio. Più di 6,000 rimangono sul campo, il resto fugge alle navi, sette delle quali rimangono preda dei greci. Questi ebbero soli 200 morti. Effetto di sorpresa, di paura, di pessima condotta da una parte, di grande valore e saggia tattica dall'altra.

Muore Dario, gli succede Serse suo figlio. Dieci anni dopo Maratona, questi aduna un immenso esercito (che fu calcolato a 5,000,000 d'uomini, di cui più di 1,000,000 combattenti) ed una grossissima flotta (1,200 navi) e muove contro la Grecia. Gitta un ponte sull'Ellesponto e s'avanza per la Tracia e la Macedonia per tre vie, costeggiato a sinistra dalla flotta. Grande sbigottimento tra i greci. Atene e Sparta rimangono quasi sole contro quel poderoso nemico. Voleano dapprima far massa sui confini, ma poi fidando più nel mare che nella terra, come li consigliava l'oracolo di Delfo, mutarono proposito, e lasciato a guardia della stretta delle Termopili, porta della Grecia a settentrione, un corpo di 6,000 uomini soli con Leonida re di Sparta, si misero sulle navi per affrontare l'armata navale dell'avversario.

Battaglia delle Termopili. — Serse giunge alle Termopili. A destra (O.) i monti, a sinistra (E.) il mare. Invano comanda a Leonida di sgombrargli il passo; invano tenta di sforzar la stretta. Un greco gli insegna un sentiero pel quale un corpo scende alle spalle dei difensori. Leonida rimanda la maggior parte dei suoi, e con soli 300 spartani resiste e muore. Tenendo la montagna con una parte di quei 6,000 avrebbe egli potuto impedir l'aggirata. Ora Serse corre la Beozia e l'Attica e abbrucia Atene lasciata deserta dagli abitanti.

Battaglia di Salamina. — I greci hanno raccolto le loro navi nel golfo di Salamina sotto Temistocle ateniese ed Euribiade spartano. I persi pretendono chiuderveli. I leggeri legni dei greci provocano a battaglia le loro navi più grosse e meno agili nelle anguste bocche del golfo. Temistocle è l'anima di quella pugna. L'armata navale persiana è rotta e dispersa. E Serse torna nell'Asia lasciando in Grecia Mardonio con 300,000 uomini. La voce che i greci abbiano divisato di rompere il ponte dell'Ellesponto tiene inquieti i nemici, cui non è più fido il mare. Frattanto tutta Grecia s'unisce e mette in campo più di 100,000 uomini. Mardonio s'è tolto dalle angustie dell'Attica, e portatosi nei campi più aperti della Beozia campeggia in riva all'Asopo. I greci gli stanno a fronte.

Battaglia di Platea. — Mardonio toglie l'acqua ai greci, li costringe a muoversi, li assale presso Platea. Pausania, spartano, li comanda. Sorpresi, corrono grave pericolo, ma resistono. Mardonio è ucciso, anche il comandante della sua cavalleria, il disordine cresce tra le file dei persi, una gran parte delle loro schiere è tenuta lontana dalla pugna; la vittoria rimane ai greci.

Battaglia di Micale. — Nel giorno stesso, Santippo, ateniese, distrugge la flotta dei persi e il campo di Tigrane presso il promontorio di Micale nell'Asia Minore. La Grecia è salva, ma risorgono le discordie e le guerre civili. I persi soffiano nel fuoco e fanno lega ora con questi ora con quelli. Cimone, figlio di Milziade, li caccia dal mare e li minaccia sulle costiere dell'Asia.

Guerre Peloponnesiache. — La guerra medica ha dato ad Atene il primato in Grecia. Atene dunque si mette a capo d'una lega per torre ai persi le colonie dell'Asia Minore. Ma trascorre alla prepotenza e dà campo alla gelosa Sparta di ordire una lega formidabile contro di lei. Li spartani assediano Atene, ove infuriano fame e peste. Li ateniesi, prevalenti sul mare, mettono a ruba e a fuoco le costiere del Peloponneso. Platea, piccola città della Beozia, fida ad Atene, sostiene eroicamente l'assedio sino agli estremi. Dopo dieci anni di varie fortune viensi alla pace colla scambievole restituzione delle terre e dei prigioni. Ma l'ambizioso Alcibiade, ateniese, ridesta la guerra e la porta nella Sicilia. Accusato dai suoi nemici, si vede costretto a cedere il comando a Nicia, il quale prende Catania e assedia Siracusa. Gilippo, spartano, regola la difesa e distrugge le navi e l'esercito degli ateniesi. Nè meglio per questi procede la guerra sul mare Egeo, finchè non richiamano Alcibiade rifuggitosi in Tracia. Allora la flotta spartana è vinta ad Abido e a Cizico, e sono riconquistate alcune isole; ma poco stante l'abile e scaltro Lisandro rialza nelle acque di Efeso la fortuna di Sparta, e nonostante la sconfitta toccata all'altro ammiraglio spartano Callicratida alle Arginuse presso l'isola di Lesbo, continua a mantenere il vantaggio. Sorprende e distrugge l'armata navale ateniese ad Egos-Potamos sull'Elles-

ponto, toglie agli ateniesi le città che possedevano nell'Arcipelago, assedia Atene dal mare d'accordo coi re di Sparta entrati nell'Attica, la costringe ad arrendersi, le impone una pace vergognosa.

Ritirata dei diecimila. — Dario Oco re di Persia, morendo, lascia il trono ad Artaserse Mnemone suo figlio. Ciro, detto il giovane, fratello di questo, governatore dell'Asia Minore, ambizioso e istigato da sua madre e da alcuni satrapi, si ribella, e con 100,000 asiatici e 13,000 greci comandati da Clearco spartano, muove da Sardi alla volta di Babilonia. Dopo 93 giorni di cammino (circa 1,200 miglia di 60 al grado) giunge a Cunaxa tra l'Eufrate e il Tigri, a 3 giornate a settentrione di Babilonia, e quivi è vinto in battaglia campale, e cade morto per mano del fratello. Ma il piccolo corpo greco resiste saldo. Artaserse patteggia, ed acconsente libera l'uscita dalle terre persiane, anzi s'obbliga a dar viveri e guide. Col pretesto che i paesi già percorsi da quella schiera non potrebbero più nutrirla, le si fa prendere altra via più lunga sulla sinistra del Tigri attraverso ad una regione frastagliata da frequenti canali. Vorrebbesi sorprenderla disordinata e distruggerla. Ma i greci insospettiti si tengono stretti ed ordinati. Ciò visto, il satrapo Tisaferno, che li segue con un grosso corpo, ricorre al tradimento: chiama a convegno i loro capi e li fa trucidare. Cade l'animo ai greci; ma Senofonte, giovane ateniese di gran cuore, li rinfranca con sagge e forti parole. Eleggono nuovi capi, e tra questi Senofonte, che in breve diviene autorevole sopra tutti. Non potendo valicare il Tigri, deliberano di risalirlo. Si alleggeriscono abbruciando i carri, le tende e le bagaglie superflue. Formano cogli opliti una colonna vuota, entro la quale pongono li schiavi e le cose loro, e sei drappelli di 100 uomini ciascuno per cuoprire e racconciare quella ordinanza là dove venisse a rompersi per li impedimenti dei luoghi, e singolarmente nel passaggio degli stretti. Non hanno cavalleria. Senofonte sta colla retroguardia. I persi travagliano questa con cavalleria, arceri e frombolieri, la costringono a fermarsi e muover loro incontro, l'affaticano, le fanno perder tempo. Vi rimedia Seno-

fonte facendo improvvisare 200 frombolieri e 50 cavalieri. I primi sono ròdi che sanno usare palle di piombo ed ottengono con ciò tiri più lunghi ed efficaci dei frombolieri nemici, i quali usano grosse pietre. Li arceri cretesi adoperano le frecce medesime lanciate dai persi, e fanno uso del tiro arcato per avere maggior gittata. Nelle fermate i greci s'assicurano con opere campali e s'afforzano nei villaggi. E poichè il nemico, che ha costume d'impastoiare i cavalli, s'accampa lungi da loro per timore di assalti notturni, dessi approfittano della notte per allontanarsi più e preoccupare qualche passo importante.

Giungono ai monti Carduchi. Il Tigri non è guadabile e non si può più costeggiarlo. Si gittano in quei monti. Cessa lo inseguimento dei persi; ma i selvaggi montanari che speravansi benigni, si mostrano anch'essi nemici. Fa di mestieri alleggerirsi anche più. Mandano liberi i prigioni, lasciano i somieri ed i servi soverchianti al più stretto bisogno, prendono a forza guide e si avanzano a passo a passo combattendo e manovrando per aggirate su pei monti, finchè dopo sette giorni giungono in riva al Centrite, affluente del Tigri, sul confine dell'Armenia. Di là dal fiume sta ad aspettarli la cavalleria dei persi, che ha scansato le montagne, rafforzata da numerosi fanti e cavalieri armeni ed altri. Alle spalle, sulle alture, stanno minacciosi i carduchi. Passa una terribile giornata. Ma scuopresi un guado a monte del campo. Metà dei greci vi si reca e passa. La cavalleria nemica muove ad opporsi. Senofonte coll'altra metà accenna di passar anch'esso il fiume dinanzi al suo campo. La cavalleria nemica, temendo d'essere assalita alle spalle torna indietro. Allora la prima schiera greca assale la fanteria e la costringe ad allontanarsi. Senofonte manda al guado li impedimenti e li segue colla sua schiera. I carduchi scendono. Senofonte lancia contro di loro la sua retroguardia, comandandole di retrocedere di corsa al primo cenno di tromba e passar prestissimo il guado. I carduchi fuggono pei monti, mentre la retroguardia si ritira a corsa spiegata.

Anche nella Colchide i greci si veggono costretti ad

aprirsi a forza il passo. Il nemico è schierato sopra un'altura mal accessibile. Senofonte fa romper la falange in 80 colonne *(locos)* di 100 uomini l'una, coperte sulla fronte e sui fianchi da 3 corpi di 600 fanti leggeri.

Giungono a Trapezunte (Trebisonda) sul Ponto Eusino. Di là parte per mare e il resto per terra, lungo la marina, s'avviano alla Tracia. A Calpe, presso il Bosforo, il nemico, assiepato sopra un'altura dietro un gran vallone, chiude loro il passo. Senofonte stacca dalla falange le 3 ultime righe, di 200 uomini ciascuna, e ne forma 3 riserbi, che pone dietro le ali ed il centro per rafforzare quei punti ove l'ordinanza si scomponesse o irrompesse il nemico. Comanda che la falange attraversi il vallone, stretta e bene ordinata, camminando lenta, portando le picche sulle spalle sino al cenno della carica, e non affretti i passi se il nemico cede, poichè l'ordine è il supremo mezzo di salute per così piccola schiera.

Finalmente li avanzi della eroica falange giungono in Tracia ed aiutano Seute a riporsi sul trono, poi ripassano nell'Asia Minore agli stipendi di Sparta. Erano 6,000.

A così grandi difficoltà s'aggiungano i malumori, le discordie, li atti di ribellione, le malattie, il freddo sui monti, spesso la fame. Fu meravigliosa impresa, gloriosissima per Senofonte, guerriero filosofo se mai fuvvene uno, che dopo avervi speso tutto se medesimo, adoperando ora l'ingegno, ora il coraggio, quando la ragione e quando persino la verga, la rese immortale narrandola ai posteri in un libro *(Anabasis)* che sarà sempre un tesoro pei militari come lo è pei cultori delle greche lettere.

Guerra tebana — Sparta, messasi a capo della Grecia dopo la guerra peloponnesiaca, manda Agesilao suo re a ritogliere l'Asia Minore ai persiani. L'impresa è già splendidamente incominciata, allorchè una nuova lega s'ordisce in Grecia contro i superbi lacedemoni. Sono ateniesi, beoti e corintii gelosi e istigati dal re di Persia. Lisandro è sconfitto ed ucciso ad Aliate. Conone, ateniese, sbaraglia la flotta spartana presso Gnido. Agesilao, richiamato dagli efori, torna in Grecia e vince gli alleati a Coronea. Mutano le parti;

da nemica che fu, Sparta diviene amica ed alleata dei persi. Finalmente conchiudesi la pace, vantaggiosa assai più alla Persia che alla Grecia. Gli spartani tiranneggiano i piccoli Stati. Mischiatisi nelle cose della Beozia, s'impadroniscono a tradimento della rôcca di Tebe. Pelopida, tebano, con altri fuorusciti ne li discaccia. Agesilao tenta invano di ricuperarla. Una grossa schiera di lacedemoni è rotta a Tegira da un pugno di tebani condotti da Pelopida. Stringesi contro Tebe una lega poderosa, nella quale entrano anche gli ateniesi. Un esercito di 16,000 uomini (32,000 secondo alcuni storici) comandato da Cleombroto re di Sparta entra nella Beozia. Epaminonda gli muove incontro con 7,500 fanti tebani e 500 cavalieri tessali. Vengono alle prese presso Leuttra, tra Platea e Tespi, su terreno quasi affatto piano.

Battaglia di Leuttra (fig. 2) — Per compensare coll'arte lo svantaggio del numero, Epaminonda si pone sopra una piccola altura e fa mostra di porre il campo. Il nemico scioglie gli ordini anch'esso. Epaminonda muove allora alle offese. A sinistra la falange tebana e la schiera sacra (300 uomini) comandata da Pelopida, di contro all'estrema destra degli alleati; al centro ed a destra l'altra fanteria men gagliarda, distesa in ordinanza più sottile per pareggiare la fronte nemica; la cavalleria dinanzi. Gli alleati sorpresi s'ordinano in fretta nel solito modo, e mandano anch'essi avanti la loro cavalleria. Ma questa, quantunque più numerosa di quella dei tebani, è respinta addosso alle fanterie e fa ingombro al centro, sicchè le due ali sopravanzano. E allora Epaminonda fa avanzare la sua ala sinistra, trattenendo il centro e la destra. La falange tebana carica la destra degli alleati, la schiera sacra l'avvolge e l'urta da fianco e da tergo. Rotta quell'ala, i vincitori proseguono a premere di costa e alle spalle il centro e la sinistra, e ne compiono lo sbaraglio. Gli alleati lasciano sul campo qualche migliaio d'uomini, i tebani soli 300. Questa è la prima grande applicazione dell'*ordine obliquo* che le istorie ricordino, se pur non vogliasi considerare come tale la battaglia di Timbrea. Grandissimo l'effetto di quella vittoria.

Epaminonda entra nel Peloponneso, trae al suo partito

molte città, corre la Laconia, riedifica Messene, l'antica rivale di Sparta. Gelosi della loro libertà, i tebani sottopongono a giudizio Epaminonda e Pelopida perchè hanno tenuto il comando quattro mesi più del tempo pel quale era stato loro affidato. I due amici trionfano insieme nel foro come sul campo. Poco dopo Pelopida muore a Cinocefalo ove ha vinto per Tebe contro Alessandro di Fere tiranno della Tessaglia.

Epaminonda tornato nel Peloponneso sorprende Sparta, ma non riesce ad impadronirsene perchè Agesilao v'accorre coll'esercito. Si volge a Mantinea nell'Arcadia, ma quivi ancora è prevenuto dagli spartani cui si uniscono gli ateniesi.

Battaglia di Mantinea. —33,000 tebani e alleati contro 22,000 spartani e ateniesi (*fig.* 3). — Epaminonda ripete lo stratagemma col quale iniziò la battaglia di Leuttra, collo stesso effetto. A sinistra fa cuneo la falange tebana, a destra si avanzano 3,000 cavalli tessali sostenuti da drappelli di fanti leggeri. Dall'altra parte, a sinistra la cavalleria (2,000), al centro gli spartani, a destra gli alleati. La cavalleria dei tebani sbaraglia la nemica. Epaminonda muove le fanterie colla sinistra avanti (per conversione secondo alcuni, a scaloni secondo altri) per modo che la falange tebana viene a urtare la spartana e la costringe a cedere. L'ala sinistra è rotta. I cavalli tessali compiono la vittoria. Ma Epaminonda, colpito da uno strale, ne muore. Si conchiude la pace. Agesilao passa in Egitto a soccorrere quei popoli ribellatisi ai persi.

Guerre macedoniche. — Filippo, principe macedone, imparati a Tebe, ov'era ostaggio, i principii dell'arte bellica, usurpa il trono di Macedonia al fanciullo Aminta, suo nipote, col consenso dei magnati che sentono il bisogno di una mente vigorosa a capo dello Stato assalito da ogni parte dai popoli confinanti e travagliato dalle interne discordie. Riordina le milizie e crea la famosa *falange macedone;* vince i nemici di dentro e di fuori ed allarga i confini del regno Poi mette mano nelle cose della Grecia, invocando la comunanza delle origini dei greci e dei macedoni, e appro-

fittando della guerra sacra sostenuta dai tebani e dai tessali contro i focesi, condannati come sacrileghi dal consiglio nazionale degli Anfizioni e sostenuti copertamente dagli spartani e dagli ateniesi; s'impadronisce delle Termopili, entra nella Focide, dà l'ultimo colpo, e si fa ammettere nel consiglio anfizionico nel luogo dei focesi. Ma l'ingegno e la potente parola di Demostene e la rigida virtù di Focione, ambo ateniesi, s'oppongono all'ambizione di lui. Ne segue una lotta d'insidie e d'armi che finisce sui campi di Cheronea colla sconfitta dei greci, per cui la Grecia viene a cadere in balìa dei re macedoni. Allora Filippo propone e prepara una grande guerra contro la Persia. Ma prima che gli apparecchi ne siano compiuti, egli cade sotto il ferro di un assassino. Gli succede suo figlio Alessandro.

Favorito dalla natura dei più preziosi doni, educato da maestri eccellenti, e singolarmente da Aristotile, questo giovane principe avea già dato prove di gran senno e grande animo. A Cheronea, alla testa di un piccolo corpo scelto di giovani macedoni avea distrutto la schiera sacra dei tebani. Combattendo contro i triballi, avea salvato la vita al padre. Asceso al trono, vince ed insegue gli sciti sin oltre l'Istro, poi si volge contro i greci levatisi in arme, prende Tebe, capo della lega, e la distrugge; agli altri spaventati concede pace. E riconosciuto duce supremo per la guerra contro la Persia, muove con un esercito di circa 40,000 uomini, di cui 15,000 macedoni. Passa l'Ellesponto tra Sesto ed Abido, ed entra nell'Asia Minore, preceduto da un corpo di cavalleria e fiancheggiato a destra dal naviglio che gli assicura i viveri.

I persi non possono opporgli dapprima se non che circa 40,000 uomini, metà dei quali sono greci. Hanno però sull'Egeo un naviglio quattro volte maggiore di quello di Alessandro. Mennone, greco, loro condottiero, propone invano la ritirata guastando il paese per dar tempo alla raccolta di un più poderoso esercito. I satrapi preferiscono di opporsi all'invasore nella Frigia, al passo del Granico. Schierano la loro cavalleria sulla sponda del fiume, e la fanteria sopra un'altura più indietro.

Battaglia del Granico — Alessandro manda la cavalleria leggera a badaluccare e scuoprire i guadi: ordina la fanteria in ischiera stretta e profonda (48 uomini di fondo), le pone ai fianchi due ali di cavalleria, più grossa la destra, e con questa si gitta arditamente nel fiume. La cavalleria dei persi si oppone invano; è rotta e cacciata. Le falangi passano, caricano le fanterie nemiche e le sbaragliano.

Dopo ciò Alessandro continua ad avanzarsi lungo la costiera, ove trova nei coloni greci più amici assai che nemici. Schiva la battaglia navale offertagli dall'armata dei persi nelle acque di Mileto, chiama altri armati dalla Macedonia e dalla Grecia, provvede al governo delle province tolte alla signoria dei persi. Lo rassicura la morte di Mennone, il quale divisava di corrergli alle spalle nella Macedonia. Dario Codomano re di Persia ha raccolto nella pianura allo sbocco delle strette della Cilicia un esercito di 600,000 uomini; ma vedendo i macedoni tardare, attraversa quelle strette e viene a porsi loro alle spalle sul Pinaro. Alessandro volge la fronte indietro e lo assale.

Battaglia d'Isso. — Il campo è stretto tra i monti ed il mare, ove confluiscono i due fiumicelli Pinaro (a nord) ed Isso (a sud); montuoso quindi a levante (destra dei greci), piano a ponente (sinistra dei greci). L'avanguardia di Dario, di 30,000 cavalieri e 20,000 fanti leggeri, è distesa sulla sinistra (a sud) del Pinaro; 20,000 arcieri tengono le alture di sinistra; il corpo di battaglia è ammassato in ordine profondissimo di parecchie linee, a motivo del poco spazio, la prima delle quali è una schiera massiccia di 30,000 greci e 50,000 carduchi armati alla greca. La maggior parte della cavalleria sta all'ala destra in riva al mare, il resto a sinistra. Conosciute le disposizioni del nemico, Alessandro forma una fronte di fanterie, pone il nerbo della sua cavalleria dietro la sinistra di quella, sicchè il nemico non la scorga, e sulle alture a destra il grosso dei suoi fanti leggeri. Egli stesso si pone a capo dell'ala destra e caccia il nemico dalle alture. Allora la schiera grossa passa il Pinaro; ma in quell'atto il centro si sconnette, ed i greci di Dario non indugiano a caricarlo. Se non che l'ala destra dei ma-

cedoni, che non ha più nemico fermo dinanzi, volge a sinistra, piomba sul fianco del nemico e lo rompe. Intanto la cavalleria persa, passato il fiume, si vede ad un tratto assalita dalla ottima cavalleria dei macedoni che la sbaraglia. Premuta da fronte e da fianco, la gran massa dei persi s'accalca, si smaglia e va in fuga.

Il vincitore prosegue il suo cammino per la costiera, ove sono le più ricche città e le basi della potenza offensiva della Persia pel mare. Le città della Siria e della Fenicia gli aprono le porte, tranne Tiro ch'ei prende e distrugge dopo un assedio fierissimo di 9 mesi. Prende Gaza nella Palestina dopo due mesi d'assedio, passa in Egitto, fonda Alessandria, e si avanza sin nel deserto di Libia a consultare l'oracolo di Giove Ammone. Lascia così tempo a Dario di raccogliere tutte le sue forze, ch'egli sperderà con un colpo solo. A momento opportuno, torna indietro sino a Tiro, e di là si volge contro il cuore della Persia, toccando Damasco, passando l'Eufrate a Tapsaco e il Tigri a monte di Ninive, e si avanza verso Babilonia per la sponda sinistra di quest'ultimo fiume. Questo gran giro da ovest per nord ed est a sud-est lo ha portato attraverso a paesi abbondanti di vettovaglie, popolati da genti ch'egli ha saputo rendersi amiche, parte col rispettarne la religione e le costumanze, parte col timore che ispirano il suo grande ardimento e la fiera virtù dei suoi guerrieri. Vi pone fidi governatori e vi fa ordinare milizie. Dario lo aspetta con un immenso esercito raccogliticcio presso la piccola città di Arbela in aperta pianura. Alessandro viene ad osservar da se stesso alla testa della sua vanguardia di cavalleria.

Battaglia di Arbela. — La cavalleria tessala fa prodigi, come sempre. Il gran numero degli armati è d'impaccio più che d'aiuto al re di Persia. Il suo esercito è compiutamente disfatto, egli fugge. Alessandro entra in Babilonia, poi in Susa, poi affrettando i passi entra nella Persia propriamente detta, prende Persepoli, corre a dar la caccia a Dario che tenta di raccogliere nuove forze, occupa Ecbatana. Per camminar più spedito, mette a cavallo anche la fanteria. Dario, incalzato senza posa, fugge verso il setten-

trione. È ucciso dal satrapo Besso. Ora Alessandro dà la caccia a questo, continuando insieme le conquiste, attraverso ai monti ircani fino alle sponde del Caspio, fin nella Scizia, di là dal fiume Oxus. Avuto nelle mani Besso, lo punisce ferocemente. Prosegue sino al Tanai, vi fonda città e fortezze. Ma non potendo ridurre alle strette le nomadi orde degli sciti, viene a patti d'amicizia con loro, e retrocede sino a Battri, ove, ricevute nuove genti dalla Macedonia, si prepara per l'India.

Manda il grosso dell'esercito cogli impedimenti per la via più piana verso l'Indo, ed egli con un corpo scelto prende altra via a sinistra pei monti; fonda città, pone presidi, specialmente nei paesi prossimi all'Indo. Raccolte tutte le sue forze sulla sponda di questo fiume, lo passa sopra un ponte di barche, fa sede a Taxila, si avanza coll'avanguardia sino all'Idaspe. Sull'altra sponda di questa riviera lo aspetta il re Poro con 30,000 fanti, 4,000 cavalli, 200 carri e 200 elefanti. Alessandro riunisce quivi l'esercito e fa mostra di voler trattenervisi a campo, ma intanto fa esplorare il fiume e portare là i materiali del ponte dell'Indo. Con frequenti mostre e rumori notturni tiene a bada il nemico. A una piccola giornata di cammino a monte del campo v'è un isolotto coperto di fitte piante, opportunissimo pel passaggio. Alessandro lo fa occupare segretamente da un corpo scelto e vi si reca egli stesso. Lascia nel campo una parte dell'esercito per ingannare Poro, apposta il rimanente a mezzo tra il campo e l'isolotto. Questi dovranno passare il fiume a drappelli tostochè sia passata l'avanguardia, quegli altri dopo. Il passaggio si eseguisce nel cuor di una notte buia e tempestosa. Già il miglior nerbo dell'esercito macedone è passato, e Alessandro si avvia colla cavalleria verso il campo di Poro, allorchè questi, avvisatone, gli manda incontro suo figlio con poca cavalleria e 120 carri. Ma questi sono presi e quella fugata. Scopresi l'esercito di Poro schierato, cogli elefanti sulla fronte, la cavalleria alle ali ed i rimanenti carri a sinistra. Alessandro lo tiene a bada colla cavalleria, ordina la fanteria in piccole masse separate da spazi vuoti, assale il nemico da fianco colla ca-

valleria, sbaraglia quella di lui, gira alle spalle delle fanterie. Allora la falange s'avanza. Gli elefanti spaventati dalle grida e irritati dalle ferite scappano pei vuoti dell'ordinanza greca, o si volgono indietro furibondi contro la massa della fanteria indiana, cui danno la carica i greci. L'esercito di Poro è sfracellato: il re stesso, coperto di ferite, rimane prigioniero. Alessandro se lo fa amico, e continua la corsa verso il Gange. Ma i suoi guerrieri non vogliono seguirlo più oltre. Torna in Persia per tre vie. Muore in Babilonia di crapula o di veleno a 32 anni.

I capitani d'Alessandro si dividono l'impero e guerreggiano tra loro. Sorgono: un regno d'Asia o di Siria sotto Seleuco, da cui la stirpe dei seleucidi; un regno d'Egitto sotto Tolomeo Lago, da cui i lagidi; e un regno di Pergamo nell'Asia Minore. Quello di Macedonia, che comprende la Grecia, muta spesso padrone. Invano tentano i greci ricuperare la libertà. Orde di galli corrono la Macedonia e la Tessaglia e s'inoltrano fino nella Focide ove sono distrutti nei monti di Delfo. Pirro re di Epiro s'impadronisce della Macedonia, passa in Italia a soccorso dei tarantini contro i romani e vince questi più volte, ma n'è poi vinto; tenta di assoggettare il Peloponneso; è respinto da Sparta, muore nell'assalto di Argo. Sotto Antigono, successore di Perseo, Arato di Sicione ricostituisce la lega achea di dodici città del Peloponneso settentrionale, distrutta già dai macedoni, la quale ora si estende e prepondera in Grecia. Li etoli, della Grecia settentrionale, ne ingelosiscono, e collegatisi cogli spartani guerreggiano a lungo con varia fortuna contro li achei rafforzati dall'alleanza macedone. Ad Arato, fatto avvelenare da Filippo re di Macedonia, succede a capo degli achei Filopemene, un virtuoso, accorto ed abilissimo duce, il quale rialza le militari discipline e rimette in onore le arti della tattica falangita adattandole con accurato studio al terreno. Egli è il primo maestro di quella che oggi diremmo tattica topografica. Studia minutamente il paese, e insegna ai suoi la virtù dei singoli accidenti locali e il modo di acconciarvi le ordinanze di battaglia. A Mantinea, nella guerra contro Macanida tiranno di Sparta, Filopemene, che

Digitized by Google

ha svantaggio di numero e non ha macchine balistiche e carri armati come il suo nemico, muove con tre colonne: a sinistra, cioè dal lato delle maggiori alture, i fanti ed i cavalli leggeri seguìti dai peltasti, al centro la fanteria grave, e destra la cavalleria regolare. Così giunge ad un burrone che attraversa la pianura in un punto ov'è più stretta tra le alture, e quivi, come aveva già divisato, schiera la sua falange in due linee con intervalli, sicchè la seconda possa rafforzare la prima quando il caso lo chieda. Pone i fanti leggeri sulle alture di sinistra, la cavalleria leggera più sotto tra le alture e il burrone, i peltasti a sostegno di quell'ala, e la cavalleria grave dietro all'ala destra della falange. Macanida oppone le sue milizie leggere, fanti e cavalli, a quelle di lui, schiera la sua falange dicontro alla nemica e dispone le macchine sulla fronte e alquanto a destra ove possono avere miglior campo di tiro. Filopemene si avanza dalla sua sinistra colla cavalleria seguìta da fanteria leggera, cuopre la fronte distendendosi a destra, ed impedisce l'azione delle macchine. Macanida lancia la sua cavalleria leggera, rompe l'ala sinistra degli achei e la incalza fino a Mantinea. La falange spartana s'avanza per attraversare il borro e caricare la fanteria nemica. Ma Filopemene presto fa volgere pel fianco sinistro la sua prima linea, e le fa scuoprire la seconda, che viene a porsi là donde quella si è mossa; e così ricostituisce più salda l'ala sinistra sulle alture senza accorciar la fronte a destra, e si distende in una linea sola. Questo spiegamento *(sulla coda)* è reso possibile dalla poca efficacia delle armi missili del nemico, dal borro che lo cuopre, e dalla lentezza dello avanzare della compatta falange spartana cui quel borro fa intoppo. Questa si disordina nell'attraversare quell'ostacolo, e v'è ricacciata e massacrata dagli achei. Macanida torna indietro, trova chiuso il passo e vincitore il nemico. Invano tenta di riaprirsi una via; è abbandonato dai suoi ed ucciso da Filopemene.

Il re di Macedonia fa lega coi cartaginesi nemici di Roma. I romani vengono allora a mischiarsi nelle cose della Grecia, dapprima come alleati degli etoli, poi come ausiliari e pro-

Digitized by Google

tettori dei greci contro i macedoni. Vincono Filippo e Perseo figlio di lui, e danno l'ultimo colpo alla potenza macedone sui campi di Pidna. Li etoli s'accorgono allora, ma troppo tardi, di aver combattuto per Roma. Li achei vogliono resistere. Il console Metello li vince a Scarfea, il console Mummio li sbaraglia a Leucopetra e prende e distrugge Corinto, sede della loro potenza. La Macedonia e la Grecia divengono provincie romane. I regni dell'Asia e dell'Egitto cadono a pezzo a pezzo dinanzi alle aquile di Roma.

c) Considerazioni sulle guerre dei greci.

Quattro periodi voglionsi distinguere nella storia militare dell'antica Grecia: il primo comprende le guerre sostenute contro i popoli dell'Asia per ragione di difesa; il secondo le guerre intestine; il terzo le conquiste dei macedoni; il quarto le guerre dalla morte di Alessandro alla caduta della Grecia.

Nel primo periodo piccoli Stati divisi e discordi si collegano per la comune salvezza. I loro eserciti si compongono di corpi di milizie più o meno grossi somministrati dalle diverse repubbliche: il comando oscilla tra Atene e Sparta; l'autorità di un Milziade, di un Temistocle, di un Pausania a fatica prevale tra mille gare e gelosie di Stati e di persone. Li eserciti sono condotti dirittamente e a massa ad affrontare il nemico: la guerra campale si riduce quasi tutta ad assalti e resistenze frontali. Li *stratagemmi* suggeriti dall'astuzia sono riputati il sommo dell'arte guerresca. Pur tuttavia non mancano i buoni concetti strategici e tattici. Tra i primi, da parte dei greci, la difesa delle Termopili, la radunata a Salamina, le diversioni nell'Asia Minore e la controffensiva sul mare e fin sulle sponde del Tigri, e da parte dei persi l'idea prima di assaltare direttamente Atene, la marcia di Serse per la Tracia, la Tessaglia e la Beozia, e le operazioni in questo ultimo paese dopo Salamina e prima di Platea. Tra i secondi, pei greci la buona scelta delle posizioni a Maratona, alle Termopili (toltone

l'errore di Leonida dello avere sguernito i monti sulla sua sinistra), a Salamina, la improvvisata battaglia di Platea e l'assalto del campo di Tigrane a Micale, e pei persi l'attorniamento delle Termopili. Di più non si poteva pretendere allora. Del resto il modo di combattere dei greci contro li asiatici in quei tempi fu questo: regger da prima fermi li urti delle turbe nemiche, stancarle, scoraggirle; poi muovere a massa a romperle e sperderle. La cavalleria utile soltanto per compiere la rotta.

Nel secondo periodo, oltre li stratagemmi abbondano le perfidie ed i tradimenti. Fortunata quella parte che aveva meno *alleati* e più *servi*. Fuvvi guerra spicciolata, furonvi assedii, sorprese, scorrerie, devastazioni d'ambo le parti. Notevolî operazioni strategiche furono le diversioni nell'Egeo, nella Tracia, nell'Asia Minore, e singolarmente quella degli ateniesi contro Siracusa, alleata di Sparta in Sicilia, se meglio fosse stata sostenuta. Nelle battaglie campali le falangi venivano a cozzarsi e si logoravano puntando a fondo l'una contro l'altra: quella che prima si smagliava era perduta. Le lunghe picche e i grandi scudi non erano più che d'impaccio agli uomini, rotta la massa: poco usavano le armi corte. Allora dovette pigliar voga il far le masse profondissime *(cunei)* là dove lo sforzo della battaglia doveva essere maggiore; e da ciò *l'ordine obliquo rinforzato*. Ma nelle guerre tebane appariscono un Epaminonda da un lato, un Agesilao dall'altro, due grandi capitani, i primi tra quanti la storia ne ricorda che sapessero regolare, e continuatamente, i grandi atti della guerra. Studiavano il loro teatro strategico, guardavano attentamente al nemico, e dalle particolarità di quello e dal contegno di questo desumevano le loro mosse e le disposizioni pel combattimento. Ammirabile Epaminonda quando prevenne a Leuttra li spartani e si fece ad assalirli nonostante la sproporzione del numero, sapendo che presto dovevano ricevere nuovi rinforzi: stupende per quei tempi le mosse di lui nel Peloponneso per prevenire Agesilao, prima a Mantinea, poi a Sparta e poi di nuovo a Mantinea, e le contromosse di Agesilao. Ma sopra tutto degne di ammi-

razione sono le disposizioni di Epaminonda sui campi di Leuttra e di Mantinea, per le quali piacque ai moderni scrittori militari di attribuirgli il merito dello aver creato l'*ordine obliquo:* primi esempi di studiata applicazione del principio della massa prevalente all'offesa; a Leuttra un *attacco d'ala rinforzata*, a Mantinea un *attacco centrale d'ala rinforzata*, due veri e propri attacchi obliqui, e in ambo i casi un ottimo impiego della cavalleria. E notisi che l'eroe tebano ebbe a fronte nemici degni di lui e inanimiti da una lunga serie di vittorie: maggiore quindi la gloria dello averli soverchiati.

Nè meno memorabile la ritirata dei 10,000 che avvenne pure in quei tempi, sia quanto al vantaggiarsi del terreno, sia per arte e costanza a schivare e superare difficoltà d'ogni sorta.

Il terzo periodo, quello dei macedoni, è il più splendido, quantunque nessun fatto di guerra presenti che per vero merito militare possa pareggiare quelli ora rammentati. Alessandro ebbe dal padre suo un piccolo ma ottimo esercito. Lo ingrossò del meglio che potè dargli la Grecia. Eroi la cavalleria, masse di ferro la fanteria, sagittari e frombolieri sceltissimi le truppe leggere; disciplinatezza meravigliosa. Dall'altra parte genti snervate, turbe di schiavi, mercenari malfidi, capi ignoranti e fiacchi, più voglia di fuggire che di combattere. L'andare per la costiera dell'Asia fu buon consiglio, ma fu insieme necessità per vivere, mantenere le comunicazioni colla Macedonia e la Grecia, e staccare il nemico dal mare. Fu benissimo eseguito, senza dubbio; ma fu pur molto agevolato dall'amicizia delle colonie greche e dalla pigrizia e dagli errori del nemico. Li ammiratori di Alessandro si studiano di trovar buona ragione strategica fin nella corsa per entro al deserto di Libia. Altri invece lo mostrano procedente alla giornata, come Bacco, come Sesostri, come Gengis-kan. Dopo la conquista dell'Egitto piglia la corsa, e quanto era stato prudente sino allora, tanto più fassi audace d'allora in poi. E può farlo impunemente perchè l'Asia crolla sotto i suoi passi. Pure non va innanzi ad occhi chiusi. Trae nuove e

nuove genti dalla Macedonia e dalla Grecia, fa raccogliere provvigioni, pone presidi scalati sulla via che segue, adoperando a ciò le milizie greche di Dario, li invalidi, li spossati ed i militi novelli; si allarga dai fianchi, lascia savi governatori nei paesi che assoggetta, ordina milizie paesane. Par miracolo ch'egli avesse ancora un esercito di macedoni e greci nel cuore della Scizia dopo quella sua corsa sfrenata, e poi nel cuore dell'India.

Nelle battaglie Alessandro fece grandissimo uso della cavalleria, che conduceva egli stesso di carriera a furiosa mischia. La fanteria stava dapprima come a riserbo, poi muoveva anch'essa alla carica, stretta e silenziosa, e dove urtava faceva rotta. Dalla parte dei persi la cavalleria volgeva prima le groppe, poi anche la fanteria fuggiva. Insomma Alessandro fu prima di tutto un grandissimo eroe. Immenso amor di gloria, sovrumano ardimento, rapido immaginare, fulmineo risolvere, sommo valor personale; questo il suo carattere. Natura ed educazione lo avevano fatto per le imprese miracolose che compì; ma trovò prodigiosamente favorevoli i tempi e benigna la fortuna, e nessun nemico che fosse degno di stargli a petto, tranne Poro, ma per solo valore.

Nel quarto periodo vedonsi manifesti i segni della cadente virtù nel lusso delle armi e dei cavalli, nel seguito numeroso dei servi e degli impedimenti, nella preferenza data alle armi da gitto, nella ripugnanza che qua e là si mostra per li ordini compatti, le lunghe picche e i pesanti scudi, e quindi per quella ostinata resistenza che fu l'anima dell'ordine falangita, sopra tutto negli elefanti e nelle macchine balistiche di cui s'aggravano li eserciti. Si può dire che l'Asia abbia avvelenato la Grecia. Filopemene pur nondimeno fa muovere un altro passo all'arte greca, l'ultimo. La falange ringiovanisce tra le mani di lui, ed acquista l'elasticità che le mancava, senza scapitar di saldezza. Così potrebbe resistere trionfalmente alla legione. Ma che vale la forma se la materia è guasta? La Grecia è decrepita e Roma è matura per l'impero del mondo.

d) **Scrittori militari dell'epoca greca.**

Senofonte, ateniese (secolo v a. G. C.) — *Anabasi* — *Ciropedia*, in cui presenta Ciro il vecchio come esempio di perfetto capitano — *Storia greca* — *Biografia di Agesilao* — *Dell'ipparca* o *comandante della cavalleria* — *Dell'arte del cavalcare* — Opere tradotte dal greco in italiano, in francese, in tedesco.

Pirro re di Macedonia — Tolomeo Lago re d'Egitto — Aristobulo. I loro scritti sonosi perduti.

Enea il *tattico*, contemporaneo, a quanto pare, di Filippo il Macedone. Delle opere di lui rimangono soltanto alcuni frammenti

Altri scrittori di cose militari sono nominati da Arriano, le opere dei quali non sono giunte sino a noi.

Opere da consultare per l'epoca greca.

Erodoto, greco (secolo v a. G. C.) — *Istorie* — per la guerra medica (greco e trad.).

Tucidide, ateniese (secolo v a. G. C.) — *Guerra del Peloponneso* (greco, traduzione Boni).

Cornelio Nipote, romano (secolo I a. G. C.) — *Vite dei più celebri capitani* (latino e traduzione).

Q. Curzio, romano (secolo I d. G. C.) — *Fatti d'Alessandro il Grande* (latino e traduzione).

Arriano, greco (secolo II d. G. C.) — *Guerre di Alessandro il Grande* — *Tattica* (greco e traduzione).

Poliano, greco (secolo II d. G. C.) — *Stratagemmi* (greco e traduzione).

Eliano, greco (secolo II o III d. G. C.) — *Tattica* (greco e traduzione italiana sotto il titolo *De' nomi e degli ordini militari*).

Plutarco, greco (secolo II e III d. G. C.) — *Vite degli uomini illustri* (greco e traduzione Pompei).

Guischard (*Quintus Icilius*), colonnello prussiano (secolo XVIII) — *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains*

— *Mémoires critiques et historiques sur plusieurs points d'antiquités militaires.*

Barthélemy (secolo XVIII) — *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce.*

Droysen, prussiano (secolo XIX) — *Geschichte Alexander der Grossen* (*Storia di Alessandro il Grande*), Berlino 1833.

Kausler, ufficiale vurtemberghese (secolo XIX) — *Versuch einer Kriegsgeschichte aller Völker* (*Saggio di una storia militare di tutti i popoli*) — *Wörterbuch der Schlachten* (*Dizionario delle battaglie*) — *Synchronistische Uebersicht der Kriegsgeschichte* (*Sincronologia della Storia Militare*) — *Atlas der merkwürdigsten Schlachten, ecc.* (*Atlante delle battaglie più memorabili, ecc.*, compilato in tedesco e francese) Stuttgard.

Liskenne e Sauvan (secolo XIX) — *Bibliothèque historique et militaire.*

Preussische Handbibliotek (*Biblioteca portatile prussiana*).

Löhr, ufficiale bavarese (secolo XIX) — *Ueber die Taktik und die Kriegswesen der Römer und Griechen* (*Della tattica e dell'arte di guerra dei romani e dei greci*) 1825.

Rocquancourt, ufficiale francese (secolo XIX) — *Cours d'histoire et d'art militaire.*

De la Barre Duparcq, ufficiale francese (secolo XIX) — *Considérations sur l'art militaire antique et sur l'utilité de son étude.*

Niebuhr (secolo XIX) — *Vorträge ueber griechische Geschichte* (*Intorno alla storia greca*), Berlino 1847.

J. v. H., vurtemberghese (secolo XIX — *Vorlesungen über Kriegsgeschichte* (*Lezioni di Storia Militare*), Darmstadt e Lipsia 1862.

Carrion Nisas — Rôlin — Ségur — Cantù — Ferrario. Le opere notate a pagina 16.

Li atlanti storici e geografici accennati a pagina 16.

III.

Epoca romana. — Annibale, Scipione, Cesare.

(dall'VIII secolo a. G. C. al IV d. G. C.).

I principali capitani di quest'epoca furono: tra i romani Fabio Massimo, Scipione l'Africano, Marcello, Scipione l'Asiatico, P. Emilio, Scipione il Numantino, Metello, Mario, Silla, Sertorio, Lucullo, Pompeo, Cesare, Druso, Germanico, Britannico, Vespasiano, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Settimio Severo, Alessandro Severo, Aureliano, Costantino; Annibale, cartaginese; Mitridate, re del Ponto.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Piccolo di mole ma grande d'animo, straniero tra genti bellicose ma diverse e discordi, povero e costretto a guerreggiare per vivere, il popolo romano grandeggia per accordo di politica e d'armi. Fa sceltissima la milizia. Prende ordini radi e leggeri, adatti ai terreni impacciati e alla pugna manesca, e li rincalza con poderose riserve. La fede in sè non lo porta a sprezzare i nemici; anzi studia le loro arti ed imita ciò che gli par buono: dagli etruschi le discipline, dai macedoni il campeggiare, dai cartaginesi e dai greci li ordini stretti e le armi lunghe negli aperti piani contro nemici soverchianti di numero e di cavalli. Così, perfezionando i suoi ordinamenti, con eserciti di scelti

cittadini, pei quali la milizia è dovere e diritto e scala, accoppiando al valore la disciplina e alla mobilità la massa, soverchia le falangi greche e conquista oltre l'Italia tutta la Spagna, l'Africa settentrionale e la Grecia (1° periodo *degli Scipioni*). Poi le ricchezze acquistate traggono al viver molle. Le lontane guerre, le minacce dei barbari inducono ad armare i liberti e li schiavi. Scemando così nelle milizie il valor personale, fa d'uopo crescer la massa; quindi corpi più grossi, ordini più densi, armi più lunghe. Per le discordie civili e le tirannie sempre più peggiora la qualità delle milizie, che divengono mercenarie e stabili. Nei paesi conquistati e sulle frontiere pongonsi colonie militari (2° periodo, *di Mario e Cesare*). Finalmente per le guerre orientali contro le orde barbariche, con eserciti che di romano non hanno più altro che il nome, prendonsi ordini più grossi e più compatti, ad imitazione delle falangi greche, e fassi grande assegnamento sulle armi da gitto e sulle macchine (3° periodo, *di Adriano e Alessandro Severo*).

a) — **Istituzioni ed arti militari dei romani.**

All'opposto dello spirito militare greco, il romano nasce e sviluppa offensivo. È necessità, perchè Roma è cinta di nemici, e condannata per così dire all'iniziativa delle offese sotto pena di morte. Quindi li istituti e le arti della milizia romana sono offensivi sotto la monarchia elettiva, sotto la repubblica oligarchica, tra le riscosse della plebe, tra mezzo alle guerre civili, in Italia, in Ispagna, in Africa, in Grecia, in Asia, nelle Gallie, in Germania, nella Brittannia, nella Dacia, finchè rimane ombra di quel tremendo bisogno di conquiste che sorto da un gruppo di capanne sul Tevere non si calma sinchè non tocca i confini del mondo allora conosciuto.

Romolo impose l'obbligo della milizia dai 17 anni in su a tutti i romani, divisi in *tribù*, *centurie* e *curie*. I capi delle tribù *(tribuni)* indicavano a volta a volta coloro che doveano prender le armi, per ragion d'età, cioè da un dato minimo a un dato massimo d'anni. Servio Tullio divise il

popolo in sei *classi* per ragion di fortuna, la 1ª dei più ricchi, l'ultima dei più poveri. Le classi erano suddivise in *centurie* (193 in tutto) ma così disugualmente che la 1ª ne contava 98 piccole, mentre la 2ª, la 3ª e la 4ª insieme ne contavano 64 più grosse, e le due ultime solo 31 più grosse ancora. E ciò per assicurare la prevalenza nello Stato e nella milizia ai più ricchi, che aveano maggiore interesse a conservare, poichè fu stabilito che la votazione nei comizi dovesse farsi per centurie, e la levata degli armati si facesse così: dalle prime 18 centurie della 1ª classe i cavalieri, dalle altre della classe medesima e dalle 3 classi seguenti la fanteria grave, dalla 5ª classe la fanteria leggera, la 6ª esente. L'obbligo del servizio militare fu ristretto dai 17 ai 46 anni; di più 16 anni di servizio costante bastavano a sciogliere l'obbligo nei tempi ordinari. Da ciò i *veterani*, i quali se riprendevano servigio volontariamente aveano posto onorevole come *evocati*. Esenti i magistrati maggiori, i sacerdoti e li auguri, tranne il caso d'estremo bisogno, e alcuni pochi così premiati: esclusi li infami, i servi, i liberti, i forestieri.

Ma nella seconda guerra punica cominciossi ad armare i liberti ed i servi; poi Mario estese il dovere e il diritto della milizia anche alla 6ª classe, e finalmente vi furono ammessi sempre più numerosi li schiavi, i mercenari ed i barbari.

L'origine delle milizie stabili romane può attribuirsi particolarmente a Silla, il quale, dopo aver vinto Mario, serbò in arme le sue legioni e le pose a stanza qua e là.

Non era concesso pubblico officio a chi non avesse militato per 10 anni almeno.

Per la chiamata e la spartizione delle milizie la città era divisa in quattro quartieri, in ciascuno dei quali un officiale teneva la nota dei cittadini col loro domicilio.

La milizia romana fu per lungo volger d'anni di quattro *legioni* che si componevano di cittadini scelti ad uno ad uno tra tutti quelli atti alle armi, poichè la prima base degli istituti militari di quella fiera e libera gente fu il valor personale. Ingegnoso era il modo di quella scelta *(delectus)*

inteso a suscitare la emulazione e procurare perfetta uguaglianza d'aspetto, d'animo e di potenza tra le quattro legioni. Ogni anno erano eletti ventiquattro *tribuni*, dai consoli o dal popolo, o metà e metà, secondo i tempi. Quattordici di loro doveano aver fatto almeno cinque guerre, li altre dieci doveano avere almeno 10 anni di servizio. Spartivansi tra le legioni, sei per ciascuna, in guisa che nella 1ª e nella 3ª ve ne fossero quattro dei primi e due dei secondi, e nelle altre tre di quelli e tre di questi. In ogni tribù erano designati li uomini cui toccava militare, secondo il numero fissato dai consoli. Convocate dai tribuni, le tribù convenivano sul campo Marzio. Ciascuna alla sua volta, alternamente, presentava quattro dei suoi uomini uguali più che fosse possibile di età, robustezza, statura, fortuna e valore, cominciando da quelli riputati migliori. Uno ne sceglievano i tribuni di ciascuna legione, che a volta a volta erano primi, secondi o terzi a scegliere, o doveano prendersi il quarto che rimaneva. Poi in ciascuna legione faceasi il riparto dei fanti e dei cavalieri e la divisione dei primi nei quattro ordini legionari, eleggevansi i *centurioni* (capi di cento) e i *decurioni* (capi di dieci). Grandi vantaggi morali e militari derivavano da questo perfetto modo di elezione tra gente libera di piccolo Stato, dove il favore e il capriccio poco potevano.

L'adunata, il giuramento e la distribuzione delle armi faceansi fuori della città, poichè Roma gelosa della sua libertà non consentiva a chicchessia comando di milizie dentro le sue mura.

A ciascuna legione romana s'accoppiava una legione di alleati *(socii)*. Queste legioni furono dapprima quattro sole, come le romane.

Fanteria. — Il primo regolare ordinamento delle legioni fu sotto i re. In seguito venne perfezionandosi tanto che giunse ai tempi della 2ª guerra punica a quell'altissimo grado che ci mostra Polibio.

V'erano, come dicemmo, quattro ordini di fanti, cioè:

Triarii, sceltissimi,

Principi (principes) i più maturi delle quattro prime classi,

Astati (hastati) i più giovani delle classi medesime,
Veliti (velites) della 5ª classe.

I militi dei tre primi ordini, cioè i veri *legionarii*, erano armati di uno o due lanciotti da mano e da gitto *(pilum)*, lunghi 2 metri e più, ferrati sino a metà, a punta quadrangolare, e muniti d'uncino da aggrappare li scudi; daga *(gladius)* coltella corta, forte, a doppio taglio; grande scudo *(scutum)* a forma di tegola, alto 1ᵐ,40, e largo 0ᵐ,90, di legno coperto di cuoio, cerchiato di metallo e guarnito d'una piastra pure di metallo nel mezzo per isviare le frecce e le aste nemiche; elmo *(galea)*, corazza *(lorica)* e gambiere *(ocreae)* di metallo. I veliti, fanti leggeri, di giavellotti *(jaculum*, fino a sette) daga, piccolo scudo tondo *(clipeus* o *parma)* di metallo, ed elmo di cuoio od altro in capo. Rade volte usarono archi e fionde. Si compiacevano darsi aspetto feroce con cimieri e creste di strana foggia sugli elmi e con berrettoni di pelli d'animali.

Nelle marce il legionario portava, oltre alle armi, un carico di 60 libbre, consistente di viveri per 15 giorni, un bigonciuolo per l'acqua, un fardello di vestimenta, alcuni utensili da cucina e due o tre pali pel vallo.

La legione descritta da Polibio consisteva di 600 triari, 1,200 principi, 1,200 astati, 1,200 veliti; in tutto 4,200 fanti, di cui 3,000 gravi. Unità tattica il *manipolo* (la nostra *colonna di compagnia)*. Ciascuno dei tre ordini legionarii si divideva in 10 manipoli. I manipoli dei triari erano dunque di 60 uomini; quelli dei principi e degli astati di 120 uomini. Tutti s'ordinavano in dieci righe, sicchè quelli dei triari aveano sei file sole, e li altri ne aveano dodici. Li intervalli e le distanze tra li uomini erano di 1ᵐ circa. Per serbarsi allineati nel muovere, i legionari di ciascuna riga si davano la mano. I veliti erano spartiti in 30 drappelli di 40 uomini l'uno, addetti pel vitto e la disciplina ai 30 manipoli della legione. Il manipolo era comandato da un centurione.

Comandante della legione era uno dei 6 tribuni a vicenda, poi lo fu un *legato*. La legione si ordinava in tre linee di dieci manipoli ciascuna, a scacchiera, con intervalli di manipolo

nelle due prime linee e distanze di 15 a 100 metri tra una linea e l'altra: li astati in prima, i principi in seconda, i triarii in terza (*fig.* 4). I veliti stormeggiavano sulla fronte, poi si ritraevano sui fianchi e negli intervalli tra i manipoli. Li astati correvano all'attacco gridando, scagliavano i lanciotti, impugnavano le daghe, e venivano a mischia. I principi si avanzavano poscia a rafforzarli: oppure quelli retrocedevano ad unirsi a questi, e insieme con loro tornavano all'assalto, o reggevano la carica del nemico. I triarii frattanto stavano in riserbo, in ginocchio, cogli scudi innanzi ed i lanciotti dritti, nè partecipavano alla battaglia se non ve ne fosse bisogno, sia per dar l'ultimo crollo al nemico, sia per sostenere le due prime schiere respinte. Era in sostanza un rinvigorire a grado a grado la battaglia, o muovendo innanzi o retrocedendo, ma sempre procurando di ripigliar le offese. Talvolta drappelli di veliti furono frammischiati colla cavalleria. Portati in groppa dai cavalieri, balzavano a terra per combattere.

Nel modo stesso si componevano, si ordinavano e combattevano le legioni degli alleati.

Per reggere all'impeto dei barbari, mentre la qualità dei militi romani era peggiorata, Mario sostituì al *manipolo* come unità tattica la *coorte* (la nostra *colonna di divisione o di piccolo battaglione*) composta dei tre manipoli corrispondenti delle tre linee dell'antica ordinanza (300 uomini, ordinati 30×10, cioè quattro righe di astati, quattro di principi e due di triari). I legionari presero picche di mezzana lunghezza e la lunga spada celtiberica; ma sembra che conservassero o ripigliassero poi anche la vecchia daga, che a tempo di Vespasiano portavano sul fianco destro. La legione si ordinò a scacchiera in due linee di 5 coorti ciascuna. Ma Cesare riprese l'ordine in tre linee, con 4 coorti nella prima e 3 in ciascuna delle altre, per migliore economia di forze. Talvolta schierò le sue legioni in due linee piene e perfino in una sola, quando dovette fronteggiare nemici prevalenti di numero e di impeto. La coorte rappresentava in sostanza nei grossi eserciti proconsolari del secondo periodo romano ciò che era stato il manipolo

dei piccoli eserciti consolari del primo periodo. Ma quantunque possano sembrare deplorabili le cagioni di tali mutamenti, egli è certo che mercè questi le milizie romane divennero più maneggevoli e più salde, quindi migliori istrumenti da guerra che prima non fossero.

Tra i fanti ausiliari o assoldati si distinsero li arceri cretesi e i frombolieri delle Baleari.

Nel terzo periodo veggonsi le coorti di 500 uomini, la *coorte milliare* (doppia delle altre) scelta, formata da Adriano, le lunghe picche, i grandi elmi e i grandi scudi dei greci, armi lasciate poi per altre meno pesanti, le riottose coorti pretoriane che dovevano difendere li imperatori e invece li assassinavano, e finalmente le legioni mercenarie dei barbari. La coorte milliare era destinata a stare sulle ali o alla testa o alla coda, o spartita tra la testa e la coda delle altre nove della rispettiva legione, le quali erano disposte in tre linee, di tre coorti ciascuna, con piccolissimi intervalli e distanze. Contro i barbari dell'Asia Alessandro Severo formò *legione-falange* di sei legioni ordinate in quel modo e accostate (*fig.* 5). Ma già quelle che ancora dicevansi legioni di Roma fidavano più nelle armi da gitto e nella potenza delle macchine che nelle armi da mano e nel valore dei singoli guerrieri.

Cavalleria. — Poca n'ebbero da principio i romani, e male armata e male a cavallo. Al tempo di Polibio i cavalieri erano armati di lancia con asta rinforzata da guernimenti di ferro, sciabola lunga e curva e coltello (talvolta anche alcuni dardi), scudo tondo, elmo, corazza e gambiere come i fanti. A ciascuna legione romana era addetto un corpo di 300 cavalieri. Questo si divideva in 10 *torme* (*turma*) di 30 cavalieri e 2 ufficiali. La torma si ordinava in 8 file e 4 righe, con intervalli e distanze di forse 2 metri tra i cavalli, per poter usare le armi e girare individualmente. Le legioni dei *socii* avevano 600 cavalieri ciascuna, divisi in 20 torme. Se la legione era sola, le sue torme si schieravano in una o due linee, con intervalli uguali o anche maggiori del fronte di una torma, ad una o ad ambedue le ali della fanteria, o dietro ai triari in quarta linea.

Caricavano di galoppo facendo punta col centro innanzi come i greci. Se stavano dietro alla fanteria uscivano per li intervalli tra i manipoli.

Buoni cavalieri ausiliari sin dal tempo della seconda guerra punica ebbero i romani dalla Gallia, dalla Tessaglia e più dalla Numidia. Famosi questi ultimi per la rapidità delle mosse e l'impeto degli assalti, cavalieri arditi e fortissimi su cavalli veloci e leggeri. Credevasi togliessero le briglie ai loro destrieri quando li lanciavano di carriera. Usavano giavellotti che lanciavano assai destramente.

Talvolta, come già accennammo, ponevansi drappelli di veliti tra le torme dei cavalieri. Cesare usò spesso adoperare in quel modo i saettatori pedestri, o per crescere potenza alla cavalleria o per allargarne la fronte contro nemici soverchianti di numero, facendo maggiori li intervalli tra le torme.

Da ultimo la cavalleria s'aggravò d'armi difensive, ma non valse a fronteggiare le turbe dei barbari cavalieri che con finte fughe la invitavano ad allontanarsi dalle legioni, e poi l'avvolgevano in un cerchio di cavalli scorrazzanti e la opprimevano colle frecce.

Composizione degli eserciti romani. — Prima delle guerre civili li eserciti si adunavano in caso di bisogno e si scioglievano allorchè questo cessava. Furono da principio due soli, uno per ciascun console, e perciò detti *consolari*, composti ognuno di quattro legioni, due delle quali romane e le altre due alleate (18,600 uomini, cioè 16,800 fanti e 1,800 cavalieri).

Le legioni si schieravano a battaglia l'una accanto all'altra, le due romane in mezzo; e stando ciascuna in tre linee, l'esercito risultava ordinato in triplice schiera. La cavalleria si riuniva sotto il comando di un *prefetto dei cavalli (praefectus equitum)* e si poneva sulle ali della fanteria o dietro. Da ciò il nome *ala* dato alle schiere di cavalleria. V'era inoltre un riserbo di 1,500 fanti e 400 cavalli scelti nelle legioni alleate e detti *straordinari* che costituiva la guardia consolare. In seguito vi furono anche cavalleggeri, sagittari e frombolieri *ausiliari.*

Digitized by Google

Collo andar del tempo, conseguenza necessaria del prodigioso ingrandimento del dominio romano fu il tenere contemporaneamente in piedi varii eserciti composti di parecchie legioni e rafforzati di numerose milizie ausiliarie. In questo uno dei primi germi della rovina di Roma. Stranieri, già nemici, che potevano ridivenirlo, imparavano dai romani stessi le arti della guerra. Sotto il regno di Tiberio l'impero teneva in arme 25 legioni romane, di cui 8 sul Reno, 3 in Ispagna, 2 in Africa, 2 in Egitto, 4 in Grecia e nell'Asia Minore, 2 nella Pannonia, 2 nella Mesia e 2 in Dalmazia; quasi altrettante legioni alleate; 12 coorti *pretoriane*, di cui 3 *urbane* (di 1,000 a 1,500 uomini l'una) fisse in Roma, e tre armate navali.

Da ultimo li eserciti furono masse di legioni, cioè di masse di coorti, cerchiate di arceri e macchine da gitto, che si piantavano immobili sul campo stesso di battaglia e s'afforzavano come potevano meglio di aiuti naturali o artificiali contro li assalti nemici.

Nelle marce la vanguardia era formata dagli *straordinari;* venivano poi le legioni, una romana ed una di alleati alternamente, in una sola colonna, sfilando ciascuna legione pel fianco, una linea dopo l'altra, oppure in tre colonne di una linea ciascuna, a pari, secondochè il nemico era più o meno lontano, e più o meno agevole il terreno. Li uomini conservavano i loro intervalli e le loro distanze di 1^{m} circa. Le *impedimenta* (bagaglie) portate da somieri e ristrette al necessario facevano coda a ciascuna legione, od erano raccolte tutte assieme alla coda dell'esercito e assicurate da una retroguardia. Alcuni carri pei generali. Guardavano i fianchi drappelli di cavalleria o di fanteria leggera secondo il terreno.

Macchine belliche. — Al tempo delle guerre puniche i romani usavano già negli assedi macchine da cozzo e da gitto; e queste ultime talvolta anche nella difesa dei campi. Erano varie di forma e di nome, ma in sostanza si riducevano a due specie, cioè: a tiro orizzontale, per tensione e distensione, come l'arco, che lanciavano grossi dardi e perfino travi, ed erano le *baliste;* e a tiro arcato, per rota-

zione, come la fionda, che scagliavano sassi o palle di piombo o di ferro, ed erano le *catapulte*.

Nel terzo periodo a ciascuna legione furono date macchine campali d'ambo le specie. Quelle a tiro orizzontale si ponevano negli intervalli tra le coorti, e dietro a queste le altre a tiro arcato. Drappelli di arceri e frombolieri le guardavano. Poi si aggiunsero i triboli, i rastrelli ed altri ordigni per difesa contro la cavalleria.

Poliorcetica. — Le opere murali d'una città munita secondo il modo romano consistevano di una cerchia (talvolta doppia e tripla) di alte e grosse mura merlate e guernite di torri rotonde o quadre, a varii piani, distanti tra loro un trar di saetta; torrioni sugli angoli e sulle porte; un fosso in giro e una rôcca di rifugio nell'interno.

Per dar l'assalto a forza i manipoli s'appressavano alle mura facendosi tettoia degli scudi *(testudo)* e protetti dai tiri incessanti dei loro arceri e frombolieri. Se il muro non era molto alto o potevasi prestamente rinterrare da piede, lo scalavano salendo sugli scudi li uni degli altri: se no, adoperavano le scale.

Le arti della espugnazione regolare erano le seguenti. Si accampavano intorno alla città nemica cuoprendosi verso di quella con un *vallo* (*vallum*, parapetto a rinterro, con fosso dinanzi e steccato in cima) e verso la campagna con un altro. Da ciò i termini *investimento*, *controvallazione*, *circonvallazione*. S'avanzavano verso le torri della cerchia con istrade a trincea, coperte o no; poi giunti a gitto di freccia (o anche prima) continuavano a procedere con *vigne (vinea)* che erano pezzi di andito fatti di legno o graticci, con tetto a due pioventi coperto di pelli fresche, di zolle o di latta per salvarli dal fuoco, e mobili su ruote o cilindri, e si aggiuntavano l'uno all'altro di seguito. A pochi passi dall'orlo del fosso della fortezza chiudevano quelle vie e le congiungevano tra loro per mezzo di un altro corritoio fatto similmente di vigne. Poi, dietro a questo, che guernivano di saettatori, alzavano terrati *(agger)* alti quanto le mura nemiche e più, su cui piantavano macchine da gitto e *grue* per levar su casse piene di armati e posarle sulle mura.

Da ultimo uscivano verso il fosso, lo empivano con fascine, terra od altro, vi conducevano li arieti a batter le mura. L'*ariete (aries)* era una grossa trave con testa di ferro sospesa con corde o posata su cilindri orizzontali roteanti ad asse fisso dentro una gran vigna *(testudo)* oppure nel piano terreno di un'alta torre mobile di legno *(elepolis)* a varii piani, guernita d'arceri e macchine da gitto, e con ponte levatoio da calar sulle mura. Accostato l'ariete al muro, lo si spingeva ripetutamente a dar di cozzo là dove volevasi far rotta. Se poi le mura non potevansi rompere cogli arieti alzavansi terrati a ridosso fino alla cima. Adoperavano anche le mine, scavando anditi sotterranei, scalzando le fondamenta delle torri o delle mura e puntellandole con travi cui davano poi fuoco.

La difesa facevano prima con sortite contro i lavori dell'assediante; poi dalle torri e dalle mura con dardi, sassi, fuoco, ecc., lanciati a mano o a macchina, con graffi, con falcioni ed altri ordigni da afferrare e straziar uomini e macchine; controbattendo le baliste e le catapulte nemiche, opponendo materie elastiche al cozzo degli arieti; poi spargendo triboli sulle rovinate, alzando nuovi ripari più indietro, scavando contromine, ecc.

Stupendi lavori di circonvallazione e controvallazione fece eseguire Cesare intorno ad Alesia nelle Gallie. Famosi li assedi di Marsiglia nella guerra tra Cesare e Pompeo, e di Gerusalemme sotto Vespasiano imperatore.

Castrametazione. — Vuolsi che i romani prendessero la prima idea del loro stupendo sistema di castrametazione da un campo abbandonato da Pirro.

La pianta del campo fu quasi sempre rettangolare. Il campo di un esercito consolare era quadro, di 6-700 metri di lato. Le legioni vi si attendavano una accanto all'altra, secondo l'ordine di battaglia, e ognuna in due doppie file di tende perpendicolari al lato designato come fronte, cogli astati verso il fianco del campo, poi i principi, poi i triari ed i cavalieri. Tra quei doppi filari correvano strade larghe 16 a 18 metri. Una via trasversale anche più larga tagliava il campo pel mezzo. I tribuni avevano le tende dietro le

legioni, e dietro a loro il console colla sua guardia. Il campo era cinto da un vallo con quattro porte, una in mezzo a ciascun lato. Il fosso era per solito largo 3 metri e profondo 2 metri, il parapetto alto 1 metro e coronato d'uno steccato di quei pali che i militi portavano, i quali erano aguzzi da un capo e dall'altro ramosi per potere impigliarsi assieme. Tra il vallo e le tende rimaneva uno spazio vuoto di 60 a 70 metri. Quivi si ordinavano le legioni. Dietro e da fianco alle tende consolari restava una vasta piazza ove si ponevano in ordine i carri, si facevano i mercati, ecc. Se il campo doveva essere tenuto per qualche tempo, ne afforzavano il vallo e lo guernivano di torri di legno e di macchine. I campi stabili erano rafforzati, se faceva d'uopo, con piccoli forti *(castella)* posti su vicine alture o a guardia di qualche passo.

Poneasi il campo ogniqualvolta l'esercito si fermava. Parea non grave fatica perchè consueta e perchè tutti ne capivano il vantaggio. Mentre una parte delle milizie lavorava, l'altra stava sulle armi. Poi metteansi le scolte sul vallo e le guardie dietro, e la cavalleria batteva con drappelli il paese intorno. I tribuni faceano le ronde. Punivansi colla lapidazione, e l'esilio perpetuo se a quella sopravvivevano, coloro che trasgredivano i doveri della scolta.

Colonie militari. — Ammirabile istituto dei romani fu quello delle colonie militari per lo assodamento delle loro conquiste e la difesa dei confini. Furono da principio legioni o coorti stanziate in campi fortificati su punti strategici facenti sistema e uniti da strade militari che da Roma conducevano alle estreme parti dei dominii della repubblica. In seguito quei campi divennero città munite e si popolarono di famiglie romane, se non di nascita almeno di origine e di cuore. Questo istituto fu poi largamente svolto dagli imperatori.

Discipline. — Fondamenta della militare disciplina furono tra i romani fino dai tempi dei primi re le severe leggi intorno alla podestà paterna, che fu quasi illimitata, il sentimento dello amor di patria sviluppato sino all'estremo grado e congiunto alla persuasione della necessità della

obbedienza per la pubblica salute, quella stessa repubblicana fierezza che fu coltivata con ogni cura negli animi tanto da rendere più insopportabile la vergogna che la morte, e li esercizi del campo Marzio imposti ai giovani per isviluppare la vigoria e l'agilità delle membra, suscitare l'amor proprio e il valor personale, e indurirli alle fatiche. Consistevano questi nella corsa con pesanti armi indosso, nel salto, nel gitto del lanciotto, nel cavalcare e volteggiare, nel lanciare gravi dischi, nel nuoto, ecc. Vi assistevano i principali cittadini, plaudenti ai più forti, più destri, più arditi. A questa prima educazione faceva seguito la faticosa milizia retta da una disciplina nemica dell'ozio e degli agi, che empiva di opere laboriose e continue il tempo sopravanzante alle battaglie. Lunghe e rapide marce (fino a 7 chilometri all'ora) con tutto il carico di guerra indosso, porre e levare il campo, afforzarlo, grandi lavori di strade e d'acque, e persino scavar fossi e riempirli per riscavarli poi. Ad un esercito battuto faceansi fare talvolta straordinarie fatiche prima di ricondurlo ad affrontar il nemico.

Severissime le leggi militari, mantenute però con rigorosa equità: e se da un lato stavano i gravi castighi, dall'altro v'erano i magnifici premii. La scala dei primi era questa: la guardia del campo, le fatiche straordinarie, le multe, le vergate date dal centurione, la razione d'orzo, la degradazione per li ufficiali, la mutilazione e il salasso pel furto, la vendita come schiavi per coloro che volontariamente guastassero il loro corpo per isfuggire all'obbligo della milizia, la morte per mano dei littori ai colpevoli di disobbedienza, di insubordinazione, di ammutinamento, di viltà, di diserzione (bastava allontanarsi dal campo tanto da non udir più il suono della tromba), ed a coloro che in battaglia agissero a capriccio non badando agli ordini ed ai cenni, la lapidazione per mano dei compagni ai negligenti nella guardia, ai seminatori di scandali ed ai rei di turpi atti, compreso il falso testimonio, e finalmente la decimazione (cioè la morte ad uno per ogni dieci tratto a sorte) per le fughe e le ribellioni di molti insieme. I premi erano: pei generali corone d'oro, colonne, soprannomi onorevoli,

il titolo d'*imperatore*, l'ovazione, il trionfo; per li altri la esenzione dall'obbligo della milizia, un aumento di razione o di paga, elogi, collane, smanigli, armi d'onore, promozioni, corone *(murale, vallare, navale, civica)*.

Il duce supremo di un esercito avea diritto di vita e di morte. Nelle legioni giudicavano e condannavano i tribuni. Nessuno appello.

Cader vivo nelle mani del nemico era considerato grave vergogna, così chè il Senato fu generalmente avverso a riscattare o cambiare i prigionieri.

Le milizie romane ebbero stipendio e viveri fino dai tempi di Camillo; ma piccolissimo quello, e questi di solo frumento che i soldati portavano indosso. Ogni decuria aveva un molino da mano. Il soldato impastava la farina e ne faceva una focaccia da cuocere sotto la cenere. Talvolta legumi col lardo, carne mai. Per bevanda acqua con aceto, il vino rade volte. Così la guerra s'alimentava da se stessa, i soldati si mantevano sobri e li eserciti leggeri. Lo spreco e la devastazione consideravano non solo come atti da barbari, ma eziandio come gravi imprudenze. Raccoglievano le armi da gitto sui campi di battaglia e le davano a racconciare agli artefici delle legioni. Prendendo stanza in paese straniero, cominciavano col provvedere copiosamente il campo di tutto il bisognevole; poscia i legionari stessi metteano a cultura il terreno d'attorno. Frattanto il duce convocava i popoli vicini, li rassicurava, ed otteneva da loro le provvigioni.

b) — Guerre dei romani.

Guerre contro i sabini (750 a. G. C.), li albani (667), i latini (651), li etruschi ed i latini (508), i volsci e i veienti (verso il 400), guerre difensive e offensive, per le quali il dominio di Roma s'allarga nel cuore della penisola italica.

Guerre contro i galli (389 a. G. C.) che salvano Roma ed estendono la sua signoria nella parte settentrionale della penisola.

Guerre sannitiche (341 a. G. C.) che dànno ai romani la signoria nella parte meridionale dell'Italia peninsulare.

Digitized by Google

Guerra contro Pirro re d'Epiro (380 a 374 a. G. C.) che assicura la prevalenza di Roma nel mezzodì dell'Italia.

Tre guerre puniche, cioè: la prima sul Mediterraneo, nelle isole e sulle coste d'Africa (264 a 241 a. G. C.) che finisce colla battaglia navale di Trapani vinta dai romani, e cui succedono le conquiste della Sardegna, della Corsica e della Gallia transpadana; la seconda in Italia, Spagna, Sicilia ed Africa (218 a 202 a. G. C.) colle battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno (217), di Canne (216), del Metauro (207), e di Zama (203); la terza in Africa (149 a 146) che termina colla distruzione di Cartagine.

Guerre macedoniche (200 a 168 a. G. C.) colle battaglie di Cinocefalo e di Pidna, e l'acaica che finisce colla distruzione di Corinto (146), per le quali Roma rimane padrona della Macedonia e della Grecia. A queste si frammette la guerra asiatica contro Antioco re di Siria (194 a 189 a. G. C.) colla battaglia di Magnesia (190).

Guerra numantina (141 a 133 a. G. C.) che finisce colla distruzione di Numanzia e assicura ai romani la signoria nella Spagna. Poco dopo i romani si stabiliscono nella Gallia meridionale e conquistano la Dalmazia.

Guerra cimbrica (113 a 101 a. G. C.) colle battaglie di Aix e di Vercelli, che fu ritegno ai barbari del settentrione.

Guerra numidica o giugurtina (111 a 107 a. G. C.) per cui è confermato il dominio romano nell'Africa settentrionale.

Guerra italica o sociale (91 a. G. C.).

Guerra mitridatica (90 a 84, e 74 a 64 a. G. C.) che termina colla morte di Mitridate re del Ponto, estende la signoria di Roma nell'Asia, e fa ritegno ai barbari dell'Oriente.

Guerre civili tra Mario e Silla (89 a 82 a. G. C.), e la guerra lusitana (82 a 73) che termina colla morte di Sertorio.

Guerra servile (73 a 71 a. G. C.) in Italia.

Guerra catilinaria (63 a. G. C.) in Italia.

Guerra gallica, contro galli, germani e britanni (tra il 60 e il 50 a. G. C.).

Guerra partica (52 a. G. C.). Sconfitta di Crasso.

Guerra civile tra Cesare e Pompeo e la parte di questo

Digitized by Google

(51 a 44 a. G. C.) in Italia, Spagna, Epiro, Tessaglia, Africa, colle battaglie di Farsaglia (49), di Tapsa (46), di Munda (44).

Guerra filippica, civile tra i partigiani e li uccisori di Cesare (43 e 42 a. G. C.) in Italia e nella Macedonia, colla battaglia di Filippi.

Guerra aziaca, civile tra Ottaviano e Antonio, colla battaglia d'Azio (31 a. G. C.).

Guerre germaniche (15 a. G. C. a 16 d. G. C.) che procurano la conquista della Germania.

Guerra britannica (43 a 61 e poi 78 d. G. C.).

Guerra giudaica (67 a 70 d. G. C.) che finisce colla distruzione di Gerusalemme.

Guerra dacica (88 a 103 d. G. C.), per la quale l'impero romano si estende sul basso Istro sino al Ponto Eusino.

Guerre interne per la successione allo imperio o contro popoli ribelli, e contro i barbari del settentrione e del levante per la difesa del dominio (dal 106 d. G. C. in poi).

Le prime guerre dei romani furono imprese di pochi giorni, sino a quella di Veio che durò dieci anni. Con questa si chiude quel periodo storico che può intitolarsi così: *Roma alla conquista del Lazio.* In esso vediamo la prevalenza del valore personale rappresentata dal combattimento degli Orazi contro i Curiazi, da Orazio Coclite al ponte Sublicio, dall'eroico Scevola, dall'ardita Clelia. Il seguente periodo, che potremmo intitolare *Roma alla conquista dell'Italia* finisce colla guerra di Pirro: e questo fu veramente scuola di vittoria pei romani. Succede l'altro più glorioso e molto più lungo che può dirsi *Roma alla conquista del mondo*, ed al quale daremo una rapida occhiata.

Guerre puniche. — Cartagine, colonia dei fenici fondata un secolo prima di Roma, sorgeva sul lido africano di faccia alla Sicilia. S'era fatta capo d'un grande imperio sulla costiera d'Africa, e potentissima sul mare. I re vicini chinavano il capo dinanzi a lei. Avea sedi e dominii nella Spagna e nelle isole del Mediterraneo occidentale. Si governava a repubblica, con tali costituzioni che rendevano impossibile a qualunque cittadino usurpare il potere supremo. Avea terre fertili e ben coltivate, grande naviglio ottimo

per quei tempi, industrie attivissime, commerci fervidi e copiosi, immense ricchezze. Lo Stato, nelle mani di una superba e sospettosa oligarchia di mercanti, s'era ridotto una società di epuloni e lazzeri ove dominava il culto dell'oro. Quindi povertà grande di virtù cittadine e guerriere. Non vedeano altro che vendere, comprare, guadagnare e godere. Tiranneggiavano e spremevano le loro molte e ricche colonie. Le soldatesche loro erano straniere e mercenarie ma sceltissime: ispani, galli, greci, mauritani, numidi, ecc., comandati però quasi sempre da capitani scelti tra i patrizi di Cartagine e nominati a tempo. Santippo, spartano, che condusse milizie peloponnesiache nella prima guerra punica, insegnò ai cartaginesi la tattica greca, che usarono poi sempre. Dai greci stessi presero l'uso delle macchine e degli elefanti da guerra. Punivano di morte i loro capitani vinti.

Prima guerra punica. — I mamertini, mercenari agli stipendi di Jerone tiranno di Siracusa, impadronitisi di Messina, chiedono aiuto ai romani contro il loro signore; ma tardando quelli, si volgono ai cartaginesi. Accorrono questi primi, secondi quelli altri. Ingelositi vengono alle prese. I cartaginesi occupano Messina, i romani vincono Jerone, si collegano con lui, s'impadroniscono del porto di Messina, costringono i cartaginesi ad abbandonare la città. Così comincia la guerra. I romani, inferiori ai loro nemici nell'arte nautica ma superiori nella pugna manesca, riescono a vincerli sul mare schivando il cozzo dei rostri e andando all'abbordaggio. Un esercito condotto dal console Attilio Regolo sbarca in Africa e minaccia Cartagine, ma dopo aver conquistato varie città è vinto e preso dallo spartano Santippo presso Tunisi. Avea preteso resistere agli elefanti del nemico ristringendo li ordini: tanto più tremendo ne era stato l'effetto. I dardi e le pallottole infiammate non erano bastate a ricacciarli indietro come altre volte. Continuà la guerra in Sicilia e sul mare con varia fortuna. Finalmente, dopo una battaglia navale vinta dai romani nelle acque di Trapani, i cartaginesi spaventati dalle grandi spese di quella guerra chiedono pace e l'ottengono a patto di sgom-

brar la Sicilia e le altre isole vicine all'Italia e pagare una grossa somma. I mercenari e i popoli della Libia si ribellano. Amilcare Barca, cartaginese, che già s'è fatto nome di buon capitano nella Sicilia, raffrena e sopisce quei moti, ottenuto il governo dell'esercito attraversa la Numidia e la Mauritania, passa in Ispagna e vi fonda un vasto impero fino all'Ebro con una nuova Cartagine (Cartagena) per capitale. Là raduna altri armati e tesori, soccorre all'erario dissanguato della patria e prepara nuova guerra ai romani. Colto dalla morte, lascia la cura della vendetta al figlio Annibale cui ha fatto giurare odio eterno a Roma.

Frattanto i romani s'allargano nelle isole, sulle costiere orientali dell'Adriatico e a settentrione del Po verso le Alpi. Hanno posto colonie a Casteggio, Piacenza, Cremona e Modena che cuoprono i passi dell'Apennino e fanno base sul Po. Impongono ai cartaginesi che non passino l'Ebro.

Seconda guerra punica. — Annibale rimasto al governo della Spagna, all'età di 26 anni, tenta invano di indurre il Senato cartaginese a ricominciar la guerra contro i romani occupati a soggiogar la Gallia cisalpina e minacciati puranco dai Macedoni. Studia allora un modo di trarre i romani stessi a nuova lotta. Glielo offre Sagunto, città sulla destra dell'Ebro alleata di Roma, ch'egli assale e distrugge dopo un feroce assedio di otto mesi. I romani chiedono superbamente a Cartagine il bando di Annibale. Il Senato cartaginese preferisce la guerra.

L'inverno dal 219 al 218 (a. G. C.) trascorse negli apparecchi. Le forze di Annibale consistevano di 120,000 fanti, 16,000 cavalieri, 50 elefanti e 50 navi grosse da guerra, di cui 32 armate. I soldati erano libii e spagnuoli la massima parte, assai bene disciplinati e agguerriti per lunghe e forti prove. Annibale mostrava di aver gran fede in loro, e agli africani singolarmente prometteva diritti civili uguali ai cartaginesi se tornassero vincitori. Tra i fanti i famosi arceri delle Baleari, tra i cavalieri i non meno famosi numidi. Altre milizie ed altre navi avea Cartagine in Africa. Annibale divise le sue forze in tre parti. Mandò in Africa 20,000 spagnuoli, parte a presidio di

Cartagine e parte a guardia della costiera, per tenere a freno la Numidia e la Mauritania e legar l'Africa colla Spagna. Lasciò nella penisola 14 a 15,000 africani con 21 elefanti al fratello Asdrubale, al quale affidò il governo di quel paese e il comando del naviglio. E cogli altri 90,000 fanti (2/3 africani, 1/3 spagnuoli) 12,000 cavalieri e 37 elefanti mosse da Cartagena verso l'Ebro nella primavera del 218. Il suo disegno fu di recarsi per terra nella Gallia cisalpina, e coll'aiuto di quei popoli, che sapeva nemicissimi ai romani, avanzarsi verso Roma, che d'altra parte avrebbero minacciato i Macedoni, secondochè aveagli promesso il re Antigono, mentrè un'armata navale cartaginese avrebbe corso le marine dell'Italia occidentale ed un'altra si sarebbe impadronita del capo Lilibeo nella Sicilia, ove era il passo più breve dall'Africa all'Italia. Trattava coi galli di qua e di là dalle Alpi per mezzo di fidi precursori.

Trova primo intoppo di popoli nemici sull'Ebro. Vi lascia Annone con 10,000 fanti e 1,000 cavalieri, rimanda alle case loro quasi altrettanti spagnuoli che non vogliono più seguirlo, passa i Pirenei con soli 50,000 fanti e 9,000 cavalieri, e sul finire di luglio giunge ad Avignone sul Rodano, aprendosi la via ora coll'oro ed ora col ferro.

Frattanto Roma ha deliberato di mandare i due consoli, uno nell'Africa e l'altro nella Spagna; ma la cosa va per le lunghe. Un moto dei galli sul Po costringe a mandar colà le legioni che doveano andare in Ispagna col console P. Cornelio Scipione; dopo di che questi fa la radunata per mare a Marsiglia. Annibale è già sul Rodano, ma ei non vuôl crederlo e manda soltanto poca cavalleria ad esplorar lungo il fiume. In questo mentre il cartaginese s'apparecchia a passare il Rodano. Una turba di galli s'oppone. Egli fa passare il fiume più a monte ad una parte dei suoi, e minacciando i galli da due parti li costringe a ritirarsi. Passato appena il Rodano, Annibale riceve notizia di Scipione, e manda ad esplorarare i numidi, che s'imbattono nella cavalleria nemica e sono respinti. Allora Scipione si muove con tutto l'esercito, ma giunto al campo dei cartaginesi ode che questi ne sono partiti tre dì prima. Torna in fretta a

Marsiglia, manda in Ispagna Cneo suo fratello colla maggior parte delle sue forze, ed egli col resto si porta per mare a Pisa. Intanto Annibale risale il Rodano, poi l'Isero, passa le Alpi lottando contro le immense difficoltà dei luoghi, i rigori della stagione e le insidie dei montanari (probabilmente al piccolo San Bernardo) e sulla fine d'ottobre esce all'aperto nella pianura, ove concede un riposo di 24 giorni all'esercito ridotto a soli 20,000 fanti e 6,000 cavalli. Intanto s'adopra a trar dalla sua i cisalpini.

Giunge a Roma la inaspettata notizia. Il console Tiberio Sempronio colle legioni destinate all'Africa, che s'adunavano in Sicilia, riceve l'ordine di portarsi a Rimini, il console Scipione l'altro di opporsi ad Annibale e frenare i galli. E questi con soli 20,000 uomini passa il Po presso Piacenza e risale la sponda sinistra, mentra Annibale, dopo aver calpestato i taurini amici dei romani, scende incontro a lui. Avviene un aspro scontro delle avanguardie sull'una o l'altra sponda del Ticino *(battaglia del Ticino)* in cui Scipione ha la peggio ed è ferito. Ripassa allora il Po e pone il campo presso Stradella. Annibale passa anch'esso sulla destra del fiume a monte di Stradella. Ma Scipione, sentendosi debole e mal sicuro tra genti nemiche, retrocede sin oltre la Trebbia e s'appoggia a Piacenza, colonia romana. Quivi lo raggiunge il console Sempronio, intanto che Annibale s'impadronisce di Casteggio. Sempronio vuol dar battaglia, perchè l'anno del suo consolato sta per finire; Scipione invece vorrebbe temporeggiare; Annibale sente necessità di far presto, e studia il modo di trarre a battaglia il nemico.

Battaglia della Trebbia. — 21,000 fanti e 11,000 cavalieri circa africani, spagnuoli e galli, con alcuni elefanti, contro circa 36,000 fanti e 4,000 cavalieri romani *(fig. 6)*. Era una giornata invernale nevosa e fredda. La Trebbia, che separava i due campi, era gonfia d'acque. Il dì prima in un affronto di cavalli i romani erano rimasti vincitori. Nella notte Annibale avea mandato suo fratello Magone con 1,000 fanti e altrettanti cavalieri scelti ad aggirare dalla larga il campo romano, approfittando di un rio con isponda

alta e alberata, e porsi in agguato. Sul far del giorno fece passar la Trebbia a guado ai numidi e li mandò a provocar i romani, senza lasciar tempo a questi di prender cibo. Il console Sempronio fece uscire i suoi cavalli, spalleggiati dai fanti leggeri, e dietro a quelli le legioni. Respinsero la cavalleria nemica, ma nel passare il fiume dietro a lei, così digiuni, coll'acqua sino al petto, molti furono presi dal freddo e da languore. Allora Annibale, che intanto avea fatto cibare e scaldare i suoi, mandò 8,000 fanti leggeri a sostenere la cavalleria e tenere a bada il nemico, uscì dal campo e schierò l'esercito coi fanti al centro ed i cavalli e li elefanti sulle ali. All'incontro Sempronio schierò i suoi secondo l'uso romano e mosse all'attacco. Pugnarono col solito valore i romani, benchè intirizziti e affamati; ma la soverchiante cavalleria del nemico ruppe la loro, e insieme cogli elefanti investì nei fianchi le fanterie. Sopraggiunse improvviso l'assalto da tergo del piccolo corpo di Magone. Le ali del corpo di battaglia romano furono rotte; il nerbo del centro si ritirò in buon ordine a Piacenza, e così pure la maggior parte della cavalleria ed altri fanti spicciolati. Ebbero gravi perdite d'uomini e cavalli anche i vincitori, specialmente per via del freddo. Tutti li elefanti, tranne uno, ne morirono.

Ma Roma arma due nuovi eserciti consolari, e ne manda uno a Rimini col console Servilio e l'altro ad Arezzo col console Flaminio. Annibale s'affretta a passar l'Apennino in Val di Taro, nonostante la cattiva stagione, e apparisce sull'Arno. Chiama alle armi i popoli d'Italia dicendosi venuto a liberarli dal giogo romano. Dopo un faticoso cammino per monti e pantani, toccata Fiesole, devastando i paesi amici a Roma, scansa Arezzo e per la Chiana si avanza verso Perugia alle spalle di Flaminio. Questi lo segue.

Battaglia del Trasimeno. — Sfilavano i romani nella stretta tra il lago Trasimeno ed i monti di Cortona, sotto una fitta nebbia, allorchè si veggono all'improvviso assaliti da testa, da fianco e da coda dai cartaginesi che Annibale avea appostato nei seni dei poggi. 15,000 tra i quali il console, sono uccisi; altrettanti rimangono prigioni. Annibale ritiene i romani, manda liberi li alleati. Tenta invano l'as-

salto di Spoleto, colonia romana; non osa correr dritto a Roma, ripassa l'Apennino al Colfiorito, scende nel Piceno sull'Adriatico, quivi riposa e riordina i suoi e li addestra alla romana; riceve pel mare notizie di Cartagine e manda le sue, e venendo giù per la costiera passa in Puglia. Lo segue il dittatore Fabio Massimo con quattro nuove legioni, cui s'uniscono le altre del campo di Rimini. Annibale lo tenta a battaglia, ma invano; quegli campeggia destramente, lo vede sempre e mai si lascia cogliere in fallo. Stauco di quella vana scherma, il cartaginese ripassa l'Apennino e da Benevento scende nei piani di Capua. Ma questa ricca città, alleata di Roma, gli chiude le porte, ed egli fatta una gran tolta di viveri, rivarca l'Apennino. Fabio gli tende agguato nella stretta di Bovino e lo accerchia; ma Annibale gli sfugge coll'aiuto di uno stratagemma di un branco di buoi con fasci di sarmenti accesi sulle corna, lanciati nottetempo pei monti. Sverna appiè del Gargano.

A Fabio dittatore succedono i consoli Paolo Emilio, patrizio, e Terenzio Varrone, plebeo. Hanno 16 legioni, metà romani e metà alleati. Senato, popolo, milizie, consoli, tutti anelano alla battaglia; Annibale egli pure la desidera, poichè sente scemar le forze e la virtù del suo nome. Per provocare il nemico si gitta su Canne (sull'Ofanto), ove quegli ha posto l'annona, e se ne impossessa. Ne inviperiscono i romani. Paolo Emilio vuol trarre a battaglia il cartaginese su terreno più impedito, ove non gli valga il soverchio dei cavalli, ma Varrone tronca li indugi.

Battaglia di Canne. — 40,000 fanti e 10,000 cavalieri cartaginesi contro 70,000 fanti e 6,000 cavalieri romani (*fig.* 7). — Varrone, cui tocca il comando supremo in quel giorno, lascia 10,000 uomini a guardia del campo sulle due sponde dell'Ofanto, e schiera a battaglia il resto dell'esercito sulla sinistra di questo fiume. Ordina le legioni in tre linee secondo il costume, ma con intervalli e distanze ristrette, rinunciando al vantaggio della soverchianza del fronte per aver massa più densa. Pone all'ala sinistra la migliore cavalleria e ne prende egli il comando, e il restante all'ala destra con Paolo Emilio. Annibale presenta al nemico

un ordine convesso, per assicurare i fianchi: al centro galli e spagnuoli, ai lati africani; la cavalleria migliore all'ala sinistra sotto Asdrubale suo fratello, i numidi alla destra. Vengono alle prese. Asdrubale sbaraglia i cavalli di Paolo Emilio, passa veloce dietro alle legioni, piomba da tergo ai cavalli di Varrone che stanno combattendo coi numidi e rompe anche quelli. Frattanto le legioni spingono dinanzi a loro il centro sporgente dello avversario; ma presto si veggono urtate nei due fianchi dagli africani e alle spalle dalla cavalleria vincitrice di Asdrubale che ha lasciato ai numidi la cura d'inseguire la cavalleria romana. In quella stretta i fanti romani ponno a stento difendersi. I vincitori ne fanno macello. Tra li uccisi Paolo Emilio. Accerchiati e presi i 10,000 lasciati nel campo. Varrone scampa con pochi altri. I cartaginesi perdettero circa 9,000 uomini.

Allora Capua ed altre città della bassa Italia aprono le porte ai cartaginesi. Siracusa si collega con loro, Filippo di Macedonia promette soccorso di navi, Cartagine prepara armi e danari. A Roma gran lutto, ma il Senato non invilisce, rincuora il popolo, rende pubbliche grazie a Varrone perchè non avesse disperato delle sorti di Roma, provvede alla difesa, improvvisa nuove milizie, armando persino condannati, liberti e servi, manda i militi fuggiaschi a guerreggiare in Sicilia finchè Annibale stesse in Italia; rifiuta il riscatto dei prigionieri, minaccia il re di Macedonia se osasse romper guerra, chiede uomini, armi e danari agli alleati. I nuovi capitani, tra i quali Fabio Massimo (il temporeggiatore) campeggiano sui monti, s'appoggiano alle città munite, fanno guerra di sorprese e scaramucce, travagliano quanto più possono il nemico senza accettar battaglia risolutiva.

Dal canto suo il vincitore di Canne non osa coi 40,000 uomini che gli rimangono assalir Roma. Scarsi, fiacchi e malfidi aiuti ponno dargli i molli popoli della Magna Grecia, che come greci d'origine odiano quella razza di fenicii. Ne aspetta dalla Spagna, da Cartagine, dalla Macedonia; ma non giungono. S'è fermato nella deliziosa Campania, ove Fabio lo minaccia dai monti e quasi lo

tiene assediato in Capua, mentre Marcello corre le province meridionali, e dopo aver battuto tre volte sotto Nola l'eroe cartaginese passa in Sicilia, assedia e prende per forza Siracusa, invano difesa dal grande Archimede con nuovi ingegni di guerra. Ma pure il fiero africano, temuto sempre e mai vinto, rimane molti anni ancora in Italia, col suo piccolo esercito raccolto, in atto minaccioso, campeggiando con arte in forti siti, taglieggiando i paesi, tentando or questa or quella città della Campania e della Magna Grecia, benchè spessissimo invano. Una volta s'appressò a Roma e pose il campo a vista delle mura, ma non osò assaltarla. Appena s'era allontanato da Capua, i romani la cingono d'assedio. Questa lenta e gloriosa agonia, strana, unica nella storia, durava già da circa 9 anni (dopo Canne) ed Annibale era stato costretto a ridursi nella Calabria, quando si videro appressare i tanto desiderati soccorsi dalla Spagna. Erano stati impediti sino allora dalle armi vittrici di Cneo e Publio Scipione, i quali non solo avevano tenuto le province a settentrione dell'Ebro, ma passato il fiume, basandosi su Tarragona, aveano corso gran parte della Spagna e toltala alla signoria cartaginese, e stretto lega con Siface re di Numidia, cosichè Cartagine avea dovuto mandare ad Asdrubale in Ispagna i soccorsi prima destinati ad Annibale. Con questi Asdrubale aveva vinto i due Scipioni, e preparavasi a passare in Italia, allorchè un altro Scipione, figlio e nipote dei due primi rimasti morti in quella guerra, venne a rialzare la fortuna romana nella Spagna. Ma, benchè sconfitto da lui, Asdrubale riuscì a scansarlo, e passati i Pirenei con un grosso esercito avviossi verso l'Italia. Annibale, avvisatone, torna ad avanzarsi nella Puglia sino a Canusio (Canosa). Roma sente il pericolo. Arma 23 legioni, commette al console Claudio Nerone di trattenere Annibale, al console Livio Salinatore di chiudere i passi ad Asdrubale. Questi è già in Italia, ma s'è fermato ad assediar Piacenza. Scrive al fratello per dirgli che seguirà la costiera adriatica per recarsi a Narni, ove si promette d'unirsi a lui. Questo scritto cade nelle mani del console Nerone, il quale manda

a Narni le milizie di Roma, a Roma quelle di Capua, ed altre nuove ne aduna in quest'ultima città. Col grosso del suo esercito fronteggia Annibale. Ma temendo che Livio non basti a schiacciare Asdrubale, Nerone, approfittando della incertezza e della immobilità di Annibale, lascia nascostamente il campo con 7,000 uomini scelti, e mediante veicoli fatti scalare sulla via dell'Adriatico, in sei giorni si porta dalle sponde dell'Ofanto a quelle del Metauro ove Livio è accampato a fronte d'Asdrubale. Nottetempo, alla sordina, entra nel campo del collega con quei suoi. Ma Asdrubale insospettito per certi cenni di tromba uditi, risale il Metauro per aggirare il nemico e andare a Narni pel dorso dei monti. Lo seguono i consoli. Tradito dalle guide in quei luoghi ignoti, è raggiunto. Pone all'ala destra le agguerrite milizie africane e spagnuole, alla sinistra in terreno malaccessibile quelle raccogliticce dei galli. Livio assale quei primi, Nerone questi ultimi. Viste le difficoltà del luogo, Nerone lascia una parte dei suoi a fronteggiare i galli, e col principal nerbo li aggira rapido e li assale nel fianco sinistro. Comincia allora la rotta, che finisce colla distruzione totale dell'esercito cartaginese e la morte di Asdrubale. Subito dopo Nerone colla stessa rapidità di prima torna al campo nella Puglia, e fa lanciare oltre il vallo nemico la testa d'Asdrubale. Tutto ciò nello spazio di 14 giorni. Annibale torna a porsi sul lembo estremo d'Italia. Ora i soccorsi non possono venirgli se non che da Cartagine o dalla Macedonia.

Frattanto il giovane P. Cornelio Scipione (che fu poi detto l'*Africano*) continuava il corso delle vittorie nella Spagna. Eravisi recato, come sopra dicemmo, a vendicare il padre e lo zio sconfitti ed uccisi, mentre Asdrubale ne teneva il governo. Avea 5 legioni, e s'era posto dapprima a svernare sul basso Ebro. Le forze dei cartaginesi erano divise in tre eserciti, uno alle sorgenti del Tago, un altro alle foci di quel fiume, il terzo nella valle del Beti. Visto che per giungere a Cartagena la più vicina di quelle tre masse avea bisogno di dieci giorni almeno, mentre egli potea giungervi prima, deliberò di sorpren-

dere quella sede della potenza nemica e impossessarsene di soprassalto. Mosse sul cominciare della primavera con 25,000 fanti e 2,500 cavalieri, lasciando 5,000 uomini a guardia del campo sull'Ebro; e andando lungo mare, accompagnato dal naviglio, a presti passi in 7 giorni giunse a Cartagena, e la cinse da mare e da terra. Il presidio era di soli 1,000 uomini, ma i cittadini presero le armi. La città sorgeva sopra un promontorio unito al continente per un istmo basso, ristretto da uno stagno che comunicava col mare. Scipione accennò l'assalto dell'istmo, poi approfittando della bassa marea, fece attraversar lo stagno rimasto quasi asciutto e scalar le mura. Dopo breve resistenza la città fu presa e saccheggiata. Liberi i cittadini, lavoro per tutti, umanamente trattati i prigionieri cartaginesi, tenuti come preziosi pegni li ostaggi spagnuoli colà raccolti dal nemico. In breve i cartaginesi furono ristretti nella parte meridionale della Spagna. Nell'anno dipoi, rinforzato l'esercito, Scipione vinse Asdrubale nella valle del Beti (*Guadalquivir*). E fu allora che questi lasciò la Spagna per recarsi in Italia. Dopo di che ai cartaginesi rimase soltanto la parte occidentale della penisola e il dominio delle Baleari.

Ma Cartagine s'ostina a voler conservare la Spagna, e vi adopera altre forze che Annibale aspettava in Italia. Sanno i cartaginesi che la Spagna è la porta dell'Africa. Asdrubale di Giscone con 70,000 fanti, 4,000 cavalieri e 32 elefanti s'accampa a Ilinga sull'alto Beti, colla pianura dinanzi e il monte alle spalle. Soli 45,000 uomini ha Scipione. Tasta egli il nemico colla cavalleria, che ha addestrata a stormeggiare all'usanza africana, e s'accorge che Asdrubale mette sempre al centro le sue migliori truppe (li africani) e alle ali le peggiori (li spagnuoli) ed egli fa mostra d'imitarlo, mettendo i romani al centro e li spagnuoli alle ali. Ma un bel giorno, di primissimo mattino, esce dal campo preceduto dalla cavalleria e dai fanti leggeri, schiera le legioni cogli spagnuoli al centro e i romani alle ali e muove all'attacco. Si ordinano in fretta nel solito modo i cartaginesi. Scipione

richiama i cavalli e i fanti leggeri a raccogliersi dietro le ali, e fa affrettare il passo alle legioni romane. Queste sbaragliano le ali delle fanterie nemiche, e assaltano da fianco il centro, mentre li spagnuoli lo assaltano da fronte e la cavalleria gli si gitta alle spalle. In così mal punto soccorre ai cartaginesi un'improvvisa procella. Si raccolgono in Cadice, ma sono cacciati anche di là, e così da tutta la Spagna. Magone con alcune migliaia tentò di unirsi con Annibale sbarcando a Genova, ma fu disfatto nell'Italia superiore.

Tornato trionfante a Roma, Scipione ottiene il consolato e fa deliberare dal Senato la impresa d'Africa, per la quale gli è dato il comando delle legioni di Sicilia. Muove con 30,000 uomini, 40 navi da guerra e 400 da carico, e sbarca al promontorio Ermeo (Capo Bon). Cartagine ha radunato 20,000 fanti, 6,000 cavalieri e 140 elefanti, ed ottiene dal re Siface un soccorso di 50,000 fanti e 10,000 cavalieri. Il giovane Massinissa, spogliato del regno di Numidia a vantaggio di Siface, accorre al campo romano, e v'è accolto da Scipione come amico. Da principio i romani hanno vantaggio ed assediano Utica; ma l'arrivo di Siface li riduce alle difese. Campeggiano tra Utica e Cartagine. Scipione tratta della pace, ma una notte fa appiccare il fuoco ai campi dei numidi e dei cartaginesi, piomba loro addosso e li mette a sbaraglio. Siface raduna nuove milizie, ma è vinto e preso, e il regno di Numidia restituito a Massinissa.

Cartagine richiama Annibale. Questi s'imbarca a Crotone colle poche milizie che gli rimangono, giunge a Cartagine, riordina l'esercito e muove contro Scipione. S'incontrano a Zama. Annibale offre pace, Scipione rifiuta.

Battaglia di Zama. — 45,000 romani contro 50,000 cartaginesi con 80 elefanti (*fig.* 8). — Ambedue li eserciti si ordinano a triplice schiera. Dalla parte d'Annibale i mercenari nella prima linea, i cartaginesi di nuova milizia nella seconda, le vecchie milizie d'Italia in riserbo assai discosto; sulla fronte li elefanti, a destra i cavalli numidi, a sinistra i cartaginesi. Scipione fa porre in colonna invece che a scacchiera i manipoli corrispondenti delle tre linee delle le-

gioni, li fa serrare sulla testa a piccolissime distanze, allargare li intervalli tra i manipoli e chiuderli con drappelli di veliti, i quali a momento opportuno debbono lasciare aperte agli elefanti quelle ampie vie e cacciarveli dentro, mentre le piccole masse dei legionarii con grida e proietti li costringeranno a schivarle. Pone all'ala sinistra i cavalli numidi di Massinissa, alla destra i romani. S'appicca la battaglia. Succede degli elefanti ciò che voleva appunto Scipione. Attraversano spaventati l'ordinanza delle legioni e sono cacciati dal campo dai veliti, tranne alcuni dell'ala destra che si volgono indietro contro i numidi di Annibale. Massinissa coglie quel buon momento, carica e rompe quell'ala. Lo stesso avviene all'ala opposta. La cavalleria di Annibale fugge a sbaraglio, quella di Scipione la insegue. Ora li astati romani assalgono la prima linea del nemico. Sorge un panico nella seconda linea e una baruffa tra questa e le ultime file della prima, di cui profittano i romani per compiere lo sbaraglio di ambedue quelle schiere. Ma il riserbo d'Annibale rimane saldo. Scipione allora raccoglie in ordine ristretto li astati, e spartite per metà le linee dei principi e dei triari le fa entrare in fronte a destra e a sinistra di quelli, facendo così di tutta la sua fanteria una sola schiera compatta. Pure i veterani d'Annibale reggono a lungo, ma la cavalleria romana tornando dalla caccia dei fuggenti li carica da tergo e da fianco. Alfine si sfasciano anch'essi.

Cartagine chiede pace, e l'ottiene a durissimi patti, tra i quali consegnare al vincitore li elefanti e le navi da guerra, tranne dieci sole; non far guerra nè leve di mercenari senza il consenso di Roma, vettovagliare per tre mesi l'esercito romano, tener per alleato Massinissa, il fido amico dei romani.

Annibale cercò nuovi nemici a Roma nell'Asia. Tradito dalla fortuna e dagli ospiti, per non cadere vivo nelle mani degli avversari s'avvelenò. Nell'anno stesso moriva a Literno in Italia, esule volontario, il suo glorioso emulo Scipione Africano. Annibale fu uno dei massimi capitani non solo dell'antichità ma di tutti i tempi: audacissimo

Digitized by Google

e prudente nel tempo stesso, profondo conoscitore degli uomini, di ingegno sottilissimo, astuto sino alla perfidia, freddamente crudele, odiatore feroce del nome romano. Tale è il ritratto che ne fanno li scrittori romani, forse bruttato dall'odio.

Intanto le aquile romane volavano a nuovi trionfi in Ispagna, nella Gallia Cisalpina, nell'Istria, nell'Epiro, nella Macedonia, nella Grecia e nell'Asia Minore. Ma Cartagine risorgeva e richiamava nuovamente a sè l'occhio geloso di Roma. Cogliendo pretesto d'una contesa sorta tra quella repubblica e Massinissa, cinquant'anni dopo l'ultima pace, i romani imposero ai cartaginesi che abbandonassero la loro città e si ritirassero nell'interno dell'Africa; nè altri patti vollero udire. Si venne alle armi. Cartagine sostenne eroicamente lungo e terribile assedio; ma la fortuna romana e l'ingegno e la costanza del console Scipione Emiliano, figlio adottivo del vincitore di Zama, aiutati dal tradimento di un generale cartaginese, prevalsero, e la infelice città fu presa e distrutta.

Guerre macedonica, acaica ed asiatica. — Dopo la seconda guerra punica i romani si volsero contro Filippo III re di Macedonia, alleato dei Cartaginesi, e lo vinsero; e più compiutamente ancora vinsero Perseo, successore di lui, che sconfitto e preso dal console Paolo Emilio a Pidna, morì prigione in Roma. Vinsero anche Antioco il Grande re di Siria, il quale, eccitato alla guerra da Annibale, suo ospite, fu da L. Cornelio Scipione (detto poi l'*Asiatico*) disfatto presso Magnesia e costretto a lasciar l'Asia Minore. Punirono li etoli ed i galati alleati di lui. Ma si contentarono per allora dell'autorità che avevano acquistato nei paesi orientali; smembrarono i grandi Stati e lasciarono sussistere in apparente libertà meschine repubbliche e deboli principati, che poi a poco a poco assorbirono. Poco innanzi la terza guerra punica un avventuriero chiamato Andrisco, che si spacciava per un Filippo figlio del re Perseo, sollevò la Macedonia, ma fu vinto anch'esso, preso ed ucciso dal pretore Cecilio Metello che ebbe il soprannome di *Macedonico*, e quello Stato fu ridotto provincia romana.

Successe la guerra contro li achei, la battaglia di Leucopetra, la caduta di Corinto, la conquista del Peloponneso per opera del console Mummio l'*Acaico*. La Grecia divenne pur dessa provincia romana sotto il nome di *Acaia*.

GUERRE NUMANTINA, CIMRICA, NUMIDICA, ITALICA, MITRIDATICA, CIVILE TRA MARIO E SILLA, LUSITANA, SERVILE, CATILINARIA. — I celtiberi, popoli fierissimi della Spagna, sostennero lunga e sanguinosa guerra contro i romani, ma furono domati dal pretore Sempronio Gracco. Poi sorsero i lusitani e ressero guerra feroce e lunga, finchè il console Servilio Cepione non vi pose fine facendo assassinare Viriato loro capo. I celtiberi, che loro si erano uniti, continuarono la guerra e vinsero più volte le legioni romane. Numanzia era la loro città principale, ove si chiusero quando non poterono più tener la campagna. Assediativi da Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, dettero fuoco alla città e si uccisero tra loro piuttostochè arrendersi. Il vincitore ebbe il soprannome di *Numantino*.

Giugurta, nipote di Massinissa re di Numidia, rimasto erede del trono insieme a due suoi cugini, uccise questi e ne usurpò li Stati contro i voleri di Roma. Chiamato dal Senato romano a scolparsi, comprò i giudici e fu assolto. Ma il popolo costrinse il Senato alla guerra, i primi atti della quale furono svantaggiosi ai romani per incapacità o venalità dei duci. Ma il console Q. Cecilio Metello raffermò la disciplina nelle legioni, e con successi a grado a grado maggiori preparò la vittoria. Quando stava per coglierne il frutto, Roma gli diede il titolo di *Numidico*, ma gli sostituì Caio Mario, l'idolo della plebe, un villano d'Arpino, ambizioso e torbido. Aspetto feroce, forza e valore straordinari, selvaggia energia, smisurata audacia, mente vasta e sfrenata e attitudine somma al comando lo avevano alzato ai supremi gradi. A costui non riuscì difficile il vincere, tanto più che Lucio Cornelio Silla, un patrizio, abile raggiratore, allora amico suo e questore presso di lui, lo aiutò colle sue arti staccando dal re numida il genero di lui, Bocco re di Mauritania. Giugurta fu condotto prigione a morir di fame in Roma.

Digitized by Google

Intanto i cimri ed i teutoni, genti barbare del settentrione, dalle sponde del Baltico erano venuti sul Danubio e sul Rodano, avevano sconfitto più volte li eserciti romani, e dalle Alpi Marittime e Retiche minacciavano l'Italia. Roma, sbigottita, conferì a Mario il consolato e gli diede per collega il patrizio Catulo. Questi trattenne i cimri che irrompevano dalla Rezia, intantochè quegli schiacciava i teutoni ad *Aquae Sextiae* (Aix) in Provenza; poi, insieme uniti, distrussero i cimri presso Vercelli. Moltissimi uccisi, altri prigioni, pochi scamparono nelle valli delle Alpi. Erano fortissima gente, d'alta statura e di terribile aspetto. I romani dapprima ne avevano gran paura. Mario a poco poco li avvezzò a guardarli, a non temerli, a vincerli. Aiutò la vittoria col trarre quei barbari a combattere col sole e il vento in faccia.

Alle guerre straniere succedeva la guerra civile. Le città d'Italia chiedevano la cittadinanza romana, ed essendo loro ricusata, sorgevano e formavano lega. Ne nacque una confusa e feroce guerra che li storici chiamarono *sociale*, e durava tuttavia quando Roma si vide costretta a venire agli accordi per un grande avvenimento che sconvolgeva le province orientali e minacciava la sua potenza. Mitridate re del Ponto, geloso della preponderanza romana nell'Oriente, divisò di porsi a capo di una gran lega contro Roma, approfittando delle discordie che agitavano l'Italia. Levò a sommossa l'Asia Minore, facendo trucidare in un sol giorno tutti i romani che vi dimoravano, e, passato l'Ellesponto, occupò la Tracia, la Macedonia e la Grecia, cacciandone le milizie di Roma. Il Senato deliberò di mandargli contro l'esercito che guerreggiava in Italia sotto il comando di Silla. Mario voleva per sè quella impresa. Da ciò una lotta tra le due fazioni patrizia e popolana, quella capeggiata da Silla e questa da Mario, in cui la prima soverchiò. Mario andò fuggiasco, Silla passò in Grecia contro Mitridate, riconquistò quella provincia e la Macedonia, e costrinse il re nemico ad una pace umiliante. Ma frattanto la parte popolana rialzava il capo in Italia, e condotta dal consòle Cinna e da Mario stesso s'impadroniva di Roma e del governo della repubblica. Mario

morì tra le ebbrezze della vendetta. Tornato Silla in Italia con molte armi e moltissimo oro, di quelle e di questo usò per modo che popoli e milizie e duci mutarono bandiera in poco tempo. Cinna fu ucciso dai suoi soldati. Silla rimase padrone di Roma e la inondò di sangue. Fu il trionfo dell'oligarchia che preparò la strada all'impero.

Sertorio, capitano di gran vaglia, mandato da Mario al governo della Lusitania, tenne quella provincia contro Quinto Cecilio Metello e Cneo Pompeo (poi detto il *Grande*). Approfittando delle loro discordie per l'ambizione e la gelosia del secondo, Sertorio ottenne belle vittorie, specialmente contro quest'ultimo, l'esercito del quale sarebbe stato distrutto sullo Xucar se Metello nol soccorreva. Con lui strinse alleanza Mitridate ai danni di Roma. Ma Perpenna, un ambizioso capitano della sua parte, lo fece assassinare per prender egli il comando supremo. Fu vendicato da Pompeo suo nemico, che vinse, prese e fece morire Perpenna. Sertorio erasi procurato grande autorità sugli animi dei soldati dando loro a credere ch'ei fosse assistito e consigliato dagli Dei.

In Italia il gladiatore Spartaco, fuggito da Capua con alcuni altri, adunò gran numero di schiavi e predoni, corse la penisola e la Gallia Cisalpina distruggendo e predando, e vinse più volte li eserciti consolari romani. Finalmente Crasso, mandatogli contro, mentre pel Bruzio tentava passare in Sicilia, lo vinse compiutamente. Egli morì combattendo da eroe. Li avanzi di quelle misere genti furono distrutti da Pompeo che li incontrò tornando vincitore dalla Spagna.

In questo mentre Mitridate, il gran nemico di Roma, aveva tratto alla sua parte Tigrane re di Armenia. Lucullo avevali rotti più volte, e, costretto Tigrane a chieder pace, stringeva già Mitridate nella bassa Armenia, quando l'esercito gli negò la obbedienza. Era un abile duce, ma s'era fatto odiare dalle milizie per la sua cupidigia e severità. Pompeo che gli successe ridusse Mitridate agli estremi. Allora questi propose ai suoi di passare il Caucaso, e girando a settentrione del Ponto Eusino trarre contro Roma le bar-

bare genti che avrebbero trovato tra il Tanai ed i confini orientali d'Italia. Farnace suo figlio si oppose, e voleva consegnarlo ai romani, ma egli s'uccise.

Ora scoppiava in Italia un'altra guerra civile, minacciosa ma breve. Lucio Sergio Catilina, giovane patrizio di rotti costumi, fattosi capo dei libertini anelanti a novità, congiurò contro la repubblica. Erano consoli Marco Antonio e Marco Tullio Cicerone, il grande oratore. Svelata la congiura, Catilina fuggì in Toscana, chiamò alle armi le province italiane e galliche invitandole a scuotere il giogo di Roma, e adunò un corpo di ribelli. Ma il console Antonio gli andò addosso e lo strinse alle falde degli Apennini là dove ora sorge Pistoia. Ne seguì una feroce battaglia in cui Catilina rimase morto. Tra i complici di lui fu notato il giovine Caio Giulio Cesare cui fu perdonato.

Guerre galliche. — Pompeo, Cesare e Crasso fanno lega tra loro per comune interesse, e dividonsi il governo delle province, consenziente il Senato. Pompeo, già illustre e stimato il miglior capitano di Roma, si prende la Spagna e l'Africa non turbate da alcuna guerra, e rimane in Roma a godersi l'acquistato favore popolare; Crasso, già ricchissimo ma pure avido di maggiori ricchezze, prende le grasse province dell'Asia; Cesare, l'uomo dell'avvenire, si fa dare per cinque anni le Gallie e l'Illiria. Là, oltre le Alpi, donde i barbari del settentrione ponno ripetere le discese in Italia e rompere le comunicazioni colla Spagna, v'è un pericolo costante cui bisogna porre riparo, v'è gran campo a nuove conquiste e gran messe di gloria da raccogliere. Là un abile capitano può farsi un esercito tutto suo.

La Gallia transalpina si distendeva tra i Pirenei, il Mediterraneo, le Alpi occidentali, il Reno e l'Oceano Atlantico. I romani ne possedevano allora soltanto la parte sud-orientale, tra i Pirenei orientali, il Mediterraneo, le Alpi e le Cevenne, cioè la vallata del basso Rodano e le attigue convalli, che chiamavano *Provincia* (poi Provenza). Il resto era popolato da tre grandi genti: a mezzodì li aquitani, meno barbari degli altri, in paesi fertili e assai ben coltivati; a settentrione i belgi, popoli pastori, non molto nume-

rosi e molto sparsi in una regione vasta, fredda, tutta pascoli, foreste e paludi; nel mezzo i celti, industriosi come i primi, aspri come i secondi, in paese svariato di monti selvaggi e valli ridenti. Non si consideravano una gente sola. Avevano guerreggiato lungamente tra loro e contro i barbari più settentrionali traboccanti dal Reno e dal Giura. Avevano preso parte o volontari o costretti a quel gran mareggio di popoli da settentrione a mezzodì contro del quale Roma aveva reagito sino dai tempi di Camillo. Turbe di galli erano scese in Italia, in Ispagna e fin nelle lontane regioni dell'Oriente. Ora vivevano sminuzzati, divisi, discordi, travagliati da interne fazioni e spossati, dando così appiglio alla insidiosa politica romana. Alcuni avevano stretto alleanza con Roma; principale tra questi il popolo degli edui che abitava l'odierna Borgogna. Erano genti fiere, inquiete, superstiziose. Prevalevano i sacerdoti (*druidi*). I signori, o nobili o cavalieri che dir si voglia, coi loro clienti costituivano un ordine numeroso e potente; il resto era volgo.

Andavano volontari alle imprese lontane: alla difesa della patria erano tenuti per obbligo. Armi: spade da punta e da taglio, spuntoni, scuri, archi e frecce, giachi di maglia di ferro, elmi di ferro, scudi piccoli. La fanteria si ordinava a masse larghe e profonde. Oltre la cavalleria propriamente detta, che era il meglio, avevano carri portanti guerrieri che lanciavano dardi e poi balzavano a combattere a piedi. Si schieravano per solito in una linea sola coi carri al centro e sui fianchi e la cavalleria sulle ali. Assicuravano talvolta i loro campi con fosse e steccati. Avevano fortissime città con mura di pietre afforzate da robuste travi.

Dieci guerre ebbe a sostenere Cesare mentre tenne il governo delle Gallie. Egli stesso ne ha scritto la storia nei suoi *Commentari*.

Prima guerra. — Un'orda di 370,000 elvezi, di cui 90,000 armati, muovendo in cerca di miglior sede, dalle loro montagne si avviano verso Ginevra. Cesare accorre colà e li trattiene chiudendo con un vallo lungo ben 18 miglia il passo tra il lago Lemano ed i monti Giura. Essi, dopo vani ten-

tativi, si volgono a ponente verso gli edui. Cesare, lasciate alcune truppe a Ginevra, li segue col resto, li raggiunge sulla Saona, ne rompe e sperde una parte, continua ad inseguirli, li trae ad assalirlo in posizione vantaggiosa, li sbaraglia, li incalza, li affama, li costringe a darsi vinti, li disarma, e parte ne lascia star nelle Gallie, e rimanda li altri ai paesi donde erano venuti.

Seconda guerra. — Li arverni (alverniesi) nemici degli edui, avevano chiamato i germani di Ariovisto. Fierissime genti i germani, pedoni la miglior parte, combattevano a grandi masse serrate ma con armi corte, come il lanciotto, lo stocco, l'asce. Fermatisi nella Gallia tiranneggiavano amici e nemici. Cesare si fa pregare da quegli oppressi. Tenta prima i negoziati, ma invano. Muove contro Ariovisto. Lo previene a Besanzone ove pone l'annona, e avanzatosi alquanto, s'accampa in forte sito. Ariovisto lo scansa, e viene a porre il campo due miglia dietro a lui, sulla via di Besanzone. Cesare, dopo aver tentato invano di trarlo a battaglia per cinque giorni di seguito, afforza il suo campo, vi lascia buona guardia, si porta coll'esercito ad un buon posto di là dalla posizione nemica, e quivi da un terzo delle sue genti fa costrurre un campo fortificato per due legioni mentre li altri due terzi respingono li assalti dei barbari; poi, lasciate colà le truppe occorrenti ed assicurato così lo approvvigionamento, torna col resto dell'esercito al primo campo. Nel pomeriggio del dì seguente Ariovisto fa invano assalire il secondo campo romano. Il giorno dopo Cesare muove ad assalire lui, ed egli accetta la battaglia ed è vinto, fugato, costretto a rivarcar il Reno. Ma i galli della Celtica presto s'accorsero di non aver fatto altro che mutar padrone.

Terza guerra. — I belgi (abitanti tra la Marna, la Senna e il Reno) temendo che le vicine armi romane, sottomessa la Celtica, si volgessero contro di loro, fanno lega e si armano in numero di più di 280,000. Ma i remi (del paese di Reims) implorano invece la protezione di Cesare. Questi ordina agli edui di entrare in arme nel paese dei bellovaci (Beauvais) i più potenti tra i belgi, a modo di diversione, ed egli con

8 legioni, molta cavalleria e fanti leggeri (forse 40,000 uomini) traversa il paese dei remi, d'onde vuol trarre le provvigioni, passa il fiume Aisne, e si accampa saldamente in forte sito sulla sponda destra. I barbari non osano assalirlo. Dopo alcune scaramucce di cavalleria, tentano passare il fiume per prendere da rovescio il ponte fortificato di Cesare: ma questi con tutta la sua cavalleria e fanteria leggera accorre a respingerli sulla sponda sinistra. Allora, mancando loro i viveri, i belgi si sciolgono. Cesare, che questo appunto aspettava, li insegue da presso e ne fa grande strage. Spaventati, si sottomettono, tranne i nervi (del paese di Tournay) e qualche altro popolo loro vicino, contro i quali Cesare muove. Era il paese loro tutto tagliato da alte siepi vive che facevano intoppo alle masse ordinate. I nervi avendo saputo che i romani solevano nel marciare tenere le salmerie spartite tra le legioni, pensano di potere schiacciare queste ad una ad una. Accertatisi del sito ove Cesare intendeva accampare, vi si pongono in agguato da presso. Ma Cesare conduceva seco alla testa sei legioni disimpacciate, dietro le quali venivano tutte riunite le salmerie, guardate a tergo dalle altre due legioni. Ciò non di meno i nervi assalgono furiosamente le sei prime legioni mentre pongono il campo. Ne segue pugna feroce, assai disordinata da prima: ma la disciplina romana e il grande animo di Cesare trionfano e i nervi son quasi distrutti. Presa poscia a forza Bolduc, Cesare punì colla schiavitù quelli che v'erano dentro, perchè dopo aver finto di sottomettersi tentarono di sorprendere nottetempo il campo di lui. Così tutta la Belgica fu soggetta al dominio romano. Una sola legione bastò a conquistare di corsa i paesi di ponente (Normandia e Bretagna).

Quarta guerra. — I bretoni (venedi, ecc.) si ribellano. Cesare prevedendo altri simili moti nella Gallia, mentre si avvia verso la Bretagna, spedisce tre grossi corpi nel Belgio, nella Celtica e nell'Aquitania a tenere a freno quei popoli. I venedi, potenti sul mare, oppongono a Cesare lunga resistenza. Costretti da un faticoso attacco a cedere una città, in altra per mare si raccolgono. Ma finalmente, messo as-

sieme un poderoso navilio, Cesare potè vincerli in battaglia navale. Si arresero allora; ma Cesare fece morire i capi e vender li altri, ad esempio dei mancatori di fede. Intanto nella Celtica e nell'Aquitania i suoi luogotenenti avevano dovuto domar colle armi altri popoli sollevati. Restavano soli in arme i morini e i menapii (popoli belgici) che allo appressarsi di Cesare si rintanarono nelle loro grandi foreste. Non potendo snidarli, Cesare vi si addentrò facendo atterrare li alberi a mano a mano che procedeva e adoperandone i tronchi ad asserragliarsi sui fianchi. Tolse loro li armenti e le bagaglie, ma sopravvenute le grandi pioggie, retrocesse alle stanze invernali guastando i paesi di quelle genti.

Quinta guerra. — Una turba di 40,000 germani della Turingia, cacciati dagli svevi, passano il Reno ed invadono le vicine terre belgiche. Cesaré che aveva motivo di stare in continuo sospetto dei galli, saputo che questi segretamente trattavano con quei germani, fa finta di ignorarlo, ma s'affretta a raccogliere le legioni e muove contro quelle genti. Tentano questi di tenerlo a bada negoziando, ma senza pro'. Giunto nel paese tenuto da loro, toglie pretesto da un assalto dei loro cavalieri contro i suoi che andavano foraggiando, piomba loro addosso e li taglia a pezzi. E subito dopo fa costrurre uno stupendo ponte di legno sul Reno, passa quel fiume, e per diciotto giorni corre i vicini paesi germanici guastando le terre di quei popoli che rifiutano di dargli ostaggi; poi ripassa il Reno e disfà il ponte. Grande l'effetto di quella scorreria tra' german ed i galli.

Sesta guerra. — Per raffermare la conquista delle Gallie Cesare crede opportuna una spedizione nell'isola di Britannia (Inghilterra). Prende notizie, fa esplorare la costiera, raduna i navigli coi quali aveva combattuto i venedi, accoglie benignamente i legati di alcuni popoli dell'isola che gli promettono obbedienza, e rimanda li ostaggi da loro offerti. Conchiude la pace coi morini (di Terouenne) per non lasciar nemico alcuno in arme dietro di sè. Prende seco due legioni e parte della cavalleria, manda il grosso

dell'esercito nel paese dei menapi (Gheldria), lascia presidio nel porto ove s'imbarca, e scioglie le vele nel cuore dell'autunno. È temeraria impresa. I britanni s'oppongono allo sbarco. Egli va a prender terra ad otto miglia dal punto prima tentato. La vista dei grossi legni a remi che s'avvicinano tiene in rispetto i nemici; ma pure egli è costretto ad usar le armi. I britanni gli chiedono pace. Ma una tempesta mena guasto tra i suoi navigli e ricaccia sul continente tutti quelli che portavano la cavalleria. I britanni incoraggiti da ciò assalgono una delle sue legioni uscita a foraggiare; egli la soccorre e la salva. Provvede a racconciare i legni, a raccogliere viveri, a rafforzare il campo. Assalito nuovamente dagli isolani, li sconfigge e li costringe a chiedere pace. Dopo di che, senza perder tempo, presi li ostaggi di quei popoli che acconsentono a darli subito, si rimbarca e torna nelle Gallie. Due navi con 300 uomini essendo approdate più lungi, i morini le assalgono. Cesare accorre colla cavalleria e batte i ribelli.

Settima guerra. — Durante l'inverno Cesare prepara una seconda e più grande spedizione nella Britannia. Visita la Cisalpina e l'Illiria ove erano scoppiati alcuni torbidi; poi va nel paese dei treviri (Trêves), popolo potentissimo, e sopisce la discordia sorta tra Induciomaro e Cingetorige, i due più autorevoli di quel paese, favorendo particolarmente il secondo che gli è amico. Quindi induce i principali dei galli ad accompagnarlo nella Britannia, e perseguita Dumnorige, eduo, che non solo vi si rifiutava ma tentava di sommuovere i popoli, e non è tranquillo finchè nol sa morto. Si imbarca a porto Iccio (Calais) e vi lascia Labieno con tre legioni e 2,000 cavalli. Sbarca in Inghilterra, pone sul lido un campo per la guardia del naviglio, vi lascia buon presidio, s'avanza e caccia i britanni da una posizione poco di là lontana. Avuta notizia che una tempesta ha guastato la maggior parte dei suoi legni, torna alla spiaggia, li fa racconciare in dieci giorni e trarre a terra, rafforza il campo, manda a Labieno comandamento di far costrurre altri navigli; quindi s'avanza di nuovo. Cassivellauno, capo supremo dei britanni non osa assalirlo se non quando le

legioni escono dal campo a foraggiare. Ne seguono alcune avvisaglie. Finalmente il legato C. Trebonio, uscito con tre legioni e tutta la cavalleria rompe le genti di Cassivellauno. Dopo ciò, non vedendo più alcun grosso corpo nemico dinanzi a sè, Cesare va al Tamigi e ne sforza il passo a guado. Cassivellauno si gitta nelle foreste, e seguendo l'esempio delle vicine città chiede pace e dà ostaggi. Ora, vedendo avvicinarsi la cattiva stagione e temendo di qualche moto nelle Gallie, Cesare vi riconduce l'esercito. L'annata era stata sterile. Cesare si vede costretto, contro la sua usanza, a dividere l'esercito per facilitargli i viveri. I campi non sono tanto disgiunti da non poter soccorrersi, mentre tengono in rispetto varii popoli. Ma alcuni capi dei galli, primo Induciomaro, treviro, ne tolgono speranza di poter soverchiare le legioni divise assaltandole tutte ad un tempo. E lo tentano infatti. Sabino e Cotta, legati di Cesare, accerchiati nel loro campo s'inducono ad uscirne per ritirarsi, e sono sbaragliati ed uccisi. Quinto Cicerone, altro legato, resiste a grande stento nel suo campo contro nemici molto soverchianti di numero. Ma Cesare lo soccorre e batte i sollevati. Similmente il legato Labieno regge da prima li assalti d'Induciomaro, quindi esce, lo sbaraglia e lo uccide. Così finisce la rivolta. Cesare e Labieno usarono lo stratagemma di chiudersi in piccoli campi, in forti siti, e mostrarsi deboli per render trascurante il nemico, e poi con assalto repentino fargli pagar cara la superbia.

Ottava guerra. — Avuto sentore di nuovi moti, a capo dei quali doveano essere i treviri, governati dai parenti di Induciomaro, e Ambiorige, autorevolissimo capo degli eburoni, Cesare si rafforza di 3 legioni romane e quante altre milizie può trarre a sè. Nel cuore dell'inverno muove ad un tratto 4 legioni e sorprende i nervi (Tournay) che macchinavano. Venuta la primavera convoca a Parigi l'assemblea dei galli, studia meglio li animi e repente si gitta sui senoni (Sens), che sorpresi posano le armi. I carnuti (Chartres) fanno lo stesso. Soli i treviri persistono negli atti ostili e nell'amicizia dei menapi, tuttora nemici a Roma, e dei germani. Ciò visto, Cesare s'alleggerisce, mandando a La-

bieno, nel paese dei treviri, tutti li impedimenti con 2 legioni di rinforzo; divide in tre parti il grosso dell'esercito (5 legioni e la cavalleria) poichè sa che non ha ancora da temere nemico raccolto, e così corre i paesi dei menapi (tra Mosa e Reno) mettendoli a sacco e a fuoco, spargendo terrore, raccogliendo ostaggi. Intanto i treviri assalgono Labieno, il quale fingendo paura si ritira, li trae ad inseguirlo, li sconfigge disordinati al passo di un'acqua e s'impadronisce della loro città. E Cesare, fatto certo che li svevi aveano divisato di unirsi ai galli contro di lui, fa costrurre un ponte sul Reno, non lungi da Colonia che gli è amica, passa quel fiume, campeggia sulla terra germanica e provoca a battaglia quei barbari. Ma poichè questi invece si ritirano nelle loro grandi foreste, egli ripassa il Reno, ma lascia il ponte, tagliandone solo 20 piedi dal lato della Germania. Lo cuopre da quel lato con una salda torre e dal lato opposto (della Gallia) con un altro forte maggiore, e vi pone un presidio di 12 coorti. Volgesi poi contro Ambiorige a passi affrettati. Manda avanti la cavalleria, coll'ordine di non accender fuochi per non esser veduta. Ma Ambiorige scampa e va fuggiasco. E Cesare lascia di nuovo li impedimenti in un castello detto Vatucca (nel paese di Liegi) sotto la custodia di una legione comandata da Q. Cicerone, al quale commette che sia vigilante e non metta piede fuori del campo nei sette giorni che durerà la spedizione. E riprende a correre il paese saccheggiando e bruciando, coll'esercito partito in tre. Li abitanti si nascondono nei boschi e nei paduli. Cesare raccomanda che i soldati non si sbandino per avidità di bottino. Ma ecco un nuovo nemico improvviso; i sigambri (germani della Vestfaglia) i quali avuto notizia di ciò che avveniva tra Reno e Mosa, passano il primo di quei fiumi con 2,000 cavalieri e vengono a prender parte al saccheggio. Il campo di Cicerone, ove sono raccolte le salmerie dell'esercito romano, gli invoglia. Era il settimo giorno dopo la partenza di Cesare. Non avendo notizia alcuna nè di amici nè di nemici, Cicerone ha ceduto al desiderio dei suoi di uscir pei viveri. I germani lo assalgono. A fatica si difende. Una parte dei foraggiatori torna al

campo aprendosi il passo colle armi; il resto, soldati novelli la maggior parte, non osa fare altrettanto e si raccoglie sopra una collina ove è fatto a pezzi dai barbari. Ma questi disperano di sforzare il campo e ripassano il Reno colle prede fatte prima che Cesare giunga. Continua ancora la devastazione del paese e il vano inseguimento di Ambiorige finchè non giunge il momento di prender le stanze invernali.

Nona guerra. — È inverno. Cesare è a Roma. Le sue 10 legioni delle Gallie sono acquartierate così: 2 nel paese dei lingoni (Alta Marna, Alta Saona e parte della Costa d'Oro); 2 sui confini dei treviri (Trêves); le altre 6 nel paese dei senoni (Jonna, piccola Loira, Senna e Marna e Aude). L'odio contro i romani è cresciuto pei rigori della repressione. Alcuni popoli della Celtica si intendono a rivolta. Danno il cenno i carnuti, trucidando in Genabo (Gien presso Orléans) tutti i romani che vi si trovavano. Corre la voce. Vercingetorige, arverno, giovane signore di grande animo, solleva Gergovia (Clermont-Ferrand) e si fa capo dei rivoltosi. Suo disegno è far massa nel cuore della Gallia, tra i monti arverni e le Cevenne, infestare la Provenza, donde i romani traggono li alimenti, assalire le legioni sparse, impedire a Cesare di raggiungerle, trar dalla sua li edui e li altri popoli amici di Roma o titubanti. Perciò manda un corpo di arverni a mezzodì verso la Provenza e con un altro si avvia a settentrione, traendo seco i biturigi (Berry). Ma Cesare accorre nella Provenza con alcuni sussidi di varie legioni, rassicura Narbona, sua prima sede in quel paese, raduna le truppe della Provenza nel paese degli elvi (Ardèche) valica i monti alle sorgenti della Loira e dell'Allier tramezzo alle nevi, piomba nel paese degli arverni e lo mette a ferro e a fuoco. Vercingetorige v'accorre presto. Ma già Cesare n'è uscito, lasciandovi Bruto con ordine di far grandi scorrerie di cavalli e promettendogli di tornar prestissimo; si porta a Vienna sul Rodano, raccoglie quivi la sua nuova cavalleria, e con questa camminando giorno e notte attraversa il paese degli edui, tuttora fedeli, giunge tra i lingoni, unisce le 2 legioni che

quivi stavano colle altre 2 chiamate dai confini dei treviri e fa massa nelle terre dei senoni con 50,000 fanti delle legioni, 20,000 arceri numidi e cretesi e 6,000 cavalieri, 2,000 dei quali germani. Allora Vercingetorige si volge di nuovo a settentrione e viene ad assediare Gorgobina (Moulins) dei boi, alleati di Roma. Cesare stava provvedendo all'annona; pure non indugia a muoversi per serbar pregio all'alleanza romana. Lascia le salmerie ad Agendico (Sens) con 2 legioni, prende Vellaunoduno (Triguères), città ribelle dei senoni, sorprende e punisce Genabo, passa la Loira e per la sponda sinistra si avvia a Gorgobina. Vercingetorige gli viene incontro. La cavalleria di questo s'affronta coi cavalli germani di Cesare presso Novioduno (Nevers) ed è sconfitta. Novioduno apre le porte a Cesare, Gorgobina è salva. Cesare va ad assediare Avarico (Bourges) principale sede dei biturigi. Allora Vercingetorige divisa di affamare i romani nel loro campo, facendo deserto attorno. In un giorno solo i biturigi appiccano il fuoco a più di venti loro città. Altri imitano quell'esempio. Avarico, la più ricca di tutti quei paesi, ottiene d'andar immune da quella rovina promettendo di resistere a Cesare sino agli estremi. Vercingetorige si accampa ad una giornata di distanza da Cesare ed impedisce alle genti di lui di uscire a foraggiare. I romani vengono così a trovarsi in gravi angustie, pure continuano con gran fervore la oppugnazione. Li assediati fanno gagliarda difesa; d'accordo con Vercingetorige tentano una sortita, ma invano. Finalmente dopo 25 giorni di fatiche e stenti, Cesare fa dar l'assalto e prende la città con grandissima strage dei difensori. I galli si confermano nel proposito della devastazione volontaria dei loro paesi. Rifornita l'annona, raffermata l'amicizia cogli edui, e commessa loro la guardia per lo approvvigionamento, Cesare manda Labieno con 4 legioni contro i parisi sollevati, ed egli colle altre 6 per la destra dell'Allier si volge a Gergovia. Vercingetorige viene a pari con lui sulla sinistra di quel fiume, non guadabile in quella stagione, e fa rompere i ponti. Cesare lascia 2 legioni nascoste in un bosco vicino ad un ponte rotto ma facilmente riattabile, e si rimette

in cammino colle altre 4 allungate e spartite in modo da parer 6, viste dall'altra sponda; e Vercingetorige si muove anch'esso. Corrono al ponte le 2 legioni, lo racconciano e passano. Le altre tornano indietro e le seguono. Vercingetorige non ardisce cimentarsi a battaglia e si ritira a Gergovia. Cesare ve lo chiude. Gergovia sta sopra un poggio di difficile salita. Cesare le taglia le acque e pone 2 campi legati da strade, mentre fa tener la campagna dalla cavalleria. Gli giunge l'avviso che le milizie degli edui vengono alla volta di Gergovia per unirsi agli arverni, ingannate da false voci. Subito, lasciate 2 legioni sole a guardia dei campi, colle altre 4 e tutta la cavalleria va incontro agli edui, percorre in 24 ore più di 70 chilometri, li trova, li chiarisce del vero, e date sole 3 ore di riposo ai suoi, torna frettoloso ai campi, che nel frattempo sono stati assaliti, ma invano, da Vercingetorige. Premendogli di liberarsi presto dallo impaccio di quello assedio, poichè li umori di ribellione crescono in altre parti, tenta l'assalto col soccorso d'una finta, e riesce ad impadronirsi del campo nemico, ma è respinto dalla città con grave perdita. Offre battaglia al nemico per alcuni giorni di seguito, ma Vercingetorige non accetta. Scioglie allora l'assedio e ripassa l'Allier. A quella notizia cresce la sollevazione. Li edui vi partecipano anch'essi, s'impadroniscono di Novioduno, base di Cesare, trucidano i romani, abbruciano la città. Turbe d'armati chiudono i passi della Loira. Ora Cesare si trova stretto tra nemici, in grandi angustie di viveri, lontano da Labieno. Ma corre ratto alla Loira, trova un guado, passa, si rifornisce e s'incammina per la Jonna a riunirsi col suo legato.

Frattanto questi avanzatosi alla volta di Lutezia (Parigi), capitale dei parisi, per la sinistra della Senna, avendo trovato sull'Essonne un forte corpo nemico, comandato da Canulogeno, che gli chiudea il passo, avea sorpreso Meloduno (Melun), passato quivi la Senna e si era appressato a Lutezia per la sponda destra. Canulogeno avea dato fuoco alla città e s'era messo a campo sulla sponda sinistra. Saputo della ritirata di Cesare da Gergovia e della rivolta degli

edui, Labieno avea risoluto di tornare ad Agendico. Per poter passare la Senna avea accennato a tre punti, quindi passando col nerbo delle sue forze a valle di Lutezia avea sbaragliato il corpo nemico diviso in tre e ucciso lo stesso Canulogeno. Dopo di che portossi ad Agendico e si unì a Cesare. — Vercingetorige è l'anima della Gallia che scuote il giogo romano; attizza il fuoco dappertutto, eccita i popoli alla devastazione, accresce l'esercito, minaccia la Provenza, manda un corpo di truppe contro gli allobrogi (Savoia e paesi vicini) ed egli si pone col nerbo principale dei sollevati a Bibracte, chiudendo a Cesare la strada della Provenza e dell'Italia. La sua maggior forza consiste d'una numerosa cavalleria. Ma le poche milizie lasciate da Cesare nella Provenza (22 coorti) fanno buona difesa, manca lo stretto accordo tra i galli, la gelosia degli edui fa inciampo a Vercingetorige. Cesare trae sussidi di cavalli dai popoli germani suoi amici e si avvia verso Vesunzio (Besanzone) per ravvicinarsi alla Provenza. Vercingetorige gli si para dinanzi a mezza giornata di cammino, su terreno favorevole alla cavalleria, e divide la sua in 3 corpi, deliberato di assalirlo da fronte e nei fianchi. Cesare, che nulla ha saputo di quella mossa, marcia secondo il solito con un'avanguardia di cavalleria e le legioni una dopo l'altra tramezzate dai loro impedimenti. Scoperto il nemico, schiera in fretta le fanterie, rafforza colle coorti di prima linea la vanguardia, e intanto che sostiene così la pugna contro la cavalleria nemica, manda i cavalieri germani ad impadronirsi delle alture sulla sinistra di quella. I cavalieri galli vedendosi spuntati da quella parte volgono le groppe. Vercingetorige si ritira in Alesia (Alise presso Sémur) fortissima città posta sopra un poggio a fianchi scoscesi, sullo incontro di due burroni.

Assedio e battaglia d'Alesia. — Cesare ve lo chiude con meravigliose opere d'assedio adattate al terreno e legate tra loro da molte e agevoli vie, sopra un circuito di 21 chilometri, afforzandosi anche da tergo per poter fronteggiare altri nemici che venissero di fuori. Provvede al sostentamento con lunghe scorrerie. I suoi hanno viveri a

dovizia mentre li assediati, troppo numerosi (80.000 uomini) ne difettano. Ma sopraggiunge un esercito ragunaticcio di 240,000 galli. Intesisi cogli assediati, assalgono per due giorni di seguito il campo romano, inutilmente. La terza volta lo minacciano da fronte e da tergo col grosso dell'esercito e con una sortita dalla città, mentre 60,000 dei loro migliori s'impossessano di un'altura che lo signoreggia, che Cesare non ha occupato per non allargarsi di soverchio; e di là puntando sforzano il vallo. Ma Cesare manda Labieno a trattenerli, esce colla cavalleria, e con un rapido giro riesce ad assalirli da fianco e da tergo, e li sbaraglia. Volgono le spalle anche li altri. La cavalleria di Cesare li insegue e sperde. La città affamata si arrende. Vercingetorige va prigione a Roma. Tutti i popoli della Gallia si sottomettono.

Decima guerra. — Nell'anno seguente qualche altro cenno di rivolta qua e là. Ma Cesare veglia, ha spie dappertutto, accorre pronto, approfitta delle discordie interne, soccorre gli amici, rafferma i titubanti, punisce gli avversi, riassoggetta i bellovaci (Beauvais). Il fatto principale è l'assedio di Ussellodunο (Cadenac) città posta in fortissimo sito e copiosamente approvvigionata. Cesare le taglia le acque, la costringe alla resa per sete, e fa recidere le mani a tutti coloro che hanno portato le armi contro di lui. Orribile fatto che la necessità di un severo esempio non vale a scusare. Ma i galli sono oramai fiaccati, e Cesare può acquartierare le sue legioni in tranquille stanze.

Guerra partica. — Frattanto Crasso guerreggiava sull'Eufrate contro i parti. Erano abilissimi cavalieri e saettatori. Assalivano a frotte, scarrierando, urlando e lanciando frecce, attorniavano il nemico, lo cuoprivano di strali; se vincitori inseguivano, se no sparivano. Crasso cominciò la impresa passando l'Eufrate e correndo la Mesopotamia. Non trovò resistenza: fu campagna di saccheggio. Tornò a svernare nella Siria lasciando presidi nella Mesopotamia. Questi furono soverchiati e cacciati dai parti. Crasso mosse di nuovo coll'esercito. Invece di seguire, secondo i consigli di chi meglio di lui conosceva quei luoghi e quel nemico, la

via dell'Armenia, paese amico, ricco e montagnoso, quindi sfavorevole alla cavalleria prevalente dei parti, volle ripassare per la Mesopotamia, piana, aperta e già esausta, fidando nella compattezza e nella disciplina delle legioni. I parti mandarono un esercito nell'Armenia ad impedire i soccorsi e un altro ne opposero all'invasore. Impadronitosi di Carra e postovi presidio, Crasso continuò ad avanzarsi e venne alle prese col nemico. Colle 7 legioni che aveva formò schiera massiccia a modo di tre falangi allineate, ciascuna in due linee, colla cavalleria (4,000 uomini soli) negli intervalli e sulle ali. La cavalleria e la fanteria leggera dei romani ebbero la peggio, le legioni ressero. A sera fatta, essendosi allontanati i parti, Crasso cominciò la ritirata. La mattina di poi i nemici riapparvero e ripresero a travagliare le legioni coi dardi. E così di seguito ogni giorno finchè i romani non furono tornati a Carra. Una volta Crasso volle vantaggiarsi di un poggetto di sabbia, attorno al quale dispose le sue truppe in ordine rotondo per far fronte da ogni banda. Ma stando le legioni sul pendìo offrivano più comodo bersaglio ai dardi nemici, e n'ebbero gravissimo danno. Crasso fu preso ed ucciso dai parti che s'avanzarono nella Siria e sin nella Palestina. Ne li cacciò Antonio succeduto a Crasso e li seguì per buon tratto, ma poi, venendo a mancargli i viveri, si ritrasse anch'egli. Adoperò con felice successo ordine quadrato colle legioni chiuse a falange e coperte degli scudi commessi a modo di testuggine. Così stando reggeva la tempesta degli strali, poi, quando i nemici balzavano da cavallo per venire alla pugna manesca, faceva sciogliere la testuggine e li assaltava all'usanza romana. Eseguì la ritirata partendo l'esercito in tre masse, cogli impedimenti in mezzo, pronto a formare schiera quadrata tostochè il nemico accennasse d'assalirlo.

Guerra civile tra Cesare e Pompeo. — Nonostante la caduta dei partigiani di Mario e di Catilina, la parte popolana era rimasta viva in Italia e nella stessa Roma, e tornava ad agitarsi. Aveva dalla sua la oziosa plebe convenuta da ogni parte d'Italia nella città, e considerava suo

Digitized by Google

capo Cesare, nipote dei Gracchi e di Mario, e noto pel suo affetto alla causa del popolo, o vero o mentito che fosse. Quindi gran feste e grandi speranze tra quella gente pei trionfi di lui nelle Gallie; e all'opposto gelosia e sospetti nella parte patrizia che poneva alla sua testa Pompeo. E da ciò rivalità prima, e poi inimicizia aperta tra quei due uomini. Cesare chiede il consolato: il Senato glielo nega fondandosi sulle leggi. Gli comanda anzi di sciogliere una legione ed egli obbedisce. Pompeo gliene richiede un'altra datagli prima da lui, ed ei gliela rende. Dichiara anzi che scioglierà tutto il suo esercito purchè lo stesso faccia Pompeo. Ma il Senato gli intima addirittura di deporre il comando, lo chiama nemico della patria se non obbedisce dentro un dato tempo, e dà genti, armi e denaro a Pompeo perchè provveda alla salute della repubblica.

Cesare da Ravenna s'avanza con una legione sino al Rubicone, fiumicello che segnava allora il confine dell'*Italia* sulla costiera adriatica, che nessun capitano poteva valicare in arme senza il consenso del Senato. Dopo qualche ora di angosciosa titubanza, passa. Pompeo poteva opporgli cinque legioni, ma non le aveva ancora riunite. Le città dell'Adriatico gli aprono le porte, i presidi accorrono a lui o si sciolgono. Così in tutta l'Umbria, nell'Etruria, nel Piceno e sin nella Campania e nel Sannio, poichè Cesare è il campione del diritto italico contro l'esclusivo diritto romano sostenuto dai suoi avversari. Affretta i passi. Corfinio nel Sannio, tenuta da Domizio, legato di Pompeo, con 30 coorti, fa atto di resistenza, ma là pure il presidio si volge a Cesare. Pompeo e li altri avversi a Cesare si rifugiano in Brindisi. Cesare viene a chiuderveli da terra. Passano pel mare nell'Epiro lasciando l'Italia in balìa del nemico, come già Silla. Ma Cesare non abusa della vittoria, anzi è benigno e generoso coi nemici che gli cadono nelle mani. Mancandogli le navi per seguire Pompeo e volendo assicurare le Gallie e l'Italia per poter voltarsi all'Oriente senza pericoli alle spalle, muove alla volta della Spagna ove stanno le legioni veterane del suo rivale sotto Afranio e Petreio. Va, com'ei dice, a combattere un esercito senza capitano,

per combattere poi un capitano senza esercito. Il suo esercito mobile consiste di 6 legioni, 6,000 fanti ausiliari, 3,000 cavalieri veterani e 3,000 cavalieri galli sceltissimi. I pompeiani di Spagna hanno 7 legioni, 80 coorti d'ausiliari spagnuoli e 5,000 cavalieri. Delle quali milizie 2 legioni stanno a guardia della valle del Beti aspettando Pompeo dall'Africa, e il resto campeggia a Ilerda (Lerida) sul Segre, di contro ai passi dei Pirenei.

Cesare assedia la forte Marsiglia preoccupata da un legato pompeiano, e intanto manda una grossa vanguardia ad impossessarsi dei passi dei Pirenei ove incammina le legioni della Gallia. Comincia allora una mirabile guerra di campeggiamenti e mosse su poco terreno nei pressi d'Ilerda senza alcuna battaglia campale, perchè Cesare intende a disarmare ed amicarsi quei nemici piuttostochè opprimerli, ed i legati di Pompeo vogliono serbare intatto l'esercito sino all'arrivo del loro duce che sperano vicino. Cesare raggiunge il suo esercito sulla destra del Segre, s'avanza sin presso ad Ilerda, tenta invano a battaglia il nemico e s'accampa vicinissimo a lui. La stagione è piovosa, e grossi di acque sono il Segre e il Cinga tra cui campeggiano i due eserciti. La strada di Gallia per cui vengono a Cesare i sussidi di genti e provvigioni viene per la sinistra del Segre. Una piena rompe i due ponti gittati da Cesare su quel fiume ed allaga il piano ov'egli ha posto il campo. Afranio, che ha dietro a sè un saldo ponte di pietra, rimane padrone della sponda sinistra. Tentato invano di rifare i ponti e ridotto ad estrema penuria di viveri, Cesare fa costrurre barche leggere all'uso dei bretoni, le fa carreggiare a 25 chilometri circa a monte del campo, fa passare una legione che si afforza in buon sito, a modo di avanguardia, e costruisce un ponte. La sua cavalleria si avanza sulla sponda sinistra e sconfigge quella dei pompeiani. Giungono al campo le provvigioni dalla Gallia. Cominciano li spagnuoli a mostrarsi amici a Cesare. Afranio si prepara a retrocedere sin dietro l'Ebro per bisogno di viveri e sospetto dei popoli circostanti. Cesare, vedendo la necessità d'opporsi a quella mossa e andar per le più corte, nè potendo approfittare a

tal uopo di quel suo ponte così lontano, s'adopra a render guadabile il Segre facendo scavare grandi sviatoi. E già le acque sono abbassate tanto che la cavalleria può passare, quando Afranio, lasciato un presidio in Ilerda, passa sulla sinistra del Segre e s'incammina verso l'Ebro. Cesare fa passare allora la cavalleria che raggiunge il nemico e lo trattiene. Passa anche la fanteria coll'acqua sino alle spalle tra una doppia fila di cavalli e muli che Cesare ha fatto stendere nel fiume a monte e a valle del guado, quelli per romper la corrente e questi per salvezza di coloro che fossero travolti dalle acque. Sola una legione rimane a guardia del campo sulla destra del Segre insieme coi meno validi delle altre. Precipitando i passi le legioni cesariane raggiungono anch'esse il nemico. Ambo li eserciti si schierano, si osservano e s'accampano vicini. Le mire dei due capitani sono ora rivolte ad una stretta tra le alture che la strada attraversa per giungere all'Ebro. Trattasi di preoccuparla. Afranio tenta recarvisi nottetempo, ma Cesare minacciando di seguirlo lo costringe a fermarsi. La mattina dopo Cesare s'avvia svoltando in fuori. Afranio crede che si ritiri per mancanza di viveri, e si mette anch'egli in cammino lasciando nel campo li impedimenti per marciare più spedito. Ma la cavalleria cesariana riapparisce e lo travaglia tanto che al giungere alla stretta la trova preoccupata dal nemico. Vano riesce un tentativo d'impadronirsi di un'altura. Posate le armi, i soldati delle due parti vengono a colloquio tra loro. I cesariani esaltano la fortuna e la generosità di Cesare, i pompeiani vacillano, quand'ecco Petreio, messosi alla testa di alcune coorti spagnuole, si gitta sui cesariani entrati all'amichevole nel suo campo e tanti ne uccide quanti può coglierne, poi fa rinnovare il giuramento alle legioni. Cesare invece rimanda liberi i pompeiani entrati nel campo suo. — Afranio e Petreio risolvono di tornare ad Ilerda, ma Cesare li incalza da presso colla cavalleria. Si fermano sopra un'altura, e quando vedono che il nemico ha posto il campo e mandato la cavalleria a foraggiare si rimettono in cammino. Cesare li segue colla fanteria, poi anche colla cavalleria, li costringe a fermarsi di

nuovo in sito svantaggioso e chiude loro tutte le vie. Invano tentano passare a guado il Segre. Finalmente si viene agli accordi. Cesare pone per condizione che l'esercito pompeiano di Spagna sia licenziato, li spagnuoli subito, i romani tostochè giungano al Varo. Fa loro restituire quanto avevano loro tolto i suoi, compensando questi del suo. Così muta in amici e partigiani suoi quelli del suo rivale. Tutta la Spagna gli si sottomette; le due legioni della Betica anch'esse, e così pure l'armata navale. Lasciato buoni presidi nella Spagna, Cesare torna coll'esercito a Marsiglia, stretta da Trebonio, suo legato, ne riceve la resa e si reca a Roma. Acclamato dittatore, depone quell'ufficio dopo undici giorni e si fa eleggere console. Curione, altro suo legato, passa dalla Sicilia nell'Africa con 2 legioni e 500 cavalli, e sconfigge Varo, legato di Pompeo, presso Utica; ma ingannato da false voci si addentra nel paese e va a farsi battere ed uccidere dal re Giuba accorrente al soccorso di Varo con un grosso esercito di numidi.

Frattanto Pompeo ha raccolto un gran naviglio e signoreggia l'Adriatico e l'Ionio. Le sue forze terrestri nella penisola orientale ascendono a 9 legioni di romani e greci, molti e diversi fanti leggeri e 7,000 cavalieri. Cesare s'imbarca a Brindisi con soli 20,000 uomini, sfugge alle navi nemiche, sbarca nell'Epiro, ove parecchie città della costiera lo accolgono amichevolmente, e s'accampa sul fiume Apso per aspettare Antonio che deve condurgli le altre 4 legioni da Brindisi, ove egli ha rimandato le navi. Pompeo si reca a Durazzo, sua base sull'Adriatico. Marco Ottavio, suo legato, assedia Salona che s'è data a Cesare, ma è costretto dagli abitanti stessi della città a togliere l'assedio e ritirarsi a Durazzo. Pompeo s'accampa di faccia a Cesare sull'Apso; pure non lo assale, sperando di vincerlo per fame e consunzione. Bibulo suo ammiraglio tiene l'Adriatico e impedisce i soccorsi di genti e viveri a Cesare. Finalmente, morto lui e scemata la vigilanza, Antonio parte da Brindisi con 4 legioni. È scoperto ed inseguito dalle navi nemiche; ma qui la fortuna si mette apertamente dal lato di Cesare. Un improvviso cambiar di vento favorisce

lo sbarco di Antonio e manda a picco gran parte dei legni pompeiani. Invano tenta Pompeo di impedire la riunione di Cesare con Antonio, dopo di che si raccoglie verso Durazzo e manda a sollecitare Scipione, suo suocero, che venga a raggiungerlo colle milizie dell'Asia. È piccolo compenso la sorpresa di alcuni legni cesariani nel porto di Orico, eseguita dal giovane Pompeo. Cesare, non potendo trar provvigioni dall'Italia e dall'Illiria, perchè il nemico è tuttora padrone del mare, si vede costretto a mandare a prenderne sin nella Macedonia e nella Tessaglia. Vi manda Domizio con 2 legioni e 500 cavalli. Egli col resto dell'esercito si appressa speditamente a Durazzo, e non essendogli riuscito d'averla per sorpresa, come sperava, s'accampa tra quella città e Pompeo. Ma questi ha le comunicazioni e le provvigioni libere pel mare. Allora Cesare s'appiglia al grave errore di assediare il nemico nel suo campo, volendo impedire alla cavalleria soverchiante di lui di correr il paese, e così assicurare i suoi foraggiamenti, ed anche screditare Pompeo tenendolo chiuso. Non avea forze bastanti per questo. Pompeo dal canto suo allargò il suo campo quanto potè più per costringere l'avversario ad assottigliarsi sopra un gran circuito. E così il vallo di Cesare venne ad essere lungo circa 12 chilometri, quindi troppo esteso benchè fosse afforzato da 24 robuste opere chiuse. E ben dovette accorgersene Cesare allorchè Pompeo lo assalì sull'uno dei capi di quella lunga linea, e per due volte fu sul punto di sbaragliarlo compiutamente. Egli allora risolvette di allontanarsi dal mare e invitare il nemico a far lo stesso per pareggiare le condizioni dell'approvvigionamento. Mandò li invalidi e li impedimenti con una legione ad Apollonia, e col restante s'avviò nottetempo. Pompeo lo seguì. Fuvvi uno scontro di retroguardia sull'Apso, dopo il quale avendo Cesare fatto mostra di porre il campo e mandare pel foraggio, e Pompeo avendo seguìto l'esempio, il primo si rimise in cammino subito, allontanandosi così dal nemico e andando a gran giornate verso la Tessaglia, di modo che Pompeo non potè più raggiungerlo, e dopo quattro giorni di caccia cessò di inseguirlo.

La fertilissima Tessaglia offre a Cesare facile e copioso sostentamento. Colà unirassi con Domizio e minaccerà Scipione, e così tratterrà Pompeo dal recarsi in Italia e lo chiamerà da quella parte. L'esercito cesariano campeggia dunque tutto insieme nella valle del Peneo. Le genti del paese, prima amiche, ora dopo i fatti di Durazzo sonosi raffreddate. La piccola città di Gonfi si dichiara nemica. Cesare la fa prendere a forza e saccheggiare per esempio. S'accampa nella pianura presso Farsaglia. Pompeo e Scipione s'uniscono e s'accampano in faccia a lui. Grande è la soverchianza di numero dei pompeiani, ma il loro capo sa benissimo quanto il nemico lo soverchi di qualità di milizie. Perciò vorrebbe temporeggiare, tanto da poter preparare quelle genti diverse, novizie e raccogliticce in grandissima parte, ad affrontare i veterani di Cesare. Ma non glielo consentono le impazienze ed i clamori dei consorti suoi.

Battaglia di Farsaglia. — Cesare con 22,500 fanti (9 legioni) e circa 1,000 cavalieri (galli e germani la maggior parte) contro Pompeo con 50,000 fanti legionari, molti fanti leggeri (circa 4,000 arceri e frombolieri) e 7,000 cavalieri (fig. 9).

Pompeo lascia 7 coorti a guardia del campo, appoggia la destra dell'esercito suo ad un fiumicello detto Enipeo, pone a sinistra la fanteria leggera e tutta la cavalleria. Comanda che le legioni aspettino ferme l'assalto frontale del nemico, mentre la cavalleria avvolgerà e romperà la destra di lui. All'incontro Cesare, lasciate nel campo 2 sole coorti, appoggia la sinistra all'Enipeo, fa ordinare le coorti a sole 8 righe (invece di 10) per aver maggior fronte, frammischia per l'oggetto medesimo drappelli di fanti leggeri tra le torme della sua poca ma ottima cavalleria, tutta messa sull'ala destra di faccia a quella del nemico, e tolte 6 coorti dalla terza linea, ne forma un riserbo a scala fuori dell'ala destra, coperto come il terreno lo permette. Comanda alla cavalleria che non si lasci accerchiare, ma retroceda bene ordinata. Dato il cenno della battaglia, le due prime schiere dei cesariani corrono all'attacco: ma visto

rimanere ferma la fanteria nemica, contro l'uso romano, si soffermano e ripigliano fiato; poi si lanciano di nuovo, scagliano i giavellotti e vengono ai brandi. Frattanto la cavalleria pompeiana carica le torme cesariane che le volgono le groppe, e minaccia l'ala destra delle legioni. Ma ad un cenno di Cesare le coorti di riserva si scuoprono e assaltano impetuose i cavalieri nemici, i quali, sorpresi, piegano. Voltano allora la fronte i cavalieri di Cesare, caricano furiosamente, sbaragliano e inseguono fino alle alture. Cesare fa avanzare la sua terza schiera a rafforzar le due prime. Le legioni pompeiane, scosse da quel nuovo assalto, e urtate a sinistra dalle 6 coorti della riserva di Cesare, si scompigliano, si sbandano. Pompeo corre a difendere il campo; ma i soldati di Cesare se ne impadroniscono. Li avanzi dell'esercito vinto si raccolgono sopra un'altura. Cesare li cinge e ne ottiene la resa. Le perdite dei pompeiani furono di 15,000 morti e 24,000 prigionieri, quelle di Cesare di poco più di 200 uomini.

Pompeo fugge, ma Cesare non gli da posa, e con 3 o 4,000 uomini lo segue per mare e per terra. Chiede asilo a Tolomeo re d'Egitto, al padre del quale egli, Pompeo, restituì già il trono. E ne riceve in cambio la morte.

Ultime guerre di Cesare. — La vittoria di Farsaglia dette a Cesare la Macedonia, l'Acaia e le province dell'Asia. Ma Catone, Scipione e Labieno, già luogotenenti di Pompeo, si recarono nell'Africa, vi raccolsero un altro esercito, e ricevettero aiuti da Giuba re di Numidia. Ottavio, un altro pompeiano, tentò d'impadronirsi dell'Illiria, ma ne fu impedito da Vatinio luogotenente di Cesare. Cassio, della stessa parte, sorprese e bruciò le navi di Pomponio nel porto di Messina. Decio Lelio assediò il porto di Brindisi. — Cesare passò in Egitto e venne ad Alessandria con due sole legioni ed 800 cavalli. Ardeva la guerra per la corona tra il giovine Tolomeo e Cleopatra, sorella di lui. Cesare s'intromise, ma vinto dalla bellezza di Cleopatra non seppe essere imparziale. E siccome Achilla teneva pel re Alessandria con molte genti, egli occupò il Faro, altissima torre sorgente sopra un'isola unita alla città per un lungo ponte,

Digitized by Google

la quale signoreggiava l'ingresso e l'interno del porto. Cominciò allora una ingegnosa e minuta guerra nelle vie della città e nell'isola del Faro e sul ponte e sul molo, nella quale Cesare videsi talvolta in grave pericolo. Pure battè tre volte l'armata navale egiziana. Finalmente Mitridate di Pergamo accorse dalla Siria a soccorso di Cesare, prese Pelusio, entrò in Egitto e si avviò ad Alessandria. Tolomeo mandò un corpo a trattenerlo sul Nilo all'estremità superiore del Delta, e s'avviò anch'egli a quella volta col resto dell'esercito, risalendo il fiume con poderoso naviglio e la sponda sinistra col nerbo delle truppe. Cesare gli tenne dietro sulla sponda medesima, lo raggiunse e lo costrinse a fermarsi. Scelsero li egizi un'ottima posizione, coperta da un torrente e da un castello ed affiancata da una banda dal Nilo e dall'altra da un'altura e da una palude, e vi si afforzarono. Non valse, che i cesariani tutto superarono, ed il re perì tra i fuggenti nel Nilo. Alessandria si arrese allora, e Cesare dette la corona a Cleopatra ed al minore Tolomeo. Quindi, sapendo che i pompeiani si raccozzavano nell'Africa, volle dar loro agio a riunirvisi tutti per atterrarli poi con un colpo solo, e passò nell'Asia Minore a punire Farnace re del Bosforo che avea occupato la piccola Armenia e la Cappadocia e battuto Domizio suo legato. Venne, vide e vinse. Composte poi le cose dell'Asia, tornò in Italia, fece massa a Lilibeo in Sicilia, ed imbarcò 6 legioni e 2,000 cavalli per l'Africa. Ma i venti dispersero le navi, ed egli approdò con poche genti presso Adrumeto, guernita di un forte presidio che ricusò di aprirgli le porte. Di là, inseguito senza prò dalla cavalleria nemica, si recò a Ruspina, città amica, distante poco più di un miglio dal mare, e vi pose il campo. Difettava di uomini e di vettovaglie, perchè tenendo il nemico tutta la marina, egli non avea potuto indicare un punto sicuro da sbarco, e le sue navi sparpagliate erravano alla ventura. Vista dunque la necessità di tenere un piede in terra e l'altro in mare, congiunse con valli la città di Ruspina al porto poco distante, e tra quelli, raccolte quante più potè provvigioni, s'accampò saldamente. Venne a fronteggiarlo

Scipione, duce supremo dei pompeiani, e più volte gli offrì battaglia. Ma Cesare, sentendosi debole, stette contento alle avvisaglie nelle quali agguerriva studiatamente le sue coorti di nuova milizia. Giungevano intanto i suoi legni, e nuove genti e provvigioni dalla Sicilia e dalla Sardegna. Saputo che alcuni vascelli erano stati sorpresi dai nemici nel porto di Lepti, vi accorse, montò in nave, e con quei legni che potè in fretta riunire dette la caccia alle navi nemiche, ne prese alcune e ricuperò le sue. Finalmente uscì all'aperto e venne ad assediar Tapsa, città marittima che il suo naviglio già minacciava. Scipione non osò accettar battaglia durante quel tragitto, non fidando nella saldezza delle sue truppe, ma lo seguì, molestandolo colle sue genti leggere, tra le quali primeggiavano li agili ed infaticabili cavalieri di Giuba. Questi, benchè assalito nel suo regno da P. Sizio, legato di Cesare, e da Bogud re della Mauritania, avea raggiunto Scipione dinanzi a Ruspina.

Battaglia di Tapsa. — Premeva a Scipione soccorrere Tapsa, ma avendo trovato chiusa dalla retroguardia di Cesare la via litorana, là dove era stretta tra uno stagno e il mare, videsi costretto a perder un tempo prezioso girando attorno a quello stagno, e giunse a vista della città che già l'assediante avea posto il campo. Cesare gli offrì la battaglia. Si ordinarono, ma nessuno dei due voleva essere il primo ad assalire. Finalmente i cesariani, spinti dal loro ardore, si lanciarono sui nemici, ricacciarono loro addosso li elefanti disposti in prima linea sulle ali, li sgominarono, li fugarono, li incalzarono sin negli alloggiamenti e ne ammazzarono quanti poterono, non ascoltando le preghiere di Cesare che li volea salvi. Allora tutte le città dell'Africa si dettero al vincitore. Catone si uccise in Utica. Li altri duci pompeiani e il re Giuba, inseguiti senza posa, o furono presi e messi a morte, o si uccisero da loro, tranne Labieno ed i figli di Pompeo, Cneo e Sesto, i quali con altri pochi passarono nella Spagna Ulteriore e la ribellarono a Cesare.

Questi, confermato dittatore e console, si portò in Ispagna dall'Italia, ove era tornato, ed avendo esercito numeroso

e migliore del nemico, e volendo finir presto la guerra, prese risoluto le offese. Ma nè un tentativo contro Cordova, principale città della Spagna Ulteriore e sede del partito nemico, nè l'assedio e la presa di Ategua valsero a trarre Cneo Pompeo a battaglia terminativa, finchè trovata una acconcia posizione difensiva sulle alture dinanzi a Munda, quivi si pose.

Battaglia di Munda. — Assalirono furiosamente i cesariani, ma l'aspra salita e la tenacità della difesa fiaccarono quell'impeto; e già titubavano e rompevano li ordini e stavano per volgere affatto le spalle, quando Cesare, che mai avea provato così avversa la fortuna, vedendo un corpo nemico che affrettava i passi per accerchiarlo, lo additò come fuggente. Tanto bastò per render l'animo ai suoi e toglierlo ai nemici: quelli fecero un ultimo sforzo e vinsero; questi cedettero e furono fatti a pezzi. Immensa la strage. Munda, che per qualche tempo osò resistere, fu cinta di un vallo di cadaveri e d'armi pompeiane. Labieno restò sul campo. Cneo Pompeo fuggente fu preso e decapitato. Sesto si gittò a pirateggiare sul Mediterraneo, e la fortuna sorrise al suo ardire. Tutta la Spagna si sottomise al vincitore.

Poco dopo il pugnale dei repubblicani vendicò Pompeo e la sua parte distrutta, ma non valse a rinvigorire la repubblica decrepita e moribonda. Cesare fu ucciso mentre si apparecchiava a muover contro i parti per vendicare la disfatta e la morte di Crasso.

Considerando le preziose qualità di corpo, di mente e d'animo che adornarono con tanta dovizia e sì mirabile accordo questo grande uomo, che niun altro superò mai nelle arti della politica e della milizia insieme unite, nella profonda conoscenza degli uomini e nella padronanza di se medesimo e degli altri, dovremmo dirlo piuttosto unico che raro, se non fosse stato aiutato da singolare benignità di fortuna, quantunque assai meno di Alessandro. Fu preveggente e provvido strategista, sommo tattico, amantissimo delle opere di vallazione delle quali fece uso costante ed ottimo, severo mantenitore della militare disciplina, ma insieme splendido nel premiare. Ai soldati predicò coll'esempio

anche più che colle magnifiche parole, e quasi sempre ottenne da loro tutto quello che volle. Clemente, generoso e longanime coi nemici per costume e per calcolo, fu pure freddamente crudele talvolta quando lo credè utile. Li effetti di quella benignità, o spontanea o artificiosa che si fosse, vidersi specialmente nelle guerre civili, quando tanti suoi nemici, già impensieriti per l'alta riputazione di lui e delle sue milizie, si sentirono quasi vinti prima di venire a battaglia.

Guerra civile tra i partigiani e li uccisori di Cesare. — Cacciati a furor di popolo da Roma, li uccisori di Cesare si misero in arme nella Cisalpina e nelle province orientali, aiutati da principio dalla discordia sorta tra i due capi principali della parte cesariana, Ottavio, nipote ed erede di Cesare, e Marco Antonio. Videsi allora quest'ultimo combattere quasi per suo conto i repubblicani nella Cisalpina, e l'altro coi veterani di Cesare muovergli contro per comando del Senato in aiuto degli uccisori del suo zio e loro capitano. Antonio si rifugiò nella Gallia transalpina e trasse dalla sua Lepido, governatore di quella provincia, insieme al quale venne a fronteggiare Ottavio presso Bologna. Ma quei tre ambiziosi s'intesero a danno della parte patrizia, e la cosa finì per allora colla proscrizione di 3,000 dei più illustri cittadini di Roma. Frattanto Bruto nell'Asia e Cassio nella Macedonia, i due principali della parte repubblicana, facevano grandi leve, ed uniti s'accamparono presso Filippi nella provincia ultima detta. Vi si recarono Antonio ed Ottavio, lasciato Lepido a Roma.

Battaglia di Filippi. — Il campo dei repubblicani coronava due alture, tramezzate da una valletta, ed era fiancheggiato a sinistra da una palude coperta. Da questo lato stava Cassio a fronte di Antonio, dall'altro Bruto di faccia ad Ottavio. Nè l'uno nè l'altro esercito ardiva assalire; ma Antonio tentava aprirsi una via pel padule contro il sinistro fianco di Cassio. Fuvvi un'abbaruffata: il campo di Ottavio fu invaso da Bruto, quello di Cassio conquistato da Antonio. Cassio, vistosi perso, si uccise. Bruto fu costretto a tornare al suo campo. Scorsero alcuni giorni incerti:

finalmente Bruto uscì a giornata campale. Antonio, che avea il supremo comando, essendo ammalato il collega, volse lo sforzo principale contro la sinistra nemica ove stavano le genti di Cassio, le quali sfiduciate per la recente sconfitta non ressero e sparsero lo scompiglio tra quelle dell'altra ala. Bruto, costretto a cedere, fuggì, si uccise. I triumviri si spartirono le province romane. Antonio ebbe le orientali, Ottavio le occidentali e rimase in Roma, Lepido dovette contentarsi della Spagna e dell'Africa. Sul Mediterraneo stava con poderoso naviglio Sesto Pompeo.

Guerra civile tra Ottavio ed Antonio. — Ottavio volle regnare, e solo. Tolse a Lepido il comando e la vita, schiacciò Sesto Pompeo, eccitò Roma contro Antonio che ebro di onori e voluttà dimenticava se medesimo presso la bellissima Cleopatra regina d'Egitto. Fu guerra corta, ma decisiva.

Battaglia d'Azio. — Presso il promontorio di Azio, alla bocca del golfo di Ambracia (Patrasso) l'armata navale di Ottavio incontrò quella di Antonio molto più numerosa. La battaglia pendeva incerta, quando Antonio, avvisato che la nave di Cleopatra s'allontanava, abbandonò i suoi e la seguì. Allora la maggior parte dell'armata e dell'esercito di lui si dette ad Ottavio. Antonio si apparecchiò alla difesa nell'Egitto, ed ebbe vantaggio nei primi scontri, ma presto videsi tradito e abbandonato dai suoi, perchè la regina inchinava a sacrificare l'amante vinto al nemico vincitore. La guerra finì miseramente col doppio suicidio di Antonio e Cleopatra, e l'Egitto divenne provincia romana.

Sotto li imperatori. — Regnando Augusto, i cantabri ribelli (della Spagna settentrionale) furono domati, li etiopi e i parti chiesero pace, la Pannonia (Ungheria), la Rezia (Tirolo e Svizzera orientale), e la Germania a ponente del Weser, prostrate dalle legioni di Agrippa e Druso piegarono il capo dinanzi a Roma. Cessata ovunque la guerra, Augusto licenziò molte legioni, purgò le altre, rimandando li schiavi agli ergastoli e dando agiato riposo ai veterani con doni di terre qua e là in Italia, e ridottele vere

soldatesche stanziali le pose a guardia dei confini sull'Eufrate, sull'Istro, sul Reno, sulle spiagge dell'Oceano, in campi stabili e sotto una regola di stretta disciplina e costante operosità. Per l'Italia, e Roma singolarmente, istituì le coorti pretoriane, composte di militi sceltissimi e fidi. Ma i germani sollevati da Arminio o Ermanno avvolsero e trucidarono nella foresta di Teutoburgo le legioni di Varo poste a guardia tra il Reno e il Weser. Germanico vendicò poi quella sconfitta.

Alla morte di Caligola, i pretoriani cominciarono a fare imperatori a voglia loro. Il primo fu Claudio, sotto il regno del quale le armi romane conquistarono l'isola di Britannia, vinto il terribile Caractaco, capo principale di quegli isolani. Ma presto le legioni delle province s'attribuirono lo stesso diritto. Quelle della Germania opposero il loro Vitellio all'Ottone dei pretoriani, e la vinsero; e poco dopo quelle dell'Asia acclamarono imperatore il loro Flavio Vespasiano. In quel tempo avvenne la ribellione dei giudei, l'assedio di Giotapata strenuamente difesa da Giuseppe Flavio (lo storico) contro Vespasiano, e l'altro più celebre di Gerusalemme. Prodigiosa fu la resistenza di questa fortissima città, straziata in pari tempo da una feroce guerra civile, dalla peste e dalla fame: ogni riparo fu contrastato ferocemente, ogni opera degli assedianti combattuta con audaci sortite; ma finalmente, conquistato il tempio ed appiccatovi il fuoco, nonostante che Tito Vespasiano volesse salvo quel meraviglioso edificio, i giudei vedendo cadere quel loro palladio invilirono, e la intera città fu presa e distrutta.

Domiziano, fratello e successore di Tito, guerreggiò contro germani, sarmati e daci che minacciavano l'impero; ma i suoi buoni successi furono attribuiti piuttosto all'oro che alle armi, quantunque egli esigesse l'onore del trionfo e il soprannome di *Germanico*. Agricola intanto compiva la sottomissione della Britannia, soggiogava la Caledonia (Scozia) e portava le aquile romane sin nelle isole Orcadi. Chiamato a Roma dall'imperatore, morì d'improvvisa morte.

Traiano, il discepolo di Plutarco, vinse Decebalo re dei

daci e lo costrinse a soggettarsi; ma essendosi quel barbaro ribellato poco dopo, lo inseguì oltre il Danubio, e lo avrebbe preso se non si fosse ucciso. Riunì la Dacia (Basso Danubio) all'impero, e per assicurarla contro i barbari del settentrione la chiuse con immensi valli e la popolò di colonie romane. Domò li sciti scesi dal Caucaso nell'Asia; debellò i parti, prese Ctesifonte loro capitale e corse fin oltre il Tigri. Li arabi riconobbero la sua autorità, gli indiani gli mandarono ambasciatori. I giudei sorsero a Cirene, nell'Egitto e nell'isola di Cipro: ma dopo una breve guerra da cannibali furono riassoggettati.

Adriano successore di Traiano restituì ai parti le province di là dall'Eufrate, e comprò coll'oro la loro ritirata dalla Cappadocia. I giudei da lui richiamati a Gerusalemme, riedificata col nome di Elia-Capitolina, gli si ribellarono guidati da un tal Barcocheba che si spacciava pel Messia, e sostennero una feroce guerra di due anni in cui furono quasi affatto distrutti.

Marco Aurelio, che successe al Pio Antonino successore di Adriano, era appena asceso al soglio, quando germani e britanni si sollevarono ed i parti invasero la Siria. Domò egli i barbari del settentrione per mezzo dei suoi legati e mandò contro i parti Lucio Veio che avea associato al trono. Ma questi rimase a darsi buon tempo in Antiochia lasciando che le sue legioni vincessero, inseguissero e conquistassero sotto il comando dei suoi legati, e si logorassero poi per fame e peste, e tornando in Italia coi soprannomi di *Armenico* e *Partico* seminò la peste ovunque passò coll'esercito. A questo malore s'unirono i terremoti, le inondazioni, le locuste, la carestia, con danni immensi. Ne approfittarono i barbari per superare le frontiere. I marcomanni ed altre genti di Germania scesero in Italia dalle Alpi venete. Marco Aurelio a tutto provvide. Disfece i barbari presso Aquileia, li ricacciò nelle Alpi e li sottomise. Morì a Vienna sull'Istro, guerreggiando contro i sarmati.

Dopo l'infame Caracalla e il virtuoso Elvio-Pertinace che perì vittima del suo generoso proposito di ristaurare le antiche discipline nelle milizie, vediamo Settimio Severo

farsi prò della militare licenza, vincere li armeni, li arabi ed i parti, raffermare il dominio romano nella Britannia, ricacciare i caledoni ne' loro monti e frenarli con un vallo eretto sui loro confini dal mar di Germania al mar d'Irlanda. Poscia il giovane Alessandro Severo riordinare le milizie, assicurare le frontiere dell'impero, debellando a levante i persi, che svincolatisi dalla soggezione dei parti, sotto la nuova dinastia dei sassanidi miravano al riacquisto dell'Asia Minore, ed a settentrione i germani ed altri barbari che aveano valicato il Danubio ed il Reno. Ma i soldati, insofferenti del giogo, gli si ribellarono in Magonza e lo uccisero.

Massimino che gli successe vinse i germani e disertò per ampio tratto le loro terre. Valeriano fu vinto e preso da Sapore re dei persi. Da ogni provincia ove erano legioni sorgevano pretendenti all'impero, e la guerra civile apriva l'adito ai barbari. I goti, venuti a passo a passo dalla lontana Scandinavia, minacciavano i confini nord-orientali dell'Italia; li ricacciava Flavio Claudio. Aureliano, succeduto a quest'ultimo, prostrati tutti i suoi rivali e respinti i goti e i germani, conquistò Palmira, città situata in un oasi del deserto di Siria presso l'Eufrate, divenuta sede di una potente monarchia sotto la regina Zenobia. Vedendo l'impero ridotto alle difese e giudicando preferibile la sicurezza alla vastità del dominio, Aureliano provvide a racchiudere lo stato tra confini naturali, sacrificando qualche provincia in cui potessero distendersi i barbari. Cedette quindi ai goti la Dacia mal difendibile pei romani e fissò limite dell'impero da quella parte l'Istro. Spinse la preveggenza sino a fortificare Roma.

Probo, mantenne incolumi i confini segnati da Aureliano ma allorquando pochi anni dopo il dalmata Diocleziano fu acclamato imperatore, l'impero andava sfasciandosi per li interni dissidi e i nuovi assalti dei barbari. Considerando come cagioni prime di quei grandi mali la soverchia vastità del territorio e la successione elettiva, Diocleziano pensò di rimediarvi dimezzando l'impero e creando un modo di successione ereditaria come avviamento alla fondazione di

una dinastia. Associò quindi all'impero Massimiano Ercole, cui lasciò il governo dell'Occidente, prendendosi egli quello dell'Oriente, ed ambedue si scelsero un successore col titolo di *Cesare*. Questi comandavano li eserciti sulle frontiere mentre i due imperatori provvedevano all'interna amministrazione. Ma nuovi pericoli nascevano dalla gelosia reciproca dei due imperatori e dalla impazienza di regno dei Cesari, tanto più che non v'era legame di sangue tra loro. Del resto Diocleziano ebbe sulle milizie autorità maggiore di quella de' suoi antecessori. Diminuì i pretoriani e sostituì loro in Roma due legioni illiriche sue fidatissime. Raffrenò la licenza nelle legioni delle frontiere, ma tolse con ciò quegli allettamenti che la milizia poteva ancora offrire a molti, cosicchè il mestiere delle armi apparve abbietto e odioso, e non bastando i grassi stipendi, fu di mestieri custodire i campi come ergastoli e bollare i soldati per porre un argine alle diserzioni.

Galerio e Costanzo Cloro successori di Diocleziano e Massimiano imitarono l'esempio di questi. Morto però Costanzo che reggeva l'Occidente, Massenzio figlio di Massimiano sorse a contrastare il trono a Costantino, chiamato da Costanzo stesso a succedergli, il quale teneva il governo della Gallia e della Britannia. Costantino costrinse Massenzio a riconoscerlo come collega, poi traendo motivo dalle enormezze di lui, lo combattè e lo vinse in una gran battaglia sotto le mura di Roma, ove quegli rimase morto. Fu allora inalberata alla testa delle legioni romane la insegna della croce rossa in campo bianco colla scritta: *In hoc signo vinces*. Poi nuova guerra civile tra Costantino e Licinio succeduto a Galerio in Oriente, che si mutò in una guerra feroce di religione, poichè il primo aveva abbracciato il cristianesimo. Licinio, vinto due volte e stretto in Nicomedia (nella Bitinia) perdè l'impero e la vita. Costantino, rimasto solo imperatore, trasferì la sede da Roma a Bisanzio, che fu detta *Costantinopoli*.

Digitized by Google

c. — **Considerazioni sulle guerre dei romani.**

Prima della seconda guerra punica la strategia dei romani si ridusse a prender sempre la mossa, quando lo poterono, e far guerra grossa, corta e risolutiva più che potessero. Amavano guerreggiare a viso aperto e a pugna manesca, sdegnavano li stratagemmi come arti perfide e vili. Non faceano diversioni che non fossero veramente necessarie.

Ma fino dai primi tempi si mostrarono maestri nella politica militare. Cinti da popoli gelosi, che doveano essere loro nemici o prima o poi, ed aveano grande interesse a collegarsi contro di loro, e facendolo li avrebbero presto oppressi, seppero tenerli divisi per combatterli e soggiogarli uno dopo l'altro. Un solo nemico e una sola guerra per volta. Non contentarsi di mezze vittorie. Non soffrire nè rivali nè uguali. Non far pace stabile con nemico cui rimanga la forza di nuocere. Queste le loro massime. Si mischiavano nelle gare dei popoli e nelle loro civili discordie; aizzavano le due parti l'una contro l'altra, mentre pur tavolta fingevano di volerle rappacificare; le lasciavano logorarsi tra loro; poi, con pretesto di alleanza o di protezione, scendevano in campo a sussidio della parte più stremata, schiacciavano l'altra, alternavano i colpi se facea d'uopo, ora mettendosi con quelli ora con questi, finchè li vedessero tutti fiaccati; e allora, amici, nemici, vincitori, vinti, tutti li faceano servi di Roma. Dinanzi alle aquile dell'altera repubblica tutto dovea piegare. Amicizia, alleanza, protezione significavano *servitù*.

Veio fu la rivale di Roma adolescente, e Veio cadde. Cartagine lo fu di Roma adulta, e cadde anch'essa. La grande guerra punica segna nella storia il maggior pericolo, il maggiore sforzo ed il maggior trionfo della romana repubblica. L'arme che atterrò Veio e Cartagine fu la superba pertinacia di Roma nella salda volontà di vincere e nella fede in se stessa e nella sua fortuna.

Meravigliosa la corsa d'Annibale dall'Ebro alle porte di Roma. Raccoglieva notizie a passo a passo, e studiava il paese

secondo i criteri fondati sulle leggi immutabili della oro-idrografia. Assai meno sorprendente è il poco aiuto ch'egli ebbe dai popoli della Cisalpina e dell'Italia, che non amavano i romani, ma neppure lui, nato di gente che avea pessimo nome di perfida e avara, e condottiero di spagnuoli ed africani, stranieri tutti e predoni. Dopo la vittoria del Trasimeno non osa assalire Roma, avendo alle spalle l'esercito intatto di Servilio. E sì che girandole attorno potè accorgersi che piccolo Stato fosse in sostanza quello, e da quanti nemici attorniato. Ma egli era straniero e cartaginese; quindi li animi degli italiani non erano per lui. Roma dette allora i più sublimi esempi di energia, costanza e amor di patria.

Nei tredici anni dopo Canne, Annibale pare impigrito. I suoi nemici lo dicono rammollito dai dolci ozi di Capua. Gli mancano infatti le forze, perchè i soccorsi aspettati di fuori non gli giungono e l'Italia non lo aiuta. Tornato nell'Africa, si vede condannato ad affrontare con un esercito di milizie la maggior parte nuove e pessime le agguerrite legioni di Scipione, rafforzate dai numidi di Massinissa che la falsa politica del Senato cartaginese ha spinto all'alleanza romana.

La tattica di Annibale fu principalmente di stratagemmi ed agguati, ma così bene adattata al nemico ed al terreno da bastare a meritargli il nome di gran capitano. Dovea riuscirgli facile contro nemico impetuoso, altero, non sospettoso, che teneva poco terreno e gli era inferiore per quantità e qualità di cavalleria.

Dalla parte dei romani, nella seconda guerra punica, appaiono manifesti i danni della divisione delle forze e della mancanza di unità e stabilità nel comando. Se i due eserciti di Flaminio e Servilio fossero stati uniti ad Arezzo, la rotta del Trasimeno non sarebbe avvenuta; e neppure quella di Canne se il comando supremo non fosse stato diviso tra il saggio Paolo Emilio e l'impetuoso Varrone, o non fosse stato tolto troppo presto al prudente Fabio Massimo. Stupende le operazioni del console Claudio Nerone per impedire ad Asdrubale di unirsi ad Annibale. Bene immagi-

nata e benissimo eseguita la gran diversione condotta da Scipione prima nella Spagna, poi nell'Africa, minacciando dritto Cartagine: magnifica d'audacia e d'impeto la presa di Cartagena. Scipione avea gran fede nel valore de' suoi legionarii. A Zama parve degno veramente di vincere Annibale.

Nelle guerre contro i greci videsi la contesa tra la legione e la falange, cominciata ai tempi di Pirro, terminare col trionfo assoluto della prima. I romani provocavano le masse greche con iscaramucce di veliti ed astati e finte ritirate, e le inducevano a muoversi, quindi a sconnettersi. Allora si precipitavano loro addosso, s'aprivano il passo tra le picche, spartendole, rompendole, calpestandole, aggrappavano li scudi, impedivano di ricomporre li ordini. Ne nasceva un macello. I lanciotti e le corte daghe erano armi adattatissime a ciò, ma la soverchianza vera dei romani stava nel loro valore personale e nella facoltà di rafforzare, ripetere e mutare li assalti da qualunque parte mediante i loro agili e sempre più scelti manipoli di riserbo. Oltre a ciò procuravano di portar la battaglia su terreno frastagliato, che non era buono per la falange, e tribolavano il nemico con fazioni di minuta guerra, nelle quali le loro armi e i loro ordini davano loro sicura prevalenza.

Se poi contro i barbari del settentrione videro opportuno prendere ordini più grossi e stretti (coorti) ciò dipese non solo dalla peggiorata qualità delle loro milizie, a motivo del grande aumento di numero e mole dei loro eserciti e della ripugnanza che i cittadini di Roma sentivano per quelle ingrate guerre difensive dopo i facili e ricchi trionfi dell'Africa e dell'Asia, ma ancora dal valore impetuoso e manesco di quei gagliardi popoli sperimentato in sanguinose sconfitte. Videsi allora Mario ritemprar li animi dei suoi colle avvisaglie ed aiutarsi cogli stratagemmi.

Mitridate tentò di eseguire da levante ciò che Annibale avea eseguito da ponente; ma i tempi erano mutati, la potenza di Roma era cresciuta di molto nonostante le interne discordie, ed oltrechè quel grande agitatore non parve così

abile capitano come il cartaginese, i paesi d'Oriente non potevano dargli elementi così acconci alla grande impresa come le agguerrite milizie africane e spagnuole d'Annibale. Il disegno di trarre ai danni di Roma i barbari del settentrione fu grande ma prematuro. Li eccitamenti e l'esempio di un re straniero alla testa di un esercito necessariamente piccolo e quasi fuggiasco non avrebbero potuto produrre così grandi effetti allora come li produssero qualche secolo dopo il premersi sull'Istro e sul Reno dei popoli emigranti dalle regioni più settentrionali ed orientali e la palese debolezza del romano impero. La parte mariana potè sì vantaggiarsi della guerra mitridatica per impadronirsi di Roma e signoreggiar l'Italia; ma non poteva far lega sincera con quel fiero nemico del nome romano. Neppure l'alleanza di Sertorio poteva giovare gran fatto a Mitridate, finchè Roma avea forze bastanti da fronteggiare quello nella Spagna e mantenersi nel tempo stesso sulle offese contro di lui in Asia. Nuovo esempio che l'effetto non risponde al volere quando manca la possa.

Cesare nelle Gallie rende imagine di un abilissimo e tranquillo schermidore, sempre in guardia e attento a tutto, che indovina le mire dell'avversario, gli vince la mano, lo coglie scoperto, lo padroneggia colle finte, e risparmia le parate puntando ratto e forte. Se cade in fallo egli stesso, presto si rimette e torna all'offesa. Ammirabili le lunghe e rapide marce, la scelta dei campi, le provvidenze per le vettovaglie, il lasciare e riprendere li impedimenti, le arti svariate e ingegnose per approfittare del terreno o vincerne li ostacoli, e sopra tutto quel pronto rimediare alle malignità della sorte, quella audace e prudente intrepidezza nei maggiori rischi, quella padronanza insomma sugli uomini e sui casi in cui Cesare fu sommo. Veramente la impresa gli fu agevolata dalle discordie dei suoi nemici e dalla grande superiorità degli ordini e delle discipline delle sue milizie, pure fu gran merito suo sapersi valere di quegli aiuti nel miglior modo. Le sue battaglie offrono esempi di ottimo uso delle riserve e della cavalleria. In Italia, ove sa spicciolati i nemici e numerosi li amici, va di corsa con

pochi armati. In Ispagna, ove il nemico ha massa di buone truppe ch'ei vuole togliergli, campeggia grosso e riguardoso in poco paese, s'attacca ai panni dell'avversario e nol lascia più finchè non gli ha levato di mano le armi. Nell'Epiro apparisce temerario come già in Britannia, ma coll'aiuto della fortuna sa trarsi d'impaccio e allontanare il nemico dal mare e trarselo dietro nella Macedonia. S'arrischia a battaglia con forze molto minori di quelle di Pompeo, perchè sa che ognuno dei suoi vale per tre e più dei nemici, e con meno di 2,000 fanti mossi a momento opportuno conquista una gran vittoria. Scherza colla fortuna in Egitto e la padroneggia. Corre nell'Asia Minore a sbaragliare Farnace. Campeggia guardingo nell'Africa, e non si lascia trarre a battaglia finchè non è certo di vincere. A Munda, in Ispagna, muta ad un tratto una sconfitta in una vittoria compita. Tutto ei provò, fuori che la sconfitta, la fuga e l'esilio.

Le guerre civili romane offrono singolare aspetto in questo che sino dal principio della contesa l'una o l'altra delle due parti abbandona Roma e l'Italia all'avversario e va a far massa in qualche lontana provincia ove trova milizie devote e popoli o principi amici. Ma questo giuoco periglioso non riuscì bene se non che la prima volta, a Silla. Sertorio, Pompeo, Bruto, Cassio e Antonio non rividero più l'Italia. A Spartaco e a Catilina non giovò l'avere molti amici nell'Italia medesima avendo nemica Roma, che bastò sempre a se stessa finchè i barbari non impararono la via del Campidoglio, quando la potenza sua era già da gran tempo un'ombra senza corpo.

Colle imprese di Traiano finisce la splendida èra delle conquiste romane e comincia quella della lotta per la conservazione e la difesa. Dopo la morte di Marco Aurelio l'impero vacilla. Le milizie pretoriane, tanto più esigenti quanto più accarezzate, danno e tolgono la imperiale dignità a giovinastri e vecchioni inetti del pari, la mettono persino all'incanto. Un africano, un trace, un arabo ne sono rivestiti uno dopo l'altro. Il lusso, la scostumatezza, la miseria, la venalità aumentano in Roma ogni dì più;

la virtù è schernita e perseguitata. Le province lontane rumoreggiano; i barbari s'accalcano sulle frontiere orientali e settentrionali, spinti da nuove orde venute dall'Asia, costretti a cercar nuove terre da sfruttare, allettati all'invasione delle ricche province romane dalla debolezza già troppo manifesta dell'impero. Le legioni stanziate sui confini hanno dimenticato le antiche tradizioni di operosità, di disciplina e di gloria: poltriscono nei campi divenuti oggimai comode città, trovano troppo pesanti le loro armi, confidano più nella potenza delle macchine e delle opere fortificatorie che nel loro valore, accolgono nelle loro file i barbari a grosse torme, sono più spesso strumenti di ribellione e di guerra civile tra le mani di capi ambiziosi che di difesa allo Stato. Pure il gran nome di Roma basta ancora a frenare la baldanza barbarica. Sopravvive la temuta memoria di Cesare, di Germanico, di Agricola, di Traiano e di Marco Aurelio, e il genio e la fortuna romana balenano ancora di quando in quando.

La translazione della sede dell'impero da Roma a Bisanzio fu colpo mortale per Roma e l'Italia. Ma Bisanzio era assai più vicina di Roma alle frontiere di est e nord-est più minacciate dai barbari, e per le sue condizioni topografiche era anche più sicura dalle invasioni, quindi assai meglio adatta a racchiudere il cuore dello impero. I fatti lo mostrarono. Roma non potè reggere all'urto dei barbari, mentre Bisanzio resse ancora mille anni e più: pure Roma era ridivenuta centro di un impero come Bisanzio allorchè cadde. Maggior danno all'impero recò in seguito Costantino spartendolo tra i suoi tre figli, poichè dividendone le forze lo indebolì. Pur tuttavia il male non apparve finch'egli visse, avendo conservato in sua mano il supremo dominio. Se non che questo male era necessaria conseguenza della eccessiva vastità dello Stato, e prevedibile sino dal momento che fu chiusa l'êra delle conquiste. I primi sintomi n'erano stati le ribellioni degli eserciti che dettero lo impero a Vitellio e a Vespasiano, e l'accorto Diocleziano non avea saputo trovarvi altro rimedio se non che quella spartizione che Costantino rinnovò.

d) **Scrittori militari dell'epoca romana.**

Polibio, greco, discepolo ed amico di Filopemene, prigioniero dei romani, maestro ed amico di Scipione Emiliano, romano di cuore (secolo II a. G. C.), scrisse la storia dei romani sino ai tempi suoi, e paragonando la milizia greca colla romana antepose questa a quella. Di questa grande opera, divisa in 40 libri, ci rimangono interi i primi 5 libri e frammenti degli altri. Fu scritta in greco. Le migliori traduzioni pei militari sono la francese del cav. Folard (secolo XVIII) e la tedesca di Benicken pubblicata a Weimar nel 1820. Polibio scrisse anche una storia della guerra numantina, una biografia di Filopemene e un trattato dei rapporti della matematica coll'arte della guerra. Queste opere andarono perdute (traduzione italiana Kohen).

Catone (Marco Porcio) il Vecchio, romano (secolo II a. G. C.) — *De re bellica.*

Silla (Lucio) il dittatore (secolo II e I a. G. C.) — *Memorie*, perdute.

C. Giulio Cesare — *Commentarii, De bello gallico, De bello civili, De bello alexandrino, De bello africano, De bello ispano.* I primi sette libri della guerra gallica furono certamente scritti da Cesare; li altri da un Irzio o da altri. Vi sono traduzioni in tutte le lingue. Le migliori sono le due francesi di Turpin de Crissé e Bertier — Tra le italiane quella dell'Ugoni.

Sallustio (Caio Crispo) romano (secolo I a. G. C.) — *De bello Jugurtino — De bello Catilinario — Historiae*, di cui ci rimane solo il principio — (traduzione Alfieri).

Tito Livio, padovano (secolo I a. G. C.) — *Historiae* (traduzione Nardi).

Frontino (Sesto Giulio) romano (secolo I d. G. C.) — *Stratagematicum (Degli stratagemmi).* Un'altra opera di lui circa i principii della tattica e dell'arte guerresca dei romani andò perduta.

Onosander, greco (secolo I d. G. C.) — *Strategicus (Del Capitano* — traduzione F. Cotta).

Igino, romano (secolo I d. G. C.) — *De castris metandis*.

Vitruvio (Marco Pollione) veronese (secolo I d. G. C.) — *De architectura*, compreso la militare (tradotto e commentato da Galiani, o da Orsini).

Apollodoro, greco damasceno (secolo I e II d. G. C.) — *Poliorketicon*, che tratta singolarmente delle macchine da guerra.

Giuseppe Flavio — Arriano — Eliano — Poliano. — Vedi pagina 44.

Opere da consultare per l'epoca romana.

Cornelio Tacito, romano (secolo I d. G. C.) — *Annales* — *Historiae* — Di questa seconda opera ci rimangono soli 4 libri e frammenti di altri 8 — *De vita et origine Germanorum* — *Julii Agricolae vita* — (traduzione Davanzati).

Svetonio Tranquillo, romano (secolo I d. G. C.) — *Le vite dei dodici Cesari* (traduzione Del Rosso).

Strabone di Amasia sul Ponto (secolo I d. G. C.) — *Geographica*.

Flavio Vegezio Renato (secolo IV d. G. C.) — *Epitome institutionum rei militaris* (traduzioni Bono Giamboni e Ferrosi).

Macchiavelli Nicolò, fiorentino (secolo XV) — *Dell'Arte della guerra*.

Montaigne, francese (secolo XVI) — *De la grandeur et de la décadence des Romains*.

Duca di Rohan, francese (secolo XVII) — *Le parfait capitaine*. È un compendio delle guerre di Cesare, con osservazioni sulle guerre medesime e sugli ordini militari degli antichi.

Napoleone I. — Nelle *Mémoires* raccolte da Montholon si trovano osservazioni e giudizi intorno alle arti e alle imprese guerresche dei romani.

Dufour, generale svizzero (secolo XIX) — *Mémoire sur l'artillerie des anciens et du moyen âge*.

Napoléon III — *Histoire de César*.

Thiers — *Histoire du Consulat et de l'Empire*. — Veggansi le considerazioni contenute nell'ultimo libro.

A. F. M....r — (secolo XIX) — *Der Kriegswesen der Römer* (*Dell'arte di guerra dei romani*), Praga, 1824.

Vaudoncourt (De) generale francese (secolo XIX) — *Histoire des campagnes d'Hannibal.*

Bernewitz (secolo XIX) — *Hannibals Leben* (*Vita di Annibale*), Pirna, 1832.

Intorno al passaggio di Annibale per le Alpi molto fu scritto. Accenneremo il francese Deluc, i tedeschi Ebel, Fuchs, Beck, Zander, Vincke, li inglesi Gibbon, Cramer e Wickham, e generale Melville.

Beniken, capitano (secolo XIX) — *Roms Staats-und Kriegsgeschichte* (*Storia civile e militare di Roma*) Lipsia, 1833.

v. Lossau, generale prussiano (secolo XIX) — *Ideale der Kriegführung in einer Analyse der Thaten der grossen Feldherren* (*Il sommo dell'arte di guerra per mezzo di un'analisi delle imprese dei grandi capitani*), Berlino, 1836.

Rückert (secolo XIX) — *Das römische Kriegswesen* (*L'arte di guerra romana*), Berlino, 1850.

Sonklar, ufficiale austriaco (secolo XIX) — *Abhandlung über die Heeresverwaltung der alten Römer in Frieden und Krieg* (*Dell'amministrazione degli eserciti degli antichi romani in pace e in guerra*) Innsbruck, 1847.

Crevier (secolo XVIII) — *Histoire des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin.*

Gibbon (secolo XVIII) — *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* (inglese — traduzione).

Niebuhr (secolo XIX) — *Storia romana* (tedesco — traduzione). Incompiuta.

Mommsen (secolo XIX) — *Römische Geschichte* (*Storia romana*).

Vannucci Atto (secolo XIX) — *Storia d'Italia.*

Plutarco — Guischardt — Carrion-Nisas — Rocquancourt — De la Barre-Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler, — *Preussische Handbibliotek* — J. v. H. *Vorlesungen*, ecc. — Löhr — Rölin — Ségur — Cantù — Ferrario. — Vedi pag. 45.

Li atlanti citati a pag. 45.

IV.

Epoca bizantina — Belisario, Narsete.

(dal 328 al 568 dopo Gesù Cristo).

I principali capitani di quest'epoca furono: Giuliano, Valentiniano I e Teodosio imperatori, Ezio romano, Belisario e Narsete bizantini; e tra i capi dei barbari, i goti Alarico e Teodorico, il vandalo Genserico, l'unno Attila, il franco Clodoveo.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

I barbari traboccano dai confini settentrionali dell'impero. Il loro valore è offuscato quasi sempre dalla ferocia, moderata però dal cristianesimo. D'altra parte questo agevola le conquiste, perchè umiliando li spiriti mondani e rendendo men dura la condizione dei vinti, scema le resistenze. Oppongonsi loro altri barbari e macchine e qualche barlume di valore romano e greco tra mezzo a perfidie e viltà infinite. La prevalenza delle armi da gitto porta agli ordini sottili e larghi; la poca fede e i molti impedimenti chiedono ordini quadrati. Pessime milizie, disciplina vituperosa. L'Occidente soccombe, l'Oriente resiste e reagisce.

a) **Istituzioni ed arti militari.**

Romano-Greci. — Plebe e barbari, mercenari quelli e questi, imbelli o riottosi d'animo e spesso anche fiacchi di corpo compongono le legioni imperiali. Le diserzioni, i terrori repentini, le fughe, le sedizioni, i tradimenti frequentissimi. Non sanno quasi più che cosa sia vergogna. Per contentarli s'aumentano le paghe, si creano nuovi gradi ed uffici inutili, si sprecano onoranze per meriti volgari. E tutti chiacchierano e discutono nei campi all'usanza dei teologi nei concilii.

Soverchiati di numero e valore dai barbari, e particolarmente dalla cavalleria degli orientali, approfittando pur tuttavia della prevalenza propria nelle discipline militari e nelle arti meccaniche, i bizantini poser fondamento della loro tattica tener lungi il nemico, romperne a mezzo li assalti e vincerlo, o meglio costringerlo a ritirarsi, facendogli il maggior danno da lungi colla minor possibile perdita dal canto loro. Da ciò la grande quantità delle macchine balistiche, piccole e grandi, e i perfezionamenti di queste, e quindi l'allargamento e lo assottigliamento degli ordini e l'uso di ogni mezzo sussidiario che valesse a cuoprire quelle fragili schiere. Perciò, nonostante la sottilità delle linee, li eserciti divennero più pesanti e più immobili sul campo.

Danno idea degli ordini di quel tempo i seguenti proposti da Vegezio.

Legione di 6,000 uomini, cioè 1,100 *principi* astati di grave armatura, destinati a formare la fronte nel combattere da presso; 1,100 *arceri* corazzati, con arco, giavellotto e stocco pel combattimento da lontano e da vicino; 2,200 *veliti*, fanti leggeri destinati a spandersi al bisogno sul fronte e sui fianchi; 1,100 triarii di riserbo; e il resto pel maneggio e la custodia delle macchine da gitto. Queste doveano esser 60, cioè 48 *scorpioni* o *manubaliste* a tiro dritto e 12 *onagri* a tiro curvo. La legione scompartita in 11 coorti, una delle quali scelta, di 1,000 uomini *(milliare)* e le altre di 500 uomini delle quattro specie d'armatura sopradette.

La coorte *milliare* spartita per solito in due. Ordine da battaglia normale della coorte questo: linea di 4 righe di 100 uomini di fronte, cioè principi in 1ª riga, arceri in 2ª, veliti in 3ª e 4ª. Delle 5 macchine addette alla coorte, le 4 piccole (manubaliste) sulle ali, la grossa (onagro) dietro. E dietro a questa i 100 triarii in una riga (5ª). Ordine da battaglia normale della legione: 2 linee di coorti, con intervalli uguali ai fronti, a scacchiera, colla coorte milliare alle ali o alla testa. Se i fianchi non siano sicuri, porvi 1 o 2 coorti a risvolto. In pianura, contro nemico prevalente di cavalleria, prendere forma rettangolare od ottagona, colla cavalleria e gli impedimenti in mezzo. Dinanzi alle parti più minacciate dalla cavalleria porre cavalletti, sparger triboli, piantar fittoni uniti da corde o catene. È l'ordine di Mario assottigliato e aggravato colle macchine, più la coorte *milliare*, meno i legionari romani di un tempo.

La cavalleria si componeva di catafratti coperti di ferro e armati di lancia e spada, e di sagittari; questi migliori di quelli.

Più che nei campi fortificati i bizantini fidarono nelle città munite. Negli assedi e nelle difese delle fortezze e nelle guerre marittime fecero molto uso di materie incendiarie.

Barbari. — Tra i barbari del settentrione, quelli che primi erano venuti a contatto coi romani, o come sudditi o come amici ed ausiliari, tolsero esempio dai romani stessi. Li altri che sopraggiunsero, apparvero come genti nomade, pedoni la massima parte, coperti di pelli o di ruvidi panni, diversamente armati di rozze armi manesche, come spuntoni di varia misura, che faceano ufficio di lancia, di spada, di pugnale, di giavellotto; aste uncinate, bipenni (le *francesche* dei franchi) con pochi archi e frecce, di cui mal sapeano usare, amando combatter da presso piuttostochè da lungi, muniti di scudi più spesso di legno o di vimini che di metallo, alcuni anche d'elmo, pochissimi di compita armatura all'usanza romana o greca, seguìti da donne, fanciulli, servi, somieri e carri carichi di prede. In seguito presero le armi dei vinti. Erano guerrieri tutti i liberi e validi; aveano

lasciato indietro li invalidi e i vecchi, e immolato o venduto ad altri il soprappiù degli schiavi. Li storici parlano di capi di 10, di 100, di 1,000, ma in generale quei popoli non ebbero regolari ordini di milizia finchè non impararono la partizione romana o greca. Le milizie loro consistevano in sostanza di *militi maggiori* e *militi minori*, distinti per ragione sociale, cioè di nascita, di parentado, di ricchezza, di attinenza, o per valore. I primi erano i nobili e i loro famigli. Somministravano dessi la cavalleria, e dal loro seno traevansi i giudici ed i capi, eletti in un modo o in un altro, sotto diversi nomi, che appunto significavano rettore di questa o quella parte del popolo o dei militi. I minori erano la turba gregaria. Aveano stretta consorteria di tribù, famiglia e casata, ma larghe e incerte discipline; rari i castighi corporali, frequenti invece le multe. Nudrivano la guerra colla guerra. Dopo la vittoria i duci premiavano con doni, prede, terre e schiavi. Posandosi in un paese, pigliavansi per solito e spartivansi tra loro uno o due terzi delle terre, così come dessi emigranti erano uno o due terzi della loro gente primitiva. Le parti poi erano maggiori o minori secondo il grado della persona; grandissima quella del re o duca, piccola necessariamente quella del gregario. Si ordinavano a masse quadrate, ad imitazione delle pesanti legioni di quel tempo, ma senza ingegno di partizioni; ordine disadatto per gente valorosa e manesca contro nemico che faceva tanto uso di armi da gitto. Forse molto tempo prima che quei popoli venissero alle prese coi romani ed i bizantini, quegli ordini massicci erano stati loro suggeriti da qualche sentore di falange venuto loro dall'Asia. Usarono infatti talvolta anche l'ordine a cuneo, appartenente piuttosto al sistema falangitico che al legionario.

Aveano, come dicemmo, poca cavalleria, e generalmente mediocre, tranne li unni ed i sarmati, che venendo da paesi piani ed aperti ne condussero molta e buona. La ponevano sulle ali della fanteria.

Mettevano il campo in luoghi naturalmente forti, o dentro ai boschi, o lo cingevano d'una cerchia di carri.

Diversi molto da quelli del settentrione erano i barbari del levante, successori e imitatori degli sciti e dei parti, per virtù d'origine e di tradizioni e per la natura dei luoghi; orde mobilissime, composte in grandissima parte di cavalleria, contro le quali l'arte bizantina potè essere bene acconcia.

Tutti poi ignoravano tanto la poliorcetica che il più misero castello era un asilo inespugnabile contro di loro, purchè chi v'era dentro volesse difendersi. Perciò molte invasioni non furono conquiste durative, ma soltanto scorrerie di predoni.

b) Guerre.

Nella sinistra calma degli ultimi anni del suo regno, Costantino intravvide i nuovi e più tremendi e vicini pericoli che minacciavano l'impero, e disfece ciò ch'egli stesso avea fatto, dividendo le province tra i suoi tre figli, dando cioè a Costantino II la Britannia e le Gallie, a Costante l'Italia, l'Illiria e l'Africa, a Costanzo l'Oriente. Ma, morto lui, i figli suoi guerreggiarono tra loro, sorsero nuovi pretendenti e i barbari tornarono a rompere i confini. Per più di quindici anni (dal 337 al 352) la guerra sconvolse tutto l'impero finchè Costanzo non rimase solo imperatore. Didio Giuliano (l'*Apostata*) da lui eletto Cesare, divise e vinse i franchi ed i germani che stretti in lega minacciavano di passare il Reno e fu acclamato imperatore dalle legioni galliche. Vinse poi anco i persi irrompenti nelle province orientali e li seguì sin presso Ctesifonte, ma caduto con tutto l'esercito in un agguato morì di freccia avvelenata (363). Uomo d'antica virtù, tentò per ogni modo di far rivivere il passato. Non riuscì perchè il mondo non indietreggia. Gioviano, eletto dall'esercito a succedergli, venne a patti coi persi. Morto indi a poco anche questo, le milizie elessero Valentiniano, un abile e valoroso duce, il quale associò all'impero suo fratello Valente, e tenendo per sè Roma e l'Occidente, affidò a lui l'Oriente e Costantinopoli. L'arte bellica, già tanto scaduta, scadde allora anche più per la diminu-

zione delle fanterie, l'assoldamento dei barbari, l'abbandono delle armi difensive e la enorme quantità delle macchine campali. Ma così facendo, Valentiniano cedeva alla necessità dei tempi, studiando modo di combattere e vincere con soldati ripugnanti alla fatica e alla mischia. E mostrò che sapeva usare quei mezzi di guerra che aveva creato o riordinato, quando ricacciò oltre il Reno le orde barbariche le quali avevano invaso e devastato le Gallie. Per tenerle a freno munì di fortezze le sponde di quel fiume. Ma quella invasione non fu sola: altri barbari minacciavano le province orientali. Ricominciava la mossa dei popoli da levante e settentrione verso ponente e mezzogiorno, e questa volta era immensa e tremendamente simultanea. I goti, già prima discesi dalla Scandinavia nelle pianure bagnate dal Boristene (Dnieper) spinti ora dagli unni venuti dalle sponde del Caspio, si affollavano sul basso Istro ed offrivano all'imperatore Valente di difendere quel confine, a patto che permettesse loro di estendersi sulla sponda destra di quel fiume. Acconsentì quegli, e non bastando ai loro bisogni la Mesia comandò al governatore della Tracia che li sovvenisse di vettovaglie. Questi, uomo avaro e perfido, mettendo altissimi prezzi, ridusse i nuovi ospiti a strettezze insopportabili, e tentò persino d'assassinare i loro capi chiamati a convito. Allora i goti mossero a furore sulla via di Costantinopoli, schiacciarono le imbelli legioni della Tracia, sconfissero ad Adrianopoli Valente, che restò abbruciato in una capanna, e corsero fin sotto le mura della metropoli dell'Oriente (378). Ma ignari della oppugnazione sviaronsi a guastar la Macedonia e la Grecia. Teodosio, un virtuoso ed abile spagnuolo del sangue di Traiano, associato all'impero e mandato al governo dell'Oriente dal saggio Graziano, figlio e successore di Valentiniano, vantaggiandosi delle discordie sorte tra i goti, li divise, li vinse partitamente, li disarmò colla moderazione e la generosità, e da nemici che erano se li fece fidi ausiliari, aumentando così il suo esercito di 40,000 guerrieri. Anche i persi vollero rinnovare la pace con lui, così che egli potè attendere tranquillo a riordinare lo Stato e ristaurare la disciplina tra le milizie. Frattanto

nell'Occidente Graziano vinceva i vandali e i borgognoni. Ucciso lui dai soldati ribelli, prima un Massimo poi un Eugenio usurpavano la dignità imperiale, ed ambedue, uno dopo l'altro, erano vinti e fatti morire da Teodosio accorso dall'Oriente, il quale rimaneva solo imperatore, ammirato e riverito per la sua saggezza e bontà dagli stessi barbari. Lasciò questi due figli, Onorio ed Arcadio (395), tra i quali divise lo Stato, costituendo finalmente due imperi separati, d'*Occidente* e d'*Oriente*. Allora, durante uno sgoverno di cortigiani, donne ed eunuchi, ora assecondati ed ora signoreggiati dai prefetti delle milizie, la piena barbarica straripò nuovamente. Vandali, alani e svevi, venuti dalla Scandinavia o dalla Germania, corsero la Gallia ed entrarono nella Spagna. Orde di goti muovendo dal basso Danubio si distesero nella Grecia, nella Pannonia e nell'Illiria. Questi, che si volsero ad occidente, presero nome di visigoti (goti dell'ovest) e li altri che restarono ancora fermi sul basso Danubio quello di ostrogoti (goti dell'est). Una turba dei primi, sotto Alarico, scese in Italia dalle Alpi. Fu sconfitta a Verona da Stilicone luogotenente e quasi padrone di Onorio. Un'altra, sotto Radagasio, giunse fino in Toscana e fu sbaragliata anch'essa presso Fiesole dal medesimo Stilicone. Ma poichè questi fu fatto morire dall'imperatore, ed i ministri d'Arcadio eccitavano quelle genti a continuare la mossa verso i ricchi paesi d'Occidente, Alarico ricomparve in Italia chiedendo terre ove posarsi e nulla guastando. Onorio si chiuse in Ravenna, città inespugnabile allora, e per le sue mura e più ancora per la sua giacitura sull'Adriatico in mezzo ai paduli. Due volte si avanzarono i barbari sino a Roma, e la seconda vi entrarono e vi posero imperatore un Attalo. Permettevasi loro di andare a porsi nella Gallia e nella Spagna, già preoccupate dagli altri barbari che sopra dicemmo, mentre adunavansi milizie per piombare loro addosso all'improvviso. Alarico si incamminava verso i paesi assegnatigli, ma giunto ai piedi delle Alpi si vide assalito da un esercito imperiale. Il valore e il furore dei barbari trionfarono dell'arte romana. Alarico rifece i passi guastando i paesi, mise

a sacco Roma (410), comandando però che fossero rispettate le chiese cristiane e vietando li omicidi e li incendi; passò nella Campania e corse sino in Calabria ove la morte lo colse a Cosenza in età di 34 anni. Ataulfo ricondusse quelle genti a Roma, lasciò che la malmenassero a piacer loro, sposò una sorella d'Onorio venutagli alle mani, e acconsentì a passar nella Gallia meridionale e nella Spagna, ove, debellati li alani, unendosi agli altri barbari fondò un regno visigoto.

Sotto Valentiniano III, figlio di Costanzio, successore di Onorio (tra il 425 e il 455), i sassoni s'impossessarono della Britannia, i franchi ed i borgognoni della Gallia settentrionale e orientale e dell'Elvezia, i vandali di Spagna, sotto Genserico, dell'Africa; il regno dei visigoti si assodò nella Gallia meridionale e in tutta la penisola iberica; e la Pannonia, il Norico e la Dalmazia, che non si potevano più difendere da Roma, furono cedute all'impero orientale. Sopraggiungevano nuovi invasori, unni, slavi, germani, raccozzati tra i Carpazi ed il Danubio sotto il comando di Attila che fu detto *flagello di Dio*. L'imperatore d'Oriente piegò il capo dinanzi a quel superbo promettendogli un annuo tributo. Attila corse la Germania meridionale risalendo il Danubio ed entrò nelle Gallie. Fu sconfitto nei campi calaunici (presso Châlons) dal romano Ezio con romani e visigoti (451). Venne in Italia, assediò e distrusse Aquileia, e s'avviava a Roma quando fu fermato da un'ambasceria romana condotta dal papa san Leone. Tornato oltre Alpe morì o fu ucciso, e i popoli raccoltisi sotto di lui si scissero. Ezio fu fatto morire da Valentiniano.

Poi, in venti anni (dal 455 al 476) furonvi nove imperatori d'Occidente. In quel tempo Genserico re dei vandali d'Africa venne in Italia, chiamatovi, si dice, dalla imperatrice Eudossia; piombò su Roma, quasi la distrusse, devastò le province meridionali e tornossene in Africa conducendo seco il fiore del popolo romano e la stessa imperatrice. Il barbaro Ricimero fece e disfece imperatori e mise un'altra volta a sacco Roma. Finalmente Odoacre, figlio di un capo tedesco o scandinavo, che aveva militato tra le

guardie imperiali, messosi a capo di un esercito raccogliticcio di tedeschi ed altri militanti in Italia o vaganti per la Pannonia e il Norico, tra cui principali li eruli, gente venuta dal Baltico alle campagne viennesi sull'Istro, dette l'ultimo crollo al moribondo impero occidentale prendendo Pavia, Ravenna e Roma e costringendo il giovine imperatore Romolo-Momilio (Augustolo) a posar la corona (476). I suoi lo acclamarono *re delle genti*. Ma fece atto di soggezione all'imperatore d'Oriente ed accettò da lui il titolo di *patrizio*, come dire grande dell'impero e rappresentante dell'imperatore. Ed unì la Dalmazia all'Italia e guerreggiò felicemente contro i rugi in Pannonia. Ma Teodorico, capo degli ostrogoti, giovane d'animo grande ed ambizioso, educato a Costantinopoli ove era stato ostaggio, poi duce e nemico a vicenda dei bisantini, ottenne dall'imperatore, contentissimo di liberarsene così, la concessione dell'Italia. Mosse con tutte le sue genti, vinse Odoacre sull'Isonzo, a Verona e sull'Adda, lo assediò tre anni in Ravenna, l'uccise (493) e fu re d'Italia, saggio ed umano, con molta contentezza degli italiani ridotti a non desiderare più altro che un padrone buono e stabile. Sin d'allora la distinzione in Italia tra l'esercito, che era tutto di quei barbari, e il popolo cioè le genti del paese. Teodorico guerreggiò contro i gepidi e i bulgari e conquistò gran parte di Pannonia contro Clodoveo re dei franchi, cui troncò il corso delle conquiste nella Gallia meridionale, e quindi or contro ai franchi medesimi ed or contro ai borgognoni per salvare il regno visigoto di Gallia e Spagna di cui s'era fatto protettore. Li ultimi anni del glorioso regno di lui furono travagliati da scissure tra goti e italiani per motivo di religione, essendo quelli ariani e questi cattolici. Giustino imperatore d'Oriente dette motivo a quei dissensi perseguitando li ariani. E morto Teodorico, li stessi goti si divisero in due parti, una delle quali romaneggiava, e l'altra serbando la prisca fierezza spregiava la civiltà dei vinti. Questa essendo la più forte, alcuni dell'altra, tra i quali forse la regina Amalasunta, figlia di Teodorico, e certo il re Teodato, chiesero aiuto a Giustiniano imperatore. Regnando il quale, la

fortuna di Bisanzio s'era in pochi anni rialzata per opera singolarmente di Belisario che aveva vinto i persi e ritolto ai vandali l'Africa, la Sardegna e la Corsica. Ora questi, mandato in Italia, conquistò la Sicilia, passò nell'Italia meridionale e prese Napoli. I goti, sorpresi e insospettiti, uccisero Teodato, gli sostituirono Vitige, valente guerriero, e sgombrarono Roma, ove Belisario entrò di corsa con soli 5 a 6,000 uomini e vi s'afforzò (536). Venne ad assediarlo Vitige con poderoso esercito, e l'assedio durò un anno. Ma Belisario, aiutato dai romani e dai soccorsi d'Oriente, lo battè in varii scontri, e da ultimo lo sconfisse e lo inseguì. Ancona, Fiesole, Milano caddero in poter suo, e la stessa Ravenna ove erasi rifugiato Vitige coi principali dei suoi, ch'ei condusse prigioni a Costantinopoli (539), mentre franchi e borgognoni correvano e guastavano l'Italia per conto loro. Restavano ai goti Verona, Pavia e forse tutta l'Italia nord'occidentale. Sgovernavano i greci e si inimicavano li italiani, i quali ora volgevansi a favorire i goti. E questi, riavutisi, muovevano alla riscossa. Eurarico detto *Totila* (vittorioso) loro re, esce da Verona con 5,000 guerrieri (541) sbaraglia i greci a Faenza, corre l'Emilia e la Toscana, scansa Roma, corre l'Italia meridionale e prende Napoli. Rimangono ai greci Ravenna e Roma. L'imperatore rimanda Belisario in Italia, ma con poche armi e poco denaro. La corte s'è fatta nemica a quell'uomo cui deve tanto. Sbarca egli a Ravenna, ma v'è chiuso e malmenato assai da Totila in guerra spicciolata. Poi questi si volge a Roma. Belisario v'accorre pure. Il goto s'impadronisce della città sotto li occhi del greco, le dà il sacco, ne atterra le mura e la lascia. Belisario vi rientra allora. Totila viene ad assalirlo, e dopo una pugna di tre dì è sconfitto. Tornasi alla guerra sminuzzata. Belisario è richiamato dall'imperatore. Totila riprende Roma e ritoglie ai greci anche la Sicilia quasi tutta. Franchi e longobardi, un'altra gente nordica, facevano scorrerie nella valle del Po.

Finalmente Narsete, un vecchio eunuco bisantino, riottoso capo finchè secondo, come lo era stato con Belisario, favorito dalla corte, con un esercito forte e ben provve-

duto venne per l'Illiria e la Venezia a Ravenna, e di qui mosse contro Totila che venivagli incontro da mezzodì. S'affrontarono presso Gubbio, e i Goti furono rotti e Totila rimase morto fuggendo (552). I rimanenti capi, raccoltisi a Pavia, acclamarono re Teia, uno dei loro migliori. Intanto Narsete riprese Roma e strinse Cuma ov'era chiuso il tesoro dei goti. Teia venne con un nuovo esercito a ritentar la sorte delle armi. Pugnossi a' piedi del Vesuvio. Anche là i goti furono compiutamente sconfitti, e il re rimase sul campo coi più prodi. Li altri si dettero prigioni; i greci rimasero signori d'Italia, e il nome dei goti a poco a poco si dileguò (563). Poco dopo scese in Italia una gran turba di germani, sotto Leutari e Buccellino, e corse parecchi mesi la penisola, finchè Narsete non li fermò a Casilino (554).

Battaglia di Casilino. — 18,000 bisantini, compresa la cavalleria, contro 36,000 fanti alemanni e franchi, poichè la loro cavalleria non li aveva raggiunti ancora. — I barbari fanno un gran cuneo. Hanno sui fianchi boscaglie non esplorate nè guardate. Narsete ordina i suoi in triplice schiera ed imita Annibale a Canne, facendo più debole e sporgente il centro e più forti le ali, da poter far tenaglia. Di più nasconde la cavalleria nei boschi laterali perchè piombi improvvisa alle spalle del nemico a battaglia avviata. I barbari muovono stretti alla carica. Il centro greco fa testuggine cogli scudi, ma cede; le ali si voltano contro i fianchi dell'avversario; sopraggiunge la cavalleria. Stretti da ogni banda i barbari pugnano disperatamente, ma sono distrutti. Fu l'ultimo lampo dell'antica tattica.

Ma breve fu la signoria bisantina su tutta l'Italia, perchè nel 568 i longobardi, capitanati dal re Alboino, vennero sul Po a fondarvi un nuovo regno barbarico che in seguito s'estese a grandissima parte della penisola. Erano una piccola ma fiera gente d'origine scandinava, che s'era trattenuta prima sulle sponde del Baltico, poi su quelle dell'Elba, facendo lega coi popoli germani, e poi passata in Pannonia e collegatasi con unni ed avari avea disperso i gepidi e spinto le sue scorrerie sin nell'Italia. Finalmente, o fossero chiamati da Narsete, come fu detto, per vendicarsi

dell'ingrata corte imperiale, o allettati dalle pregustate dolcezze italiche, o spinti da qualsivoglia altra cagione, lasciarono la Pannonia agli unni-avari (*Ungheri*) e traendo seco loro frazioni di altre genti germaniche e slave, avanzi delle passate invasioni, varcarono le Alpi. I longobardi pare non superassero di molto i 62,000 guerrieri; per lo che si capisce facilmente come, per quanto fossero forti e valenti, non potessero torre ai greci l'Italia tutta, nè poi tenerla contro i franchi. Aggiungasi che non aveano idea di poliorcetica, nè mai osarono arrischiarsi sul mare, sicchè i greci rimasero padroni delle marine della penisola, per non dire della Sicilia, e vi tennero fortissime città, delle quali restò capo Ravenna. Fu l'*Esarcato*. Per lunga pezza fu quasi problema chi fosse più padrone d'Italia, o chi meno, se i greci signori del mare e delle costiere, o i longobardi stanziati sul Po e sui due pioventi dell'Apennino centrale. La fondazione del ducato di Benevento fu il passo risolutivo dei longobardi. Ma guai a loro se l'impero bisantino avesse avuto voglia e forze per l'Italia! Il pericolo durò fino al 752 quando Astolfo re dei longobardi conquistò Ravenna, e l'Esercato finì.

Succedono ora misere guerre tra longobardi e greci, tra longobardi e longobardi per ribellioni di duchi e contese di regno, e tra longobardi e franchi. Si cuoprono di ferro, si mettono a cavallo, riducono l'arte bellica un pesante scorrazzare, uno sferragliare villano.

c) **Scrittori militari dell'epoca bisantina.**

Flavio Vegezio Renato. — Vedi pag. 116.

Opere da consultare per l'epoca bisantina.

Ammiano Marcellino, greco (sec. IV) — *Rerum gestarum*, ecc. Storia dell'impero dal 69 al 378 d. G. C. (traduzione Fiorentino).

Procopio, greco (secolo V) — Traduzione latina — *Historia persica* — *Historia gothica* — *Anecdota*.

Muratori (secolo XVIII — *Rerum Italicarum Scriptores*, ecc. — *Annali d'Italia dall'èra volgare fino all'anno* 1749.

Le Beau (secolo XVIII) — *Histoire du bas Empire, en commençant à Constantin-le-Grand.*

Balbo Cesare (secolo XIX) — *Storia d'Italia sotto ai barbari*, ed anche il *Sommario della Storia d'Italia.*

La Farina (secolo XIX) — *Storia d'Italia.*

Guischard — Carrion-Nisas — Rocquancourt — De la Barre-Duparcq — Liskenne et Sauván — Kausler — J. V. H., *Vorlesungen*, ecc. — Ségur — Cantù — Ferrario — Vedi pagina 45.

Montaigne — Vaudoncourt — Dufour — A. F. M.....r — Rückert — Sonklar — Gibbon — Mommsen — Vedi pagine 116 e 117.

Li atlanti citati a pag. 45.

Digitized by Google

V.

Medio Evo — Carlomagno.

(dal secolo VI al XV)

Tra i duci di questa epoca accenneremo: l'imperatore d'Oriente Eraclio; il califfo arabo Omar; i franchi Carlo Martello, Pipino e Carlomagno: Alfredo il Grande re d'Inghilterra; Canuto il Grande re di Danimarca; Ottone il Grande di Germania imperatore; il francese Goffredo di Buglione re di Gerusalemme; Ruggero, normanno, re di Sicilia; Saladino sultano di Egitto; Federico Barbarossa imperatore; Filippo Augusto e Luigi IX re di Francia; Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra; il francese Du Guesclin; Gengis-Khan e Timur o Tamerlano, capi dei mogolli; Carlo d'Angiò re di Napoli; e in Italia, Ezzelino da Romano, Uguccione della Faggiuola, Castruccio Castracani, Alberico da Balbiano, e Giovanni Aguto (Hackwood) inglese.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Per effetto delle invasioni barbariche, come la società così anche l'arte guerresca ricade nella infanzia. Dalla sovrapposizione dei popoli conquistatori, contati a migliaia d'armi, ai popoli soggetti, contati a centinaia di migliaia di teste, nasce la feudalità; da questa lo spicciolamento sociale, un individualismo prepotente, un contarsi a baroni, famiglie, castella e badie, invece che a popoli, città e Stati, e un battagliare quasi continuo, sminuzzato, confuso. Quindi

Digitized by Google

eserciti di drappelli diversi che oggi s'uniscono e domani si sciolgono, la prodezza sostituita all'arte, pugne che si risolvono in tenzoni singolari. E una forte aristocrazia d'arme che per dominio, sicurezza e comodità si cuopre di ferro, e va e combatte a cavallo. Non più guerre lunghe e metodiche, non più enti tattici, non più studiato accordo di mosse. Il tipo bellico del medio evo è il cavaliere invulnerabile che atterra colla lancia i cavalieri avversi e fa bastonare dai suoi famigli a cavallo le triste masnade dei pedoni. Dovremmo dirla non *età della cavalleria* ma *età dei cavalieri*. Ogni castello è una capitale, ogni bicocca una fortezza inespugnabile. In Oriente li ultimi resti dell'antica arte aiutati dal *fuoco greco* e dalla perfidia.

Ma contro la prepotenza dei baroni e dei monarchi sorgono i comuni, e con questi risorge la democrazia armata, la fanteria, la massa. Le crociate riaprono il campo alle grandi intraprese durative e pensate, quindi ai concetti strategici, alla castrametazione, alla poliorcetica e alla militare economia, rialzano il valore della fanteria e rimettono in credito la disciplina, per ragione di necessità. Le compagnie di ventura preparano la via alle milizie stabili e fanno sentire più vivo il bisogno delle leggi militari. La invenzione delle armi da fuoco si aggiunge a frenar la oltrapotenza cavalleresca e assicurare il risorgimento dell'arte della guerra.

Dunque scadimento continuo per cinque secoli (sino al 1000 circa) e poi nei quattro seguenti i primi barlumi di tempi migliori; ossia, nello spazio di circa mille anni, ultima agonia e morte dell'arte antica, e primi vagiti dell'arte nuova.

a) **Milizie.**

Impero d'Oriente. — Nello impero bisantino l'arte della guerra rimase presso a poco come ai tempi di Vegezio. Alle antiche istituzioni, forse più volte modificate e peggiorate, si unì l'uso dei fuochi lavorati. Già sino dagli antichi tempi li orientali e li stessi greci aveano adoperato

nelle battaglie navali e negli assedii misture incendiarie racchiuse in vasi di terra e pallottole intinte di quelle misture che lanciavano in varii modi, e pretendevasi che tali fuochi non potessero spegnersi che colla sabbia o coll'aceto. Ma quello che fu detto propriamente *fuoco greco*, che ardeva intenso ma lento e galleggiava acceso sull'acqua, dicesi inventato o insegnato ai bisantini da Callinico d'Eliopoli verso il 670. Vuolsi però da alcuni scrittori che lo avessero già molto prima conosciuto i romani, e forse prima di loro i cinesi. La natura sua fu tenuta segretissima. Lo si lanciava per mezzo di tubi foggiati esternamente a guisa di mostri che vomitassero fiamme, e facea gran rumore e gran luce.

Paesi Occidentali. — Qualche barlume dell'arte romana era rimasto tra i barbari che invasero l'Italia, le Gallie e la Spagna, e più che altro tra i goti e i longobardi in Italia. Ma lo sparpagliamento di quei popoli pei paesi conquistati, la ignoranza loro, la mancanza di mezzi adatti a trasmettere i ricordi del passato e lo stato generale di barbarie che ne seguì, fecero sparire anche quel barlume. Suolsi riferire ai tempi di Carlo Magno (verso l'800) l'origine della *feudalità* e della *cavalleria*, che dovettero essere naturale conseguenza delle invasioni barbariche. I militi maggiori divennero signori e feudatari, prima a tempo poi a vita; i minori si aggrupparono loro attorno o si divisero per le città. Ne nacque una superba oligarchia di tirannelli, il minimo dei quali volle avere per sua sicurezza una buona rôcca in forte sito, una buona armatura che lo rendesse invulnerabile e un buon cavallo che lo portasse. Guerreggiare a cavallo venne dunque da ricchezza e orgoglio signorile e da necessità pel soverchio peso delle armi. Il combattere a piedi cadde in dispregio. A' tempi di Carlo Magno li eserciti componevansi già quasi mezzi di gente a cavallo. Quindi un vincolo di casta, una lega pel comune interesse, una fraternità d'arme tra quei militi in quei tempi di ferro in cui le leggi erano mute o impotenti; e unendovisi il sentimento cristiano, fortissimo allora, una consorteria tra religiosa e guerriera, regolata da principii, tradizioni e leggi

di religione, fedeltà e galanteria, che molto bene procurò e molto più male impedì. Tale fu la *cavalleria* (*chevalerie*). Apparve poi inutile, ridicola e persino riprovevole, quando i comuni e i principati frenarono l'anarchia feudale, e risorsero i governi e le leggi.

Cavalleria. — V'erano due ordini di cavalieri, cioè *banderali* (*bannerets*) baroni o signori di vario grado che aveano potestà ed obbligo di condur drappelli d'armati sotto la propria insegna, che dicevasi *alzar bandiera*, e *baccellieri* o *pennonieri* (*bacheliers*, *bas-chevaliers*), cavalieri spiccioli che facevano seguito al re o ad un banderale, e portavano il loro *pennone* appeso alla lancia: gentiluomini *di nome* e *d'arme* quelli e questi. In Italia furono detti *militi maggiori*, per distinguerli dai *militi minori* o *valvassori*, uomini liberi sì ma non nobili che militavano sotto le insegne del monarca o di un banderale. I giovani di nobile prosapia facevano il loro noviziato presso un cavaliere parente od amico della loro famiglia, prima come *paggi*, *damigelli* o *valletti*, poi come *scudieri*. Da principio i monarchi soli creavano i cavalieri; in seguito anche i baroni, e poi tutti i cavalieri ne presero il dritto. Il candidato doveva essere maggiorenne ed aver dato prove di valore. Per questo secondo titolo e per ricompensa di singolare fedeltà, principi e baroni cinsero cavalieri anche guerrieri non nobili. Era regola che il candidato medesimo chiedesse quel grado. Nell'atto della cerimonia consegnava il pennone e la spada, s'inginocchiava e proferiva il giuramento, e colui che lo faceva cavaliere gli posava la spada di piatto sulla spalla, poi gliela cingeva e lo abbracciava, mentre un altro cavaliere gli cingeva li speroni. Ciascun cavaliere conduceva seco almeno uno *scudiere* (*écuyer*, portatore di scudo) che gli stava sempre dappresso e lo aiutava a vestire e svestire le armi, a montare a cavallo e smontare. I facoltosi avevano seguito di paggi, donzelli o valletti e servi o satelliti, tutti a cavallo, tra i quali uno detto *coltelliere*, avea particolare incarico di finir d'ammazzare i nemici atterrati dal cavaliere. Le insegne de' banderali erano portate da cavalieri o scudieri del loro seguito.

Il cavaliere portava armatura di ferro o d'acciaio (usbergo

o corazza, gorgiera, bracciali, spallacci, pancera, cosciali, schiniere, soprascarpe, manopole, elmo) sopra un vestimento di pelle stretto alle membra; piccolo scudo, gran lancia, pesante brandistocco o spada al fianco, pugnale o daga alla cintura, e mazza o martello d'arme o azza (ascia) appesa all'arcione. Anche il cavallo era coperto d'una armatura di ferro. Ma fuori che per combattere, il cavaliere non portava l'elmo, lo scudo e la lancia, e cavalcava un *ronzino* (cavallo da viaggio). Similmente era armato lo scudiero, però senza alcuna insegna. Li uomini del seguito poi erano armati alla leggera con archi o balestre e stocchi.

Il cavaliere combatteva prima colla lancia, caricando di galoppo, e rotta o gittata quella, usava la spada volteggiando attorno al nemico per colpirlo di fendente sul capo o di punta nel collo o nel fianco là dove era meno coperto. Adoperava la mazza o martello d'arme per rompere l'armatura del nemico. L'italiano usava l'azza bene e volentieri. Venendo alle prese adoperavasi il pugnale. Non era buon colpo tirare al cavallo. Caduto il destriero continuavasi a piedi la pugna, purchè fosse possibile rialzarsi con quel gran carico d'armi. Li stordimenti erano più frequenti delle ferite. Lo scudiero doveva assistere il suo signore, custodire i prigioni, e combattere contro quelli che non avevano grado di cavalieri; ma nelle mischie non potevasi aver riguardo a ciò. Li altri del seguito stavano indietro e prendevano parte soltanto alle baruffe stormeggiando.

Questo modo di combattere singolarmente richiedeva costante esercizio di agilità e forza. Per questo i *torneamenti*, le *giostre*, le *corti d'onore*. Li scudieri partecipavano a quei giuochi marziali, ma separati dai cavalieri.

In seguito, dopo il secolo XII, messo un po' d'ordine tra quelle milizie, chiamossi *lancia-fornita* (o semplicemente *lancia*) un cavaliere con un dato numero di seguaci (5 per solito), e *lancia spezzata* un cavaliere con un solo scudiero o servo. Una *bandiera* o *banda* componevasi di cinque o sei lance almeno. Compagnia era grossa banda o bande piccole sotto un solo capo. In Francia i cavalieri riuniti in compa-

gnie chiamavansi *gendarmes* (gente d'arme). L'*uomo d'arme* italiano era un guerriero qualunque armato di tutto punto facente parte di un corpo a cavallo, un *catafratto* in sostanza. *Corazze* dicevansi generalmente i cavalieri leggeri; e *barbute* (da certa foggia di elmo) furono detti in Italia i soldati a cavallo di condotta o di ventura mezzanamente armati alla tedesca.

I cavalieri ordinavansi a battaglia in una riga con intervalli, coi loro banderali innanzi e li scudieri dietro, e dopo questi le altre genti di seguito. Talvolta li scudieri erano messi in riga coi cavalieri. Più spesso li altri uomini di seguito furono riuniti in isquadroni e adoperati come cavalleggeri a drappelli spiccioli o a grandi frotte. Ciò avvenne specialmente in Germania; e tale fu l'origine di quei *raitri* (*Reuters* o *Reiters*, seguaci, gente a cavallo) che divennero poi tanto famosi. Dato il segno della battaglia i cavalieri correvano ad incontrarsi e combattevano ognuno per conto suo. Se dovevasi dar l'assalto ad una fortezza i cavalieri stessi combattevano a piedi, vestiti d'armi più leggere e senza lancia. Ciò videsi particolarmente nelle crociate. I cavalieri inglesi furono visti anche in campo aperto (a Crécy, a Poitiers) smontar da cavallo, far siepe stretta e respinger colle lance distese a modo di picche l'assalto dei cavalieri francesi. Anche i francesi a Poitiers mandarono all'assalto una parte dei loro cavalieri appiedati.

Celebri tra tutti per valore furono, dopo i cavalieri della Tavola Rotonda del re Arturo d'Inghilterra e i paladini di Carlo Magno, i cavalieri normanni, francesi e borgognoni.

Tra li istituti cavallereschi spiccano singolarmente quegli ordini religiosi e militari che sorsero in Terrasanta e poi si diffusero in Europa collo scopo di combattere li infedeli e soccorrere per vario modo ai cristiani, come li *Spedalieri di San Giovanni* (poi *Cavalieri di Rodi e di Malta*), i *Templari*, i *Teutonici* (nella Germania settentrionale), quei di *San Maurizio* e di *San Lazzaro*, quei d'*Alcantara* e di *Calatrava* (in Ispagna).

Fanteria. — Alle male ordinate e male armate ma valorose fanterie dei barbari che contrastarono il primato alla

cavalleria sino all'VIII secolo, successero le svergognate fanterie feudali, torme di villani feroci e vili o di pacifici borghigiani costretti a guerra contro loro voglia, a seguito dei baroni, degli ufficiali regi, degli avvocati dei conventi, senza disciplina, senza ordini, armati in cento diversi modi, chi d'arco o di balestra, chi di picca, o lancia, o labarda, o partigiana, o spuntone, e chi di spiedo, o ronca, o bastone od altro, mischiati assieme. I cavalieri li schernivano coi più spregevoli nomi, considerandoli buoni soltanto a saccheggiare e fuggire. Le loro bande chiamavansi *masnade*, ed essi *masnadieri* o *ribaldi* (ragazzaglia, gentaglia), nomi che divennero vituperevoli tanto male furono portati. Adoperavansi nei più umili servigi, a far prede, a custodir le bagaglie, a cuoprir i fianchi della cavalleria, ed anche talvolta a formar riparo dietro al quale i cavalieri affaticati dalla pugna potessero rinfrescarsi, come a Bouvines nel 1214 dal lato dei francesi. Ma l'Inghilterra somministrava numerose bande di ottimi *arceri*, che giustamente furono tenuti in grandissimo conto. I loro archi avevano gittata efficace di circa 200 metri contro le armature dei cavalieri. I più destri traevano 10 o 12 volte per minuto. Nei tempi umidi toglievano le corde e le serbavano asciutte, ed avevano così vantaggio grande a confronto delle balestre, benchè queste avessero maggior gittata e colpo più penetrante. Vestivano leggera armatura e portavano un piuolo a due punte che serviva loro d'appoggio alla mira e difesa contro la cavalleria. — Moltissimo stimati, prima della battaglia di Crécy, (1346) furono anche i *balestrieri* genovesi.

Le fanterie somministrate dalle città ai monarchi ed ai grandi feudatari, meno spregevoli e meno spregiate di quelle del contado, ma pur male armate e male ordinate, furono adoperate dapprima per la sola difesa delle città stesse, o per qualche breve impresa, o per semplice accompagnatura degli impedimenti da luogo a luogo a piccola distanza dalle case loro. Di malissima voglia uscivano dalle loro mura, cento forse per ogni mille che avrebbero dovuto essere per l'obbligo del servizio d'arme. Ma sorti i comuni tra le gare dei principi e dei baroni, in Germania, in Italia,

in Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia (secoli x-xii) vidersi le milizie cittadine uscire volonterose in campo scompartite per *arti* o *quartieri* o *parrocchie*, animate da nuovo spirito di patriotismo, e imparare a far massa, a resistere, a vincere. Sopra tutti i tedeschi e li svizzeri, che nel secolo xiv ritrovarono il germe della tattica greca negli ordini stretti e profondi e nelle armi lunghe. E prima di loro i fiamminghi avevano indovinato un altro maggiore e più costante fondamento della tattica della fanteria nel vantaggiarsi del terreno. Conseguenze necessarie dello arrischiarsi a guerra campale furono la scelta dei validi e la divisione delle armi, primi elementi di vigoria ed ordine.

Vuolsi per altro osservare, per quanto tocca all'Italia, che le fanterie dei nostri comuni generalmente non ebbero a lottare contro poderosa cavalleria come le fanterie degli svizzeri e dei tedeschi, e lo mostra il fatto che quelle non sentirono così come queste il bisogno di prendere ordini ed armi acconce a tali pugne, ma continuarono a combattere a frotte ed alla spicciolata.

Anche le crociate conferirono a risollevare la fanteria perchè molta gente v'andò a piedi, molti cavalieri vi rimasero spesso pedoni, e furonvi assalti di città munite ed altri fatti nei quali i migliori guerrieri dovettero adattarsi a combattere a piedi.

Avventurieri. — Furonvi *avventurieri* spiccioli o uniti sin dagli antichissimi tempi, guerrieri mercenari che trattavano le armi per mestiere, per loro pro', militando per questo o per quello finchè v'era guerra, briganteggiando in tempo di pace. N'ebbero li egizi, li assiri, i persi, i greci, ne ebbero i cartaginesi, ne ebbero i romani nei tempi della loro decadenza. Veggonsene poscia i segni in quegli eserciti barbarici composti di genti diverse che seguirono Radagasio, Attila, Ricimero, Odoacre, Teodorico, Alboino. Eranvene senza dubbio tra le genti che vennero poi di Francia e di Germania a guerreggiare in Italia dopo Carlo Magno. Ed erano tali quelle bande di tedeschi, ungheri e slavi che scorrazzarono per tanto tempo nella Italia settentrionale, e tali quei normanni e saraceni ed altri che travagliarono e

signoreggiarono i paesi meridionali; sminuzzature di popoli che imitavano in proporzioni molto minori le grandi invasioni barbariche. E ne sorsero dappertutto o più o meno in quei ferrei secoli dopo l'800. Portato inevitabile d'una età di guerre continue, spicciolate, confuse, feroci, che non permetteva l'esercizio delle arti pacifiche e prometteva invece mille vantaggi a chi davasi alle armi. Le crociate accrebbero quel male, singolarmente in Italia. Drappelli di guerrieri che andavano in Terra Santa o ne tornavano fermaronsi qui a soldo di questo o quel signore o comune. E non erano tutti plebe; v'erano anche cavalieri cui non rimaneva più altra fortuna al mondo che la loro spada o qualche povera rôcca nelle terre nordiche. E poichè n'ebbero buon lucro, sia come soldati, sia come predoni, trovarono imitatori anche tra li italiani, anzi tanti che finalmente questi, per esser soli a quel così grato mestiere nel loro paese, dettero lo sfratto a quelli sotto Alberico da Balbiano che fu perciò acclamato vincitore dei barbari e ristauratore della milizia in Italia.

Le quali bande, o straniere o nostrane che fossero, furono dette in Italia *compagnie di ventura*, e *condottieri* coloro che le componevano, dal titolo dell'atto pel quale erano assoldati, che dicevasi *condotta* e conteneva in varii capitoli i patti e le regole per li stipendi, le armi, le discipline, ecc. Erano diverse di forza, alcune di poche diecine d'uomini, altre di qualche centinaio, quali a cavallo, quali a piede, od anche mischiate, generalmente assai bene in arme quantunque non uguali. Con tali milizie di carattere stabile, di gente scelta e bene addestrata alle armi, animate da spirito marziale e da forte amor di corpo, regolate da certa disciplina, rette da capi di buona tempra da guerra, noti, stimati e temuti, e taluni anche molto abili ed esperti, divennero possibili le imprese svariate, lontane e durative, che non lo erano state colle ragunaticce milizie feudali e comunali. Ma poi videsi come il male soverchiasse il bene, perchè quei mercenari avendo tutti ugualmente interesse a mandare per le lunghe le guerre quanto più potessero, ridussero quasi giostre le battaglie, contentandosi di scaval-

care e far prigioni i nemici, tor loro i cavalli, le armi e rimandarli liberi, mutando bandiera quando loro tornava conto, saccheggiando e guastando a voglia loro, esigendo da chi li assoldava che li rifornisse d'armi e cavalli quando ne restavano senza, rendendosi insomma più molesti e terribili agli amici che agli avversari. Vincitori insolentivano e si facevano pagar cara la vittoria; vinti minacciavano e si facevano pagare cara la sconfitta. Peste d'Italia, riducevano alla miseria popoli e principi. Il colmo fu nel secolo xv.

La Francia e la Germania ne furono assai meno infette e più presto poterono liberarsene. Offrivano minori allettamenti e minori appigli dell'Italia smembrata in piccoli Stati e lacerata dalle discordie. Furonvi sì milizie mercenarie agli stipendi dei monarchi o dei loro grandi vassalli, ma di gente fida e disciplinata. In quelle trovarono posto li avventurieri spiccioli. Li altri che pretesero dettar legge o mantenersi uniti in arme contro la volontà sovrana e si gittarono alle strade, furono perseguitati e puniti colla forca.

Tra le compagnie di ventura straniere in Italia ebbero grido quella degli *Almovari* (spagnuola), quella del *Cerruglio* (tedesca), quella dei *Cavalieri della Colomba* (tedesca o francese), quella di *San Giorgio*, la *Gran compagnia*, la *Compagnia bianca* di Giovanni Aguto (inglese).

Eserciti. — Li eserciti reali componevansi di questi elementi: milizie della corona somministrate dalle città e dalle terre del patrimonio del monarca; milizie feudali, cioè dei vassalli e dei conventi; milizie mercenarie. Un bando regio convocava le milizie delle prime due specie e accennava il luogo ed il tempo della radunata. Per regola tutti gli uomini validi erano obbligati al servizio militare, tranne i servi, i giudei e li infami; ma coll'andar dei tempi furono concesse franchigie a città, borghi e conventi, fissato il numero degli armati che dovevano condurre i baroni, e ristretto il tempo del servizio ad una quarantina di giorni al più per ogni volta; concessioni strappate all'autorità regia dalla prepotenza feudale, dal bisogno di tenersi amici li uomini liberi per far contrappeso a quella, e dalle strettezze pecuniarie. Quindi guerre corte di terreno e tempo e

spesso poco risolutive. O vincevasi in pochi giorni, o venivasi a patti, o rimandavasi l'impresa ad altro tempo. La feudalità ne vantaggiava, le città ne godevano, ne soffriva il re. Similmente i grandi vassalli convocavano i feudatari minori, li avvocati dei conventi raccoglievano i loro uomini, e facevasi la radunata. Avevansi così *drappelli*, *insegne*, *compagnie* disuguali di forza e qualità. Separavansi allora i fanti dai cavalieri. Ognuno vestito ed armato come poteva. Li ufficiali del re, i baroni, i conventi, le città somministravano armi alle loro genti povere, ma generalmente poche e misere. Ognuno doveva portarsi vettovaglie pei primi giorni; poi, secondo i casi, le città e le campagne dovevano provvedere pel sostentamento, i carriaggi e le salmerie. Seguivano l'esercito mercanti d'armi e di cibarie. In paese nemico vivevasi di bottino. Il re o alcuno dei grandi vassalli assoldava per giunta bande di avventurieri, specialmente arceri o balestrieri.

L'esercito dividevasi per solito in tre parti o corpi, cioè: *avanguardia*, *corpo di battaglia* e *retroguardia*.

Il nerbo era la cavalleria. Sceglievansi per campi di battaglia luoghi piani ed aperti buoni pei cavalli. Vidersi alcune volte le due parti darsi convegno in un sito determinato. L'ordine di battaglia consueto era in una sola linea divisa in *centro* ed *ali* corrispondenti alle tre divisioni sopra dette, stando ala destra per solito la vanguardia, e sinistra la retroguardia: ma talvolta prendevasi anche ordine in due o tre linee, sia per la ristrettezza del terreno utile, sia pel giungere successivo dei corpi, sia per produrre effetti di riscossa. Ponevasi per solito la cavalleria in mezzo e la fanteria sulle ali o dietro. Ma i buoni arceri e balestrieri si ponevano anche sulla fronte al principio della battaglia. La seconda o terza linea era di sola cavalleria scelta. Fuvvi talvolta una retroschiera di cavalli e fanti, vera retroguardia, voltata indietro per sicurezza delle spalle. Ma il sommo dell'arte tattica in quei mille anni si ristrinse a quel primo ordinamento. Accesa la battaglia, andavasi a mischia e l'arte spariva. Rare volte si vide supplire alla scarsità delle forze colla buona scelta delle posizioni o con qualche studiata dis-

posizione di truppe, o profittare del soverchio per assaltar da fianco o da tergo. Pur sempre videsi conseguire la vittoria quella parte che tenne in serbo fino al momento ultimo una certa quantità di buone truppe fresche.

Nei comuni tutti li uomini validi della città e del contado erano tenuti ad accorrere alle armi alla prima chiamata. Il popolo e i villani costituivano la fanteria, i nobili la cavalleria. Quindi molti fanti e pochissimi cavalli, e carattere militare affatto diverso da quello delle milizie feudali. Bandivasi la radunata o davasene il cenno colla campana. I cittadini si raccoglievano sotto la insegna o gonfalone del rispettivo terziere, o quartiere, o sestiere, o della rispettiva parrocchia od arte, secondochè la città e il popolo erano scompartiti in un modo o in un altro; le genti del contado alle porte della città. Facevasi allora la scelta, se il caso lo chiedeva, e separavansi i fanti di grave armatura (picche, alabarde, spade, scudi) da quelli armati d'arco, di balestra o di fionda, per formare coi primi il corpo di battaglia e coi secondi le ali o maniche. Riunivansi in compagnie i cavalieri. Così a Legnano la *Compagnia della Morte* di 900 cavalli. Assoldavansi i condottieri che venivano ad offrirsi o si trovavano nelle vicinanze. Elemento d'ordine in Germania e in Inghilterra fu il bisogno sentito da tutti quei fanti di aiutarsi scambievolmente e stringersi assieme per resistere agli uomini d'arme; in Italia fu il *carroccio* (gran carro portante il vessillo del comune e tratto da buoi) simbolo della patria e segno di raccolta, attorno al quale formavansi e ristringevansi le schiere, e dall'alto del quale era possibile con cenni, suoni e grida dare all'ingrosso un certo indirizzo alla battaglia. N'era affidata la custodia ad un corpo di scelti guerrieri. Tale la *Compagnia del Carroccio* di 300 giovani milanesi a Legnano. Al nutrimento dovevano provvedere i *commissari* traendo i viveri dalle città e facendo tolte nelle campagne. Il contado somministrava carri, somieri, guastatori e marraiuoli. Erano quasi sempre promessi stipendi anche alle milizie comunali dal principe o signore che le adoperava, pure molte volte o non erano pagati o lo erano

in parte soltanto. I comuni li promettevano e li davano se potevano, o supplivano almeno col nutrimento. Del resto, andando alle offese, v'era il compenso delle prede.

Macchine guerresche. Artiglierie. — Col cadere dell'antica arte di guerra le macchine campali scomparvero dagli eserciti d'occidente. Quelle che furono adoperate negli assedi e nella difesa delle fortezze, ad esempio dei bisantini, i quali avevano conservato le antiche arti, erano presso a poco quelle stesse usate già dai romani. Così il *trabocco*, grossa balista, il *mangano* (la *manganella*) che rassomigliava all'onagro, la *briccola*, specie di catapulta, il *montone* o *cozzone*, cioè l'antico ariete, il *gatto* o *graffio*, ecc. Dicemmo dei fuochi usati dai greci e dagli orientali. Sembra che vi fosse qualche mistura di zolfo, salnitro e carbone, ma l'effetto esplosivo di siffatto miscuglio non fu notato prima che si trovasse modo di raffinare il salnitro. Se ne dà merito al monaco tedesco Bertoldo Schwartz che visse nella prima metà del secolo XIV. Ma secondo la opinione di alcuni investigatori egli non avrebbe fatto altro che ridurre a maggior finezza la polvere da guerra già conosciuta da più di un secolo. L'applicazione ne fu fatta da prima con grosse artiglierie, foggiate a guisa di conca o mezza botte di legno o di lamiera, cerchiate di ferro, e con palle di pietra; poi queste nuove macchine si fecero più lunghe, cilindriche, in principio di ferro fuso alla peggio, in seguito di bronzo; le si incavalcarono sopra carretti (*affusti*) in guisa da poterle muovere in senso verticale per drizzare la mira, e vi si adoperarono palle di ferro. Le si caricarono da prima dalla culatta foggiata a scatola mobile. Considerandole come macchine murali e ossidionali da aggiungere e sostituire alle antiche, si fecero di calibro grossissimo (fino da 1,000 libbre), ma ve n'erano anche di piccolo calibro che lanciavano palle di piombo. Furono maneggiate da *mastri cannonieri*, macchinisti ed artefici non militari. Lento era il caricare e il drizzar la mira, pericoloso lo sparo, incerto l'effetto perchè non avevasi giusta idea della traiettoria. Ebbero varii nomi desunti da altre macchine antiche, o dalla forma o dagli effetti loro, come *bombarde*,

c, *serpentine*, *sagri*, *falconetti*, *basilischi*, *scorpioni*, *. Certamente furono adoperate negli assedi nella a metà del secolo XIV, e forse presto pensossi ad al-rle per poterle usare anche in campo, ma non si può asseverare che fossero così impiegate prima del secolo XV, quantunque alcuni storici affermino che li inglesi ne facessero uso nella battaglia di Crécy nel 1346.

In Italia le artiglierie da fuoco dovevano essere conosciute già prima del 1330. Nel 1351 furono adoperate contro Cividale nel Friuli; nel 1358 nella guerra di Forlì; nel 1362 nella difesa del castello di Pietra Buona contro i pisani; nel 1384 dai veneziani contro Leopoldo d'Austria e poscia nella guerra di Chioggia. Nel 1364 i perugini fecero fabbricare 500 cannoncini corti. Nel 1397 Gian Galeazzo Visconti possedeva 34 pezzi di cannone tra grandi e piccoli.

In questa novità v'era il germe della nuova arte guerresca, ma quanto tempo doveva correre prima che maturasse!

Poliorcetica. — Molte città conservarono nel medio evo le cerchie turrite, le rôcche e li antemurali dei tempi romani, ed anche le ristaurarono e rafforzarono. Altre rimasero cinte di un semplice vallo all'usanza romana. Nell'Italia settentrionale quasi tutte le terre si munirono per difesa contro le scorrerie dei predoni, e se ne valsero poi contro i baroni e l'impero. Le forti mura e le armi cittadine apparecchiate contro i nuovi insulti dei barbari furono base alla libertà dei comuni. Nell'Italia meridionale si mantennero o si costrussero grandi ricoveri fortificati ove raccogliere le genti delle città e delle campagne nel caso di nuove invasioni, sotto la guardia di qualche possente barone che v'aveva la sua rôcca a capo.

Ma il carattere proprio della fortificazione medievana apparisce nei *castelli* feudali piantati sui comignoli delle rocce più scoscese e costituiti da gironi di alte e robuste mura merlate e turrite signoreggiate da un torrione o mastio, quadrato il più delle volte, sovrastante alla porta, con bertesche sporgenti e piombatoie, fossi profondi, ponti mobili, saracinesche, cancelli di ferro con punte, ecc. Ap-

Digitized by Google

parisce ancora nelle *bastite* o *bastie* erette sui passi dei fiumi o presso alle città o sulle principali strade per porvi presidio e mantener signoria, le quali erano ròcche quadrate rafforzate da torri sugli angoli e cinte di fossa o vallo e steccato. Dentro le città italiane le case appartenenti a potenti famiglie facevano gruppo con piazzuole nel mezzo, larga strada intorno, alto, robusto, guernito di torri e feritoie il muro esterno, strette e tortuose le vie di sbocco, asserragliate le quali ognuno di quei gruppi diventava un forte castello. Ciò a motivo degli interni torbidi dopo il secolo X.

L'arte della oppugnazione, che sino al tempo ora detto era rimasta dimenticata in Occidente, sicchè ogni ròcca pareva diventata un sito inespugnabile, fu rimessa in vigore da ingegneri pisani e genovesi al tempo delle prime crociate, riprendendo, come dicemmo, li antichi modi. Entrato poi l'uso delle artiglierie a fuoco, videsi la necessità di abbassare ed ingrandire le torri, ingrossare le mura e assodarle con terra. Da ciò i *cavalieri* o *bastioni* (grandi bastie) e i *terrapieni* (terrati interni).

Paesi orientali. — Li arabi, i tartari, i turchi, che fecero nel medio evo le loro grandi scorrerie e conquiste, come prima i popoli del settentrione, erano turbe di cavalieri e fanti che marciavano e combattevano a massa e a frotta. Avevano corpi scelti di cavalieri che furono celebri per la loro agilità e intrepidezza. Al tempo delle crociate li arabi del deserto erano molto scaduti, mentre quelli dell'Egitto, della Mauritania e della Spagna si mantenevano fieri e potenti. I turchi primeggiavano. E fu allora appunto che sorse, per virtù del prolungato guerreggiare, la famosa milizia pedestre dei *giannizzeri*, che fu il nerbo principale degli eserciti turchi nelle guerre d'Europa.

Paesi settentrionali. — La feudalità e la cavalleria si distesero sino al Baltico e ai boschi e pantani della Sarmazia. I popoli che vivevano oltre quei limiti, scemati già dalle grandi emigrazioni e poco aumentati da nuovi immigranti, si mantennero nell'antica barbarie finchè il cristianesimo non isparse anche tra loro le idee dei paesi d'Occidente donde

si diffondeva. Perciò vediamo nelle arti guerresche di quei popoli un misto di vecchio e nuovo, e dove più dove meno il carattere cavalleresco e feudale.

b) **Guerre.**

Tra le guerre infinite che insanguinarono quella lunga e tenebrosa età basti notare:

Quella tra i bisantini ed i persiani per l'Egitto, che fu vinta da Eraclio imperatore (627);

Quelle degli arabi contro i persiani, i bisantini ed i visigoti, per le quali i primi conquistarono la Persia, la Siria, l'Asia Minore, la Palestina, l'Egitto, la Mauritania (Africa), la Sardegna e la Spagna (tra il 633 e il 713), e poi anche la Sicilia (835). Alla conquista della Spagna successe un lungo seguito di guerre tra arabi e spagnuoli (i re di Asturia, di Leon, di Navarra, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo) che finì sullo scorcio del secolo XV colla presa di Granata e la cacciata dei mori dalla penisola iberica;

Quelle degli arabi medesimi contro i franchi tra il 730 e il 780. — Battaglia di Poitiers vinta da Carlo Martello (732). — Battaglia di Roncisvalle perduta dai franchi nei Pirenei (778);

Quelle tra i franchi ed i longobardi in Italia (tra il 754 e il 774) che finirono colla distruzione del regno longobardico per opera di Carlo Magno;

Quelle di Carlo Magno contro i sassoni (verso l'800) per cui la Germania fu unita al nuovo impero;

Quelle d'Italia e di Germania per la corona reale e imperiale, che cominciarono alla caduta di Carlo il Grosso, imperatore carolingio (888) e durarono fino alla deposizione di Berengario II per opera di Ottone il Grande (964);

Quelle per la investitura dei beneficii ecclesiastici tra i papi e li imperatori, in Germania e in Italia (dal 1074 al 1122), da cui venne il mal seme dei guelfi e ghibellini;

Le crociate per la liberazione della Terra Santa dagl'infedeli: 1ª (1095-1100), Goffredo di Buglione prende Gerusalemme (1099). — 2ª (1147-1149) capitanata dall'imperatore

Corrado III e da Luigi VII re di Francia, che sono sconfitti dal sultano Norandino. — 3ª (1189-1193) capitanata da Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, Filippo Augusto re di Francia e Federico Barbarossa imperatore, contro il Saladino sultano d'Egitto, che ha ritolto Gerusalemme a Guido di Lusignano. Battaglia d'Ascalona vinta da Riccardo (1192) ma senza alcun frutto. — 4ª (1202-1204) francesi e veneziani s'impadroniscono di Costantinopoli — 5ª (1217-1221) Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, ma di nome soltanto, sbarca in Egitto e prende Damiata; ma è poi costretto a tornare in Europa senza alcun costrutto. Qualche anno dopo l'imperatore Federigo II di Svevia ottiene all'amichevole la restituzione di Gerusalemme. — 6ª (1248-1254) capitanata da Luigi IX re di Francia che sbarca in Egitto, assedia Damiata e cade prigione nelle mani dei saraceni (1250). — 7ª nel 1270 sotto lo stesso re Luigi: comincia e finisce sulle spiaggie di Tunisi ove il re muore di peste;

Le guerre tra francesi e inglesi che cominciarono nel 1114 e continuarono interrottamente per lo spazio di 300 anni (battaglia di Crécy vinta da Odoardo III re d'Inghilterra contro Filippo VI re di Francia nel 1346; battaglia di Poitiers vinta dallo stesso Odoardo contro Giovanni II re di Francia nel 1356; battaglia di Agincourt vinta da Enrico V d'Inghilterra contro il contestabile d'Albret nel 1415. Assedio d'Orléans (1429). Finirono colla presa di Calais sotto Carlo VII re di Francia nel 1450;

Le guerre tra i comuni lombardi (Lega Lombarda) e li imperatori Federigo Barbarossa (tra il 1155 e il 1176, battaglia di Legnano) e Federico II (tra il 1237, battaglia di Cortenova vinta da Federico, e il 1249, sorpresa di Vittoria presso Parma, battaglia di Modena o del Panaro);

Le conquiste di Gengis-kan capo dei mogolli nella Cina, nell'India, nella Persia dopo il 1200; quelle di Tamerlano nella Persia, nella Tartaria, nell'India, nell'Asia Minore tra il 1370 e il 1402 (battaglia d'Ancira, in cui il sultano ottomano Baiazet rimase prigioniero di Tamerlano);

La guerra tra Francia e Alemagna nel 1214 (battaglia di

Bouvines vinta da Filippo Augusto re di Francia contro Ottone IV d'Este imperatore);

Le guerre pei reami di Napoli e di Sicilia tra li angioini e li svevi prima, e quindi tra li angioini e li aragonesi (battaglia di Benevento nel 1266 vinta da Carlo d'Angiò contro Manfredi di Svevia; battaglia di Tagliacozzo vinta dallo stesso re Carlo contro Corradino imperatore nel 1268);

La guerra degli svizzeri contro l'Austria per la indipendenza elvetica, cominciata nel 1308 (battaglie di Morgarten nel 1315 e di Sempach nel 1386);

Le conquiste degli ottomani nelle province europee dell'impero d'Oriente dopo il 1350.

E tra le guerre civili d'Italia:

Quelle tra i guelfi e i ghibellini in Toscana (battaglia di Montaperto vinta dai ghibellini nel 1265);

Quelle per la signoria di Milano tra i torriani e i visconti (tra il 1270 e il 1311), la crociata contro Matteo e Galeazzo Visconti (1322 a 1324), e la battaglia di Parabiago che assicurò ai Visconti quella signoria nel 1339.

Guerre degli orientali. — Tra le vicende guerresche degli orientali hanno risalto la conquista della Spagna fatta dagli arabi, il grandeggiare dei turchi e le imprese dei mogolli. Il primo di quei fatti fu agevolato dalle scissure che v'erano tra spagnuoli e visigoti, non meno che dalla vicinanza dell'Africa e dal possesso del capo Tarifa (Gibilterra). Il secondo spiegasi da ciò che li arabi s'erano distesi troppo largamente e divisi, e i loro califfi d'Asia si erano messi nelle mani dei turchi, come già i romani in quelle dei barbari del settentrione, assoldandoli e facendone il nerbo delle loro milizie. Le prodigiose conquiste dei mogolli poi, oltre che alla grande ambizione e al grande animo dei loro capi, al valore dei loro guerrieri e allo spavento che incutevano colla loro ferocia tra i fiacchi popoli dei paesi che corsero, vanno attribuite alla mancanza di unità, direzione e vigoria della resistenza, e per quanto singolarmente si riferisce all'Asia occidentale, alle condizioni in cui si trovavano allora i turchi, pochi, sparsi, non

assodati e lottanti contro l'impero bisantino. E la lunga agonia di quest'impero vuol essere ascritta alle arti colle quali seppe tenere a bada i suoi nemici, alla buona e gagliarda postura della sua capitale, e sopra tutto alle diversioni che le crociate fecero a suo vantaggio, e non a meriti d'arme.

Guerre di Carlo Magno. — Nelle imprese di Carlo Magno è da notare la preveggenza ch'ei mostrò, cinto com'era di nemici da tre parti, non contentandosi di condur seco grosso esercito a questa o a quella guerra, ma costituendo un poderoso riserbo di milizie, sia per trarne soccorsi, sia per fronteggiare altri avversari che minacciassero la Francia. Nella spedizione contro i longobardi, fermato dalla Chiusa inespugnabile di val di Susa, come Serse alle Termopili, manda un corpo pei monti ad aggirare quell'ostacolo e piombare alle spalle del nemico. Poi la perfidia di alcuni capi degli stessi longobardi che abbandonano il loro re gli rende facilissima la conquista dell'Italia. Per entrare nella Spagna, mentre con un esercito s'addentra nei Pirenei per iscendere nella Navarra, un altro ne manda dalla Linguadoca, lungo mare, ad attorniare la destra del nemico, e accenna come punto di riunione Saragozza sull'Ebro. Similmente in Germania conduce un esercito lungo il Danubio, e ne fa venire un altro sulla sua destra dall'Italia per la Rezia contro la sinistra del nemico. Queste grandi imprese egli compiva con eserciti imperfettissimi. Pure il comando eragli facilitato dalla grande autorità che gli davano tra le genti di quel tempo la sua coltura relativamente grande, la maestà dell'aspetto e dei modi, la gigantesca corporatura, e un valore di cui narravansi prodigi, vantaggi tutti che gli procurarono una superstiziosa e quasi paurosa reverenza come ad essere sovrumano. Quel mondo ignorante d'allora era pieno di fantasticherie. Vi è una cronaca longobarda che dipinge la calata dei franchi in Italia come una tremenda apparizione di un esercito infinito, tutto di ferro, condotto da un semidio.

Crociate. — Nelle prime tre crociate appariscono sensibilissimi i gravi danni della mancanza di un capo di pre-

valente autorità, della eterogeneità delle milizie raccolte a comporre esercito, della ignoranza dei luoghi ove vassi a guerreggiare, e della cattiva scelta delle linee d'operazione. Aggiungasi la difficoltà dello approvvigionamento.

Continue discordie nel campo dei crociati, difficoltà e patimenti infiniti, uno strano alternar di vicende ora prodigiosamente favorevoli ed ora oltremodo infelici. E miserissime arti di battaglia, d'oppugnazione e di difesa. Nella seconda crociata la vanguardia comandata da Luigi VII di Francia si lascia trarre dai saraceni lungi dall'esercito su terreno sfavorevole, sui confini della Pamfilia, ed è distrutta. Nella sesta avviene lo stesso alla vanguardia condotta dal conte d'Artois, la quale al passaggio del Nilo dopo la presa di Damiata si lancia ad inseguire il nemico, che la provocava, sino a Mansura; e la stessa sorte tocca alle truppe che successivamente sono mandate a soccorrerla. Anzi il re Luigi medesimo è costretto ad arrendersi cogli avanzi del suo esercito. Egli avea fatto disegno di conquistare dapprima l'Egitto e assalire poi la Palestina da rovescio per l'istmo di Suez. Ma non avea mezzi bastanti per tanta impresa.

Guerre di Francia. — *Contro i tedeschi.* — A Bouvines Filippo Augusto lancia un nerbo di milizie comunali contro le fanterie dell'imperatore Ottone, che erano addestrate a combattere in pianura, *anche contro la cavalleria.* I fanti francesi respinti e inseguiti spandono lo scompiglio. La battaglia fu vinta pel valore dei cavalieri francesi.

Contro i fiamminghi. — A Courtrai la fanteria dei fiamminghi, vantaggiandosi del terreno, ed afforzandosi con fossi e serraglie di carri nei luoghi scoperti, resiste alla cavalleria francese e la costringe a ritirarsi dopo gravissime perdite. A Mont-Cassel poco mancò che i francesi fossero disfatti dai fiamminghi per aver trascurato di cingersi di guardie.

Contro li inglesi. — *Battaglia di Crécy.* — Edoardo III di Inghilterra sbarca con 40,000 uomini nella Normandia, distrugge il naviglio francese e minaccia Parigi dalla destra della Senna; ma vedendo Filippo di Valois venirgli contro,

si volge alla Piccardia, per ravvicinarsi al mare e alle Fiandre, paese amico. Traendo in lungo la guerra può sperare che l'esercito avverso si sciolga. Al passo della Somma, sotto Abbeville, 12,000 uomini di milizie comunali non osano assalirlo. Ma il re di Francia passa anch'esso la Somma ad Abbeville e lo minaccia dappresso. Edoardo, che ha minori forze, si pone sul pendìo d'una collina, ordinato in tre linee, coi suoi buoni arceri sulla fronte e sui fianchi; fa smontare i cavalieri per combattere pedoni; s'afforza con serragli di carri e steccati formati coi bastoni degli arceri; comanda ai suoi di star fermi e respingere li assalti. Vuolsi che avesse alcune piccole artiglierie da fuoco e le adoperasse. I francesi s'ordinano anch'essi in tre linee: la prima è di 6,000 balestrieri genovesi, la seconda di 4,000 gendarmi e molta fanteria, la terza di sola cavalleria scelta. Sono stanchi e fradici dalla pioggia, e si disordinano nello avanzare. I balestrieri genovesi fanno osservare che le loro armi sono in cattivo stato, a motivo dell'acqua che ne ha bagnato le corde. Così dicono li storici italiani. La posizione del nemico pare molto forte; gioverebbe aggirarla. Il re esita alquanto, poi comanda l'assalto. I balestrieri genovesi s'avanzano di malavoglia, e non reggono contro li arceri inglesi. Il conte d'Alençon, comandante del corpo di battaglia, si lancia allora colla cavalleria, calpesta i genovesi, piomba sulla prima linea inglese, la rompe, e giunge fino alla seconda, ma da questa è respinto. Li inglesi si avanzano. I francesi vanno a rifascio e fuggono. Il giorno dipoi un grosso corpo di milizie comunali francesi (fu detto più di 50,000 uomini!) che giungeva là ignaro dell'accaduto, fu sorpreso e disfatto da 600 lance e 2,000 arceri inglesi. — È inutile cercar qui li effetti del cannone.

Battaglia di Poitiers. — I Francesi sono il quadruplo degli inglesi. Il principe di Galles si pone sopra un'altura alla quale accedesi per una stretta fiancheggiata da siepi e vigne. Fa smontare da cavallo i gendarmi e guernir la stretta da molti arceri. I francesi si ordinano in tre linee di 16,000 uomini ciascuna; 300 gendarmi scelti appiedati sono lanciati nella stretta, ove rimangono quasi tutti uccisi dagli arceri.

La fanteria che li segue volge le spalle e sparge la confusione nelle schiere seguenti. Escono 600 cavalieri inglesi e compiono la rotta.

Battaglia di Agincourt. — Enrico V d'Inghilterra, dopo un mese d'inutile assedio ad Harfleur, presso le foci della Senna, stremato di viveri e minacciato dal nemico soverchiante, s'avvia a Calais. Ma i francesi con forze quadruple gli tagliano la strada sulla destra della Somma. Invano tratta di pace. Il nemico gli dà tempo tre giorni ad arrendersi, poi lo assalirà. Enrico si prepara a difesa tra i villaggi di Agincourt e Tannecourt, coi fianchi appoggiati a boschi ed alture. Guernisce queste e i due villaggi con molti arceri, schiera in prima linea arceri, in seconda gendarmi appiedati, s'afforza con serraglie. I francesi vengono all'attacco da fronte, ordinati in tre linee, la prima composta del fiore dei loro gendarmi appiedati e stretti a massa. Il campo è angusto e impantanato dalla pioggia. La massa francese vi s'accalca, sporgendo innanzi il centro. Le frecce degli inglesi vi fanno strage. Si ferma scompigliata. Li arceri inglesi balzano fuori dagli steccati seguìti dai gendarmi, caricano, ricacciano la prima linea nemica addosso alla seconda, che si rompe anch'essa. La terza volta le spalle a quella vista.

Così li inglesi vinsero i francesi nei secoli XIV e XV come nel XIX colle arti della tattica difensiva-offensiva.

Quel grande mutamento di sorti che poi avvenne a danno degli isolani sotto Carlo VII, per la prodigiosa virtù d'una fanciulla che fu creduta ispirata dall'alto, mostra quanta parte abbia nelle vicende guerresche la temperie degli animi. Risorta la fede da un lato e caduta dall'altro, i conigli d'ieri divennero leoni, e i leoni d'ieri conigli.

Guerre d'Italia. — Singole città, come Brescia, Milano, Crema, Tortona, Alessandria, Ancona, Parma, osano sfidare la potenza imperiale; ma giova rammentare quanto le arti ossidionali fossero allora da meno di quelle della difesa, e la instabilità delle milizie feudali e mercenarie di cui componevansi li eserciti dei monarchi in quei tempi, e quel forte spirito di indipendenza che v'era allora tra i comuni

italiani, quantunque fosse per ragioni municipali piuttostochè nazionali, e conducente a leghe gagliarde sì un momento, ma nè durative nè di lunga veduta. La ferocia dei vicari imperiali e il violento parteggiare interno conferivano a quelle leghe, che i contrastanti interessi ed umori municipali scioglievano passata appena la stretta del pericolo.

Federigo Barbarossa scende una volta in Italia coll'esercito diviso in cinque parti per altrettanti passi attraverso le Alpi. Nel tornare in Germania, vedendosi chiusa la via in Val d'Adige, fa ascendere un corpo leggero sui monti, donde col rovinio delle pietre costringe li avversari a schiudergli il passo. Un'altra volta, innanzi Legnano, sapendo chiuse le strade del Tirolo, fa venire i soccorsi di Germania per l'Engadina, la contea di Chiavenna e il lago di Como. Del resto, tedeschi e francesi passarono e ripassarono le Alpi le tante e tante volte nel corso di tanti secoli senza quasi trovare ostacolo di sorta, tranne le asprezze della montagna.

A Legnano i lombardi, caricati dalla cavalleria imperiale, cedono, la Compagnia del Carroccio anch'essa, ma i Cavalieri della Morte si lanciano alla riscossa. Cade lo stendardo imperiale, cade lo stesso Barbarossa tra i primi, creduto morto; ne inviliscono li imperiali e si sbandano, ripigliano animo i lombardi e li inseguono.

A Cortenova Federigo II aggira i milanesi e li assale di repente senza lasciar loro tempo da mettersi in buon ordine da battaglia. Pur tuttavia la riserva, stretta attorno al carroccio, resiste fino a notte chiusa. Nel giorno seguente un inseguimento vigoroso compie la rotta dei lombardi.

Nel 1248 lo stesso Federigo assedia Parma e fa del suo campo una nuova città che battezza Vittoria. Andando in lungo l'assedio e facendo cattiva guardia li imperiali, un giorno li assediati escono, sorprendono i nemici, li sbaragliano e distruggono la nascente città ghibellina. Nell'anno seguente Enzo, re di Sardegna, figlio di Federigo, campeggia sulla sinistra del Panaro contro Bologna. I bolo-

gnesi coi loro alleati passano il fiume a monte del campo imperiale e si avanzano ordinati in tre schiere, con una riserva di 900 cavalieri scelti, 900 arceri e 1,000 fanti bolognesi. Enzo trascura di assalirli mentre passano il Panaro; accetta la battaglia, quantunqùe abbia forze molto minori, ed è sbaragliato, stretto ai fossi di Modena e preso.

A Carlo d'Angiò l'impresa di Napoli fu agevolata dal tradimento di alcuni baroni napolitani. La via del Garigliano per la quale entrò nel regno fugli lasciata aperta a Ceperano. Rocca d'Arce si arrese dopo un misero cenno di difesa; San Germano fu presa a forza. A Benevento Carlo aveva i cavalli in pessimo stato, e mischiò i fanti coi cavalieri, comandando di ferire i cavalli nemici e poi i fanti spacciare i cavalieri caduti. In quel giorno i guelfi toscani condotti dal conte Guido Guerra fecero prodigi. Rotte le prime schiere del re Manfredi, voleva questi tentare la riscossa col riserbo; ma invece di seguirlo il riserbo volse le spalle. A Tagliacozzo i francesi tennero nascosta una riserva di buone truppe colla quale assalirono i tedeschi che già credendosi vincitori s'erano disuniti a saccheggiare il campo nemico.

A Montaperti la battaglia pendeva incerta quando alcuni cavalieri fiorentini, che combattevano tra i guelfi ma nel cuore erano ghibellini, volsero le armi contro i loro compagni e atterrarono il gonfalone del comune.

Delle cose elvetiche daremo un cenno nell'epoca seguente.

c) Scrittori militari del medio evo.

Maurizio, imperator d'Oriente (secolo VI) — *Strategicon.*

Leone VI, detto il filosofo, imperator d'Oriente (secolo IX) — *Tactica, sive de re militari* (traduzione francese di Maizeroy 1776 col titolo *Institutions militaires de l'empereur Léon*).

Anna Comneno, principessa greca (secolo XI) — *Alexias*). cronache dalle quali si rilevano le arti di guerra dei bisantini e dei nemici loro nel secolo XI.

Marco Greco (secolo XI) scrisse intorno al fuoco greco.

Villehardouin Goffredo, francese (secolo XII-XIII) — *Histoire de la conquête de Constantinople*, dal 1198 al 1207, nella quale sono esposte le arti guerresche dei crociati e loro avversari.

Joinville Giovanni, francese (secolo XIII) — *Mémoires*, contenenti la storia di San Luigi.

Villani Giovanni, fiorentino (secolo XIV) — *Istorie fiorentine*, utili per lo studio dell'arte della guerra in Italia nel secolo XIV.

Froissart Giovanni, francese (secolo XIV) — *Chronique de France, d'Angleterre, d'Ecosse, d'Espagne e de Bretagne de* 1326 *à* 1400.

Opere da consultare pel medio evo.

Malaspina Ricordano e Giacotto, fiorentini (secolo XIII) — *Storia antica della edificazione di Firenze*, ecc.

Compagni Dino, fiorentino (secolo XIII) — *Cronica.*

Villani Matteo e Filippo, fiorentini (secolo XIV) — Continuazione delle *Istorie* di Giovanni Villani.

Macchiavelli Nicolò, fiorentino (secolo XV-XVI) — *Istorie fiorentine.*

Giambullari Pier Francesco, fiorentino (secolo XVI) — *Storia delle cose accadute in Europa dall'anno* 800 *fino al* 1200 *dopo la nascita di G. C.*

Muratori Antonio, modenese (secolo XVII-XVIII) — *Rerum italicarum scriptores praecipui ab anno* 500 *ad an.* 1500 — *Antiquitates italicae medii evi, sive dissertationes de moribus italici populi ab inclinatione romani imperii usque ad annum* 1500 — *Annali d'Italia dall'êra volgare fino all'anno* 1749.

Michaud (secolo XIX) — *Histoire des croisades.*

Sismondi (de') Sismondo, ginevrino (secolo XIX) — *Histoire de la chute de l'empire romain et du déclin de la civilisation de l'an* 250 *à l'an* 1000 — *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* — *Histoire des Français.*

Ricotti Ercole, piemontese (secolo XIX) — *Storia delle compagnie di ventura in Italia.*

Thierry Agostino (secolo XIX) — *Histoire de la conquête de*

Digitized by Google

l'Angleterre — Lettres sur l'Histoire de France — Considérations sur la formation du tiers état.

Amari Michele, siciliano (secolo XIX) — *Storia della Sicilia sotto il dominio dei saraceni.*

Brandt, generale prussiano (secolo XIX) — *Geschichte des Kriegswesens in Mittelalter (Storia dell'arte della guerra nel medio evo).*

Dufour, generale svizzero. — Vedi pag. 116.

Napoleone III — *Etudes sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, 1851.

Stenzel, prussiano (secolo XIX) — *Versuch einer Geschichte der Kriegverfassung Deutschland, vorziiglich in Mittelalter (Saggio di una storia degli statuti militari della Germania, e particolarmente del medio evo)*, Berlino 1820.

Le Beau — Balbo — La Farina — Carrion-Nisas — Rocquancourt — De La-Barre Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler — J. V. H...... *Vorlesungen*, ecc. — Ségur — Cantù — Ferrario. — Le opere citate a pag. 45 e 131.

Li atlanti citati a pag. 45, e singolarmente quello di Spruner: *Historisch-geographischen Handatlas (Atlante portatile storico-geografico)*, Gotha, 1846.

VI.

Epoca svizzera

(Secolo xv).

Tra i duci del secolo xv, l'albanese Giorgio Castrioto (detto *Scanderbeg*) li ungaresi Giovanni Uniade e Mattia Corvino, il sultano Maometto II, Alfonso re d'Aragona, lo spagnuolo Consalvo di Cordova, detto il *Gran capitano*; e tra i capitani di ventura in Italia Braccio da Montone, i due Sforza Attendolo e Francesco, Agnolo della Pergola, Francesco Bussone da Carmagnola, Niccolò Piccinini, Bartolomeo Colleoni, Jacopo Dal Verme, Erasmo Gattamelata, Filippo e Prospero Colonna, Gian Giacomo, Teodoro e Renato Trivulzio, e Vitellozzo Vitelli.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Risorgimento. Schiudonsi i semi gittati dal secolo xiv; ferve una nuova giovinezza. Le masse dei fanti svizzeri e tedeschi e le ingegnosità dei condottieri italiani riaprono la via all'arte guerresca. Riapparisce nelle battaglie il popolo, e con esso la prima tattica, quella dei greci, difensiva prima di tutto, che oppone alla furia dei cavalli e alla prodezza dei singoli eroi le masse di gente irte di punte, e vince. Prime combinazioni delle armi da gitto colle armi da mano; queste in mezzo, quelle da lato. Le armi da fuoco entrano in campo. Alle balestre succedono li archibugi. Li eserciti si muniscono di cannoni. Sorgono milizie nazionali stabili in Francia. Fanterie, artiglierie, milizie stabili divengono armi potenti nelle mani dei monarchi

e conferiscono a innalzare lo Stato sopra feudi e comuni.

Ma la cavalleria s'ostina a voler tenere il primato e s'aggrava d'armi difensive per ischermirsi dal fuoco. Le giova la poca maneggevolezza ed efficacia delle nuove armi balistiche. E la virtù delle fanterie svizzere e tedesche si attribuisce al carattere di quelle genti, più che alle armi e agli ordini loro.

a) Istituzioni ed arti militari.

Prime per ordine di tempo le fanterie svizzere, poi le tedesche, poi le spagnuole. Verso la fine del secolo xv i francesi soverchiano tutti li altri nella quantità delle artiglierie campali. Hanno, sino dalla metà di quel secolo, milizie nazionali stabili. I loro gendarmi mantengono alta la loro vecchia fama.

Svizzeri. — Necessità fu maestra agli svizzeri, come ai popoli più antichi. Montanari, poveri, ribelli, contro nemici forti di cavalli, i quali non potevano irrompere nei loro paesi se non che per pochi e stretti passi, fecero serraglie d'armati nelle valli e s'affiancarono di saettatori sui balzi laterali. Da principio le loro armi furono semplici spuntoni, mazze ferrate, scuri con punta e lungo manico da usarsi a due mani, che dissero *alabarde*, e balestre. In seguito, per soverchiare di lunghezza le lance dei cavalieri e non esser soverchiati dalle picche dei fanti tedeschi, presero anch'essi le picche lunghe 4 metri, senza però lasciare affatto le loro alabarde. Alcuni portavano spadone da due mani appeso alle spalle, tutti spada corta o daga o stocco. Armi difensive pochissime e misere; piccolo scudo di legno, petto di ferro o di cuoio quei delle prime file, alcuni celata e camiciotto di maglia di ferro. Ordinavansi a massa quadrata, a modo di falange, larga e profonda, colle picche sul contorno, le alabarde e li spadoni in mezzo e le balestre fuori. La qual massa fu chiamata *battaglione*, cioè grossa *battaglia* (ordinanza). Tra un uomo e l'altro eravi un vuoto per cui li alabardieri e li spadieri potevano uscire e rientrare; ma per resistere alle cariche la massa serra-

vasi a modo dei greci e diveniva *istrice*. I balestrieri ponevansi per solito sui fianchi. Poi si unirono loro colubrinieri e archibugeri che presto ne presero il luogo. Queste le *ali* o *maniche*.

Per la difesa del paese tutti i validi obbligati alle armi; facevasi scelta per le imprese lunghe e lontane. I capi dei villaggi e distretti conducevano i loro uomini, o deputavano alcuno in vece loro. Talvolta i militi stessi eleggevano li ufficiali. I poveri erano armati dal comune. Per le spedizioni di qualche durata tutti dovevano portare un paio di calzari e farina d'avena per 14 giorni. Fatta la radunata, si giuravano fratelli tra loro e obbedienti alle leggi di guerra, le quali mirando prima di tutto alla scrupolosa conservazione degli ordini, minacciavano morte ed infamia ai disobbedienti, ai rivoltosi, a chi lasciasse il suo posto nelle file senza licenza, sia per combattere a capriccio alla spicciolata, sia per predare, sia per fuggire; comandavano di non far prigionieri durante la mischia, vietavano i guasti inutili ed i mali trattamenti verso li inermi.

Le loro vittorie contro li austriaci e i borgognoni procacciarono loro gran credito. I principi vicini, e particolarmente i re di Francia, vollero avere fanterie svizzere e le misero alla guardia delle artiglierie. E li svizzeri, preso gusto alle armi, poveri com'erano, abbracciarono la milizia come un mestiere.

S'opposero dapprima i governi cantonali, ma senza pro', sicchè presero dessi a trattar le condotte coi principi, far le chiamate e le scelte, nominare i capi ed i commissari per la vigilanza, e star mallevadori tra le due parti, e mandarono le bande con loro bandiera e loro leggi, come milizia loro, a servire questo o quello *onoratamente*. Così promettevano e mantenevano. Questa usanza continuò sino ai dì nostri. E tale fu, insieme alle compagnie di ventura, la origine degli eserciti mercenari nei tempi moderni.

Li svizzeri che comparvero in Italia sul finire del secolo XV erano 3/4 picche e 1/4 alabarde. Per ogni 1,000 picchieri e alabardieri v'erano 100 archibugeri. Soli i capitani ed i picchieri della cornice portavano *celata* e *spal-*

lacci di ferro; nessuno lo scudo. Loro unità di massa era il battaglione di 6-8,000 uomini, colle armi corte in mezzo, guernito d'archibugi nella fronte o nei fianchi. Comines, storico del duca di Borgogna, dice che a Morat li svizzeri avevano 10,000 colubrine. Secondo il Macchiavelli, un corpo d'esercito svizzero si componeva di tre battaglioni che nelle marce costituivano avanguardia, corpo di battaglia e retroguardia, e nelle pugne centro ed ali. In ciò nulla di nuovo rispetto alle usanze del medio evo. Potè essere nuovo il muovere a scala contro questo o quel fianco del nemico, prima il battaglione di destra, per esempio, poi quello del centro, stando riserbo quello di sinistra, od anche sporgendo innanzi il centro od ambo le ali. In campo aperto prendevano anche forma di croce coi gittatori negli angoli. Di questi poi facevano drappelli per le guardie delle artiglierie e le fazioni leggere (*fig.* 10).

Tedeschi. — A cagione delle lunghe guerre esterne ed interne, la Germania, allora paese trascurato e povero e sminuzzato in tanti piccoli Stati, era piena di uomini che non vedevano altra professione buona ed onorevole che la milizia. E dappoichè il grande Ottone avea levato il popolo contro i signori, molti delle città e delle campagne non aveano più posato le armi. Nel secolo XV la fanteria, non più feudale nè comunale, ma levata e assoldata dall'imperatore o dagli altri principi, era già assai numerosa negli eserciti tedeschi. E al solito, per poter sostenere e dare la carica, specialmente contro la cavalleria, prese li ordini quadri e massicci e poi le lunghe picche. Ma fu veramente l'imperatore Massimiliano I quegli che verso la fine di quel secolo dette ordini fermi e discipline a quelle valorose e licenziose milizie, che presero nome di *lands-knecht* o *lanzknecht* (fanti del paese, o paesani lanceri), e in Francia furono chiamati *lansquenets* e in Italia *lanzichenecchi* o *lanzi*. Portavano lunga picca e spada o daga, corsaletto e morione o barbuta di ferro. Erano quindi meglio armati degli svizzeri, ai quali del resto rassomigliavano molto pel modo di ordinarsi e combattere, e più ancora per l'amore alla milizia mercenaria. Da ciò gravi gelosie e nimicizie tra loro.

I tedeschi soverchiarono li svizzeri in campo, ma questi si mantennero uniti, fidi alla bandiera e costumati, mentre quelli dettero alla Germania, alla Francia e all'Italia le più discordi, riottose e sfrenate milizie di quei tempi.

La cavalleria tedesca non era allora molto stimata, a motivo dei pesanti cavalli, delle selle basse e della armatura che parea scarsa e leggera troppo. Ma per ciò appunto poteva smontare presto da cavallo e presto rimontare, e quindi fare doppio servizio quando il caso lo chiedeva. La vedremo grandeggiare nell'epoca seguente.

Spagnuoli. — Nelle guerre contro i mori li spagnuoli ebbero milizie simili a quelle di Francia: cavalleria feudale e fanterie composte parte di vassalli del re, dei signori o dei conventi e parte di cittadini. Il re avea sempre una guardia di fanti e cavalieri. Di più, 2,000 gentiluomini erano stipendiati perchè stessero pronti ad ogni chiamata. Ma per le guerre in paese straniero le milizie formavansi di volontari per arruolamento, con patto di piccolo stipendio e larghe prede. Accorrevano a quell'esca i *mozos* e li *hidalgos* oziosi e affamati; e chi avea già nome fatto prendeva officio di caporale o sergente o maestro. I primi che vennero in Italia parvero così miseri di persona e d'arnese, che furono chiamati *bisogni*. Ma erano fiore di soldati. Prima furono armati di aste corte e fragili, partigiane, spade e piccoli scudi; poi sotto Consalvo di Cordova (*il gran capitano*) una parte ebbe partigiane, un'altra archibugi, il nerbo rimase armato di spada e pugnale, e coperto di corsaletto, cappello di ferro e targa (scudo). Questi spadieri o spadati erano fiera gente da mischia.

I cavalieri spagnuoli non erano molto stimati; appetto ai francesi e italiani pareano cavalleggeri.

Francesi — Le guerre contro li inglesi ed i borgognoni e li interni dissidii avendo reso palpabili i difetti delle milizie feudali e comunali in Francia, il re Carlo VII volle sostituire loro altre milizie più fide, più docili, più salde, che secondo il linguaggio odierno si direbbero *nazionali*, cioè del paese, ma secondo il pensare d'allora doveano essere *regie*, cioè del monarca. Momento importante nella storia

militare, che segna visibilmente la riapparizione delle milizie stabili su larga scala, non però come istituto affatto nuovo (come a qualcuno piace considerarlo) ma piuttosto come derivato e correttivo del sistema feudale e comunale, nel senso d'una più sicura prevalenza dell'autorità regia. Ciò fu verso la metà del secolo XV.

Carlo VII istituì dunque *compagnie d'ordinanza* (*gendarmerie, gendarmes*) composte ciascuna di 100 lance fornite (un *gendarme* o cavaliere, un paggio o *valletto*, un *coltelliere* e tre *arceri*) ossia 600 uomini a cavallo, con un *capitano*, un *luogotenente*, un *guidone* e un'*insegna*. Erano acquartierati nelle città a squadre di 20 o 30 lance e pagati dal re, mediante un'imposta sulle genti delle città e delle campagne, detta per questo *Taille des gendarmes*. Furono 15 compagnie, cioè 9,000 uomini. In seguito aumentossi il numero delle compagnie, ma ciascuna di queste fu ristretta fino a 50 e a 25 lance, mentre la lancia fornita fu portata a 7 ed 8 uomini; e ciò per accrescere in pari tempo il numero dei combattenti e quello dei graduati, a fine di soddisfare alle molte richieste dei baroni e cavalieri che più non trovavano impiego di banderali e baccellieri. Fu colpo mortale alla cavalleria feudale. Ciò che rimase delle milizie feudali fu considerato milizia straordinaria o di riserbo (*arrière-ban*) e rade volte chiamato alle armi, sicchè i gentiluomini, sdegnando di appartenervi, faceanvisi surrogare dai loro valletti. La cavalleria leggera si componeva degli arceri delle compagnie d'ordinanza raccolti a squadroni, e di qualche drappello di balestrieri a cavallo, detti *crennequiniers* (da *crennequin*, specie di balestra).

Per la fanteria furono istituiti i *franchi arceri*, che doveano essere somministrati, armati, vestiti e spesati (assai lautamente per quei tempi) durante il servizio dalle parrocchie, in ragione di 1 per ogni 50 fuochi. Erano scelti tra coloro che aveano già militato nelle milizie comunali o mercenarie, esenti dalle tasse, armati di arco o balestra, spada, celata e giacca (casacca a coltrone di due pelli di cervo cucite assieme, con un ripieno di tela stazzonata e battuta a 20 o 30 doppii). Stavano alle loro case, pronti

Digitized by Google

ad ogni chiamata, e doveano esercitarsi nelle armi da loro stessi. Verso il 1470, sotto Luigi XI, erano 16,000, divisi in 4 bande, spartite ciascuna in 8 compagnie di 500 uomini. Ma furono meschina milizia, senza forte legame, nè buona disciplina, nè sufficiente istruzione, come ragione voleva. E lo stesso re Luigi, ammiratore degli svizzeri, le preferì questi, e la sciolse. Sotto Carlo VIII la fanteria francese consisteva di battaglioni svizzeri e tedeschi e bande di mercenari francesi, specialmente guasconi, armati alla leggera. L'esercito ch'ei condusse all'impresa di Napoli noverava 10,600 cavalieri e 12,000 fanti, con un immenso traino di artiglierie. Paulo Giovio ne lasciò una descrizione particolareggiata.

Carlo il Temerario, duca di Borgogna, ebbe anch'esso compagnie d'ordinanza, che meritarono il nome della migliore cavalleria di quel tempo. Le sue fanterie, scarse di numero al paragone, e da lui stesso tenute in poco conto, erano di mercenari inglesi, tedeschi e italiani.

I francesi e borgognoni chiamavano *enfants perdus* i fanti leggeri armati d'archibugio che stormeggiavano dinanzi alla fronte o sui fianchi delle schiere serrate. Li svizzeri e tedeschi li chiamavano *Freiknechte.*

ITALIANI. — Tra il cader dei comuni e il sorger dei principati in Italia, nel secolo XV, delle milizie comunali poco più che il nome o la memoria rimase. I primi tentativi per creare o risuscitare milizie come oggi diremmo nazionali, e che meglio potrebbero dirsi, per quella età, paesane, abortirono. Ai cittadini parea quasi soverchio gravame la guardia delle loro mura, ed ai novelli signori le armi cittadine non potevano piacere. Dai campagnuoli non era possibile avere altro che ciurmaglia, guastatori e bagaglioni. Là dove furonvi *comandate*, sul fare dei franchi-arceri di Francia, non fecero buona prova. Le *condotte* tenevano dunque il campo; ma i capi erano oggimai quasi tutti italiani, e così pure la maggior parte dei militi; e questo era un meglio rispetto al secolo prima.

V'erano diverse specie di condotte, cioè: vecchie compagnie che sceglievansi un capo a piacer loro, e si ven-

devano con lui, ma non gli consentivano autorità piena, e stavano torbide e riottose come società di masnadieri, oggi soldati e domani predoni; signori di castella e piccole città in paesi poveri e abitati da gente armigera che tenevano milizia di clienti, vassalli e mercenari, e si mettevano agli stipendi di questo o quel principe o comune; venturieri sorti dagli infimi gradi per virtù di braccio, d'ingegno e di animo, sotto li ordini dei quali si ponevano volonterosi compagni e seguaci; genti assoldate dal tal principe o comune, che ne affidava il comando a qualche celebre condottiero. Generalmente i rettori degli Stati, o chi per loro, trattavano coi capitani conteggiando un tanto per ogni cavaliere o lancia di tanti uomini a cavallo, e un tanto per ogni fante o bandiera di tanti pedoni, per un dato tempo. Lo Stato pagava il capitano, e questi dovea provvedere allo stipendio e mantenimento delle sue genti; ma per impedire le frodi faceansi mostre di riscontro. E non bastava. Per ogni cento uomini che lo Stato pagava, eranvene forse novanta; i capitani spesso non pagavano o pagavano poco e tardi; suppliva il saccheggio. Vedeansi condottieri d'alto nome prendere in appalto le guerre, quasi senza badare alla bandiera di questa o quella parte, e talvolta passare da un campo all'altro, secondochè loro tornasse meglio. Per ovviare a ciò e non restar privi di milizie nel momento del bisogno, i principi presero a tenere stipendiati i loro migliori capitani anche in tempo di pace; il quale stipendio, minore assai di quello di guerra, fu soldo *di aspetto*.

I fanti delle compagnie italiane erano diversamente armati, cioè parte di balestre e parte di armi da mano corte e mezzane, come lance, partigiane, ronche, spiedi. I cavalieri erano catafratti, ed alcuni aveano compite ed ottime armature, altri no, secondo la condizione loro di fortuna. Fu conservato il nome di *barbute* ai cavalieri tedeschi o armati alla tedesca, quello di *corazze* ai cavalleggeri italiani o francesi, e agli uomini d'arme quello di *lance*. A dir breve, non v'era gran regolarità nè d'armi, nè d'ordini, nè di discipline. Pure i capitani nostrani sapeano farsi ob-

bedire, ed erano stimati e temuti dai loro soldati, tra i quali si videro stupendi esempi di devozione. Il venturiero non conosceva altro signore al mondo che il suo capo.

I veneziani singolarmente trassero milizie comandate e volontarie dalle loro province di terra ferma, e tennero a soldo fanti schiavoni e cavalieri albanesi e greci, i quali si erano educati alle armi guerreggiando contro i turchi. Erano cavalleggeri armati di *zagaglia* (asta da mano e da gitto a doppia punta ferrata), scimitarra, mazza d'arme e leggerissima armatura difensiva, montati su cavalli piccoli e corridori, che combattevano anche a piedi. Furono chiamati *stradioti* (dai francesi *argoulets*) e assai stimati in questo secolo e nel seguente come milizia da esplorazione e da caccia.

Del rimanente da quella parte delle condotte l'Italia ebbe pure abili capitani e prodi guerrieri. Se non brillarono di luce più splendida e pura fu colpa dei tempi. Ma quando sul finire del secolo xv li stranieri tornarono a mostrarsi in Italia, poco giovò che i capitani loro fossero assai meno ingegnosi ed astuti dei nostri, perchè dinanzi ai loro guerrieri che ammazzavano, i nostri avvezzi oramai da gran tempo a concedersi scambievolmente la vita e la libertà, e non sostenuti da forte amor di patria, invilirono.

Artiglierie. — Le artiglierie da fuoco furono definitivamente adoperate come macchine campali dopo il 1420. In Italia, in Francia, in Germania ne furono costrutte e sperimentate di forma, struttura e potenza diversa, piccole e grosse, lisce e rigate. Quindi li esercizi del tiro a segno a Norimberga, ad Augusta, a Basilea, a Lipsia, a Lucca, nella Venezia. I francesi particolarmente studiaronsi di rendere più leggere e maneggevoli le artiglierie da battaglia. A tale uopo inventarono li orecchioni e perfezionarono gli affusti. Carlo VIII aveva gran fede in quei nuovi strumenti bellici, e volle averne molti. Nella sua spedizione d'Italia (1494), mentre gli sembrarono bastare 23,000 tra cavalli e fanti, non gli parvero soverchi 140 pezzi di artiglieria (Paolo Giovio ne contò *più che trentasei* all'ingresso di Carlo in Roma) oltre gran numero di archibugi.

Erano di varia misura (*cannoni, colubrine, falconetti*), tutti di bronzo, a 4 o 2 ruote, tirati da cavalli e accompagnati da 1,200 tra mastri cannonieri, operai e conduttori. Li italiani che allora usavano poche artiglierie pesanti e tratte da buoi, ne furono stupiti e spaventati; ma quando poi gli convenne tornare indietro poco mancò che quell'ingente impedimento fosse cagione della sua perdita a Fornovo nello Apennino ove, non il cannone, ma le lance dei suoi gendarmi gli riaprirono il passo. Questo fatto, aggiunto all'odio che i cavalieri portavano a quei tremendi strumenti da guerra contro dei quali non valeva prodezza personale, misero in discredito il cannone come arme da campo, sicchè da un eccesso caddesi nell'altro, sofferendo a mala pena un traino di pochi pezzi in un esercito. Ma li italiani e li spagnuoli continuarono ad aumentare e migliorare le artiglierie loro.

Sul finire del secolo xv le artiglierie da mano ebbero quasi interamente surrogato le balestre presso gli svizzeri, li spagnuoli, i tedeschi e li italiani. Chiamaronsi *archibugi*, cioè archi forati o a canna, ed anche *scoppii*, *scoppietti* o *schioppetti* i più leggeri. Traevano palle di piombo. Li archibugi si appoggiavano da principio sulla spalla di un uomo o sopra un cavalletto, poi su di un bastone a forcella fitto in terra. Si accendevano colla miccia.

Poliorcetica. — Ingegneri e capitani italiani gittano le fondamenta di una nuova arte di fortificare, difendere ed oppugnare. Da principio fu mutamento di dimensioni piuttosto che di forme, a motivo delle artiglierie: abbassate e rinterrate le mura, allargate ed abbassate pure le torri, fatti più larghi e profondi i fossi. I cavalieri delle porte ed i maschi delle rocche mutaronsi in batterie coperte. Nasce il sistema bastionale e l'artiglieria vi s'adatta con grande diversità di calibri.

Per la oppugnazione s'incomincia dagl'italiani (da Prospero Colonna pretendesi) ad usare lo scavo degli approcci (*trincere*) e da tutti s'adoperano artiglierie grosse, anzi talvolta smisurate, ma con effetto mal rispondente alla spesa e alla fatica.

b) Guerre.

Continuano le guerre tra Francia e Inghilterra sino alla metà del secolo xv e finiscono colla cacciata degli inglesi dalla Normandia e la presa di Calais sotto Carlo VII (1450).

Guerra civile in Inghilterra per la discordia tra le case di Lancastre e d'York detta *della Rosa rossa* e *della Rosa bianca* dopo il 1450;

Li svizzeri difendono la loro indipendenza prima contro i francesi (battaglia di Birsa, 1444) e poi contro i borgognoni (battaglie di Granson e Morat, 1476, e Nancy, 1477), poi guerreggiano contro Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano (battaglia di Giornico, 1478);

Guerra di religione e di nazionalità in Boemia, ferocemente sostenuta dagli ussiti verso il 1420, germe di future guerre religiose in Germania;

Guerra contro li ottomani sul basso Danubio e nell'Albania. L'esercito della lega cristiana è sconfitto a Varna nel 1444, ma Giorgio Castrioto, detto *Scanderbeg*, s'oppone ai vincitori. Maometto II prende Costantinopoli nel 1453. Belgrado è liberata dagli ungheresi sotto Giovanni Uniade nel 1456. Tutta la Grecia rimane in potere degli ottomani nel 1460;

Guerra in Ispagna contro i mori sotto Ferdinando il *Cattolico* re d'Aragona e Isabella regina di Castiglia, dal 1480 al 1492. Consalvo di Cordova, detto il *Gran Capitano*, la conduce felicemente a fine colla presa di Granata.

In Italia principi e repubbliche guerreggiano tra loro; Ladislao re di Napoli contro il papa e Firenze; Filippo Maria Visconti duca di Milano contro Venezia, Firenze e il papa (il conte di Carmagnola, battaglia di Maclodio, 1427; Niccolò Piccinino, battaglia di Anghiari, 1440; Francesco Sforza); Giovanni Galeazzo Sforza contro li svizzeri; Venezia contro Firenze nel 1469. Guerre suscitate o sostenute per la regina Giovanna II nell'Italia meridionale, nelle quali vengono alle prese Braccio da Montone e Sforza Attendolo, e periscono ambedue nel 1424 nell'occasione del-

Digitized by Google

l'assedio d'Aquila. Li aragonesi, già padroni della Sicilia, conquistano anche il regno di Napoli che Renato, ultimo re angioino, abbandona loro nel 1442. Carlo VIII di Francia scende in Italia nel 1494 e s'impadronisce di Napoli; ma è costretto a ritirarsi l'anno seguente (battaglia di Fornovo). Guerra pel ducato di Milano tra francesi e sforzeschi nel 1499 e 1500 (battaglia di Novara). Queste le guerre maggiori.

GUERRE DEGLI SVIZZERI. — I primi trionfi degli svizzeri furono contro li austriaci a Morgarten nel 1315, a Sempach nel 1386, a Nefels nel 1388.

A *Morgarten* 8,000 fanti e 4,000 cavalieri austriaci, ordinati in quattro colonne colla cavalleria dinanzi, s'addentrano in una stretta ove stanno 1,300 svizzeri, parte dei quali guernisce i balzi laterali e il resto fa serra nel fondo. Sotto una tempesta di saette, pietre e tronchi d'albero rotolanti dall'alto, i cavalieri austriaci si scompigliano. S'avanza la massa dei montanari a battaglia serrata e li ricaccia addosso alla fanteria. Succede rotta e caccia feroce. 1,500 austriaci rimangono sul campo, 14 soli svizzeri.

A *Sempach* il forte della battaglia fu tra i fanti svizzeri e i fanti tedeschi. Ai primi non riusciva rompere la massa nemica irta di picche, quando Winkelried di Stanz propose l'ordine a cuneo, e messosi egli alla punta, aprì la via col suo corpo, abbrancando quante picche potè e inferrandovisi. Le alabarde dei montanari fecero il resto. Rotta la fanteria, la cavalleria fu costretta a volger le groppe.

A *Nefels* 500 svizzeri osano fronteggiare 6,000 austriaci; respingono la cavalleria coi sassi e si lanciano ad inseguirla; ma soverchiati dal numero grande dei nemici, sono costretti a raccoglersi indietro sul monte Rauti. Resistono tuttavia e tornano più volte alla carica, finchè da varie parti accorrono a stormi li uomini delle valli vicine chiamati dalle campane a martello. Muovono allora a massa. Li austriaci fuggono, li svizzeri li incalzano, ne fanno grande strage, li precipitano nella Linth. Un buon terzo di quelli rimase morto, di questi 55 uccisi e circa 200 feriti.

Tremendo fatto fu quello di *Birsa* (o *Pratteln*) un secolo

Digitized by Google

dopo Nefels. Un corpo di 10,000 uomini mandato dal re Carlo VII di Francia sotto il comando del delfino suo figlio, che fu poi Luigi XI, a richiesta di Federico d'Austria, veniva per Basilea a soccorso di Zurigo assediata dagli svizzeri che volevano punirla per essersi staccata dalla lega ad istigazione dello stesso duca d'Austria. Erano mercenari che il re di Francia voleva levarsi d'attorno insieme al torbido Luigi. Li svizzeri mandano loro incontro un piccolo corpo di 1,600 uomini coll'ordine di ricacciarli oltre la Birsa, ma non passar quel torrente. Presso il villaggio di Pratteln, a mezza giornata da Basilea, quel corpo incontra la vanguardia nemica e la ricaccia fino alla Birsa. Sull'altra sponda Luigi ha schierato le sue genti: ha molti cavalli e molte artiglierie. Gli svizzeri dimenticano l'ordine avuto. Dopo tentato invano il ponte, battuto dai cannoni, passano a guado. Caricati dalla cavalleria e rotti, si dividono in due parti: una, di circa 500 uomini, si mette in un gomito del fiume e vi si fa ammazzar tutta; l'altra si apre il passo attraverso ai nemici, si gitta dentro un cimitero murato. I francesi vi fanno rotta col cannone, propongono invano la resa, assaltano e fanno macello di quei prodi che s'ostinano a resistere. Soli 10 dei 1,600 svizzeri restarono vivi, e 9 erano pieni di ferite, ma dei loro nemici 8,000 rimasero sul campo.

Ma la guerra maggiore degli svizzeri fu quella contro Carlo detto il *Temerario*, duca di Borgogna. Questi, entrato nella Svizzera pel Giura con grosso esercito (più di 70,000 uomini, di cui 18,000 italiani), munito di 113 pezzi di artiglieria, s'era fermato ad assediare Granson a settentrione del lago di Neufchâtel, allorchè seppe che più di 20,000 svizzeri con poche artiglierie (25 cannoni) condotti da Niccola di Scharnthal, venivano a quella volta per la sponda orientale del lago.

Battaglia di Granson. — Era ai primi di marzo; il terreno coperto di neve. Trascurando i vantaggi del luogo aperto, adattatissimo per lui soverchiante di uomini, di artiglierie e di numerosa e ottima cavalleria, il duca mosse incontro al nemico nella stretta tra il lago e le alture fino

oltre Concise. Assalito qui nel fianco sinistro da fanti leggeri che tenevano già le alture, mentre da fronte s'avanzavano altri fanti leggeri e dietro a questi il primo battaglione degli svizzeri, forte di 8,000 uomini, Carlo vedendo male acconcio il luogo si ritrasse alquanto, e fermatosi in sito più largo, piantò le sue artiglierie e preparossi alla battaglia colla destra al lago. Li svizzeri continuarono ed avanzarsi nonostante che avessero grave danno dalle prime scariche dell'artiglieria borgognona. Andavano difilati ad impadronirsene e s'erano già addentrati nell'angolo morto, ma Carlo lanciò loro addosso la cavalleria. Fermaronsi e respinsero colle picche i ripetuti assalti di quella, cui non era nemmeno favorevole il campo a motivo della neve. Ciò non pertanto, aggiungendosi alle cariche dei cavalli il saettare degli arceri e balestrieri borgognoni, quel battaglione stava per cedere, quando il duca volendo allargare la fronte per accerchiarlo comandò che le artiglierie si traessero sui fianchi e la cavalleria retrocedesse alquanto. Ma questo movimento inaspettato in quella stretta ove le fanterie erano ammassate, e la comparsa degli stormeggiatori nemici sulle alture, cagionarono panico e fuga. La cavalleria teneva ancora il campo, ma sopraggiunti li altri battaglioni svizzeri dovette cedere anch'essa. Le artiglierie, abbandonate, rimasero in potere dei vincitori, e così pure il campo del duca. I borgognoni ebbero morti 1,500 uomini, li svizzeri soli 50, ma feriti molti più.

Tre mesi dopo Carlo, rimessi assieme circa 60,000 uomini (borgognoni, inglesi, italiani, olandesi), assediava Morat sulla sponda del lago dello stesso nome. Aveva partito il suo esercito in due campi, dei quali il maggiore stava a mezzodì della città e l'altro a settentrione e levante.

Battaglia di Morat (Murten). — Studiata la posizione del nemico, li svizzeri (34,000 uomini tra svizzeri della lega, austriaci e lorenesi di cui 4,000 cavalieri) staccano una banda leggera a tenere a bada il campo più piccolo ed assalgono coi loro tre battaglioni l'altro coperto da un rio e da un vallo coronato d'artiglierie, ma privo di fiancheggiamento. Il fuoco dei cannoni non vale a fermarli. Entrano

a massa nell'angolo morto, rompono la destra dei borgognoni, minacciano di tagliare loro la ritirata, respingono li assalti della cavalleria che scivola sul terreno stemprato dalla pioggia, e compiono lo sbaraglio. Molti borgognoni perirono nel lago. Il piccolo corpo staccato a tramontana si ritirò.

Anche a *Nancy* Carlo di Borgogna s'ostinò a sacrificare la miglior parte del suo esercito, la cavalleria, facendola caricare di fronte, a cavallo, dinanzi alle artiglierie, mentre li svizzeri venivano ad investirlo nei fianchi. Rimase morto egli stesso, forse per mano di un traditore.

Guerre d'Italia. — La storia delle guerre italiane del secolo xv è la storia dei condottieri italiani, intricata e confusa quanto altra mai. Alcuni di quei capi appartennero per le loro prime geste al secolo xiv, altri per le loro ultime al secolo xvi, ma nella storia militare la loro sede è nel secolo xv, che fu veramente il secolo della ***ristaurata milizia italiana***, come allora si diceva, ***dei capitani di ventura italiani***, diciamo oggi. Alberico da Barbiano (romagnuolo) fu il loro maestro, la compagnia di San Giorgio da lui messa assieme nel 1378 la loro prima scuola; scuola di stratagemmi e scaltrezze trascorrenti anche alla perfidia, non meno che d'armi e discipline. Fecero le loro guerre a nome di Milano, di Venezia, di Firenze, del papa, di Napoli. Da ultimo militarono anche sotto le bandiere di Francia, di Spagna e dell'Impero. Alberico morì nel 1409. Tra i discepoli di lui primeggiarono Jacopo Dal Verme, veronese, figlio di Luchino (altro celebre capitano del secolo xiv); Facino Cane, di Santhià (Piemonte); il feroce Ottobono Terzo che fu signore di Parma; Agnolo della Pergola; Erasmo Gattamelata, di Narni; Bartolomeo Colleoni, di Bergamo; Braccio da Montone, perugino, e Giacomo o Muzio Attendolo, da Cotignola (Romagna), detto *Sforza*. Questi ultimi due, che furono sommi a paragone degli altri e fieramente rivali tra loro, dettero vita alla lor volta a due nuove scuole; quella che fu detta dei ***Bracceschi***, pronta, audace, impetuosa, e quella ***degli Sforzeschi***, prudente, intrepida e perseverante. Di questa fu poi capo

Francesco Sforza, figlio di Attendolo, il quale tra i condottieri italiani fu quello che ascendesse a maggior fortuna poichè divenne duca di Milano; di quella Niccolò Piccinino, di Perugia. La prima ebbe seguaci principalmente nell'Italia superiore, tra i quali tenne il primato Gian Giacomo Trivulzio; la seconda n'ebbe molti nell'Italia media. Vuolsi notare come i paesi che dettero maggior quantità di condottieri furono quelli soggetti di nome alla Santa Sede, e sopra tutti il ducato d'Urbino e l'Umbria, paesi montuosi e poveri in gran parte e divisi allora tra piccole e torbide signorie che la debole podestà dei papi mal poteva infrenare. Così quei da Montefeltro e quei della Rovere che tennero Urbino; i Malatesta signori di Rimini; i Baglioni signori di Perugia; i Vitelli di Città di Castello; i Borgia, i Colonna, li Orsini. Anche i Gonzaga duchi di Mantova e li Este duchi di Ferrara non isdegnarono di mettersi agli stipendi di repubbliche o principi maggiori. Era costume o meglio necessità di quei tempi di sociale ricomposizione pel sorgere dei grossi principati.

Qui accenneremo soltanto alcuni dei principali fatti.

Guerre di Lombardia e di Romagna. — Il Carmagnola, il Gattamelata, il Piccinino e li Sforza (tra il 1400 e il 1450). — Mentre Braccio da Montone e Sforza Attendolo lottavano nell'Italia meridionale sotto i vessilli d'Aragona e d'Angiò, Filippo Maria Visconti, signore di Milano, aveva affidato il comando delle sue milizie al conte di Carmagnola (Francesco Bussone) venuto su dalle bande di Facino Cane e valentissimo condottiero. Lo colmò di favori e lo mandò a governare Genova, ma poi presone sospetto lo richiamò e gli tolse il comando. Desideroso di vendetta il Carmagnola si pose ai servizi di Venezia, ed eletto capitano generale nel 1426 per la guerra contro il duca di Milano, tolse a questi la bresciana. L'anno dipoi (1427) li eserciti delle due parti campeggiarono tra Brescia e Cremona. Quello del duca contava tra i suoi il fiore dei condottieri d'allora, il Pergola, il Piccinino, il Torello, il giovane Sforza (Francesco); in quello dei veneziani stava Gianfrancesco

Gonzaga, signore di Mantova, che fu capitano generale della repubblica dopo il Carmagnola.

Battaglia di Maclodio. — Vennesi a battaglia presso il villaggio di Maclodio. A somiglianza di Annibale alla Trebbia il Carmagnola, conoscendo il modo di combattere dei bracceschi che prevalevano nell'esercito milanese, invitò il nemico ad assalirlo, e retrocedendo lo trasse spossato e disordinato sopra un terreno sparso di cespugli, dietro ai quali aveva appostato scelti guerrieri che balzarono a un tratto fuori di quegli agguati. La furia braccesca fu qui funesta ai Visconti come lo era stato ai romani la impazienza di Sempronio. Pochi furono li uccisi, moltissimi i prigioni, rimandati poi liberi, secondo il costume di quei tempi. Questo fatto levò altissimo il nome del Carmagnola, tanto da svegliare gelosie e sospetti, che appoggiandosi sul cattivo esito degli assalti di Soncino e di Cremona e sulla sconfitta toccàta sul Po al naviglio veneziano a vista del campo dello stesso Carmagnola nel 1431, trassero lo sventurato condottiero alla scure per accusa di tradimento.

Niccolò Piccinino rimase fido al Visconti. Per lui liberò Lucca sconfiggendo il duca d'Urbino e i fiorentini sul Serchio nel 1430, e vinse i veneziani nel 1431 (Carmagnola) e nel 1432 (Francesco Sforza), e veneziani e fiorentini a Castrocaro, presso Imola nel 1434 (Gattamelata e Niccola da Tolentino). In questa ultima battaglia quasi tutto l'esercito vinto rimase prigione, ma non fuvvi alcun morto nè da una parte nè dall'altra. Tra i compagni e discepoli del Piccinino distinguevasi già per senno e valore il milanese Erasmo Trivulzio.

Nel 1437 Francesco Gonzaga, signore di Mantova e capitano generale dei veneziani contro Filippo Maria Visconti, volta bandiera ad un tratto. Il Gattamelata, luogotenente di lui, sdegna seguirne l'esempio, prende il comando delle genti rimaste fide alla repubblica, esce subito dal mantovano e s'avvia a Brescia. Il Piccinino lo insegue, mentre il Gonzaga entra nel veronese con quattromila cavalli. Allora il Gattamelata, non avendo forze sufficenti per tener la campagna contro il Piccinino, si volge al Mincio per ri-

mettersi sulle terre di Venezia. Invano tenta il passo a Peschiera. Pur non si perde d'animo. Si gitta nella Val Sabbia, gira a settentrione del lago di Garda, si caccia dinanzi i trentini che tentano opporglisi, riscende nel veronese, piomba sulle genti del Gonzaga, le sbaraglia e mette a ruba il mantovano. Poi si schermisce contro il Piccinino nei monti sopra Verona e Vicenza, e finalmente, costretto ad abbandonare anche quei paesi, si raccoglie a Padova, senza che al suo abile nemico riesca trarlo a battaglia risolutiva. Così salva alla repubblica quell'avanzo d'esercito.

Frattanto lo Sforza avea guerreggiato pel Visconti contro il Papa e Firenze stretti in lega con Venezia, e s'era impadronito di molte terre papali, ma le avea tenute come sue. Il Visconti gli avea opposto il Piccinino, ma questi dopo varie fortune di guerra in Romagna e Toscana era stato sconfitto e richiamato in Lombardia contro i veneziani. Rappacificatosi poscia il Visconti collo Sforza, che era suo genero, il Piccinino ne finse sdegno e si mise ai servizi della Lega, mantenendosi però segretamente amico al Visconti. E poichè il Papa gli ebbe affidato la custodia delle principali città della Romagna, egli gliele fece ribellare e se ne impossessò. Tornato quindi in Lombardia contro Venezia, s'impadronì di Casalmaggiore e di gran parte della bergamasca fin oltre il lago d'Iseo, assediò Brescia, vinse il Gattamelata mandato dai veneziani a soccorrere quella città, corse e conquistò il veronese e il vicentino.

Allora la Lega gli oppose lo Sforza (1439) il quale mosse da Ferrara. Il Piccinino lascia una parte dell'esercito a continuare l'assedio della sempre eroica Brescia, e coll'altra va a campeggiare presso Caldiero per impedire allo Sforza il passo dell'Adige. Ma questi lo inganna e passa. E allora il Piccinino si riduce a più gagliarda difesa sul Mincio, e si assicura dal lato del Garda distruggendo le navi veneziane che il Gattamelata aveavi portato per terra con grandissimi stenti. Lo Sforza lascia li impedimenti a Verona e s'avvia per aggirare da settentrione il lago di Garda e

scendere su Brescia alle spalle del Piccinino. Ma giunto presso Riva, si vede chiuso il passo dalla rôcca di Tenne, e vi pone l'assedio. Avvisatone, il Piccinino da vero braccesco s'imbarca con poche genti sul lago, sbarca a Riva ed assale. Ma lo Sforza lo soverchia di numero, e un drappello di bresciani gli piomba improvviso alle spalle. Il suo piccolo esercito è rotto, egli stesso a stento si salva, facendosi chiudere in un sacco e portare a Riva. Quivi si rimbarca, raduna in fretta le sue genti a Peschiera, sorprende Verona e se ne impadronisce. Ma lo Sforza torna indietro, ripassa i monti già coperti di neve, riapparisce dinanzi a Verona e ne discaccia il Piccinino che avea avuto appena il tempo di posarvisi. Questi fatti avvenivano più di tre secoli e mezzo prima della celebre campagna vinta da Bonaparte in quei paesi medesimi con arti dello stesso genere.

Nel 1440 il Piccinino correva la Romagna pel medesimo Visconti, e per la Val Tiberina minacciava Firenze, ma fu disfatto dalle genti dei fiorentini presso Anghiari (in Val Tiberina). Nella qual giornata, che fu una delle più risolutive di quella guerra, un uomo solo morì soffocato dal caldo o dall'armatura. Era condottiero dei fiorentini ad Anghiari Ubaldo Bruni, più conosciuto sotto il nome di Baldaccio d'Anghiari.

Ma poco dipoi il Piccinino avea rimesso assieme l'esercito, e nell'anno seguente riconquistava la bresciana e la bergamasca e batteva lo Sforza; contro del quale altri vantaggi conseguiva nella Marca d'Ancona militando per Alfonso d'Aragona re di Napoli, finchè, vinte le sue genti dallo Sforza due volte in breve tempo, presso Rimini e presso Fermo, e rimasto ambe le volte il figlio suo Francesco nelle mani del nemico, tanto se ne accorò che ne morì nel 1444.

Ora lo Sforza restava primo, e ne prendeva premio da se stesso costringendo i milanesi ad eleggerlo loro signore dopo la morte di Filippo Maria Visconti.

(Dopo il 1450). Nella seconda metà del secolo xv apparvero tra i capitani italiani l'odioso duca Valentino (Cesare

Borgia) cinque Vitelli (Niccolò, Vitellozzo, Giulio, Paolo e Camillo); i tre Trivulzi (Teodoro, Giangiacomo e Renato), e i due Colonna (Prospero e Fabrizio).

Guerra tra il duca di Milano e li svizzeri. — Dopo che li svizzeri ebbero acquistato fama di gente armigera ed avida di guerra, divennero preziosi ausiliari pei nemici dei duchi di Milano, pei quali la Lega Grigia fu gran tempo un incomodo e pericoloso vicino. Contro quei gagliardi montanari toccò ai condottieri italiani la stessa sorte ch'era toccata alle genti dei duchi d'Austria e di Borgogna e del delfino di Francia, e segnatamente a Giornico nel 1478. Finalmente Lodovico Sforza, detto il *Moro*, oppose loro Renato Trivulzio che li sconfisse compiutamente al ponte della Tresa nel 1487.

I francesi in Italia. — Desideroso di ritogliere agli aragonesi il reame di Napoli e chiamato da principi e signori italiani, tra i quali primo Lodovico il Moro, Carlo VIII di Francia con un esercito non molto numeroso ma di genti sceltissime e con poderoso traino di artiglierie valica il Monginevra (1494) e superbamente percorre l'Italia, toccando Torino, Milano, Firenze e Roma, festeggiato colle maggiori onoranze. Alfonso re di Napoli ha mandato il suo naviglio e parte dell'esercito a Genova e l'altra parte sul basso Po, ma due corpi staccati assicurano con due vittorie i fianchi al re di Francia. Un naviglio raccolto a Genova gli assicura ugualmente le comunicazioni colla Francia pel mare. Egli, non fidandosi del Moro, lascia ad Asti il principe d'Orléans con parte dell'esercito. E a mano a mano che s'avanza nella penisola fa sue le migliori fortezze e Sarzana, Pisa, Piombino, Civitavecchia e Terracina sulla costiera. L'esercito aragonese lo aspetta in fortissimo sito a San Germano. Carlo lo minaccia da fronte e manda un corpo ad aggirarlo. Li aragonesi si sbandano e Carlo entra trionfante in Napoli senza trar colpo. Ma quegli stessi che gli s'erano inchinati dinanzi, ora dietro gli si palesano nemici e fanno lega cogli svizzeri, li spagnuoli ed i tedeschi contro di lui. Affrettasi egli allora (1495) a sgombrar Napoli, e per la via più breve, per Roma e Pisa, scansando

Firenze che gli era avversa, torna alla volta di Francia. Ma il grosso traino gli dà impaccio, così chè, passato Pontremoli e valicato l'Apennino alla Cisa, si vede chiusa la strada presso Fornovo dalle genti della Lega comandate da Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova. L'Orléans si è lasciato assopire dal Moro ed è chiuso in Novara.

Battaglia di Fornovo. — Poco mancò che le numerose artiglierie fossero la rovina dei francesi. Pochi pezzi poterono essere adoperati, e tirando dall'alto poco effetto produssero; li altri facevano strascico per la montagna, mentre quella parte dell'esercito francese che era già scesa nella valle era rotta dagl'italiani. Ma essendosi questi, e segnatamente li stradioti dei veneziani, sparpagliati per mettere a sacco il campo nemico, la gendarmeria francese piombò loro sopra e ne fece macello. Nè i cavalieri italiani poterono racconciare la battaglia. E così la lancia avendo riaperto il passo al cannone, Carlo potè continuare il suo cammino. I francesi rammentano quella giornata tra le più gloriose della loro gendarmeria. Vuolsi però notare che tra le file dei francesi a Fornovo pugnarono con molto onore condottieri italiani, e basti rammentare Giangiacomo e Teodoro Trivulzio, e Paolo e Camillo Vitelli.

Continuò la guerra nel napoletano colla peggio dei francesi.

Nel 1499 un altro esercito francese, condotto da Giangiacomo Trivulzio, milanese, scendeva in Italia e toglieva a Lodovico il Moro il ducato di Milano, cui il re Luigi XII pretendeva aver diritto per ragione di successione dei Visconti. Ma il Moro coll'aiuto degli svizzeri e della discordia sorta tra i capitani francesi, riebbe in brevissimo tempo il ducato. Se non che li svizzeri, ai quali per effetto della milizia mercenaria s'era pure appresa la peste di quei tempi, gli si ribellarono a Novara, ed egli rimase prigione nelle mani del Trivulzio che lo mandò in Francia. Giangiacomo Trivulzio fu stimato sommo capitano da quegli stessi francesi che ne furono gelosissimi, e gli amareggiarono la vita quanto più poterono, ed ebbe soprannome di *Grande*. Prode, operoso, amante di stretta disciplina, generoso e splendido,

ma superbo, iracondo, violento; attissimo al comandare, male atto all'obbedire. Fu più temuto e odiato che amato.

c) **Scrittori militari.**

Boucicaut, maresciallo di Francia — *Mémoires*.

Commines (Di) Filippo — *Mémoires sur les principaux faits de Louis XI et Charles VIII*.

Macchiavelli Niccolò — *Dell'arte della guerra*.

Opere da consultare per l'epoca svizzera.

Macchiavelli — *Istorie fiorentine*.

Guicciardini Francesco, fiorentino (secolo XV-XVI) — *Storia dell'Italia dal* 1480 *al* 1534.

Giovio Paolo, da Como, vescovo di Nocera (secolo XVI) — *Historiarum sui temporis ab anno* 1494 *ad annum* 1547 (volgarizzate ed abbreviate da Vincenzo Cartari col titolo: *Compendio dell'istoria di Paolo Giovio*).

Calmet D. Agostino, francese (secolo XVII-XVIII) — *Histoire ecclésiastique et civile de Lorraine*.

Duclos (Carlo Pineau), francese (secolo XVIII) — *Histoire de Louis XI*.

Jäger — *Geschichte Karls des Kühnen* (*Storia di Carlo il Temerario*).

v. Rodt Emanuele (secolo XIX) — *Die Feldzüge Karls des Kühnen, Herzogs von Burgund und seiner Erben* (*Le guerre di Carlo il Temerario duca di Borgogna e dei suoi successori*), Sciaffusa, 1843.

Tschudi Egidio, svizzero (secolo XVI) — *Chronicon helveticum — Schweizer-Chronik*.

May... (secolo XVIII) — *Histoire militaire de la Suisse*, 1788.

Haller v. Königsfelden (secolo XIX) — *Darstellung der merkwürdigsten Schweizerschlachten von* 1298 *bis* 1499, *nach den Grundsätzen der Strategie und der Taktik* (*Esposizione delle più memorabili battaglie degli svizzeri dal* 1298 *al* 1499, *secondo i principii della strategia e della tattica*), 1826.

Digitized by Google

Schels, uffiziale svizzero (secolo XIX) — *Kriegsgeschichte der Oesterreicher* (*Storia militare degli austriaci*), 1844-1845.

v. Müller Giovanni (secolo XIX) — *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft* (*Storia della confederazione svizzera*).

Muratori — Sismondi — Ricotti — Thierry — Brandt — Dufour — Napoleone III — Stenzel. — Vedi pag. 157 e 158.

Balbo — La Farina — Carrion-Nisas — Rocquancourt — De La Barre-Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler — J. v. H....... *Vorlesungen*, ecc. — Ségur — Cantù — Ferrario. — Vedi pag. 45 e 131.

Li atlanti citati a pag. 158.

Digitized by Google

VII.

Epoca spagnuola — I capitani di Carlo V, Enrico IV, Maurizio di Nassau.

(Secolo XVI).

I capitani di maggior grido del secolo XVI furono: tra li italiani Alfonso I duca di Ferrara, Giovanni dei Medici detto delle Bande Nere fiorentino, Giangiacomo dei Medici marchese di Marignano milanese, Piero Strozzi fiorentino, Andrea Doria e Ambrogio Spinola genovesi, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alessandro Farnese duca di Parma; tra i francesi Luigi XII, Francesco I, Gastone di Foix duca di Nemours, il cavaliere Baiardo, l'ammiraglio Coligny, il duca di Condé, il duca di Guisa, Montluc, Lanoue, Biron, il maresciallo di Brissac, Enrico IV; tra li spagnuoli il marchese del Vasto, Alfonso Davalos marchese di Pescara, Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, l'ingegnere Pietro di Navarra; tra i tedeschi i due principi d'Orange Guglielmo e Maurizio di Nassau.

Caratteri di questa epoca.

Baroni e comuni calpestati del pari dai principi. Le monarchie si estendono e si assodano, vengono a contatto tra loro, si collegano, si combattono per un bisogno d'equilibrio che sarà legge dei tempi futuri. I piccoli principati o spariscono o s'ingrossano. Ma intantochè il contrasto tra i grandi vassalli aspiranti al principato ed i monarchi continua, dove più e dove meno, e sopra tutto in Germania, le ragioni popolari di libertà e indipendenza sono soverchiate da nuove ragioni di Stato che si compendiano da un

Digitized by Google

lato nei diritti della sovranità e dall'altro nei doveri della sudditanza. La milizia è oggimai divenuta cosa monarchesca. Intanto l'umanità s'è svegliata affatto dal lungo letargo medievano. Le comunicazioni tra i popoli crescono per virtù della grande trasformazione sociale che va compiendosi, e la civiltà nuova prosegue a diffondersi e livellarsi. I tempi portano al grande in tutto. Spinti da quell'onda, il cesarismo e il papismo s'abbellano a gara dei progressi delle arti e delle lettere, mentre si danno la mano per infrenare il risveglio della ragione. Quindi sanguinose scissure religiose in Germania ed in Francia. L'inquisizione fa riscontro alla riforma. La politica s'ammanta di religione, e grossi eserciti combattono da un lato pel trono e l'altare, e dall'altro per la indipendenza politica e la libera coscienza.

Frattanto l'Italia spossata dalle sue discordie diviene teatro di guerre tra Francia, Spagna ed Austria.

Sentesi il bisogno degli eserciti stabili. I principi provvedono alla istituzione di milizie nazionali e monarchesche; pure le guerre si fanno tuttora principalmente colle soldatesche raccogliticce e mercenarie. Ma per la cresciuta mole degli Stati e degli eserciti le guerre s'allungano, l'arte del condurle s'appiglia agli antichi esempi, e riveggonsi pensate combinazioni strategiche, logistiche, tattiche ed economiche.

D'altra parte, per virtù delle più facili comunicazioni, le arti del campeggiare, del muovere e del combattere si accomunano più presto, e così s'affretta il progresso militare. L'uso crescente del fuoco, cui non risponde ancora un bene ordinato magistero di movimenti tattici, favorisce singolarmente la difesa. La fanteria primeggia oramai. L'artiglieria è definitivamente ammessa negli eserciti come terzo elemento da battaglia. Le armi da fuoco si fanno più maneggevoli; le artiglierie s'adoprano a masse piuttostochè spicciolate; li archibugi si moltiplicano e variamente si combinano colle picche nelle ordinanze. S'impiccoliscono le masse, ma pure mantengonsi le profonde e dense forme falangitiche, non badando agli effetti dell'artiglieria per timore

dei cavalli. Anzi la cavalleria stessa prende forme consimili e s'alleggerisce, lascia la lancia, prende armi da fuoco per poter rompere la fanteria. Si comincia a far conto sull'azione concorde delle tre armi. Ma la guerra di Fiandra, per la natura dei luoghi, aperti e piani, e la disparità delle forze delle due parti, rende il credito alle fortezze. Inventansi nuovi modi di fortificazione, di difesa e d'oppugnazione adattati alle artiglierie da fuoco. Riappariscono i campi fortificati secondo l'usanza romana. Troppo spesso si perde tempo e forze negli assedi; e vuolsi buona arte il guerreggiare campeggiando senza dar battaglia se non che o per soccorrere fortezze assediate, o per impedire i soccorsi al nemico, o per farsi credito al principio d'una guerra, o contro nemico già scaduto di forze e d'animo, o quando non siavi altro scampo. Quindi le guerre lente, lunghe e sminuzzate, aspettando che il nemico si logori per fame e diserzioni. E frequenti sommosse militari per la tardanza delle paghe. E per necessaria conseguenza ordinamenti disciplinali ed amministrativi a grado a grado migliori, singolarmente tra li spagnuoli che ebbero a sostenere guerre più lontane e più lunghe degli altri. — Entra in campo, nuovo elemento di guerra, la scienza, e si fa strada collo studio delle matematiche e delle antichità greche e romane.

a) Istituzioni ed arti militari.

Li spagnuoli primeggiarono in questa epoca, tanto per la bontà delle loro fanterie, che soverchiarono le svizzere e le tedesche, quanto pei loro ordinamenti tattici e amministrativi, che le altre genti imitarono. Ebbero grande riputazione ed autorità d'esempio tra la cavalleria i cavalleggeri tedeschi armati di pistole e stocchi, detti *reüter* o *reiter* (dai francesi *reitres*, dagli italiani *raitri* o *pistolieri* o *ferraiuoli*). Tra le artiglierie campali, nelle guerre d'Italia. parvero migliori quelle del duca di Ferrara Alfonso d'Este. I veneziani curarono molto il perfezionamento delle artiglierie, di cui tanto essi quanto altri facevano commercio. Nella poliorcetica si mantennero maestri li italiani. La tat-

tica di battaglia fece considerevoli progressi per opera di Enrico IV di Francia, per quanto tocca all'impiego opportuno e all'accordo delle tre armi, e di Maurizio di Nassau per quanto concerne le forme e li ordini. Quest'ultimo poi fu grande maestro delle militari discipline pei suoi tempi, e singolarmente nel campeggiare e nello espugnare e difendere le fortezze.

Del resto in questa epoca li istituti e le arti della milizia piegarono dalla imitazione dei greci, che fu manifesta nell'epoca precedente, a quella dei romani, che nella seguente giunse al massimo punto. Il passo risolutivo fu opera di Maurizio. Cagioni morali, prima la sostituzione progressiva delle milizie assoldate (soldatesche statali) e nazionali alle comandate (contingenti feudali e comunali) e condotte; cagioni materiali, la potenza crescente dell'artiglieria e scemante della cavalleria, o meglio il predominio sempre maggiore delle armi da fuoco.

Composizione ed organamento degli eserciti. — Li eserciti vennero a comporsi di questi due elementi combinati in diverse proporzioni: milizie mercenarie di paesani o forestieri assoldati per un dato tempo o per una data impresa, e milizie nazionali di uomini tratti in un modo o in un altro dalle città e province. Qui scorgesi chiaro il passaggio dal medio evo ai tempi moderni. Vere milizie stabili ebbero la Francia (le *compagnie d'ordinanza* di cui fu già detto) la Turchia (i *giannizzeri* o *jenetscjeri* — nuovi guerrieri — che da 12,000 ascesero sino a circa 200,000, metà dei quali assoldati e li altri semplicemente inscritti) la Russia (li *strelizzi* o *strielzi* — tiratori — che furono dapprima una guardia dello czar, e poi divennero il nucleo dell'esercito russo, forti di 40,000 uomini) ed anche la Svezia sull'esempio della Francia. In Germania fu preparata la istituzione delle milizie nazionali e stabili, mediante la combinazione delle milizie volontarie o condotte (*landsknechten*) colle comandate o feudali, contrastata però dalla resistenza dei grandi vassalli dell'impero.

Le milizie spagnuole furono regolarmente organate; fissata la scala dei gradi, poste le fondamenta di una salda

disciplina, date norme alla giustizia militare, organata l'amministrazione di provvidenza e di riscontro, assicurata la prevalenza della fanteria, messe d'accordo le armi da gitto con quelle da mano, migliorate e spartite in date proporzioni le artiglierie. Questo fu conseguenza non solo delle lontane e lunghe guerre d'Italia e di Fiandra, ma ancora dello amore alle regole forte tra quella gente. Un *esercito reale* spagnuolo dovea contare 40,000 fanti e 16,000 cavalli (di cui soli 2,000 uomini d'arme) con 30 cannoni almeno di quattro diversi calibri. Lo comandava un *capitano generale*, assistito da un *maestro di campo generale* (capo di stato maggiore diremmo oggi) un *sergente maggiore generale*, *aiutanti*, ecc. V'erano un *capitano generale della cavalleria* ed uno dell'*artiglieria* con vari ufficiali addetti. Si ordinava a battaglia in una o più linee di masse, colla cavalleria sulle ali o negli intervalli tra le fanterie o in riserbo, e le artiglierie più spesso sparpagliate che raccolte a batterie sulla fronte. Ma quei che la pretendevano a scienza tattica faceano a gara nello immaginare ordini quadrati, lunati, crociati, ecc. È da osservare che l'organamento amministrativo dei corpi non corrispondeva a determinati ordini tattici, quello essendo stabile e questi eventuali (*fig.* 11). Aveano gran traino di impedimenti.

I tedeschi presero molto dagli spagnuoli. Del resto le loro guerre contro i turchi, insieme agli ungheresi, nelle pianure della regione danubiana, li confermarono nell'uso degli ordini quadrati, cogli impedimenti nel mezzo, simili a quelli che i romani adoperarono nell'Asia.

Li eserciti francesi furono più o meno grossi, secondo i luoghi e i tempi; da meno di 10,000 a più di 50,000 uomini. I loro generalissimi portavano titolo di *maresciallo* o *gran contestabile* di Francia. Tra le genti dell'Europa centrale ed occidentale i francesi furono li ultimi, tranne li inglesi, a prender l'archibugio e lasciar la lancia. Non amavano li ordini grossi e massicci. Preferivano le mercenarie fanterie svizzere e tedesche a quelle che poteano trarre dai loro paesi, e i raitri germanici ai loro cavalleggeri. Ma tenevano ancora per fermo che nessuna gendarmeria uguagliasse la

loro. La prodezza cavalleresca era tuttora la più pregevole qualità militare ai loro occhi, mentre li spagnuoli le anteponevano la fredda intrepidezza e la rigorosa disciplina. Ciò non di meno Luigi XII fece quanto potè per dar risalto alla fanteria; e non fu cura inutile, poichè vidersi cavalieri insigni, seguendo l'esempio del celebre Baiardo, accettare il comando di bande pedestri, e Montluc lasciar la lancia per la picca.

Essendo mercenari la massima parte dei soldati, il denaro fu mezzo di guerra principalissimo. Frequenti le sommosse, le diserzioni e i tradimenti; rapidi e vistosi li squilibrii delle forze.

Fanteria. — Sotto Consalvo di Cordova li spagnuoli usavano ordini tattici somiglianti a quelli degli svizzeri; ma il nerbo dei loro fanti era armato di spada, coltello e scudo, e stava nel cuore del battaglione, dentro alla cerchia delle picche, d'onde usciva a far macello nel più forte della pugna. Vedeansi scivolar carponi disotto alle picche spianate dei loro compagni, e andar terra terra coperti dello scudo a sventrar uomini e cavalli. In seguito, nel corso del secolo XVI, impiccolirono le masse, aumentarono le armi da fuoco e le posero in migliore accordo colle picche. Furono maestri alle altre genti nella tattica della fanteria nella seconda metà del secolo, sotto il duca d'Alba, Emanuele Filiberto e il Farnese. Loro unità di massa fu il *terzo* o *reggimento* di 2-3,000 fanti, di cui 2/3 archibugeri o moschettieri e 1/3 picchieri, spartito in 10 a 20 *compagnie* per sola ragione amministrativa. La compagnia ascese in seguito dai 100 ai 500 tra archibugeri, moschettieri e picchieri. I soldati portavano picca (di 20 piedi) o archibugio, spada a tracolla, zuccotto (o cervelliera) e corsaletto di ferro; i graduati labarda e spada. In ogni compagnia v'erano alcuni *spadati* (armati di spadone a due mani) e *scudati* (armati di spada corta e targa o rotella) che poi scomparvero. Il *moschetto*, a ruota o a serpentina, più maneggevole dell'archibugio, quantunque di maggior calibro, fu ammesso dal duca d'Alba verso il 1567, e a poco a poco supplantò l'archibugio. I moschettieri *(micheletti)* erano pure armati

Digitized by Google

di spada, ma non aveano alcuna arme difensiva. Portavano il cappello e il farsetto spagnuolo, una fila di cartucce appese sul dinanzi della larga tracolla, una sacchetta di palle e un cornetto di polvere. I picchieri erano tenuti per da più degli archibugeri e moschettieri, ed aveano maggior paga.

Il *terzo* era comandato da un *maestro di campo* o *colonnello* (che era nel tempo stesso capitano della 1ª compagnia) assistito da un *sergente maggiore* (specie di aiutante maggiore) scelto talvolta tra i capitani. I graduati delle compagnie erano un *capitano* o *luogotenente*, un *alfiere*, un *sergente* e quattro, otto o più *caporali* o *capi-squadra* (uno per ogni 25 uomini). Importantissimi offici disciplinali e tattici erano quelli del sergente e del sergente maggiore. Il punto cardinale della tattica consisteva nello squadronare, cioè ordinare il terzo a battaglia. Non v'erano norme fisse, era affare di calcolo e pratica. Si inventarono le forme più bizzarre *(forbice, cuneo, triangolo, lunetta, croce, sega, scorpione, testuggine, girandola, capricorno, rombo, torrone)*. In sostanza il terzo si formava in ordine compatto *(battaglione* o *squadrone)* con alcune appendici *(maniche* o *ali* o *corna)* di drappelli di archibugeri o moschettieri. Le forme più usate e migliori erano: (*fig.* 11) lo squadrone *quadro di gente* (per esempio 40×40 uomini) o *quadro di terreno* (cioè tanto profondo quanto largo) quello di *gran fronte* (per esempio 60×20 uomini) e il *prolungato* (per esempio 20 × 60 uomini) le quali forme tutte poteano essere o piene o vuote. Li spagnuoli preferivano il quadro di gente, i tedeschi il prolungato. Il quadro di terreno era il più difficile a farsi. Il nerbo dello squadrone era di picche, affiancato d'ambo i lati da 5 o più file d'archibugeri o moschettieri *(guarnizioni)*. Lo si rafforzava con 2, 3 o 4 squadroncini *(maniche)* di archibugeri o moschettieri posti sugli angoli o dinanzi alle facce. Talvolta si staccavano dai terzi drappelli di tiratori per frammetterli agli squadroni di cavalleria; tale altra riunironsi due o più terzi in un solo squadrone o in gruppo di squadroni. Furono sperimentati vari modi di mischiare li archibugi colle picche nel corpo

dello squadrone, sia mettendo una, due e fin cinque righe di quelli dinanzi a queste, e facendoli ritrarre dentro lo squadrone nel momento della carica; sia mettendo una riga di archibugeri dietro la prima dei picchieri, sia ponendo alternatamente nella stessa riga un picchiere e un archibugere. Ma il meglio parve tener le picche in mezzo e li archibugi sui fianchi. Davasi e ricevevasi la carica con sei ordini di picche spianate. Li archibugeri e moschettieri quando non combattevano sparpagliati (come a Pavia nel 1525, ove per la prima volta apparvero nei tempi moderni i vantaggi dell'ordine rado) sparavano *per riga*, cominciando dalla prima o dall'ultima, a fermo o marciando innanzi o indietro. Tenevano per ciò tra le file e le righe intervalli e distanze di 2 passi. Nelle marce la vanguardia e la retroguardia si componevano di archibugeri o moschettieri. Ogni compagnia aveva la sua bandiera, ma nello squadrone cessava la distinzione delle compagnie. Le insegne erano riunite tutte nel mezzo, i graduati distribuiti sul contorno. Se facea di mestieri rompere lo squadrone per marciare, facevasi una partizione di *metà*, *quarti* od *ottavi* del fronte o del fondo, o di altri spezzati di un dato numero di file, secondo la larghezza della strada, ecc.

Raddoppiavasi il fronte o il fondo mediante lo sdoppiamento o il raddoppiamento delle file, all'usanza degli antichi greci, cioè per mezzo di movimenti simili a quelli che oggi si usano per passare dall'ordine in due righe a quello in quattro e tornar da questo a quello.

I francesi ebbero modi loro proprii alquanto diversi da quelli degli spagnuoli. Francesco I instituì le *legioni* provinciali (milizia nazionale) di 6,000 uomini ciascuna, spartite in 6 bande di 1,000 uomini (1/3 picche, 1/3 labarde, 1/3 archibugi). Doveano essere sette, ma al tempo di Carlo IX (verso il 1570) erano quattro sole. Questo re le mutò in reggimenti e tolse loro il carattere primitivo, tanto che uno di quei reggimenti venne a comporsi di italiani e fu chiamato *Piemonte*. In sostanza l'istituto delle milizie nazionali in Francia a quei tempi fallì, perchè il paese, che non vi era ancora preparato, rispose di mala voglia, e tornossi alle

bande assoldate. Durante la guerra della Lega l'unità tattica dei francesi fu l'*insegna* di 2-300 picchieri o archibugeri. Questi adoperavansi alla spicciolata *(enfants perdus)* quelli riunivansi sul campo in corpi di parecchie insegne, ordinati il più spesso in 10 righe sole.

Li inglesi, fidenti nell'abilità dei loro arceri, conservarono le antiche armi da gitto fino al seguente secolo.

Cavalleria. — Il secolo XVI vide grandi mutamenti negli ordini e nella tattica della cavalleria, per effetto della importanza acquistata dalle armi da fuoco e dalla fanteria. Al gendarme succede il cavalleggero, alla lancia la pistola e la carabina, all'ordine disteso e sottile la massa stretta e profonda, alla carica di galoppo l'attacco di passo o di trotto, alla prodezza singolare la potenza del numero. La gendarmeria francese, dopo avere alternatamente alleggerito ed aggravato le sue armi difensive, sotto Enrico III ed Enrico IV si alleggerisce definitivamente, lascia la lancia per la pistola, si ordina a squadroni, si adatta ad imitare i raitri tedeschi. Li scrittori militari germanici attribuiscono questa trasformazione al principe d'Orange. Vi concorreva la difficoltà di trovare oggimai cavalli adatti a portare il peso delle catafratte e correr la lancia, stante il consumo grande che n'era stato fatto nei passati tempi. Comunque sia, sul finire del secolo XVI la maggior parte della cavalleria dei paesi dell'Europa centrale, meridionale ed occidentale aveva smesso affatto le armature dei cavalli, non usava altre armi difensive che l'elmo o morione di ferro e la corazza, ed era armata di spada o stocco e carabina o pistola. Portava maniche e stivali o gambiere di cuoio forte, per difesa delle braccia e delle gambe.

Li svedesi continuarono ad usare la lancia sino ai tempi di Gustavo Adolfo; i polacchi e i russi la conservarono, ma più corta e leggera, a modo di una pertica munita di punta.

Già sul principio del secolo i capitani di Carlo V in Italia aveano dato l'esempio di squadronare la cavalleria in due o più righe, con distanze assai grandi, per migliore economia di forze. Questo modo fu seguìto prima dalla caval-

leria leggera francese, poi anche dalla gendarmeria. I cavalleggeri *(corazze)* staccati affatto dalle compagnie di ordinanza, erano, ai tempi di Francesco I, armati di lancia, spada, mazza d'arme, celata, scollo, lorica a scaglia o a maglia, spallacci, bracciali e cosciali; i cavalli armati soltanto di liste di cuoio guernite di lamine o borchie di metallo. Ma nelle guerre di religione in Germania i *raitri* (cavalleggeri tedeschi) partiti in compagnie di 100 a 200 *(Fähnlein*, drappelli, insegne, dette dai francesi *cornettes)* prese lunghe pistole invece delle lance, si ordinarono in isquadroni di 20 a 30 di fronte e 15 a 30 di fondo, con intervalli e distanze di 2 a 3 passi. Si avanzavano di passo o di trotto sino a gittata di pistola dalle picche nemiche, poi ciascuna riga alla sua volta sparava, e voltandosi indietro, per li intervalli veniva a ricaricare le armi alla coda dello squadrone. Rotti così col fuoco li ordini, vi si gittavano dentro a massa colla spada in pugno. Questa tattica, che pel tratto di più di due secoli fu quella di tutta la cavalleria, tranne poche eccezioni, era nata dalla impossibilità di giungere colle lance addosso alle fanterie ristrette a massa e munite di picche. Toglieva alla cavalleria le sue qualità più essenziali, cioè la mobilità e l'impeto, e la rendeva più vulnerabile dal fuoco. Pure contribuì a immobilitare la fanteria. Cessò quando le picche cedettero il campo al fucile armato di baionetta, e l'artiglieria divenne mobile tanto da poter seguire la cavalleria. La carica di galoppo adoperavasi talvolta contro la cavalleria, ma più spesso i *raitri* usavano anche in tal caso i loro fuochi di riga, avanzando o retrocedendo di trotto o di galoppo. Furono visti difendere o assaltare a piedi qualche sito forte (per esempio un villaggio asserragliato) poi rimontare a cavallo e caricare. In Francia furono molto apprezzati e temuti nelle guerre di religione.

Sotto Enrico IV la cavalleria francese si ordinava per solito in sei righe. Comprendeva oltre la gendarmeria ed i cavalleggeri propriamente detti *(corazze)* squadre di leggerissimi cavalieri baschi armati di schioppetto *(carabina)* pistola e spada, e detti *carabini*, da *carab*, parola araba che

significa arme, o da *cara bina*, che in ispagnuolo voleva dire faccia doppia, per significare che tiravano tanto all'indietro quanto all'innanzi. Furonvi anche *stradioti* (scorridori) albanesi, e *argoletti (argoulets* o *argoules)* montati su piccoli corridori, che talvolta combattevano anche a piedi. I primi, nella prima metà del secolo, erano armati di zagaglia, i secondi, dopo il 1550, di schioppo corto. Francesi ed italiani ebbero pure in quel tempo *archibugeri a cavallo*, poi detti *dragoni*. Furono da prima fanti leggeri a cavallo, cioè soldati che marciavano a cavallo e combattevano a piedi; e ciò per avere qualche corpo di fanteria mobile. Poi si volle che combattessero ugualmente bene a cavallo e a piedi; e lo si potè pretendere finchè durò la tattica inerte avviata dai raitri. Erano adoperati nelle piccole fazioni. In battaglia si ponevano talvolta tramezzo alle fanterie per fiancheggiare i battaglioni col loro fuoco. I francesi ne attribuirono l'invenzione al loro maresciallo di Brissac (verso il 1550) li italiani a Giovanni de' Medici (verso il 1525) o a Piero Strozzi poco dopo, i tedeschi a Maurizio di Nassau o ad altri.

Verso la metà del secolo adoperavasi la cavalleria nelle battaglie nel modo seguente: prima li archibugeri o pistolieri per fare strada, poi le lance, quindi le corazze per compiere la rotta, e da ultimo di nuovo archibugeri o pistolieri a inseguire.

Artiglieria. — Il grave peso, la poca mobilità e il lento tiro dei cannoni, la scarsezza e le difficoltà delle strade, rese sensibili dalla prova fatta da Carlo VIII di Francia, ed anche la cresciuta mobilità della cavalleria, cagionarono diminuzione delle artiglierie a seguito degli eserciti. Vi si aggiunse la esagerata importanza attribuita ai siti fortificati, tra i quali piacque distribuire le artiglierie piuttostochè trascinarsele dietro; e pei francesi, che pur tanta parte ebbero nel progresso di quelle armi nel secolo XVI, anche l'amore costante all'antica prodezza cavalleresca. Nelle guerre civili di Francia rare volte videsi in campo più di un pezzo d'artiglieria per ogni 2,000 uomini. Verso la metà del secolo le più grosse artiglierie sparirono dagli eserciti, e

non furono più adoperate se non che per la difesa o l'assedio delle fortezze. Nella guerra di Fiandra si compì la separazione delle artiglierie da muro e da assedio da quelle da campo.

Li spagnuoli ed i tedeschi sotto Carlo V, i francesi sotto Enrico II ed Enrico IV, e i fiamminghi sotto i principi di Orange, molta cura dettero alle artiglierie. Sul principio del secolo fuvvi numero e diversità grande e capricciosa di forme e misure. Luigi XI di Francia usò artiglierie buone di bronzo di vario calibro. Francesco I ebbe artiglierie di 8 calibri diversi, dal *grand basilisque* da 80 libbre di palla di ferro, al *fauconneau* di meno di una libbra. In Italia si contavano sino a 26 diversi calibri. Ma poi li spagnnoli fissarono quattro soli calibri regolari (40 o 45, 24, 10 e 5 libbre) maggiori di quelli dei francesi loro nemici. Li dissero *cannone, mezzo, quarto, ottavo di cannone*. Li trascinavano su carri tirati da 9 a 30 cavalli, donde li tramutavano sui loro affusti quando doveano usarli. Lento il porre in batteria e il caricare; false le regole della mira, non conoscendosi ancora la vera forma della traiettoria; incerto e inefficace il tiro a lunga gittata; *otto* soli il massimo dei tiri di un cannone in un'ora. I fiamminghi, imitatori degli spagnuoli, che sul finire del secolo ebbero nome di aver buone artiglierie e saper bene usarle, fissarono tre calibri soli (48, 24 e 12 libbre). In Francia il duca di Sully (regnante Enrico IV) pose sei calibri regolari (33 libbre il massimo).

Si videro strane macchine: due cannoni in una sola massa; cannoni a perno con una ruota sola; cannoni giranti; *organi* di 6 o più canne d'archibugio sopra un carretto. Sul finire del secolo, nella guerra di Fiandra, apparvero le *bombe* (proietti cavi esplosivi) che vogliensi inventate da un italiano pei fiamminghi, le *granate* od *obici*, da cannone e da mano, le palle incendiarie, le palle roventi (adoperate già dai polacchi) e i *petardi*. Lo *inchiodare* i cannoni risale pure a quel tempo. I *mortai* vuolsi fossero usati dai turchi sino dal 1500, ma soltanto per lanciar grosse palle o ad uso di *pietrieri*. Comunque sia, prima del 1600 faceasi già di-

stinzione tra il *tiro dritto* e il *tiro curvo*, tra il *proiettile pieno* e il *proiettile esplosivo*.

Un corpo di *guastatori* era addetto alle artiglierie, insieme alle quali traevansi pure barche e materiali da ponte.

Quanto alle provvigioni preordinate dei materiali da guerra, i francesi soverchiarono tutti li altri e dettero l'esempio di un sistema regolare d'officine e magazzini adatto ai bisogni del paese sotto il saggio governo del Sully, il quale provvide li arsenali del regno d'una quantità maravigliosa, per quei tempi, di buone armi, carri e munizioni d'ogni fatta.

In battaglia l'artiglieria fu posta dapprima tutta al centro o su di un'ala, poi spartita tra il centro e le ali, o disposta in batterie in siti adattati (Enrico IV) poi sparsa su tutta la fronte (nelle guerre di Fiandra, ecc.). Ma rare volte fu veduta mutar posto durante il combattimento, o salvarsi dopo una rotta. Contribuiva a tenere immobili le migliori fanterie, cui era commesso proteggerla. Da lungi facea più rumore che danno; e quando il nemico si avvicinava, allora appunto che lo effetto dei suoi tiri sarebbe stato maggiore, le truppe che avea dietro o da fianco le si ponevano dinanzi per venire alle mani, specialmente la cavalleria, e la costringevano a tacere. Questo avveniva sempre ai francesi. Si videro spesso batterie prese e riprese e adoperate a vicenda dalle due parti. Finita poi la battaglia, spesso accadeva che le batterie d'ambo i partiti rimanessero dietro all'esercito vincitore, piantate sul terreno come durante il combattimento, per mancanza dei quadrupedi da traino. Purtuttavia nella battaglia di Ceresole (1544) videsi un primo saggio di artiglieria *leggera* o *volante*.

Quanto alla rapidità del tiro, uno scrittore di quei tempi nota come un fatto maraviglioso che l'esercito della lega smalcaldica con 174 pezzi d'artiglieria tirasse 750 colpi nello spazio di 9 ore.

Le armi da fuoco portatili sul principio del secolo erano archibugi a miccia di varia misura. Li svizzeri ne aveano di grosso calibro,. che si traevano su carri, specie di artiglierie leggere. Li chiamavano *Hackenbüchsen* o *Tarasbüchsen*

(da 1/8 a 1/2 di libbra di palla), e li distinguevano coi nomi di *mezzo*, *intero*, *doppio* e *quadruplo* (*Halbhacken*, *Ganzenhäcken*, *Doppelhacken*, *Doppelten-Doppelhacken*). Ma l'archibugio da campo per eccellenza fu quello che li spagnuoli chiamarono *escopeta*, i francesi *arquebuse* e li inglesi *hakebut*, che tirava una palla di piombo di 1/16 di libbra e si appoggiava sopra una forcella. Gli si dava il fuoco mediante un congegno di un serpentello di ferro applicato alla cassa e portante un pezzetto di miccia, che si alzava ed abbassava colla mano o con una funicella. Nel 1517, a Norimberga, fu inventato un altro congegno di una ruotella che girando sfregava una pietra fuocaia tenuta ferma da una piccola morsa di ferro (*cane*) e ne traeva la scintilla. Quindi la distinzione delle armi *a serpentina* e *a ruota*. Ma se questa era più sicura, l'altra era più semplice e spiccia e meno costosa, sicchè ambedue rimasero a contrastarsi il primato, finchè la invenzione del *castello a pietra* nel secolo XVII dette loro lo sfratto. I grossi archibugi rimasero poi armi da fortezza.

Verso il 1500 fu sperimentata la rigatura dritta, verso il 1600 la rigatura girante. Ma il progresso maggiore per le armi da fuoco portatili nel secolo XVI ottennesi per lo accorciamento e lo alleggerimento dell'archibugio. Nacquero così il *moschetto*, la *carabina* e la *pistola*. Ciò non di meno il moschetto era di più grosso calibro dell'archibugio, e da prima si appoggiava come quello sopra una forcella. Il duca d'Alba dette moschetti alla fanteria e carabine alla cavalleria verso il 1520. La pistola ebbe onore dalla cavalleria germanica, e veramente fu arme utilissima pei cavalieri, specialmente contro le picche, come quella che si adoperava con una mano sola. Maurizio di Nassau dette ai suoi cavalieri pistole e carabine con canne lunghe, quelle 1 piede e queste 2. Nel tempo stesso provaronsi diversi modi di *doppie armi*, cioè combinazioni della pistola colla spada o sciabola, coll'azza, col martello.

Ordine da battaglia di Maurizio di Nassau. — Prendendo ad esempio li ordini dei romani, Maurizio di Nassau ruppe i grossi battaglioni e i grossi squadroni e li dispose in

ischiera triplice a scacchiera. Separati i picchieri dai moschettieri, formò di quelli piccole masse di 300 uomini l'una (30 di fronte e 10 di fondo) e di questi masse più piccole di 200 uomini l'una (20 di fronte e 10 di fondo). Partì la cavalleria in isquadre di 160 cavalli (20 di fronte e 8 di fondo). Nella prima linea pose picchieri e moschettieri soli, nelle altre due anche cavalleria. I drappelli di moschettieri fiancheggiavano quelli dei picchieri: le squadre di cavalleria erompevano dagli intervalli della fronte quando il caso lo chiedeva. Tra le due prime linee 150 passi di distanza all'incirca, tra la seconda e la terza il doppio. L'artiglieria grave rafforzava le parti più deboli della ordinanza, e segnatamente quelle che doveano stare sulla difesa; la leggera guerniva la fronte e accompagnando le truppe nello avanzare accresceva vigore all'offesa. I passaggi dall'ordine di colonna a quello di schiera, e da questo a quello, si faceano per mezzo di conversioni di quelle piccole masse. Tutto ciò era regolato da un codice d'esercizio che verso la fine del secolo fu fatto compilare da Maurizio, e in parte compilato da lui stesso. Al campo di lui accorrevano, come ad ottima scuola, francesi e tedeschi protestanti, inglesi, svizzeri e danesi. Ma i francesi tengono per certo che quelle arti gli fossero state suggerite dallo esempio dei loro capitani, e singolarmente dall'abile ammiraglio di Coligny.

Tattica di battaglia. — Li eserciti venivano ad accamparsi l'uno di faccia all'altro, a breve distanza. Lo schieramento era lentissimo. Talvolta stavano guardandosi, non volendo nè l'uno nè l'altro essere il primo a muovere, poichè la difesa ferma avea vantaggio. La cavalleria dava principio alla battaglia, poscia entravano il cannone, l'archibugio, il moschetto e la picca. La immobilità dell'artiglieria e la poca maneggevolezza delle masse erano cagione che la battaglia s'accendesse e rimanesse frontale sino all'ultimo. I battaglioni e li squadroni venivano alle prese per la via più dritta, poco badando oramai alle loro artiglierie, e si smagliavano scambievolmente. Dove uno cedeva, il nemico vincitore restava spesso disordinato per modo che assalito da altre truppe fresche ne andava rotto alla sua volta. Così

avveniva che una parte avesse la meglio da un lato e l'altra dall'altro, e la vittoria risolutiva rimanesse a quello che ultimo serbava truppe fresche. Quindi era facile capire la importanza delle riserve; pure generalmente non fu capita, o non seppesi indovinare il momento risolutivo e serbar truppe intatte sino a quello. Vincea per solito quella parte che avea capi di maggior grido, che era assuefatta a vincere, e quindi avea maggior fede in sè e maggior impeto e saldezza. Per conseguenza degli ordini profondi, molti pagati per combattere vincevano, fuggivano od erano presi senza aver combattuto. La cavalleria molte volte recò disturbo piuttostochè aiuto alle altre due armi, entrando nella pugna inopportunamente e rovesciandosi rotta sui battaglioni e sulle batterie. Enrico IV, Maurizio di Nassau, Alessandro Farnese, i migliori capitani di quei tempi, dovettero le loro vittorie al buon uso che seppero fare del terreno, del fuoco e delle riserve, e allo avere infrenato la loro cavalleria e districatala dalle fanterie per tenerla in riserbo o porla sulle ali. Enrico IV fu maestro di difesa e riscossa.

Poliorcetica. — Dicemmo come per conseguenza della applicazione delle artiglierie da fuoco all'attacco e alla difesa delle fortezze sorgesse sul cominciare del secolo XV la nuova fortificazione, bassa, ampia e massiccia, per opera principalmente di ingegneri e capitani italiani, e come da principio non fosse altro che una modificazione o trasformazione dell'antica. La prima idea dei *bastioni* bassi e sporgenti si attribuisce in Italia a Francesco di Giorgio Martini, sanese (verso il 1500). Leonardo da Vinci propose le *casematte* staccate, rimosse alquanto i torrioni dagli angoli della cinta per mezzo di muri di collegamento, contramminò le mura, incliuò il parapetto verso l'esterno, adattò i *cavalieri* (batterie dominanti) alle cerchie doppie; Nicolò Tartaglia appose le *traverse* alle *cortine* e studiò il modo di volgere a difesa le rotte delle mura; Galasso Alghisi applicò le *cortine a tanaglia* alla fortificazione poligonale; Antonio Melloni aggiunse alla fortificazione stellata i cavalieri e le *piazze di ritirata;* Pietro Cattaneo immaginò varie difese estemporanee; il Tensini da Crema fu forse il primo a pro-

porre le *mezzelune*. Tra il 1500 e il 1530, Padova, Treviso, Ferrara, Carpi, Nizza, Bari, Urbino, Firenze, Verona furono munite di bastioni. Anche Rodi fu bastionata in quel tempo per opera di architetti italiani. Tra i quali i più celebri furono il veronese Michele Sammicheli e i due Pacciotti da Urbino, che più d'ogni altro contribuirono a dar credito alla fortificazione *italiana* fuori d'Italia. E non vi fu quasi architetto italiano di qualche noméa che non facesse le sue prove su quel campo; il Buonarroti e il Sangallo tra li altri. Finalmente sul finire del secolo XVI Francesco De Marchi migliorò il sistema bastionale collo scopo di facilitare la difesa attiva, facendo i bastioni più ampi e sporgenti, ravvicinandoli, cuoprendo le cortine con *rivellini* staccati e procurando sulla *strada coperta* e nel fosso spazi abbastanza grandi per le sortite e la raccolta dei difensori. Della quale eccellenza degli italiani rimane segno anche ai dì nostri nei nomi nostrani che portano tuttavia le principali opere fortificatorie. Le stesse opere esterne (*spalto*, *strada coperta*, *rivellino*, *falsabraca* e impedimenti sussidiali, come le *bocche da lupo*) di cui vollesi attribuire la invenzione a Maurizio di Nassau, furono dette dai francesi *invenzioni italiche*.

In Francia Errard di Bar le Duc e De Ville posero le fondamenta della fortificazione bastionale francese, togliendo l'esempio dagli italiani. In Germania Alberto Durer immaginò, per rafforzare Norimberga, baluardi semi-circolari (torrioni) capaci di vigorosa resistenza (verso il 1520). Nelle Fiandre, ove la poliorcetica dovea trovare tanto largo campo, a motivo delle condizioni topografiche e del carattere della lunga guerra che vi fu combattuta, la mancanza di saldi materiali da muro suggerì l'uso dei grossi parapetti di terra (Breda 1533) che fu regolato dal Freitag mediante una doppia e triplice cerchia di massicce opere di rinterro e fosse non molto profonde ma larghe e piene d'acqua. L'idraulica, colle sue chiuse, i suoi argini, ecc., si accoppiò là coll'architettura militare.

Ma intanto che la difesa così rafforzavasi, la oppugnazione progrediva purauco. Francesco Maria della Rovere regolava

l'accordo tra i lavori di pala e di zappa. Nell'assedio di Honfleur scavavansi trincere a risvolti in cambio delle rettilinee prima usate; in quello di Thionville Montluc aggiungeva alle trincee le *piazze d'armi*, per miglior difesa contro le sortite dell'assediato; queste erano poi rafforzate da *cavalieri di trincea;* l'italiano De Marchi immaginava la *zappa coperta* per l'ultimo momento dell'approccio; adoperavansi le *mine* esplosive, inventate, a quanto pare, da Pietro di Navarra, spagnuolo, sul principio del secolo XVI; si cominciava a far distinzione tra le batterie d'approccio e quelle di breccia. L'assedio regolare si riduceva a cinque partite o periodi: l'approccio, la conquista delle opere esterne, l'apertura della breccia, il passaggio del fosso, l'assalto; più la guerra sotterranea, se il caso la chiedeva. L'invenzione delle mine difensive è dai settentrionali attribuita a Knut Possan, difensore di Wiborg sul finire del secolo XV. Alla costruzione delle opere d'oppugnazione impiegaronsi da principio paesani pagati o costretti; i turchi vi adoperavano li schiavi. Ma verso il 1600 i francesi cominciarono ad impiegare nei lavori di assedio i soldati di fanteria insieme coi guastatori e *pionieri* addetti all'artiglieria.

In conclusione, la poliorcetica venne acquistando importanza grandissima nel secolo XVI. La scienza del fortificare, difendere ed espugnare le fortezze fu considerata indispensabile in un capitano d'esercito, anzi sul finire del secolo la si teneva già principalissima tra le qualità di un uomo da guerra. E in grandissimo conto la tenne infatti il Nassau, al quale si appartiene il merito d'aver fatto rivivere nei tempi moderni la fortificazione campale. Fortezze e campi fortificati per la difesa, assedi e posizioni fortificate per l'offesa; a ciò si ridusse la guerra verso il 1600.

Anche l'arte pontiera fece progressi in quel secolo, specialmente per cura di Alessandro Farnese duca di Parma, capitano generale di Spagna, e dello spagnuolo Velasco, il quale inventò un ingegnoso sistema di ponti leggeri.

Logistica e castrametazione. — Lungi dal nemico le milizie andavano a branchi, coi carri e le salmerie dinanzi o tramezzo per meglio guardarle dai predoni, e si allog-

Digitized by Google

giavano nei luoghi abitati. Vicino al nemico, quando il paese lo permetteva, marciavano in tre colonne, colle artiglierie e li impedimenti in mezzo, e si attendavano. La cavalleria andava spesso separata dalla fanteria. Allora le si aggiungèvano drappelli di archibugeri o moschettieri. La quale precauzione fu poi resa superflua dai dragoni. Del resto giova rammentare come la cavalleria armata di archibugio o carabina fosse adatta anche a combattere a piedi e quindi capace di cuoprire da se stessa le sue colonne e difendere i suoi quartieri su qualunque terreno. Alessandro Farnese regolava la disposizione delle truppe nelle marce secondo l'ordine che si proponeva di prendere pel combattimento. Nella corsa che fece in Francia, volendo stare sempre preparato a mettersi sulle difese, nei piani aperti della Piccardia si faceva fiancheggiare da due file di carri. Questa antica usanza delle serraglie di carri fu praticata altre volte in quei tempi, e segnatamente alla battaglia di Ravenna, come vedremo.

Disciplina e amministrazione. — Negli eserciti spagnuoli la disciplina era rigida (bastone e forca) ma non bastava ad impedire le prepotenze e le ruberie. Frequentissime le sommosse nei campi, specialmente per la mancanza o la cattiva qualità dei viveri e la tardanza delle paghe. Il saccheggio e la devastazione spesso non solo tollerati o concessi, ma comandati per rovinare il nemico e mantenere l'esercito con minore spesa. Avveniva a un dipresso il medesimo negli altri eserciti. Così sempre le soldatesche mercenarie.

Carriaggi e salmerie infinite e una turba di bagaglioni che talvolta ascese fino al terzo dell'esercito. I viveri prendevansi dal paese ove si campeggiava, mediante foraggiamenti e requisizioni, o facevansi venire d'altra parte, per terrà o per acqua, con guardia di milizie, quando il paese era esausto. Ma le distribuzioni, nonostante i commissari, veditori e provveditori, erano irregolari e non di rado fallaci, perchè le provvigioni o non erano proporzionate al bisogno o erano guaste. Alessandro Farnese tentò di porvi ordine deliberando che ciascun soldato dovesse avere un

pane ogni giorno al prezzo di mezzo scudo al mese, ed un vestimento intero ogni anno al prezzo di dodici scudi; ma neppur questo bastò. I soldati di un corpo mettevano a ruba li oggetti destinati ad un altro.

Milizie italiane. — Sul principio del secolo XVI continuarono le condotte agli stipendi o del papa, o della Francia, o della Spagna, o dell'Impero, o della repubblica di Venezia. Famosa tra tutte le milizie così formate fu quella di Giovanni dei Medici, detta le *Bande Nere*. Si componeva di circa 3,000 fanti e 2 a 300 cavalli, tutta gente sceltissima e bene armata. Giovanni li provava da se stesso nelle armi prima di accettarli, li esercitava poi, e non li metteva a intero stipendio finchè non fossero così destri com'ei li voleva. Dava i gradi al merito, puniva di morte i vili ed i poltroni. Riuscì a fare una famiglia stretta da vincoli d'affetto stranamente potenti, dal seno della quale uscirono abili capitani. Fu la scuola delle milizie italiane di quel tempo.

Dopo la cacciata dei Medici la repubblica fiorentina rimise in piè le *milizie del contado e della città*, che comprendevano tutti li uomini atti alle armi dai 18 ai 36 anni. Le prime furono 30 battaglie, le seconde 4 bande (una per quartiere) divise ciascuna in 4 gonfaloni. Tornati i Medici, il duca Alessandro mantenne l'obbligo della milizia pei cittadini e contadini, escluse però le città di Firenze e Pistoia. Il granduca Cosimo I ampliò e migliorò quell'ordinamento e favorì i militi con privilegi ed esenzioni dalle tasse. In ogni distretto o comune si faceva ogni anno la nota dei maschi dai 18 ai 25 anni, tra i quali un commissario generale sceglieva ad uno ad uno i più agiati, onorati e gagliardi e li scriveva nelle milizie. Avevansi così 12,000 fanti che potevansi riunire in 5 giorni. La ferma era di 30 anni. In tempo di pace il granduca adoperava le milizie nei pubblici lavori. Di più furono istituite quattro compagnie di ordinanza a cavallo, composte tutte di volontari. Ma sotto i successori di Cosimo le milizie toscane furono scemate, e fu stabilito che vi si ammettessero a preferenza i volontari, li scapoli e i discoli.

Il ducato di Urbino e le repubbliche di Siena e di Lucca

ebbero anch'esse milizie paesane. La repubblica di Genova istituì quattro *colonnellati* (reggimenti) di fanti del contado, scelti tra li uomini dai 18 ai 60 anni e spartiti in compagnie di 150 tra picche e moschetti. Altre compagnie furono istituite nel dominio genovese di terra ferma. Nei ducati di Parma e Piacenza i Farnesi descrissero tra li uomini di 20 a 40 anni 12,000 fanti e 1,200 cavalieri, e posero ordinamenti per mantenere in alto pregio le milizie. Li Este, nei ducati di Modena e Ferrara, tennero circa 10,000 fanti e 1,000 cavalieri di ottima milizia ed eccellenti artiglierie. I Gonzaga, nel ducato di Mantova e nel Monferrato, levarono 15,000 fanti e 2,000 cavalieri di milizie paesane, cui dettero privilegi fuor di modo ampi ed ingiusti. Il papa verso il 1560 ebbe grosso esercito di fanti e 3,500 cavalieri italiani, ma in generale furono milizie poco stimate. Le milizie paesane del Veneto erano spartite in due ordini, cioè: 1° 15,000 fanti pronti ad ogni cenno; 2° 4,000 fanti di riserva. V'erano poi compagnie di milizia nazionale nell'Istria e nell'isola di Candia. Al servizio marittimo concorrevano la città di Venezia, le lagune, le spiagge di terraferma, l'Istria e la Dalmazia; le isole davano mercenari; coi galeotti si armavano le galere dette *sforzate*. In Lombardia li spagnuoli non vollero milizie paesane. Nel napolitano istituirono, sotto il nome di *battaglione delle milizie*, per la difesa delle coste, 74 compagnie di 300 fanti paesani, allettati con franchigie e privilegi. La cavalleria fu di 2,000 uomini circa.

Ma il duca di Savoia Emanuele Filiberto, tra il 1562 e il 1570, superò tutti li altri principi e Stati d'Italia nella istituzione delle milizie nazionali. Furono 23,000 i fanti descritti tra savoiardi, piemontesi e nizzardi, scelti tra li uomini dai 18 ai 50 anni, che insieme ai volontari ascesero a circa 36,000, tutti armati e pagati dal duca e divisi in *colonnelli* (reggimenti) di 6 compagnie di 4 centurie di 4 squadre. Le squadre si esercitavano ogni domenica, le centurie ogni 15 giorni, le compagnie ogni mese, i colonnelli le quattro tempora, tutta la milizia a Pentecoste e San Matteo. Ordinatore e sergente maggiore generale di

quelle fanterie fu Giovanni Antonio Levo. La cavalleria componevasi di 100 archibugeri a cavallo in 2 compagnie e 600 cavalleggeri in 12 compagnie, che in tempo di pace erano obbligati a servire due mesi ogni anno. La guardia ducale di 362 uomini d'arme, 60 arceri a cavallo, 60 archibugeri e una compagnia di labardieri. Di più 3,000 fanti di presidio nelle fortezze, ingegneri, artiglieri, bombardieri. Di più 3,000 fanti di presidio nelle fortezze, ingegneri, artiglieri, bombardieri, ecc. Sul mare 3 galere e 2 galeazze. I nobili furono eccitati ad entrare nelle milizie o nella guardia. Ma la potenza maggiore stava nel perfetto accordo tra i principi di Savoia e i loro sudditi. Vuolsi poi avvertire che nel secolo XVI i piemontesi erano tenuti in concetto di gente fiacca, neghittosa, trascurante, ed i savoiardi erano creduti disadatti alla milizia, codardi, poltroni. Conseguenza delle lunghe e disastrose guerre e della prepotenza straniera. Emanuele Filiberto li rigenerò, infondendo o risvegliando negli animi loro quelle virtù civili e militari che poi li resero ammirabili e come cittadini e come soldati.

Del resto li ordinamenti delle milizie italiane nel secolo XVI erano copie più o meno felici di quelli degli spagnuoli.

b) Guerre.

Guerre d'Italia cui presero parte Francia, Spagna, Impero, Papa, Venezia, Genova e i duchi italiani, e che durarono fino alla pace di Câteau-Cambrésis (1559) per conseguenza delle quali il Milanese, il Napolitano, la Sicilia e la Sardegna rimasero alla Spagna, il ducato di Savoia e le repubbliche di Venezia e Genova si raffermarono, il Monferrato e il ducato di Mantova restarono ai Gonzaga, Parma e Piacenza ai Farnesi, Modena e Ferrara agli Estensi, la Toscana ai Medici, il ducato d'Urbino ai Della Rovere, e la maggior parte delle Romagne, Marche ed Umbria al papa insieme col territorio romano, la Sabina e il Piceno: tutti, dal più al meno, tremanti dinanzi alla Spagna oltre-

potente. — 1ª Francia, Impero, Spagna e Papa contro Venezia: battaglia d'Agnadello (1509). — 2ª Francia contro Papa, Spagna, Venezia e Sforza: battaglie di Ravenna (1511), di Novara (1513). — 3ª Francia contro Sforza e svizzeri: battaglia di Marignano (1515). — 4ª Francia contro Impero e Spagna: battaglie della Bicocca (1522) di Abbiategrasso (1524) di Pavia (1525). — 5ª Francia contro Spagna in Piemonte: battaglia di Ceresole (1544). — 6ª Impero e Spagna contro Papa: presa e sacco di Roma (1527). — 7ª Impero e Papa contro i fiorentini: assedio di Firenze e battaglia di Gavinana (1530). — 8ª Guerra tra Cosimo I dei Medici granduca di Toscana e la repubblica di Siena: battaglia di Marciano (1554);

Guerre di Germania, cioè: — 1ª *Guerra dei contadini* (*Bauernkrieg*, 1524-25). — 2ª *Guerra smalcaldica* tra l'imperatore Carlo V e i principi protestanti (1546-54) per la riforma di Lutero: battaglie di Mühlberg presso Torgau (1547) e di Sieversshausen (1552);

Guerre di Francia, cioè: — 1ª Francia contro Inghilterra: battaglia di Guinegatte (1514). — 2ª Francia e Inghilterra contro Spagna (1556-59): battaglie di San Quintino (1557) e di Gravelines (1558). — 3ª Guerre civili della Lega o degli Ugonotti (1562-98): battaglie di Dreux (1562) di Jarnac e di Montcontour (1569) di Coutras (1587) d'Arques (1589) d'Ivry (1590);

Guerra di Fiandra per l'indipendenza dei Paesi Bassi contro la Spagna (1567-1609): battaglie di Tornhout (1597) e di Nieuport (1599) assedi di Anversa (1585) di Gertruidenburg (1591) e di Ostenda (1602-4);

Guerre dei turchi nella regione danubiana contro i serbi, l'Ungheria e l'Austria, e sul mare contro i cavalieri di Rodi e i veneziani, sotto Solimano II (1519-66): presa di Belgrado (1521) assedio di Rodi (1522) battaglia di Mohacs (1526) assedio di Vienna (1529) di Temeswar e di Szigeth (1566) ove morì Solimano. Battaglia navale di Lepanto (1571) vinta dalla Lega Cristiana.

Rammenteremo anche due grandi imprese che andarono fallite, cioè la spedizione di Carlo V contro i turchi che

cominciò e finì a Tunisi, e quella divisata da Filippo II contro l'Inghilterra e mandata a vuoto da una tempesta che distrusse il poderoso naviglio spagnuolo *(armada)*.

Guerre d'Italia. — Ingelositi della cresciuta potenza dei veneziani, Luigi XII re di Francia, divenuto signore di Milano per la caduta di Ludovico Sforza, l'imperatore Massimiliano I d'Austria, Ferdinando il *Cattolico* re di Spagna e papa Giulio II fecero lega a Cambrai (1508) contro quella repubblica. Luigi condusse seco Gian Giacomo Trivulzio. Tra i suoi migliori capitani v'era il cavaliere Baiardo, famoso per valore e fede. Il nerbo delle sue fanterie consisteva di lanzi tedeschi cui era commessa la guardia delle artiglierie invece degli svizzeri loro rivali. Si combattè ad Agnadello sulla sinistra dell'Adda il 14 maggio 1509. Da prima i veneziani tennero in iscacco la vanguardia nemica, ma poi, sopraggiunto il corpo di battaglia, assaliti nel fianco, furono sbaragliati. Per effetto della quale sconfitta perdettero gran parte delle terre conquistate nella Lombardia. Ma non andò guari che il papa Giulio si mise alla testa di un'altra lega nella quale entrarono Venezia e Spagna collo scopo di cacciare i francesi dall'Italia. Tenne il comando delle milizie di Francia il giovine Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote di Luigi XII, dell'età di 23 anni, ed ebbe alleato Alfonso d'Este duca di Ferrara. Alla testa dei collegati stavano il vicerè spagnuolo di Napoli don Raimondo di Cardona, Fabrizio Colonna, Pietro di Navarra e il marchese di Pescara. Gastone si cacciò tra i due eserciti nemici, spagnuolo e veneziano, respinse il primo da Bologna verso mezzodì, si volse contro il secondo, lo ruppe e gli ritolse Brescia, poi si rivolse contro l'altro e pose l'assedio a Ravenna.

Battaglia di Ravenna (11 aprile 1512). — 18,000 fanti e 10,000 cavalieri dal lato dei francesi contro 30,000 tra fanti e cavalieri spagnuoli e papalini, con 20 pezzi d'artiglieria. — I francesi s'erano accampati sotto Ravenna, tra i fiumi Montone e Ronco. Aveano invano tentato l'assalto, e già pativano difetto di viveri. Il Cardona venne coll'esercito della lega a porre il campo a tre miglia da Ravenna sulla

destra del Ronco. Gastone passò quel fiume a valle del campo nemico nella notte dal 10 all'11 aprile col grosso delle sue genti, lasciando soltanto una retroguardia alla custodia del campo e per fronteggiare il presidio della città; e formate le schiere, colla destra al fiume, i cavalli sulle ali, le artiglierie (del duca di Ferrara) alla diritta, e un corpo di 600 lance in riserbo, si avanzò. Il campo dei collegati s'appoggiava da un lato al Ronco, e sugli altri tre era munito di un fosso. La fronte, verso il nemico, era rafforzata da una serraglia di trenta carri guerniti di lunghi spuntoni e portanti piccole artiglierie. Le milizie vi stavano dentro preparate a battaglia in tre schiere, composte di fanti e cavalli, colle artiglierie dinanzi. Pietro di Navarra con 500 fanti scelti non avea posto fisso. Avvicinatasi alle difese nemiche e vistele così formidabili, la destra francese si fermò; la sinistra continuò ad inoltrarsi alquanto, sicchè la fronte della schiera venne a farsi concava. Tuonavano le artiglierie d'ambo le parti, con danno assai più grave dei francesi che stavano scoperti, allorchè il duca di Ferrara trasse dall'ala destra parte dei suoi cannoni e con un rapido giro li portò sulla estrema sinistra a batter da fianco le masse nemiche. Molto sofferse di questo fuoco la prima schiera, tanto che Fabrizio Colonna che la comandava, dopo avere invano eccitato il Navarra ad uscire a battaglia aperta, fece passare il fosso ai suoi italiani, e il Navarra fu costretto a seguirlo coi fanti spagnuoli. Ma per effetto del fuoco nemico e del passaggio del fosso, la cavalleria del Colonna venne a combattere così scompigliata che non potè reggere l'urto degli avversari. La seconda schiera, comandata dal Cardona, non la soccorse come avrebbe dovuto e voltò le spalle; la terza pure. Ma frattanto i fanti spagnuoli s'erano avventati contro i lanzi, e cacciandosi sotto alle picche, coperti dai loro scudi, colle daghe in pugno, s'addentravano nel cuore dello squadrone. Una parte di loro accorreva a soccorrere i fanti italiani sopraffatti dalla soverchianza dei nemici, e fermava anche quivi la battaglia. Ciò visto, Gastone si gittò colla cavalleria addosso a quei valorosi e li costrinse a cedere anch'essi. Però si ritiravano

stretti lungo il fiume, respingendo li assalti dei vincitori. Invano lo stesso Gastone li caricava furiosamente alla testa di un nerbo di cavalli: era accerchiato, scavalcato ed ucciso. I collegati perdettero bandiere, artiglierie, carriaggi e più di 6,000 uomini tra morti, feriti e prigioni; tra questi ultimi il Colonna, il Navarra e il Pescara. I francesi perdettero 3 a 4,000 uomini. Fu battaglia gloriosa per le artiglierie del duca di Ferrara e pei fanti spagnuoli, che costretti a ritirarsi lo fecero in guisa da meritare l'ammirazione del nemico stesso, come i greci di Clearco a Cunaxa.

Nonostante questa vittoria, le cose dei francesi in Italia andarono peggiorando tanto che, cacciati da Genova e da Milano, fatta la pace coi veneziani, si trovarono nel giugno del 1513 ridotti a schermirsi contro lo Sforza presso Novara.

Battaglia di Novara (6 giugno 1513). — 10,000 svizzeri al soldo dello Sforza tenevano Novara. I francesi, dopo avere invano assaltato più volte quella città, si ritrassero due miglia, ad aspettare il solito effetto della tardanza delle paghe sulle genti mercenarie del nemico. Ma li svizzeri, non volendo dar loro tempo di afforzarsi nel nuovo campo, anzi volendo approfittare della loro trascuratezza, tratti dall'odio che sentivano pei lanzi tedeschi, uscirono nottetempo da Novara, e mandati 3.000 dei loro a tenere a bada i gendarmi, cogli altri 7,000 assalirono il campo nemico, vinsero in una feroce zuffa i lanzi, lor tolsero le artiglierie e le volsero contro di loro. L'esercito francese n'andò a sbaraglio e lasciò l'Italia.

Francesco I, succeduto a Luigi XII sul trono di Francia, mosse a vendicar la rotta di Novara e riconquistare la Lombardia. Avea nemici il Papa, la Spagna e li svizzeri; alleata Venezia. Li svizzeri s'erano messi a Susa e custodivano i passi del Cenisio e del Monginevra, pei quali i francesi solevano entrare in Italia. Per consiglio di Gian Giacomo Trivulzio, il re fece ricercare segretamente i passi delle Alpi Marittime, e le passò al colle dell'Argentiera. Allora li svizzeri, aggirati da sud, si ritirarono per la sinistra del Po su Milano. I francesi li seguirono, ma essendo

Digitized by Google

gravi d'impedimenti non poterono raggiungerli. Vennero a porsi a Marignano (oggi Melegnano) sul Lambro, tramezzo agli svizzeri che tenevano Milano e agli spagnuoli che erano giunti a Cremona, e si legarono coi veneziani che stavano a Lodi sotto il comando di Bartolomeo Alviano. Li svizzeri mossero ad assalirli.

Battaglia di Marignano (13 e 14 settembre 1515). — Francesi 28,000 fanti, tra cui 18,000 lanzi tedeschi, 18,000 cavalieri circa, 3 a 4,000 dei quali di grave armatura, molte piccole artiglierie e 74 grosse tirate da cavalli. Svizzeri 30,000 circa con pochissima cavalleria e 10 piccoli cannoni. — La vanguardia francese s'è posta a San Giuliano sulla strada da Marignano a Milano; il nerbo dell'esercito è schierato a cavallo a quella strada, colla destra al Lambro, spartito in isquadroni di 4 a 9,000 uomini, colla cavalleria negli intervalli e le artiglierie appostate dietro argini e fossi. All'ala destra stanno 4,000 balestrieri guasconi coperti dagli ostacoli del luogo. Li svizzeri s'avanzano, divisi in tre battaglioni, secondo il costume loro, e preceduti da grandi stormi di tiratori. Rompono la vanguardia nemica. Il battaglione di mezzo si lancia dritto e a massa sulle artiglierie del centro e ne prende 7 pezzi, ma è fermato dalla cavalleria; quello di sinistra è trattenuto dai guasconi; quello di destra tenta di attorniare dalla larga la sinistra francese. A questo movimento si oppone l'artiglieria di quell'ala e poi la cavalleria. Li svizzeri perdono molta gente per effetto del cannone, ma stanno saldi. Viensi a furiosa mischia su tutta la fronte. L'artiglieria francese si districa e si raccoglie alquanto più indietro in una sola batteria, dietro la quale vengono a rannodarsi le milizie scomposte. Ricomincia un gran fuoco di cannoni. Cade la notte. I due eserciti rimangono fermi, a contatto. Sul far del giorno si riordinano. L'artiglieria francese è quasi tutta riunita al centro, dietro ad un fosso, ed ha ricevuto comando di incrociare i suoi fuochi sulla fronte e tirare a salve di 8 o 10 colpi per volta. Un corpo di 6,000 lanzi le sta a guardia. Tutta la gendarmeria è raccolta sotto il comando del re; il resto dell'esercito è disteso in linea. Li svizzeri ricompongono i loro tre

battaglioni e tornano ad avanzarsi. Il battaglione centrale è fermato e straziato dall'artiglieria, cui li svizzeri oppongono i loro pochi cannoni: pur non cede. Quello di sinistra è tenuto a bada dai balestrieri guasconi e dalla cavalleria leggera. Ma l'altro di destra rompe la sinistra nemica. Già qualche migliaio di svizzeri è giunto sino ai carriaggi dei francesi, quando ecco giunge a gran passi da Lodi l'Alviano coi suoi cavalli leggeri e poche fanterie più spedite, si gitta su quell'ala nemica disordinata e la sbaraglia. La sinistra francese si rannoda, e insieme con quel soccorso si volge contro il battaglione centrale degli svizzeri. Questi indeboliti dalla grande strage che n'ha fatto l'artiglieria, si ritirano allora verso Milano, ma lentamente, a massa, portando secoloro le artiglierie. I vincitori, spossati e meravigliati di tanta saldezza, non osano inseguirli. Anche qui, come a Ravenna, il perdere fu glorioso. Ma videsi come le massicce ordinanze fossero inefficaci e dannose contro l'artiglieria bene adoperata. Alle due giornate di Marignano la storia conserva il nome di *Battaglia dei giganti* che loro diede il Trivulzio. — Il milanese rimase ai francesi.

Ma salito sul trono imperiale Carlo V re di Spagna, sorse quistione tra lui e Francesco di Francia pel possesso della Borgogna e del Milanese, e si riaccese la guerra. Il papa stette coll'imperatore. In Italia Prospero Colonna tenne il comando dell'esercito della Lega, e il maresciallo di Lautrec quello dell'esercito francese. I collegati si avanzarono nel cuore della Lombardia.

Battaglia della Bicocca (29 aprile 1522). — Mentre da una parte il Colonna assediava il castello di Milano, il Lautrec dall'altra assediava Pavia. Il nerbo delle fanterie francesi si componeva ora di svizzeri, cui dopo Marignano la Francia molto di buona voglia s'affidava. Questi costrinsero il Lautrec ad assalire il Colonna, il quale si pose alla Bicocca, a tre miglia da Milano, sulla strada di Pavia, dietro canali ed argini. Il Lautrec avea disegnato di batter colle artiglierie il campo nemico prima di assaltarlo, ed avea mandato il maresciallo di Foix con 300 uomini d'arme ad aggirarlo per venirgli alle spalle. Ma li svizzeri che marciavano

primi non vollero indugiare, e assaltarono a massa. I loro sforzi furono mandati a vuoto dalle fanterie spagnuole distese dietro ai loro ripari, le quali adoperarono fuochi ordinati di tre righe. Perduti 3,000 dei loro, si ritrassero, nè più vollero tornare all'assalto. Il Foix fu respinto. Questo fatto scemò riputazione agli svizzeri.

Stremati di forze, i francesi dovettero sgombrare il milanese. Invano tentarono di riconquistarlo nel 1524 sotto l'ammiraglio Bonnivet, e pagarono caro quel tentativo col sangue del loro prode Baiardo che rimase morto ad Abbiategrasso. Che anzi l'esercito imperiale, pigliando le mosse alla sua volta, entrò nella Provenza. Vi fu fermato dalle difficoltà dei viveri e dalla resistenza di Marsiglia. Allora il re Francesco scese dal Cenisio con 25,000 fanti, 3,000 cavalleggeri e 2,000 lance, e s'avviò a Milano. Li imperiali si videro costretti a retrocedere sino a Cremona. Il re cinse d'assedio Pavia. E non ostante la gagliarda difesa dello spagnuolo Antonio di Leyva, l'aveva ridotta a mal partito, quando sopraggiunse da Lodi il marchese di Pescara coll'esercito imperiale a soccorrerla. Col re Francesco stava Giovanni de' Medici, col Pescara il contestabile di Borbone, francese ribelle al suo re. I francesi aveano cinto Pavia d'una doppia cerchia di valli. Allo appressar del nemico posero il grosso dell'esercito nel chiuso di Mirabello, ch'era una gran terra da caccia, cinta di un forte muro, a levante della città, nel mezzo della quale tra boschi e prati sorgeva il castello di quel nome. Trascorsero 20 giorni in avvisaglie favorevoli più spesso agli spagnuoli che ai francesi. Finalmente il Pescara, sia per trarre il nemico a battaglia, sia per dar la mano agli assediati, risolvette di entrare a massa coll'esercito nel chiuso di Mirabello.

Battaglia di Pavia (25 febbraio 1525). — Imperiali: 17,000 fanti, di cui 1,000 italiani e li altri spagnuoli e tedeschi, 700 uomini d'arme e 700 cavalleggeri, più il presidio di Pavia consistente di 5,500 fanti tedeschi e spagnuoli e due bande di cavalli. Francesi: circa 19,000 fanti, tra svizzeri, tedeschi, italiani e francesi, e circa 1,000 lance. — Il Pescara fece far nottetempo tre rotte nel muro del

chiuso, con travi adoperate a modo d'arieti, e per quelle entrò e si avviò a Mirabello. La vanguardia era composta di cavalleggeri e archibugeri. Poi veniva il grosso di 16,000 fanti spagnuoli e italiani, partiti in 4 battaglie affiancate da cavalleria, seguito dalle artiglierie colla loro guardia. Volgevano il fianco sinistro al nemico, ma per virtù degli ordini quadrati che aveano preso potevano fronteggiarlo da momento a momento. La cavalleria era sostenuta da archibugeri e moschettieri (circa 2,000) divisi a gruppi di 15 a 30 e spalleggiati da piccoli drappelli di picchieri. Il re Francesco, avvisatone, lasciò 8,000 guasconi e brettoni a guardia delle trincere, e schierò il resto del suo esercito in una sola linea, colla destra appoggiata ai valli ad est di Pavia e la sinistra protesa sino alla strada Pavia-Milano. La fanteria si pose in tre battaglioni: a destra 3,000 italiani e provenzali, al centro 4,000 tedeschi, a sinistra 4,000 svizzeri; la cavalleria in tre squadroni negli intervalli, e così pure l'artiglieria divisa in tre batterie. La battaglia cominciò dalla destra dei francesi contro la retroguardia degli imperiali, la quale, impedita dalle sue artiglierie medesime, fu rotta. Ma intanto il Pescara coll'avanguardia e il corpo di battaglia giungeva a Mirabello, e richiamato dal cannone nemico faceva fronte a sinistra e si avanzava contro la sinistra e il centro del re. Il quale, spinto da generosa impazienza, vedendo sbaragliata la sinistra nemica. non indugiò a lanciarsi innanzi colla cavalleria, senza aspettare le fanterie, e cuoprendo i cannoni che dovettero cessare di trarre. E rovesciò di primo lancio la cavalleria nemica; ma il fuoco improvviso degli archibugeri e moschettieri spagnuoli spicciolati troncò la carica. Sorpresi e gravemente danneggiati da quella novità, i cavalieri francesi volgono le groppe. Invano il re accorre con altra cavalleria. Sostenuti dai picchieri, i tiratori spagnuoli resistono e respingono. Intanto li svizzeri, dopo breve resistenza fuggono, e la strada di Milano rimane in potere degli imperiali. I tedeschi e li italiani combattono valorosamente, ma il presidio di Pavia rompe i valli e assale da tergo li assedianti. L'esercito francese, messo così alle strette,

Digitized by Google

è sbaragliato tutto, e il re, accerchiato, è costretto a darsi prigione. Questa battaglia, nella quale il re Francesco di Francia perdè *tutto fuorchè l'onore*, mostrò da un lato i vantaggi delle improvvisate, degli attorniamenti in certe date condizioni e dell'uso opportuno degli ordini spicciolati della fanteria contro la cavalleria, e dall'altro i danni degli assalti precipitosi non bene preparati e sostenuti dal fuoco, specialmente dell'artiglieria. Scemò riputazione alla cavalleria, la crebbe invece alla fanteria ed anche all'artiglieria, poichè fu manifesto che una delle cagioni principali della rotta dei francesi fu lo avere dessi impedito coll'avanzar dei cavalli la continuazione del fuoco dei cannoni che avea già cominciato a produrre buoni effetti.

Tornato a libertà Francesco, ricominciò la guerra, e andò per le lunghe tra varie vicende, con molte stragi e devastazioni, ma povera di grandi fatti d'arme. Tra i quali giova rammentare la *battaglia di Ceresole* (1544) in cui il Montluc, uno dei migliori capitani francesi di quel tempo, regolò con molta arte i suoi archibugeri in una lunga avsaglia che precedette allo scontro dei due eserciti. Venuti poi questi alle prese, videsi l'ala destra e il centro dei francesi rompere il nemico, mentre l'ala sinistra era quasi disfatta dalle fanterie spagnuole. Finalmente la pace fu conchiusa tra Francesco e Carlo a Crespy nello stesso anno 1544.

Vuolsi notare fin d'ora come una sola di quelle battaglie, combattute secondo la usanza degli svizzeri, tedeschi e spagnuoli, bastava a finire un esercito. Quindi divenne buona arte lo schivarle, non essendovi modo di rinfrescare e rinnovare ordinatamente le milizie in breve tempo come ai dì nostri. Il peggio era che quelle battaglie troppo spesso si davano male a proposito.

Ma tra i fatti guerreschi che avvennero in Italia nella prima metà del secolo XVI ebbero singolare importanza per le sorti del nostro paese la presa di Roma da parte degli imperiali nel 1527, e l'assedio di Firenze fatto dagli stessi imperiali due anni dopo per conto di papa Clemente VII e della parte medicea. Roma non fu molto gagliardamente difesa:

mancavano le armi, li ordini e li spiriti. Il papa si ricoverò da prima nel Castello Sant'Angelo, poi scappò a far pace ed amicizia coll'imperatore. Fu risoluto di riaprire Firenze ai Medici che n'erano stati cacciati e riporveli signori. L'esercito imperiale, sotto li ordini del principe d'Orange, venne ad assediar Firenze dalla parte di Siena. Si pose col grosso sulle colline della sinistra dell'Arno e vi piantò le batterie. Cuopriva la città da quella parte il monastero di San Miniato ridotto a fortezza, ove il gran Michelangiolo Bonarroti partecipava alla difesa. I fiorentini aveano affidato il comando supremo a Malatesta Baglioni signore di Perugia, il quale non vedendo buona uscita possibile a quella impresa trattava segretamente col nemico. Avvennero scaramucce, cenni d'assalto, sortite, nelle quali i fiorentini fecero assai buona prova. Ma il fatto maggiore di quella guerra fu la *battaglia di Gavinana*, in cui Francesco Ferruccio, commissario generale dei fiorentini, recatosi da Empoli a San Marcello nell'Apennino pistoiese per opporsi ad un corpo di genti del papa che veniva di verso Bologna ad unirsi agli imperiali, rimase stretto nella valle della Lima, presso il villaggio di Gavinana, tra quel corpo ed un altro condottogli dietro di verso Firenze dal principe d'Orange, e dopo feroce pugna fu rotto ed ucciso. Anche il principe vi rimase morto. Allora il Malatesta, sostenuto da una parte dei cittadini, e contro il volere dell'altra, aprì le porte agli assedianti.

In quelle guerre d'Italia spiccò tra i guerrieri italiani Giovanni de' Medici. Nacque in Firenze nel 1498. Fu rissoso e manesco fino da fanciullo. Formò la sua prima banda nel 1517. Militò per papa Leone X (Medici) contro Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino e i grandi vassalli della chiesa nelle Marche. Nel 1521, combattendo per la Lega (papa, impero e Spagna) contro la Francia in Lombardia sotto Prospero Colonna, sforzò il passo dell'Adda a Vaprio; il qual fatto cagionò ai francesi la perdita del milanese. Essendo poi morto papa Leone, Giovanni fece prendere il lutto alle sue genti; e da ciò il nome di *Bande Nere*. La repubblica fiorentina lo elesse suo capitano contro il

duca d'Urbino, ch'ei seppe tenere in rispetto. Nel 1522 sdegnato contro la Lega passò ai servigi di Francia. Combattè sotto il Lautrec alla Bicocca, poi difese Cremona e ne uscì per accordo. Nel 1523 tornò alla Lega. Difese insieme col Pescara le terre attorno a Milano contro il Bonnivet, sorprese e tolse Rebecco al cavalier Baiardo, disfece nel bergamasco un corpo di grigioni alleati dei francesi, circuì e prese a forza Abbiategrasso, ove morì Baiardo. I capitani spagnuoli nol vollero compagno nella spedizione di Provenza; papa Clemente VII gli dette il governo di Fano. Gli venne idea di corsaleggiare, e già divisava insignorirsi d'Ancona per sorpresa, quando ne fu distolto dalla nuova guerra di Lombardia. Corse ad unirsi a Francesco re di Francia, sotto Pavia, con 3,000 fanti e 300 cavalli; ma ferito alla gamba destra durante l'assedio, dovette ritirarsi a Piacenza. Nel 1526 fu capitano generale delle fanterie italiane nell'esercito della Lega contro l'Impero, sotto il duca d'Urbino, il quale non seppe o non volle liberare il castello di Milano assediato da un piccolo corpo d'imperiali. Giorgio Frundsberg, il terribile capitano dei lanzichenecchi, scendeva in Italia con 14,000 uomini. Per consiglio di Giovanni, l'esercito della Lega si afforzò a Vaprio sull'Adda, mentre Giovanni medesimo colle milizie leggere diessi a travagliare il nemico. Ma nel Serraglio, tra Mantova e il Po, fu gravemente ferito nella coscia destra da una palla di falconetto. Portato a Mantova e male amputato, ne morì il 30 novembre del 1526 in età di 27 anni 1/2 Fu un prodigio di robustezza, valore e destrezza nello schermire, nel cavalcare e in ogni altro esercizio del corpo; parco, semplice di modi, generoso, liberalissimo, d'una miracolosa operosità, pronto nel risolvere, audace nell'eseguire. Le sue genti lo adoravano, benchè egli non risparmiasse loro pericoli, fatiche e stenti. La milizia leggera e la guerra spedita erano il fatto suo. Fu soprannominato il *Gran Diavolo*. Questo, se non fosse stato un Medici, era il capitano di cui avrebbero avuto bisogno i fiorentini per la loro repubblica.

Nella seconda metà del secolo XVI infuriò di nuovo la

guerra tra Francia e Impero, e poi tra Francia e Spagna nel Piemonte sino alla pace di Càteau-Cambrésis (1558). In questa la gloriosa difesa di Cuneo contro il maresciallo di Brissac.

Guerre di Germania. — Parte a cagione e parte col pretesto della *riforma* predicata da Lutero, si combattè tra lo imperatore ed i suoi grandi vassalli della Germania settentrionale stretti in Lega (*protestanti*) una guerra religiosa e politica nel tempo stesso, piuttosto d'oltraggi e guasti che di battaglie, la quale fu come il prologo di quella che desolò la Germania nel secolo dipoi, che fu detta dei *trent'anni*. Vi presero parte i francesi sotto Enrico II come alleati dei protestanti. Alla testa dei cattolici stavano l'imperatore Carlo V e il duca (poi elettore) di Sassonia, Maurizio (della linea albertina): a capo dei protestanti l'elettore Giovanni Federico di Sassonia, il langravio Filippo d'Assia ed Enrico II di Francia. V'ebbero parte notevole le scorrerie dei raitri. Tra le cagioni per le quali quella guerra non condusse ad esito finitivo e stabile accenneremo la condotta di Maurizio di Sassonia, il quale ora combattendo per l'una parte ed ora per l'altra ebbe molto più caro l'interesse suo che l'altrui. La Sassonia ebbe così gran peso nelle cose germaniche di quei tempi. Pace d'Augusta nel 1553.

Guerre di Francia. — Dopo le lotte di Francesco I contro l'imperatore Carlo V per la successione di Borgogna e il dominio di Milano, la guerra si riaccese nel 1551 sotto Enrico II col concorso dell'Inghilterra e dei principi protestanti della Germania contro lo stesso imperatore Carlo V. E continuò tra Francia e Spagna quando nel 1555 Carlo V cedette a Filippo II, suo figlio, i domiuii di Spagna, Borgogna, Paesi-Bassi, Italia (Milano, le due Sicilie, Sardegna) ed America. Questa guerra fu combattuta principalmente nelle Fiandre, e si riepiloga nelle geste militari di Emanuele Filiberto duca di Savoia, delle quali daremo un cenno.

Emanuele Filiberto, figlio di Carlo III duca di Savoia, nacque nel 1528. Nel 1538 essendosi li spagnuoli e i francesi impossessati di quasi tutto il ducato, il giovane principe

fu condotto a Nizza. Chiese invano all'imperatore Carlo V in Genova di accompagnarlo nel 1541 nella spedizione di Tunisi e nel 1543 in quella di Francia; ma nel 1545 ottenne di militare presso di lui. E così prese parte alla guerra contro la Lega smalcaldica nel 1546 e 47, nella quale mostrò coraggio e fermezza. Nel 1550 accompagnò l'imperatore nelle Fiandre. Andato col re Filippo II in Ispagna nel 1551, diede opera ad assicurare Barcellona contro una sorpresa tentata dal naviglio francese. Nel 1552 in Piemonte comandava la cavalleria grave dell'esercito imperiale sotto don Ferrante Gonzaga, espugnava Brà e faceva appiccare quei piemontesi che avevano partecipato alla difesa; ma non potendo andare d'accordo col Gonzaga, tornava presso l'imperatore nelle Fiandre ed assisteva all'assedio di Metz che andò a vuoto. Nel seguente anno (1553) morto il conte di Roeulx, capo supremo dell'esercito imperiale nelle Fiandre, l'imperatore affidò quel comando al giovane principe di Savoia. Questi lo tenne con mano ferma, così che fu piuttosto temuto che amato. Li imperiali avevano già preso e smantellato Térouenne. Emanuele Filiberto li condusse ad assediare Hesdin che prese e distrusse; ma standogli a fronte l'esercito francese soverchiante di numero, fu costretto a campeggiare schivando battaglia e ristringersi ad impedire al nemico l'assedio di Bapaulme. Frattanto suo padre morì. Nel 1554 i francesi corrono e guastano le Fiandre, poichè l'esercito imperiale, stremato di forze, non può loro impedirlo. Emanuele Filiberto segue il nemico, travagliandolo, ma senza arrischiar battaglia. Il re di Francia assedia Renty. Il duca di Savoia, rafforzatosi, viene ad accamparsi a 1 miglio 1/2 dal nemico. Un bosco separa i due eserciti; fa d'uopo impadronirsene. Don Ferrante Gonzaga propone una sorpresa notturna (*incamiciata*), Emanuele Filiberto un assalto a giorno chiaro. Si tenta la prima invano; il secondo riesce: ma don Ferrante s'inoltra troppo, è rotto, e il bosco rimane ai francesi. Don Ferrante consiglia la ritirata, Emanuele Filiberto si oppone; i francesi sciolgono l'assedio e tolgono il campo; Emanuele Filiberto li segue e guasta il paese attorno a loro. Si affamano scambievol-

mente, e la fame li separa. Nel 1555 la guerra tace nelle Fiandre, ma continua in Piemonte con danno dell'impero e più del duca di Savoia che invano chiede all'imperatore il comando dell'esercito di Lombardia. Nel 1556 conchiudesi una tregua per 5 anni; ma nel 1557 scoppia di nuovo la guerra. Nel luglio Emanuele Filiberto muove l'esercito di Fiandra forte di 40,000 fanti, 12,000 cavalli e molta artiglieria: ed è rafforzato poi da 8 a 10,000 inglesi. L'esercito francese, comandato dal contestabile di Montmorency, conta solo 18,000 fanti e 6,000 cavalli. Il duca di Guisa è in Italia. Fatta una buona finta verso la Lorena, il duca di Savoia si volge alla Piccardia, fa mostra di volere assediare Guisa, ed assale invece all'improvviso San Quintino, città forte sulla destra della Somma. L'ammiraglio di Coligny accorre con un piccolo corpo a difenderla. Montmorency si avvicina a soccorrerla e prende cognizione del nemico l'8 agosto. Gli vien fatto credere che la cavalleria spagnuola sia andata incontro al re Filippo II, verso Cambray.

Battaglia di San Quintino o *di San Lorenzo* (10 agosto). — Il contestabile si accosta alla sponda sinistra della Somma sotto San Quintino e manda attraverso al fiume e ai paduli un soccorso agli assediati, che in gran parte fuorvia e si sperde pei pantani. Il duca di Savoia con una rapida mossa a sinistra passa la Somma a Rouvroy sopra San Quintino e apparisce sul fianco destro dei francesi. La vanguardia del duca, composta di una schiera di cavalli sotto il conte d'Egmont, costringe la cavalleria francese a retrocedere. Montmorency, avvedutosi del pericolo grave che gli sovrasta, tenta ritrarre le sue genti, coprendosi coi cavalli dei duchi di Nevers e di Condé distesi in una sola riga. Emanuele Filiberto li fa tenere a bada dagli archibugeri a cavallo e quindi caricare da tre parti dalla cavalleria formata a grossi squadroni, e li sbaraglia. Altre truppe spagnuole vengono intanto a far capo sulla via di ritirata del nemico. La fanteria francese apresi a fatica la strada per un certo tratto; ma giunta sullo spianato di Gris-Mova, soverchiata e accerchiata dal nemico è costretta a fermarsi

e si quadra. Il duca la rompe col cannone e colla cavalleria. La vittoria è compiuta. I francesi lasciano sul campo 5,000 dei loro morti, e nelle mani del nemico 4,000 fanti e 2,000 cavalieri, molte bandiere, moltissimi carri e quasi tutte le artiglierie. Il fiore della nobiltà di Francia restò morto o preso; tra i prigioni lo stesso Montmorency. Questa battaglia mostrò, a giudizio degli storici militari, la miseria dell'ordine sottile della cavalleria contro i grossi squadroni; ma le principali cagioni della rotta dei francesi vanno cercate nella trascuranza del Montmorency di preoccupare il passo di Rouvroy sulla Somma e nel non avere egli bene adoperato le sue artiglierie e i suoi archibugeri, fidando al solito nella onnipotenza della cavalleria, quando pure vogliasi perdonargli di non aver tolto agli spagnuoli il sobborgo dell'*Isle* sulla sinistra della Somma, che gli avrebbe offerto un appoggio e una via di comunicazione colla fortezza.

Il vincitore avrebbe dovuto allora correre alla volta di Parigi; ma il re Filippo volle prima prendere San Quintino. E l'ebbe il 27 agosto dopo onorevolissima resistenza. Emanuele Filiberto montò all'assalto colla picca in pugno. Mancò l'animo al re di profittare di così grandi successi, e neppure seppe dar vita al progetto del duca di Savoia di riunire un secondo esercito nell'Alsazia e muovere di là verso Lione, mentre l'esercito delle Fiandre avrebbe minacciato Parigi da settentrione.

Nel 1558 i francesi tornarono alle offese: a destra sotto il duca di Guisa, a sinistra lungo mare sotto il conte di Thermes. Emanuele Filiberto, scarso di forze, s'accampò tramezzo a loro a Maubeuge. Thermes si avanzò conquistando fino a Nieuport; ma il duca di Savoia mandò il conte d'Egmont a tagliargli la ritirata, e questi lo disfece a Gravelines tra Calais e Dunkerque. Voleva allora il duca entrare in Francia, ma il re Filippo non lo permise. Fu poco dopo conchiusa la pace a Câteau-Cambrésis, per la quale Emanuele Filiberto ottenne la restituzione dei suoi Stati.

Da queste imprese il duca Emanuele ebbe nome di ottimo

capitano. Fu ardito e prudente in pari tempo, tranquillo anzi freddo di mente, autorevole e severo ma pure affabile e cortese, serio e taciturno per costume. Ma sopratutto ammirabile lo rese la sua tenace perseveranza. Fu soprannominato *Testa di ferro*.

Pochi anni dopo, nel 1562, regnando in Francia Carlo IX, i germi di scissura religiosa e politica che da molto tempo fermentavano in quel paese, favoriti da quell'aura di ribellione che spirava dalle Fiandre e dalla Germania, produssero feroce guerra civile tra ugonotti e papisti, che fu in certo modo una buona fortuna per l'Italia, poichè distogliendo i francesi per qualche tempo dallo immischiarsi nelle cose nostre, permise al ducato di Savoia, nucleo della futura Italia, di rinascere e raffermarsi. Tutta Francia ne fu sconvolta. Da un lato i Guisa e i Montmorency cattolici, dall'altro i Condé e i Coligny protestanti combatterono fieramente.

Battaglia di Dreux (1562). — L'esercito cattolico costringe a battaglia il protestante. Fa schiera di masse alternate di fanteria e cavalleria, colle artiglierie a dritta e al centro. Il duca di Guisa comanda l'ala destra, il contestabile di Montmorency la sinistra, il maresciallo di Saint-André il centro. I protestanti hanno squadroni di raitri. Il principe di Condé comanda l'ala destra, l'ammiraglio Coligny la sinistra. Assalgono e rompono la sinistra cattolica: Montmorency è ferito e preso, ma un battaglione svizzero resiste. Allora Saint-André assale i protestanti e li mette in iscompiglio, ma è preso anch'esso ed ucciso. Il Guisa muove all'attacco alla sua volta e fa rotta. Condé ferito è preso, Coligny si ritira. Si videro in quel giorno le stesse milizie riordinarsi durante la battaglia e tornare all'assalto, lo che rarissime volte erasi veduto per lo innanzi. L'ardore fanatico dei combattenti vale a spiegarlo. Apparve pure sempre più palese l'importanza delle riserve, che fu splendidamente confermata poi a Jarnac e a Montcontour nel 1569. Nella prima delle quali battaglie li ugonotti sorpresi poterono ritirarsi interi perchè Coligny ne cuoprì la ritirata con archibugeri sostenuti da cavalleria in posizione a scaloni

sulle sponde di due ruscelli; e nella seconda l'esercito del re dovette la vittoria allo impiego opportuno di un forte riserbo di fanti svizzeri e cavalleria scelta sotto il comando del maresciallo di Biron.

Ma il periodo più importante di quella sanguinosa età, sotto l'aspetto militare, fu quello in cui Enrico di Bearn, re di Navarra (poi Enrico IV re di Francia) ebbe a capitanare la parte protestante contro Enrico III di Francia prima, e poi contro la *Lega cattolica* francese aiutata dalla Spagna, cioè tra il 1587 e il 1593. I fatti maggiori ne furono le battaglie di Coutras, Arques e Ivry, vinte da Enrico IV; vittorie veramente meritate per virtù di ottima tattica. A Coutras (1587) contro il duca di Joyeuse, capitano di Enrico III, il bearnese assicurossi l'esito della giornata affrettandosi a passare una riviera (la Dronne) che lo separava dal nemico, scegliendo una buona posizione, collocando le sue artiglierie in luogo sicuro e dominante, e disponendo le sue truppe in modo che si aiutassero scambievolmente. I suoi squadroni di cavalleria erano di sei righe e tramezzati da plotoni di archibugeri di quattro righe.

Nel 1589 i re di Francia e di Navarra si unirono contro la Lega cattolica, ch'era rimasta padrona di Parigi. Ma poichè Enrico III fu ucciso, e l'esercito di lui si sfasciò, Enrico IV, rimasto con soli 12,000 uomini, si vide costretto a ritirarsi nella Normandia per aspettare soccorsi dall'Inghilterra. Si pose a Dieppe. Ma per non esservi chiuso dal duca di Mayenne (uno dei Guisa) che gli s'appressava con forze molto maggiori, vi lasciò circa 5,000 uomini soltanto, fortificati nel sobborgo orientale, e cogli altri 7,000 si mise dinanzi al villaggio d'Arques a forse 6 chilometri dalla città. La strada che conduce da Arques a Dieppe è coperta a levante, cioè dalla parte dalla quale giungeva il Mayenne, dal rio Béthune, che va al mare a Dieppe. Enrico fece costrurre un trinceramento a metà circa del tratto tra Dieppe ed Arques, per impedire al nemico il passaggio della Béthune e collegare le due parti del suo esercito. Mayenne tentò invano prima Dieppe, poi il passo della

Béthune, e da ultimo venne ad accamparsi quasi di faccia al re.

Battaglia d'Arques (21 settembre 1589). — Truppe del re: 5,500 fanti, 700 cavalli e 8 pezzi d'artiglieria. Truppe della lega: 15,000 fanti, 3,000 cavalieri e 4 pezzi d'artiglieria. — Mentre il Mayenne stavasene inoperoso nei suoi alloggiamenti di Martin-Eglise, Enrico prese posizione a nord-est di Arques sulla sponda destra della Béthune, in un sito stretto tra un'altura boschiva (a destra) e un ruscello pantanoso (Eaulne) influente della Béthune (a sinistra). A destra della strada che da Arques conduce a Martin-Eglise, ove era una striscia di terreno coltivato, fece costrurre un vallo rettilineo che si stendeva dalla strada al bosco appoggiandosi a mezzo ad una cappella, e vi pose una schiera di fanteria con 2 pezzi d'artiglieria. Sull'altura a destra il maresciallo Biron con un drappello di archibugeri. Nei prati a sinistra, tra la strada e l'Eaulne, la cavalleria. In seconda linea, il reggimento svizzero di Soleure (Soluthurn). In terza linea, a circa 1,000 passi dalla prima e vicino al ponte sulla Béthune, fece costrurre un altro vallo a guisa di fronte bastionato tra la strada e il bosco, e vi mise il resto della fanteria (svizzeri e francesi) ed alcuni pezzi d'artiglieria. Sulla sinistra della Béthune, sull'altura coronata dalle rovine del castello d'Arques, le rimanenti artiglierie, che di là potevano battere di fianco il terreno compreso tra i due valli e proteggere all'uopo la ritirata. Mayenne avea invano tentato di frastornare quegli apparecchi con avvisaglie e cannonate, quando la mattina del 21, approfittando d'una fitta nebbia, s'avanzò coll'esercito ammassato in parecchie linee, la cavalleria a destra tra la strada e l'Eaulne, la fanteria a sinistra tra la strada e il bosco, conducendo seco 4 cannoni soli. I suoi lanzi, fingendo di volersi arrendere furono ricevuti dentro il primo vallo, e ne cacciarono i difensori. Biron si vide quasi circondato dai nemici nel bosco e costretto a indietreggiare. La cavalleria del re, dopo avere ottenuto qualche vantaggio, dovette pure raccogliersi indietro. Ma li svizzeri di Soleure fecero argine, e costrinsero col loro fuoco la ca-

valleria della Lega a trarsi verso l'Eaulne, ove s'impantanò e dovette smontare da cavallo. Intanto la nebbia si alzava. Le artiglierie del secondo vallo e quelle del castello cominciarono a trarre; le genti della prima linea si raccolsero; sopraggiunse il signor di Châtillon accorso in fretta da Dieppe con 500 archibugeri. Il re mosse al contrassalto, riconquistò il primo vallo, vi portò le artiglierie del secondo, e ricacciò a sbaraglio le genti della Lega sino a Martin-Eglise. Le perdite del vinto furono di 400 morti, 400 feriti e 300 prigionieri; quelle del vincitore circa 250 uomini in tutto.

L'anno dipoi (1590) al principio di marzo Enrico IV assediava Dreux per assicurarsi le comunicazioni tra Rouen ed Orléans, allorchè il duca di Mayenne avendo ricevuto soccorsi di uomini e danaro dal duca di Parma, generalissimo degli spagnuoli nelle Fiandre, passò la Senna presso Mantes e s'avanzò alla volta di Ivry sull'Eure. Enrico sciolse l'assedio e gli venne incontro.

Battaglia d'Ivry (14 marzo). — Truppe del re: 10,500 uomini (di cui 2,500 cavalieri) con 6 cannoni. Truppe della Lega: 16,500 uomini (di cui 3,500 cavalieri) con 4 cannoni. — Il duca di Mayenne ha schierato le sue genti in una linea a fronte concavo, colla sinistra appoggiata ad un casale, la destra spalleggiata da un piccolo bosco, l'artiglieria all'estremità dell'ala manca. Il re, divisando romper la destra nemica, pone di contro a quella il maggior nerbo del suo corpo di battaglia (fanti, cavalli e artiglierie) lo prolunga a dritta con fanteria, rafforza il centro con un grosso squadrone di cavalli sotto il suo comando, cuopre tutta la fronte d'una fitta catena di stormeggiatori, e lascia in riserbo 800 cavalli e 2,400 fanti svizzeri col maresciallo Biron. D'ambe le parti li squadroni della cavalleria sono frammischiati coi battaglioni della fanteria. La battaglia comincia alla destra dell'esercito della lega. Enrico adopera, come a Coutras, l'artiglieria per trarre l'avversario ad assaltare; oppone alle lance nemiche i suoi squadroni armati di pistole e fiancheggiati da archibugeri. La cavalleria di Mayenne si logora in assalti slegati; finalmente il duca la conduce tutta alla carica e il re lo fronteggia; Biron colla

riserva viene anch'esso ad assalire da fianco e da tergo la cavalleria nemica. Rotta questa e avanzatesi le fanterie reali, la battaglia continua contro le fanterie della lega, che rimaste separate da grandi intervalli per la sconfitta della cavalleria sono accerchiate partitamente e costrette a posar le armi o tagliate a pezzi. La vittoria va progredendo dalla sinistra alla destra dei regi. Un battaglione svizzero dell'ala manca del Mayenne resiste. Biron fa venire alcuni pezzi d'artiglieria a cannoneggiarlo, e così lo costringe alla resa. Li avanzi dell'esercito della Lega fuggono verso i passi dell'Eure, i vincitori li inseguono fino a sera. Una parte dei fuggenti si afforza dentro Ivry. Biron l'assalta colla fanteria e la passa a fil di spada. Dalla parte dei vinti furono contati 3,400 morti e circa 4,000 prigionieri; da quella dei vincitori circa 500 uomini morti o feriti. Le bagaglie e le artiglierie tutte dell'esercito della Lega caddero in potere del re in Ivry.

Dopo di che Enrico s'appressò a Parigi, ma il duca di Parma (Alessandro Farnese) venne coll'esercito spagnuolo dalle Fiandre a soccorso della Lega. Il re si vide allora costretto a sciogliere l'assedio già cominciato. Il Farnese lo tiene a bada scaramucciando senza accettare battaglia; poi ad un tratto gli sparisce dinanzi, corre al passo di Lagny sulla Marna, tenuto dal nemico, se ne impadronisce a forza, e per quel fiume così riaperto fa entrare in Parigi gran copia di provvigioni riunite prima a monte di Lagny. Quindi torna in Fiandra senza combattere. Similmente nel 1592, mentre Enrico assedia Rouen, il Farnese s'avanza da Landrecies a soccorrere la città assediata, e il re muove ad incontrarlo lasciando Biron sotto Rouen. Avviene un fatto d'arme presso Aumale ove Enrico è ferito. Il Farnese si impadronisce di Caudebec sulla Senna, a monte di Rouen, costringe Biron a scostarsi e rifornisce di viveri la città; poi lascia Caudebec a vista del nemico, risale la sponda sinistra della Senna fino a Parigi, passa quivi sulla destra e torna in Fiandra senza aver dato battaglia; ritirata maravigliosa.

Enrico IV, cui la storia pone tra i sommi politici, fu pure

Digitized by Google

capitano sommo pei suoi tempi. Veder pronto e sicuro, rapido indovinare, animo impavido e tranquillo in mezzo ai più grandi rischi, splendido valore nella pugna, e sopra tutto quella naturale disposizione che oggi diciamo *istinto della guerra*, che è un insieme di criterio e tatto, cui la esperienza riduce ad una stupenda finezza: queste le qualità militari di lui. Fu strategista e tattico per natura. E nella tattica si distinse tra i suoi contemporanei specialmente per l'arte dello approfittare del terreno e adattarvi le disposizioni delle truppe, quindi, per necessaria conseguenza, pel buono uso della *difensiva*, del fuoco e delle riscosse. Fu il Filopemene dell'età sua. Nulla inventò; ma seppe usare da maestro ciò che già esisteva, come Alessandro e Cesare e Turenne e Federigo e Napoleone.

Guerra di Fiandra. — La riforma religiosa, distendendosi dal cuore della Germania alle sponde del mare settentrionale, avea trovato terreno propizio nei Paesi Bassi, ove i nobili di malavoglia sopportavano il governo tirannico e superbo della cattolica Spagna. Il duca d'Alba, mandato dal re Filippo II a raffermare il suo dominio in quelle parti, coi suoi eccessivi rigori e col disprezzo che mostrava per quei *pezzenti ribelli* aggravò il male, così chè li olandesi delle province settentrionali, nelle quali prevaleva il protestantismo, apertamente si ribellarono e si strinsero in lega sotto il comando di Guglielmo d'Orange, conte di Nassau, detto *il Taciturno*, che prese titolo di *Stathoulder*. Protestanti di Francia vennero a combattere insieme a loro. Li soccorse l'Inghilterra. La grande abilità militare dell'Alba e il valore delle sue bande non bastarono a riassoggettarli. Approfittando delle molte fortezze che chiudevano i passi di quei loro paesi, piani affatto ma tagliati in ogni senso da fiumi, canali ed argini, opposero resistenza spicciolata ma gagliarda, schivando le battaglie. Soffocata in un punto, la ribellione scoppiava più violenta in un altro. Sul finire del 1573 il re di Spagna richiamò l'Alba, che prima di morire ebbe occasione di compiere un'altra e maggiore impresa conquistando il Portogallo nel 1580, e gli sostituì nel comando delle Fiandre il giovane Don Giovanni d'Au-

stria, fratello naturale dello stesso re Filippo, cui aveano già procurato fama di abile capitano la vittoria di Lepanto e la conquista di Tunisi. La guerra continuò nello stesso modo. Morto (fu detto di veleno) Don Giovanni nel 1578, gli successe nel comando il duca di Parma, Alessandro Farnese, nato da una figlia naturale di Carlo V imperatore. Questo principe, educato alla corte di Spagna, appassionatissimo per la guerra e ricco delle più belle qualità d'ingegno e d'animo che possano desiderarsi in un capitano, colla sua avvedutezza, la sua prudenza, il suo grande amore dell'ordine, la buona disciplina che seppe mantenere nelle milizie, la grande abilità che mostrò nel campeggiare e nel muovere, riuscendo ad intenti difficilissimi senza arrischiar battaglia, e sopra tutto colla sua umanità verso le genti dei paesi ove lo portava la guerra, avea ben avviata l'impresa del riconquisto dei Paesi Bassi, quando nel 1590 dovette interromperla per volgersi, come già dicemmo, a soccorrere la Lega Cattolica di Francia. Morì nel 1592 dopo la seconda corsa che fece sulla Senna a soccorso di Rouen.

Frattanto Guglielmo d'Orange era stato ucciso nel 1584, e il giovane Maurizio, suo figlio, gli era successo a capo delle Province Unite, colla scorta del conte Filippo di Hohenlohe. Maurizio trasse dallo studio delle arti guerresche dei greci e dei romani quelle idee che, fecondate dalla meditazione e dalla esperienza, lo condussero a quei grandi miglioramenti tattici, disciplinali, logistici e ingegnereschi che prima accennammo, i quali furongli agevolati dalla docilità delle sue genti che non avevano giogo di vecchie costumanze. Nell'anno 1597, che fu il più splendido della sua vita militare, sorprese e disfece li spagnuoli presso Tornhout, prese Rheinbergen, Mörs e le fortezze tenute dagli spagnuoli nell'Ober-Yssel. Nel 1600, essendo già padrone dell'Olanda sino a sud della Mosa, divisò di conquistare le Fiandre, ove il fortissimo porto di Ostenda, ch'ei già possedeva, offrivagli uno sbocco e un appoggio sicuro. Li spagnuoli erano sparsi in larghi quartieri e travagliati da frequenti sommosse militari. Imbarcò 15,000 uomini alle foci della Mosa, venne a sbarcare ad Ostenda,

e si avanzò lungo mare, fiancheggiato dal suo naviglio, fino a Nieuport, cui pose l'assedio. Ma l'arciduca Alberto d'Austria, che comandava nelle Fiandre, raccolse in fretta 13 a 14,000 uomini e mosse per Bruges verso Nieuport.

Battaglia di Nieuport (2 luglio 1600). — Maurizio, coperto da una vanguardia a buona distanza, schierò le sue genti in tre linee colla sinistra al mare, il centro e la destra appoggiati a monticelli di sabbia (dune). Alla sua manca il terreno era più che altrove propizio alla cavalleria; ma l'alta marea dovea coprirlo presto; e ciò non isfuggì a Maurizio. Del resto ei rafforzò quell'ala con alcuni pezzi d'artiglieria, e s'affidò all'aiuto che da quella parte poteano dargli potente le sue navi da guerra che ritenne vicine, mentre fece allontanare quelle da carico, per togliere ai suoi la speranza della ritirata. Divise il nerbo delle sue artiglierie in due batterie, l'una delle quali pose sopra una duna all'ala destra e l'altra al centro, coperta da cavalleria. Perchè i cannoni potessero avere base salda su quel terreno sabbioso, li fece porre su piattaforme. Li spagnuoli ruppero la vanguardia nemica, e imbaldanzitine continuarono ad avanzarsi e vennero ad assaltare l'esercito di Maurizio, nonostante che alcuni capi consigliassero di rimettere la battaglia al giorno dipoi, considerata la stanchezza delle truppe e la difficoltà della marcia su quei sabbioni. La cavalleria è respinta dall'artiglieria olandese. Il corpo di battaglia è costretto dalla marea crescente a spalleggiare a sinistra, e si gitta sulla destra nemica. Cede questa, ma è rafforzata dalla seconda linea. Rinnovano l'urto li spagnuoli, e nuovamente costringono l'ala diritta olandese a indietreggiare. S'avanza allora la terza linea (riserva) respinge li assalitori e acquista terreno; ma li spagnuoli resistono fieramente. Alfine le navi olandesi prendono a cannoneggiare da fianco li spagnuoli, che per effetto di quel fuoco si scompigliano. Allora Maurizio muove il contrassalto su tutta la linea, e li spagnuoli si ritirano. Questo fu il maggior fatto d'arme campale di Maurizio di Nassau. Prima di lui il conte d'Egmont a Graveline e il duca d'Alba ad Alcantara, e dopo di lui Turenne presso Dunkerque,

Digitized by Google

combattendo sulle spiagge dell'Atlantico, tennero parimente conto degli effetti della marea e ne trassero vantaggio.

Per ultimo, accenneremo tra i grandi fatti della guerra di Fiandra, quantunque appartengano al secolo seguente (xvi) li assedi di Ostenda e di Breda, cui si collega il ricordo di un'altra gloria italiana. Ambrogio Spinola, genovese di nobile e ricchissima famiglia, quantunque sin dall'adolescenza mostrasse grande amore alle armi, non potè darvisi prima dei 33 anni, nel 1602. Cominciò bensì col grado di maresciallo di campo. Avendo un suo fratello, Federico, che militava nelle Fiandre, fatto accettare dalla Spagna un suo progetto di sbarco in Inghilterra, egli ricevette commissione di formare e condurre in Fiandra un corpo di 8,000 uomini per quell'oggetto. Raccolse 9,000 uomini a Vercelli, li partì in due *terzi*, e con una marcia benissimo ordinata li condusse al campo dell'arciduca Alberto sotto Ostenda. L'auno seguente il re di Spagna gli affidò il comando delle Fiandre e la direzione dell'assedio di Ostenda che durava già da 22 mesi. Doveva espugnare quella formidabile fortezza gagliardamente difesa, e nel tempo stesso fronteggiar Maurizio di Nassau che s'ingegnava di soccorrerla. Costanza, intrepidezza, molto oro e buon esempio di operosità e valore gli ottennero quel doppio intento. Superate a forza una dopo l'altra tre cerchie, Ostenda, ridotta un mucchio di ruine, si arrese. 100,000 guerrieri vi avevano lasciato la vita. Nel 1605 Spinola impedì al Nassau l'assedio di Anversa, poi pel paese di Cleves e la Vestfalia con abile marcia entrò nella Frisia e prese Lingen e Wachtenduk. L'anno seguente assediò Rheinberg. Qui, mentre il suo campo gli s'era levato contro, il Nassau gli giungeva alle spalle. Ma egli prese la fortezza, respinse il Nassau e punì i tumultuanti. Nel 1609 conchiuse cogli olandesi una tregua di 12 anni, spirata la quale la guerra continuò con incerta fortuna. Finalmente nel 1625 espugnò Breda, e Maurizio ne morì di cordoglio. Poi la guerra, condotta da capi mediocri, languì. Spinola insegnò ai suoi contemporanei come si possa ingannare il nemico dicendo la verità. Si fece quasi un arme della esattezza nel pagare li stipendi, cosa rara a quei

tempi. Gentiluomini d'ogni parte dell'Europa cattolica andavano al campo di lui ad impararvi l'arte della guerra, così come i protestanti al campo di Maurizio. Ma poi in Italia, nel 1629, nella guerra di Casale, lo Spinola ebbe nemica la fortuna, così che le sue ultime geste non corrisposero alle prime.

c) Scrittori militari del secolo XVI.

Fleurange, maresciallo francese — *Mémoires*, dall'anno 1499 al 1521.

Du Bellay Guglielmo, detto Langey, francese — *Mémoires*, dal 1513 al 1547.

Montluc, maresciallo francese — *Commentaires*, Memorie dei tempi d'Enrico II, Enrico III e Carlo IX di Francia, interessantissime per le guerre d'Italia e di Francia di quel tempo, nelle quali il Montluc ebbe grandissima parte.

De La Noue Francesco, uno dei più valenti capi dei calvinisti in Francia, detto dai suoi contemporanei *il padre dei capitani* — *Discours politiques et militaires* toccanti le guerre civili di Francia tra il 1562 e il 1570.

Sully (duca di) gran mastro dell'artiglieria francese sotto Enrico IV — *Economies royales* — Sono perdute le altre opere di lui — *Traité de la guerre* — *Maréchal de Camp* — *Instructions de milice et de police.*

Duca d'Angoulême, figlio naturale di Carlo IX di Francia — *Mémoires* , tempi d'Enrico III e Enrico IV.

Guicciardini Francesco fiorentino. — Vedi pag. 180.

Giovio Paolo da Como vescovo di Nocera. — Vedi pag. 180. Di più egli scrisse — *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (tradotto in italiano) — *Descriptiones quotquot extant regionum atque locorum* — *Commentario delle cose dei Turchi.*

Tschudi Egidio, svizzero — *Chronicon helveticum* (tradotto in tedesco).

Castelnau (di) Michele, francese — *Mémoires*, per le guerre civili di Francia.

Brantôme (De Bourdeilles) Pietro, francese — *Vies des grands capitaines français et étrangers* — *Mémoires.*

Digitized by Google

D'Aubigné Teodoro Agrippa, francese — *Histoire universelle*, dal 1550 al 1601.

De Thou Giacomo Agostino, francese — *Historiae sui temporis*, dal 1543 al 1610.

Van Meteeren Emanuele, olandese — *Niederländische Geschichte (Storia d'Olanda)*.

Strada Famiano, da Roma — *De bello belgico*.

Valturio Roberto, da Rimini — *De re militari*.

Dürer Alberto tedesco — *Etlich unterricht zu befestigung der stet, schloss und flecken (Istruzione per fortificare le città, i castelli ed i villaggi)*.

Della Valle Battista, da Roma — *Libro appertinente ai capitani per ritenere e fortificare una città, un bastione, ecc.*

Beril de la Treille, francese — *Manière de fortifier les villes et châteaux*.

Castriotto e Maggi, veneti — *Della fortificazione*.

Tartaglia Niccolò, da Venezia — *Nuova scienza — Quesiti ed invenzioni diverse*, applicazione delle matematiche all'artiglieria.

Fronsperger Leonardo, tedesco — *Frondsperger's Kriegsbuch in 3. Theilen (Il libro di guerra di Frondsperg in 3 parti)*.

De Clèves duca Filippo — *Ordre de guerre*.

v. der Becke Berthold, danese — *Der Soldatenspiegel (Lo specchio del soldato)*.

Collado Luigi, spagnuolo — *Pratica manual de artilleria*.

Speckle Daniele, di Strasbourg. — *Della fortificazione*.

Marchi Francesco, da Bologna — *Della architettura militare*.

Errard di Bar-le-Duc, fiammingo — *La fortification demontrée et réduite en art*.

De Vigenève Biagio, francese — *Art militaire*.

Basta Giorgio, epiroto — *Maestro di campo generale — Governo della cavalleria leggera*.

Brancaccio Fr. Lelio, siciliano, cavaliere di Malta e capitano spagnuolo nelle Fiandre — *Dei carichi militari*.

De Escalante Bernardino, spagnuolo — *Dialogos del arte militar*.

E molti altri italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli, olandesi ed inglesi di minor conto.

Opere da consultare per l'epoca spagnuola.

Bentivoglio Guido, cardinale, da Ferrara (secolo XVI-XVII) — *Storia delle guerre di Fiandra.*

Capefigue, francese (secolox IX) — *Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne d'Henry IV.*

Hammer — *Geschichte des osmanischen Reichs* (*Storia dell'impero ottomano*).

Daru Pietro Antonio Bruno, francese (secolo XVIII e XIX) — *Histoire de Venise.*

Barthold, professore tedesco (secolo XIX) — *George von Frundsberg, oder das deutsche Kriegshandwerk zur Zeit der Reformation* (*Giorgio di Frundsberg o l'arte di guerra tedesca a tempo della riforma*) Amburgo 1833.

Daniel Gabriele, gesuita, francese (secolo XVII e XVIII) — *Histoire de la milice française.*

Steger Federico, tedesco (secolo XIX) — *Geschichte Franz Sforza's und der italienischen Condottieri* (*Storia di Francesco Sforza e dei condottieri italiani*) Lipsia 1853.

Zastrow, ufficiale prussiano (secolo XIX) — *Geschichte der beständigen Befestigung, oder Handbuch der vorzüglichsten Systême und Manieren der Befestigungskunst* (*Storia della fortificazione permanente o manuale dei migliori sistemi e maniere dell'arte di fortificare*) Lipsia, 2ª edizione, 1839.

Mayer, ufficiale austriaco (secolo XIX) — *Ueber den Geist der Befestigungskunst in den verschiedenen Geschichtsepochen* (*Dello spirito della fortificazione nelle diverse epoche storiche*) Vienna 1848.

Promis, da Torino (secolo XIX) — *Storia della fortificazione italiana.*

Tripier, colonnello francese (secolo XIX) — *La fortification étudiée dans son histoire.*

Cosseron De Villenoisy, ufficiale francese (secolo XIX) — *Essai historique sur la fortification.*

Digitized by Google

Prevost, ufficiale francese (secolo XIX) — *Études historiques sur la fortification.*

Grevenitz, ufficiale prussiano (secolo XIX) — *Organisation und Taktik der Artillerie* (*Organamento e tattica dell'artiglieria*) tradotto.

Favé, ufficiale francese (secolo XIX) — *Histoire et tactique des trois armes.*

Meynert Dr. Ermanno (secolo XIX) — *Geschichte der k. k. oesterreichischen Armee, ihrer Heranbildung und Organisation, sowie ihrer Schicksale, Thaten und Feldzüge von der frühesten bis auf die jetzige Zeit* (*Storia dell'i. r. esercito austriaco, della sua formazione ed organamento, delle sue vicende, fatti e imprese di guerra dai più antichi tempi sino ad oggi*) Vienna 1854.

Costa de Beauregard, savoiardo (secolo XIX) — *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie*, Turin 1816.

Ricotti Ercole, torinese (secolo XIX) — *Storia della monarchia piemontese*, Firenze — *Compendio di storia patria*, Torino.

Saluzzo Cesare, torinese (secolo XIX) — *Histoire militaire du Piémont*, Turin 1857.

May — Müller — Schels. — Vedi pag. 180.

Muratori (Annali) — Sismondi — Ricotti — Thierry — Dufour — Napoleone III. — Vedi pag. 157 e 158.

Balbo (*Sommario*) — Cantù — La Farina — Carrion Nisas — Rocquancourt — De La Barre-Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler — J. v. H. *Vorlesungen*, ecc. — Vedi pagine 45 e 131.

Spruner — *Historisch geographischen Handatlas* (*Atlante storico e geografico*) 1853.

VIII.

Epoca svedese — Gustavo Adolfo.

(Prima metà del secolo xvii).

I più celebri capitani di quest'epoca furono, oltre Maurizio di Nassau e Ambrogio Spinola nominati nell'epoca precedente, li svedesi Gustavo Adolfo, Banner, Horn, Wrangel, Torstenson e Königsmark: i tedeschi Tilly, Wallenstein, Mansfeld, Pappenheim, Gallas, Aldringer, Bernardo duca di Weimar, Giorgio duca di Luneburg, Mercy (lorenese), Götz, Giovanni di Werth; l'italiano Ottavio Piccolomini duca d'Amalfi; il francese duca di Rohan.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Continuano le guerre per motivo e pretesto di religione, sprone alle passioni dei popoli, maschera all'ambizione dei principi, singolarmente in Germania. L'impero lotta contro una lega formidabile, anima della quale è la Francia, e non soccombe perchè i suoi nemici non sanno unirsi. I popoli soffrono, ma si lasciano sgozzare come branchi di pecore. Il movimento liberale del secolo xvi è soffocato dal monarchismo coll'aiuto delle milizie mercenarie e della inquisizione.

L'arte militare fa grandi progressi per virtù di Gustavo Adolfo, continuatore dell'opera di Maurizio di Nassau. Li eserciti si alleggeriscono; la guerra s'informa a grandi

concetti strategici. Aumentate e alleggerite le armi da fuoco della fanteria, accorciate le picche, assottigliati li ordini dei fanti e dei cavalli, rese più piccole e mobili le loro tattiche unità, creata come elemento di battaglia la *brigata* composta di battaglioni, adoperati spesso i *dragoni* come fanteria a cavallo, alleggerita l'artiglieria e resa in parte mobilissima, migliorata la combinazione delle armi da gitto con quelle da mano, affrettato il tiro; le tre armi si aiutano scambievolmente e l'offensiva ripiglia il vantaggio. Ammesse le divise uniformi. Meravigliosa disciplina tra li svedesi, eccessiva sfrenatezza tra gli imperiali.

a) Istituzioni ed arti militari.

Primeggiano li svedesi di gran lunga su tutti.

Svedesi. — Gustavo Adolfo re di Svezia, dovendo fronteggiare con forze poco numerose li eserciti della Polonia da prima e poi dell'Impero su campo vastissimo, volle che le sue milizie soprastassero alle avverse per qualità d'armi e di ordini, disciplinatezza, mobilità e solidità. Procedette quindi sulla via segnata dagli Orange, tenendo per guida lo esempio degli antichi romani. Ma non potè imitarli nell'importantissimo punto della composizione delle milizie, perchè i suoi Stati, poveri di gente e già stremati dalle guerre, a fatica potevano tenere in pie' un piccolo esercito di 15 a 16,000 uomini, secondo un certo modo di leva cui erano da lungo tempo assuefatti, che dava un uomo per ogni tanti fuochi o per ogni tante teste. Quindi fu costretto a ricorrere anch'esso agli arruolamenti volontari, e la parte maggiore delle sue milizie fu mercenaria e diversa come quelle dei suoi nemici. Per questo giovogli che fosse sciolto l'esercito del Wallenstein quando appunto egli stava per mischiarsi nelle cose della Germania.

Fanteria. — 1/3 picchieri, 2/3 moschettieri. Quelli armati di partigiana lunga 11 piedi, questi di moschetto leggero da maneggiarsi a braccio sciolto, alcuni a ruota, altri a serpentino: spada tutti. Tolta la corazza ai picchieri e lasciata soltanto la celata; data ai moschettieri la giberna di

cuoio per le cartucce. Giubboni uniformi di grosso panno foderati di pelli pecorine e guerniti di mostre di diverso colore per distinguere i reggimenti. Quindi i nomi di *reggimento giallo*, *reggimento bianco*, *turchino*, ecc. Il reggimento consisteva per solito di 8 compagnie di 126 uomini l'una (picchieri e moschettieri nella proporzione di 3 a 4). V'erano poi reggimenti tutti di moschettieri. Ma di fatto le compagnie non portavano sul campo più di un centinaio d'uomini ciascuna, perchè il re aveva per uso di adoperare alle imprese più difficili drappelli composti d'uomini come oggi diciamo *di buona volontà* che si offrivano dalle singole compagnie e si chiamavano *comandati*. Li ufficiali erano: un *capitano*, un *luogotenente* ed un *alfiere* (*Fänrich*) per la compagnia; un *colonnello*, un *luogotenente-colonnello* ed un *sergente-colonnello* (*Oberstwachtmeister*) pel reggimento. Numerosi i graduati minori: un *esente* (*Gefreiter*) ogni 6 uomini, un *capo-fila* (*Rottmeister*) ogni 12, un *caporale* (*Corporal*) ogni 24.

La *brigata*, creata da Gustavo Adolfo ad imitazione della antica legione, consisteva per solito di 2 reggimenti.

Ma per prendere ordine da battaglia i picchieri separavansi dai moschettieri, e si formavano coi primi drappelli di 216 uomini (4 compagnie di picchieri) e coi secondi maniche di ugual forza da mettere sulle ali (3 compagnie di moschettieri) e manipoli di 72 uomini da porre tramezzo ai drappelli dei picchieri (1 compagnia di moschettieri). Così da un reggimento di 8 compagnie potevansi avere 2 drappelli di picchieri, 2 maniche e 2 manipoli di moschettieri, ossia 6 piccole masse che si ordinavano in 6 righe sole, quindi con fronti di 36 e 12 uomini; i picchieri a contatto l'uno dell'altro, e i moschettieri con intervalli di 2 a 3 piedi per potere eseguire lo scambio delle righe nei fuochi. Questi dati non combinano esattamente con quelli che ci somministra la massima parte degli scrittori militari circa l'ordinamento tattico delle brigate svedesi; pure questo ci sembra il modo più semplice e chiaro per mostrare la struttura tipica di quell'ordinamento cui può e deve aver cagionato varianti più o meno sensibili in questo o

quel caso la forza maggiore o minore delle compagnie e dei reggimenti. Si noti che li esempi datici da quelli scrittori si riferiscono particolarmente alle battaglie di Lipsia (Breitenfeld) e di Lützen. Del resto, il carattere dell'ordine svedese era quello stesso dell'ordine orangita, cioè: linee di drappelli alternati di picchieri e moschettieri, separati da intervalli più o meno grandi, che scambievolmente si sostenevano. Ma la forma era alquanto diversa. La fanteria svedese formossi talvolta in 2 linee sole, tale altra in 5, più spesso in 3. Tra le diverse forme che prese, 3 ne accennano come tipiche i tattici, cioè: *a*) quella *a brigate* in 5 linee; *b*) quella *a mezze-brigate* in 3 linee; *c*) quella *a quarti di brigata*, pure in 3 linee (*fig.* 12). La seconda fu più usata da Gustavo Adolfo nella guerra dei 30 anni. Offriva, come la prima, sbocchi coperti per la cavalleria e larghi spazi per le artiglierie in prima linea, e permetteva di presentare al nemico la massima fronte senza lasciare adito alle sue masse.

In qualche caso, per aver fronte maggiore, l'ordinanza fu ridotta a 3 righe sole, specialmente nei drappelli dei moschettieri. I fuochi erano di due specie, cioè: di plotone, stando le prime righe in ginocchio e le ultime in piedi; e di riga, sparando ciascuna riga alla sua volta, e poi andando a ricaricare dietro alle altre per li intervalli delle file. Questo secondo era più usato.

Drappelli di moschettieri (compagnie) mischiavansi colla cavalleria.

Cavalleria. — *Corazzieri* leggeri, armati di spada, carabina e 2 pistole, con elmo e petto di ferro (mezza corazza) e *dragoni* armati di spada, archibugio a miccia e pistole, senza alcun'arme difensiva, assuefatti a combattere pedoni, veri archibugeri a cavallo. Gustavo Adolfo adoperò spesso con ottimo successo questi ultimi nelle fazioni leggere e rapide, e particolarmente a sorprendere campi e fortezze. La cavalleria era divisa in *cornette* di 100 a 120 cavalli l'una; il reggimento si componeva di un numero maggiore o minore di quelle (da 8 sino a 24). Ma per combattere formavansi squadroni di 15 o 16 cavalli di

fronte e 4 (o almeno 3) di fondo, a file e righe serrate, tra i quali si frapponevano, come dicemmo, drappelli di moschettieri. Gustavo rialzò la tattica della cavalleria rendendole la carica impetuosa e ponendo condizione prima di buon successo l'urto dei cavalli e lo scontro dei ferri; pur non le tolse affatto l'uso del fuoco, non più come un mezzo d'azione principale, ma come semplice aiuto. Ma la tenne inceppata con quell'appoggio di fanti. Del resto, questa frammischianza di gente a piedi e a cavallo fu pur motivata dalla soverchianza di numero della cavalleria nemica. La carica si faceva a squadroni. Giunto a portata di fuoco dal nemico lo squadrone prendeva il trotto allungato od anche il galoppo. I cavalieri delle due prime righe tenevano in pugno la pistola, la sparavano quando giungevano a scorgere *il bianco dell'occhio* del nemico (così voleva il re), impugnavano la spada e piombavano sull'avversario. Tiravano di punta al volto e poi di taglio alla testa del cavallo. Se l'assalto non riusciva, li squadroni si ritraevano per li intervalli tra i drappelli dei moschettieri che li assicuravano col fuoco.

Artiglieria. — Oltre le solite artiglierie campali, che meglio potrebbero chiamarsi *da posizione*, dei calibri di 6, 12, 16 e 30 libbre (ed anche di 24 e 48 libbre) parte di ferraccio e parte di bronzo, li svedesi di Gustavo Adolfo ebbero artiglierie leggerissime, che distribuite tra i reggimenti accompagnavano le fanterie e la cavalleria nelle loro mosse. Furono da prima cannoni di lamiera di ferro fasciati di cuoio (da cui il nome di cannoni di cuoio *Leder-Kanonen*) del calibro di 3 libbre, tratti da un solo cavallo, che due uomini bastavano a maneggiare. Tiravano a palla o a mitraglia. Ma dopo il 1631 il re li fece sostituire da cannoni di ferro fuso di un peso più che sestuplo di quelli, del calibro di 4 libbre, e tratti da due cavalli, i quali, dal nome dell'inglese che li propose, furono detti cannoni Hamilton. Erano seguìti da carri di munizioni tratti da un solo cavallo. La celerità del loro tiro stava a quella del moschetto ordinario come 3 a 2. Questo, che parve allora un prodigio, ottenne Gustavo mediante l'uso dei cartocci da

cannone, fatti di legno leggerissimo colla palla attaccata. I francesi imitarono quelle artiglierie reggimentali e le tennero fino al 1756. — Numerose artiglierie condusse Gustavo: a Lützen circa 100 pezzi; ma poichè la maggior parte erano leggerissime, non ne derivava soverchio gravame o ingombro all'esercito.

Ordini da battaglia. — In due linee, ciascuna delle quali spalleggiata da un suo riserbo. La cavalleria alle ali o nella riserva delle linee; l'artiglieria reggimentale sulla fronte negli intervalli e quella da posizione in grosse batterie al centro ed alle ali.

Logistica e castrametazione. — Gustavo Adolfo ridusse al minimo li impedimenti dell'esercito e la turba dei bagaglioni. Le sue truppe marciavano disposte in guisa da poter prendere in breve tempo il divisato ordine da battaglia; l'artiglieria leggera coi reggimenti, la grave partita tra le colonne, la cavalleria accompagnata e frammischiata coi drappelli di moschettieri che doveano farle sostegno. I dragoni facevano scorrerie innanzi e sui fianchi. L'esercito si accampava in ordine da battaglia, colle grosse artiglierie nel mezzo, coi carriaggi dietro. Preferivasi l'uso delle *frascate* o *baracche* a quello delle tende. Seguendo l'esempio del Nassau, imitato anche dai suoi avversari, Gustavo Adolfo fortificava con molta cura le posizioni ove intendeva campeggiare. L'arte della guerra trascorreva già all'abuso della fortificazione campale, donde dovea poi derivarle immobilità e povertà di battaglie manovrate.

Disciplina e amministrazione. — Gustavo Adolfo, sin dal principio del suo regno, ebbe massimo amore alle milizie. Le ammaestrava da se stesso, vegliava come padre alla loro educazione morale e a tutte le provvidenze necessarie ai loro bisogni; dava l'esempio della operosità, della sobrietà, della più rigida severità di costumi. Era schiettamente cristiano, e voleva che i suoi soldati lo fossero del pari. Costretto ad accettare e chiamare alle sue bandiere molte genti mercenarie d'origine diversa, vide necessaria la più rigorosa disciplina, e la instaurò e la mantenne. Onore, religione, pietà pei vinti, umanità e benevolenza pei popoli

dei paesi conquistati furono le basi prime di quella disciplina. D'altra parte ogni trasgressione era punita severamente, e sopra le altre la bestemmia, la rapina, il giuoco e il duello, vizi troppo comuni alle genti d'arme di quel tempo, che Gustavo aveva in orrore. Concorrevano la esattezza nel pagamento degli stipendi, che per solito facevasi tre volte al mese; i premii, anche di denaro, e la buona regola posta agli avanzamenti, per cui la scala dei gradi, aperta a tutti, dovea esser percorsa a passo a passo, e nessuno dovea comandare che prima non avesse imparato ad obbedire. Il campo svedese, mentr'egli visse, fu paragonato ad un cenobio guerriero in cui le preghiere si alternavano cogli esercizi d'arme, i faticosi lavori, le marce, talvolta lunghissime, e i combattimenti. Ne bandì quella bordaglia di donne e ragazzi che faceano seguito alle milizie d'allora. Per conseguenza di tutto ciò, presto ponevasi e levavasi il campo, prestissimo riordinavansi le milizie scompigliate, le marce si eseguivano in perfetto ordine, l'esercito svedese era ricevuto come amico e liberatore dai popoli, specialmente là dove la sua esemplare ordinatezza succedeva alla sfrenatezza brutale degli imperiali. Questa è tra le maggiori glorie di Gustavo. Ma, morto lui, quella così stretta disciplina s'allentò, e vi fu gara tra li eserciti quasi più nel devastare che nel vincere.

Imperiali. — Le milizie dell'Impero erano anch'esse parte di leva e parte volontarie. Tra i soldati di leva la maggior parte erano strappati a forza dalle loro case. Quasi tutti tedeschi. Wallenstein mostrò come col denaro e colla licenza si potesse mettere assieme in quei tempi un grosso esercito in pochi giorni attorno ad un capo già famoso. Le sue milizie furono il tipo della soldatesca mercenaria.

Fanteria. — Metà picchieri e metà moschettieri all'incirca. Le armi del picchiere erano: un pesante partigianone lungo 15 a 18 piedi, col calcio ferrato, una lunga spada da punta e da taglio, celata di ferro in capo, petto, collaretto e bracciali di ferro. Per ricevere la carica della cavalleria, il picchiere avanzava il piede sinistro, piegava innanzi la picca colla mano sinistra, appoggiandone il calcio al piede destro,

e teneva impugnata colla mano destra la spada sguainata. Le armi del moschettiere: un grave moschetto a miccia e a forcella (99 movimenti per caricare e sparare) una daga e la celata di ferro, che fu presto sostituita dal cappello di feltro a larga tesa.

La fanteria era divisa in reggimenti di 1,500 a 2,000 uomini l'uno, partiti per solito in 10 compagnie o insegne, metà picchieri e metà moschettieri. Forma da battaglia era generalmente il grosso *quadrato* di picche, cerchiato di moschetti, colla giunta di quattro piccoli quadrati di moschetti sugli angoli (*fig.* 12). Lo si formava, per esempio, così: riunivansi i picchieri e i moschettieri di 2 reggimenti e mezzo o 25 compagnie; formavansi 25 *quadrati di gente* di 100 picchieri (10×10) e se ne componeva un quadrato pieno (5×5) che presentava 50 picche da ogni lato; formavansi 24 quadrati uguali di 100 moschettieri (10×10) e facevasene cornice al quadrato delle picche, così che ottenevasi quadrato pieno di 70 uomini di lato. I drappelletti da por sugli angoli erano piccoli quadrati di 25 moschettieri l'uno (5×5). Usavano anche la forma quadrilunga, sempre colla cornice e le punte di moschetti. Forme pesanti, spropositate contro il cannone; le meno adatte a far riscontro all'ordine svedese. Tornossi al duello tra la falange e la legione, col soprappiù del fuoco a vantaggio immenso di quest'ultima.

Cavalleria. — La cavalleria imperiale si divideva in *corazzieri*, *carabinieri*, *dragoni* e *croati*. I primi erano cavalieri di grave armatura, coperti di ferro poco meno che nel medio evo, ed armati di lunga e larga spada e 2 pistole. I carabinieri erano, per così dire, i moschettieri della cavalleria; armati di carabina o archibugio corto e leggero, 2 pistole e spada, elmo e petto di ferro. I *dragoni*, fanteria a cavallo piuttosto che cavalleria, portavano moschetto e spada, e nessun'altra arme difensiva che l'elmo. I *croati* o *panduri* erano leggerissimi e armati di scimitarra e carabina. Le armi da fuoco della cavalleria erano a ruota. Grave o leggera che fosse, la cavalleria imperiale si ordinava a squadroni più o meno grossi, cioè composti di un

numero maggiore o minore di compagnie o cornette. La profondità degli squadroni dei corazzieri era per solito di 8 righe, quella degli altri cavalieri di 5 righe. Usavano i fuochi successivi di riga. Ciascuna riga alla sua volta tirava, e spartendosi a destra e sinistra andava di galoppo a ricaricar le armi alla coda dello squadrone, finchè fosse rotta la fronte nemica; e allora la riga che in quel momento trovavasi innanzi impugnava le spade e s'avanzava all'assalto, e le altre la seguivano. Il fuoco delle pistole continuava nella mischia finchè ve n'erano cariche.

Artiglieria. — 1 a 2 pezzi per ogni 1,000 uomini; cannoni ed obusieri di molti calibri diversi (tra 3 e 48 libbre) generalmente pesanti. Nelle marce si toglievano dagli affusti e si ponevano su carrette a quattro ruote. La carica era lenta: prendevasi la polvere dai barili colla pala, e poi si metteva il proiettile. Pel traino si adoperavano i cavalli dei contadini. Un colonnello-generale (*Oberstzeugmeister*) comandava a tutta l'artiglieria, ed avea sotto di sè capitani e luogotenenti. Per servire un pezzo da 15 libbre voleansi 12 uomini.

Ordini da battaglia. — Li ordini reputati migliori tra li imperiali erano in sostanza quelli stessi usati dagli spagnuoli nella seconda metà del secolo XVI, colla differenza che la cavalleria ponevasi per solito tutta sulle ali della fanteria, partita in 2 o 3 linee di squadroni disposti a scacchièra; l'artiglieria riunita in 2 o 3 batterie al centro o alle ali (Vedi *Battaglia di Lützen*).

Logistica e castrametazione. — La marcia era, come prima, una processione d'armati, seguìta da un traino immenso di carri d'ogni fatta e da un codazzo di femmine e bagaglioni, preceduta e fiancheggiata da cavalleria leggera. Grande ingombro nei campi, che ne pigliavan aspetto di mercati. Sempre più frequente l'uso della fortificazione campale, costringendo i paesani al lavoro.

Disciplina e amministrazione. — Abbominevole la disciplina, o almeno trascuratissima, per quanto concerneva i rapporti tra le milizie e le genti dei paesi ove stavano o guerreggiavano; comandati, permessi o non puniti i sac-

cheggi e le devastazioni; i capi davano l'esempio delle violenze e delle ruberie. Ma nei rapporti militari la disciplina era forte, e tutta di guerresca fierezza ed amore alla bandiera. Aperto a tutti lo avanzare. Grosse le paghe, ma troppo spesso tardate; premii di denaro e di prede. Severissimi i castighi pei delitti militari, e singolarmente per la codardia. Wallenstein, che fu il sommo dei generali dell'impero di quel tempo, lasciava che i soldati bestemmiassero, giuocassero, s'ubbriacassero, rubassero e maltrattassero gente e cose a voglia loro, purchè fossero valorosi sul campo e devoti a lui. Diceva esser più facile mantenere un grosso esercito che un piccolo, volendo dire che quello poteva pigliarsi impunemente tutto ciò che gli abbisognava, mentre questo dovea guardarsi le spalle dai paesani ridotti alla ferocia dalla disperazione. Le cose giunsero al punto che le milizie del Wallenstein non voleano conoscere altro capo, e si faceano beffe dello stesso imperatore di cui portavano le insegne. Due volte dovettesi scioglierle; la prima pei lamenti dei popoli oppressi e lo sdegno dell'elettore di Baviera che non volea compagni d'arme quei barbari predoni; la seconda quando Wallenstein fu fatto assassinare per salvare l'impero minacciato dall'ambizione di lui. E pure, quel superbo condottiero facea decimare le intere compagnie se volgeano le spalle al nemico.

Francesi. — Le fanterie francesi nella prima metà del secolo XVII si componevano di reggimenti di genti diverse levate o assoldate in vario modo, quale più grosso e quale meno, da un minimo di circa 800 uomini a un massimo di circa 4,000. La proporzione tra i moschetti e le picche, la natura di quelli e la lunghezza di queste non erano uniformi. La cavalleria grave consisteva ancora delle vecchie compagnie d'ordinanza francesi; la leggera di reggimenti francesi o stranieri o misti di 500 o 600 cavalli. Ma talvolta dovettesi ricorrere al *ban* e allo *arrière-ban,* cioè alla cavalleria feudale. Eranvi compagnie di moschettieri a cavallo, che combattevano anche a piedi. come i dragoni. Le ordinanze, così della fanteria come della cavalleria, rassomigliavano piuttosto a quelle degli svedesi che alle altre degli

imperiali. L'artiglieria continuava a far progressi. Alleggerivansi i cannoni e le vetture, lasciavansi nelle fortezze i pezzi di grosso calibro, per non avere a seguito delle truppe se non che artiglierie da potersi trarre con 4 o 6 cavalli. Ma la quantità di queste non eccedeva la proporzione di 1 pezzo per ogni 1,000 uomini. Fabbricavansi pontoni leggeri di giunchi coperti di tela incerata. Quanto a disciplina, anche li eserciti francesi lasciavano molto a desiderare, e non erano da porre a confronto cogli svedesi. Di più in quelli i gradi erano serbati ai nobili, o dispensati dal re o dai suoi ministri a loro beneplacito. Non era affatto chiusa la strada al merito, ma era aperta all'intrigo.

ITALIA. — Spagnuoli e tedeschi in Lombardia; nell'Italia meridionale spagnuoli e milizie paesane. Il duca di Savoia, oltre le sue genti piemontesi e savoiarde, teneva milizie mercenarie tedesche e svizzere. Venezia fidava più ne' suoi schiavoni che nelle bande venete propriamente dette. La potenza militare del papa era spenta da gran tempo. Degli altri piccoli Stati non occorre parlare. Sola potenza militare italiana rimaneva in piedi oggimai il ducato di Savoia.

A questa epoca appartengono le novazioni seguenti:

1° La istituzione dei *granatieri*, fanti leggeri scelti, da porre alla testa delle colonne negli assalti dei luoghi fortificati; così detti dalla granata che lanciavano. Vuolsi che fossero istituiti nel 1624. Correvano all'assalto portando la granata colla mano destra, la miccia accesa colla sinistra. Giunti all'orlo del fosso, scagliavano la granata tra i nemici e impugnavano la spada.

2° I *cacciatori (Jäger)* o tiratori scelti *(Scharfschützen)* armati di carabine, che diconsi istituiti dal langravio Guglielmo d'Assia nel 1631.

3° La invenzione dell'*acciarino* (perfezionamento della *ruota*) che applicato al moschetto leggero dette il *fucile*, e quella pur anco della *baionetta* (coltello o daga baionese, cioè usata dai baschi) a manico di legno da innastare sul moschetto o fucile, per dare a quest'arme valore di partigiana, ossia per avere arme da gitto e da mano nel tempo stesso. Queste due invenzioni cominciarono di fatto a pigliar corso

in quest'epoca, ma non furono accettate generalmente, sia a motivo della complicata struttura e difficile fabbricazione di quel congegno, sia per la poca fede che da principio meritossi quel coltello a manico pieno che toglieva al moschetto le qualità d'arme da gitto e lo mutava in un'arme da mano inferiore di molto alla picca.

Dicemmo già delle artiglierie leggere o *volanti*, della giberna, delle cartucce da moschetto e da cannone e degli uniformi parlando degli svedesi.

4° La invenzione della *zappa volante*, attribuita allo Spinola; i miglioramenti nella fabbricazione e nell'uso delle *fascine* per le opere vallatorie, quelli del sistema bastionale olandese operati dal Dillich, il quale tolse le lunette dinanzi ai bastioni e dette maggiore ampiezza, sporgenza e potenza difensiva ai rivellini dinanzi alle cortine, per modo da diminuire i punti d'attacco, portarli dinanzi al centro invece che alle estremità dei fronti bastionati, cuoprire più efficacemente i bastioni, ed ottenere un migliore incrociamento di fuochi.

Cominciavasi già a vedere negli eserciti, e più ancora nei presidi, qualche segno di un regolare *servizio sanitario*. Li svedesi aveano chirurghi addetti ai reggimenti; li imperiali conducevano *flebotomi* (*Feldscheren*) e ponevano infermerie. Ma ancora troppo spesso li ammalati ed i feriti erano abbandonati a loro stessi o alla pietà dei paesani, e li invalidi ridotti a mendicare.

Intendenti, *commissari*, *pagatori* seguivano li eserciti. Merita esser rammentato il provvido intendente francese Michele Le-Tellier. Abusavasi delle tolte, ma sentivasi la utilità dei magazzini.

Valga a dare un cenno delle idee di quel tempo in fatto di militare ordinamento, questo che il duca di Rohan propone nella sua *Art de guerre:* reggimento di fanteria di 1,440 uomini, di cui 600 moschettieri, 600 picchieri e 240 spadieri scudati, da formarne un solo battaglione: squadrone di cavalleria di 500 cavalieri, di cui 400 gendarmi, 50 carabinieri e 50 archibugeri; in paese aperto 3/4 fanteria e 1/4 cavalleria; in paese impedito 5/6 fanteria e 1/6 cavalleria.

b) **Guerre.**

Fine della guerra delle Fiandre (1609).

Guerra dei trent'anni (1618-1648), cui s'accoppiò nel 1627 quella per la successione ai ducati di Mantova e Monferrato, nella quale il duca di Rohan conquistò la Valtellina. Pace di Westfalia che dette assetto alla Germania e compose momentaneamente le cose d'Italia, ma non tolse le cagioni di scissura tra Francia, impero e Spagna.

Guerra dei trent'anni. — La tirannica intolleranza dell'imperatore Ferdinando II d'Austria, detto il *figlio dei Gesuiti*, spinse i principi protestanti della Germania settentrionale ad unirsi nuovamente in lega ad Halle nel 1609. I principi cattolici dal canto loro si unirono a Würtzburg. Soffiava in quel fuoco Enrico IV re di Francia, il quale aveva divisato distruggere la potenza austriaca in Germania, in Italia, in Ungheria e fino in Transilvania, d'accordo coi principi protestanti, col duca di Savoia, con Venezia e col papa. Doveva essere egli il capo della lega. Ma il pugnale di Ravaillac troncava quella trama (1610). E trascorsero 8 anni senza che la guerra scoppiasse. Ma le cagioni non erano tolte.

Primo periodo (*boemo-palatino* o *sud-germanico* — *Oberdeutsche*) — 1618-1625. — La Boemia, tormentata per causa di religione, si ribella all'impero ed elegge suo re l'elettore palatino Federigo V, capo della Lega Protestante. Le si uniscono varii principi di Germania e d'Austria e quello della Transilvania. Ferdinando, assediato in Vienna, è ridotto agli estremi; ma viene a soccorrerlo Massimiliano elettore di Baviera, che s'è messo a capo della Lega Cattolica. Lo elettore vinto a Praga (1620) si rifugge in Olanda, ed è messo al bando dell'Impero. I cattolici riconquistano all'Austria le sue province, soggiogano il Palatinato, si spandono vincitori per la Germania settentrionale. Tra i loro capi primeggia il maresciallo barone Tilly, tra li opposti il duca Cristiano di Brunswick. L'Austria abusa della vittoria e raddoppia i rigori contro i protestanti.

Secondo periodo (*danese* o *nord germanico*) — 1625-1630. — Cristiano IV re di Danimarca, parente dell'elettore palatino, istigato da Richelieu e sollecitato dall'Olanda e dall'Inghilterra, si pone alla testa dei protestanti e muove guerra all'Impero. Stanno con lui li elettori di Sassonia e di Brandeburgo, i duchi Cristiano di Brunswick, Giorgio di Lüneburg e Giorgio Federigo di Baden. Il conte di Mansfeld, che fu già uno dei migliori capitani imperiali, è ora tra i primissimi dei protestanti. La guerra incomincia sul Weser contro l'esercito della Lega capitanato dal Tilly. Ma l'Impero ha molti nemici, amici malfidi e poche forze sue proprie perchè gli manca il denaro. Un nobile boemo, passato dalla religione riformata alla cattolica, e già noto per valore militare e grandi ricchezze procuratosi per matrimoni, Alberto di Waldstein, fregiato dei titoli di conte, principe e duca di Friedland, e detto poi Wallenstein, offre all'imperatore di levare e mantenere a sue spese un esercito di 40,000 uomini, a patto di averne egli il comando e scegliere a piacer suo li ufficiali. Era la massima applicazione del sistema delle condotte. Accetta l'imperatore. Ed ora, mentre Tilly ricaccia il re di Danimarca sulla destra del Weser, Wallenstein corre il Brandeburgo, il Mecklemburgo e la Pomerania e minaccia la Danimarca. Ma Cristiano, rimessosi in forze, ripiglia le offese. Manda a destra il Brunswick sul Weser, a sinistra il Mansfeld tra l'Elba e l'Oder a sollevare la Slesia e l'Austria e dar la mano al principe di Transilvania, ed egli s'oppone a Tilly (1626). La morte di Brunswick sconcerta quel disegno. Mansfeld è battuto da Wallenstein a Dessau sull'Elba; pure continua il suo cammino, e rinfrescatosi di nuove genti, vince li imperiali ad Oppeln nella Slesia, si avanza sul Danubio e minaccia Vienna. Wallenstein lo segue; la peste lo accompagna; Bethlen Gabor principe di Transilvania, da cui si aspettava soccorso, s'è rappattumato coll'imperatore. Non gli rimane altro partito che sciogliere l'esercito. Muore mentre si recava a Venezia col disegno di passare in Inghilterra a chiedere aiuto. Intanto il re Cristiano è sconfitto da Tilly a Lutter sul Barenberg e si rifugia nel suo

regno. Continua la guerra, o per meglio dire la corsa vittoriosa e feroce degli imperiali e dei loro alleati nelle regioni dell'Elba e del Weser e fino nell'Jütland, senza altri fatti d'arme che assedi (Nieuburg, Wolfenbüttel, Stralsund, Stade, Glückstadt, ecc.). Finalmente nel 1629 il re di Danimarca chiede pace ed ottiene la restituzione di tutti i suoi Stati a patto di non più mischiarsi nelle cose germaniche (pace di Lubecca). Allora l'Austria non ha più ritegno alle vendette contro i principi tedeschi che le si sono palesati nemici; minaccia, castiga, spande terrore.

Terzo periodo (*svedese*) — 1630-1635. — Convocata la dieta in Ratisbona per dar assetto alla Germania, i capi della Lega Cattolica, e sopra tutti l'elettore di Baviera, adombratisi della cresciuta potenza dell'imperatore e sdegnati della superbia di Wallenstein e della sfrenatezza delle genti di lui, quasi costringono Ferdinando II a licenziare quell'abile ma pericoloso capitano, in conseguenza di che la metà dell'esercito di lui, che ascendeva già a circa 100,000 uomini, si scioglie. Sopraggiunge la guerra per la successione di Mantova e Monferrato, cui l'Austria prende parte insieme colla Spagna contro la Francia, mentre la Spagna stessa guerreggia pure nei Paesi Bassi. Ora, mentre le forze dell'Impero sono tanto scemate in Germania, l'accorto Richelieu si adopera a suscitargli colà un nuovo nemico nel re di Svezia Gustavo Adolfo.

Questi, che aveva allora 36 anni, erasi già illustrato nelle guerre contro la Danimarca, e particolarmente nella conquista dell'isola di Aland e nella distruzione di Christianopel. Alla morte di suo padre Carlo X, gli era succeduto sul trono in età di 17 anni nel 1611. Dal 1614 al 1617 aveva guerreggiato contro i russi, e li aveva allontanati dal Baltico, di cui tutta la costiera nord-orientale era rimasta in poter suo. Nel 1621 aveva ripreso la guerra contro la Polonia, nella quale aveva conquistato tutta la Livonia ed una parte della Curlandia e della Prussia, quando nel 1629 fu sconfitto presso Sture (vicino a Marienburg) dal polacco Konierpolski, rafforzato da un soccorso d'imperiali condotto dall'Arnim. Allora la Francia, l'Inghilterra e lo

elettore di Brandeburgo s'erano intromessi ed erano riusciti a far conchiudere una tregua di 6 anni ad Altmark colla condizione che il re di Svezia conservasse le fortezze conquistate. Richelieu faceva capire a Sigismondo re di Polonia come combattendo la Svezia egli facesse vantaggio all'Austria più che a se medesimo; e dall'altra parte additava a Gustavo Adolfo l'Austria stessa fattaglisi vicina e minacciosa, e i protestanti, suoi correligionari, conculcati, e lo eccitava alle armi. Aggiungevasi il disprezzo mostrato dal Wallenstein per li ambasciatori svedesi a Lubecca allorchè trattavasi della pace tra la Danimarca e l'Impero.

Ottenuto il consenso degli stati generali del suo regno, l'assicurazione delle intenzioni pacifiche della Danimarca e buona somma di denaro dalle città anseatiche, e favorito dalla fortuna per lo scioglimento che avveniva appunto allora dell'esercito del Wallenstein, Gustavo assolda milizie in Germania e in Olanda, manda un suo legato ad eccitare alle armi i principi tedeschi e quello di Transilvania, e salpa sul finire del giugno 1630 con 30 navi da guerra e 200 da carico.

1630. — Al principio d'agosto sbarca nell'isola di Rügen, s'impadronisce di quella e delle vicine Usedom e Wollin, e costringe il duca di Pomerania ad aprirgli le porte di Stettin che diviene sua base. Ma trova poca fede e molta freddezza nella Germania, anche tra i protestanti, perchè principi e popoli son fiaccati dai rigori dell'Austria. Le milizie della Lega Cattolica, tuttora comandate dal Tilly, sono sparpagliate tra Elba e Weser. Torquato Conti, generale italiano al soldo dell'Impero, raccoglie a Gartz, sulla sinistra dell'Oder, una giornata a sud di Stettin, le poche soldatesche imperiali sparse tra l'Elba e l'Oder e ivi s'afforza occupando anche Greiffenhagen sulla sponda destra. Chiede invano soccorso a Vienna. Gustavo Adolfo lo tiene a bada con avvisaglie; conquista frattanto le fortezze della Pomerania e fa una scorreria nel Mecklemburg sino a Rostok, mentre la città di Magdeburg sollevata trattiene Tilly. Ricomincia il fermento contro l'Austria nella Germania: il principe di Lussemburg e l'elettore d'Assia danno

l'esempio della resistenza. Nel dicembre Colberg (nella Pomerania orientale) reggeva ancora l'assedio mercè i soccorsi che Schaumburg, succeduto al Conti, le mandava da Gartz per Greiffenhagen. Una notte, Gustavo esce da Stettin con 12,000 fanti e 6,000 cavalieri sulla destra dell'Oder, mentre fa risalire il fiume a 70 cannoni su zattere. Assale e sforza Greiffenhagen e cinge Gartz dalle due sponde. Li imperiali sgombrano. Budissin colla cavalleria svedese li insegue e prende uomini, cannoni, bagaglie. Li avanzi (8,000 uomini) si ricoverano in Custrin, di cui l'elettore di Brandeburg chiude le porte agli svedesi. La Francia si collega apertamente con Gustavo Adolfo: i principi tedeschi, convocati a Lipsia dall'elettore di Sassonia, chiedono all'imperatore tolga le sue truppe dai loro Stati e cessino le violenze.

1631. — Assicuratasi oramai una larga base sul Baltico, Gustavo disegna di prendere Frankfurth sull'Oder e Landsberg, e di là minacciare il cuore dell'Impero. Ma Tilly, lasciato un suo luogotenente, Pappenheim, dinanzi a Magdeburg, viene a Frankfurth ad unirsi cogli avanzi di Schaumburg, e minaccia alla sua volta il re con 30,000 uomini. Allora Gustavo, che non può opporgli più di 17 a 18,000 uomini, schiva la battaglia, lascia a fronteggiare Tilly il generale Horn coll'ordine di molestare il nemico ma non impegnarsi troppo; torna a Stettin, e di là con 16,000 uomini s'avvia verso il Mecklemburg. Demmin, già assediata, gli s'arrende. Tilly accorre a salvar quella fortezza. Saputane la resa, continua la marcia e va ad assediare Neu-Brandeburg sperando di trarvi Gustavo. Ma questi lascia metà dei suoi tra Demmin e Stettin, torna col resto sul basso Oder, si assicura anche il passo di Schwedt su quel fiume, due giornate a monte di Stettin, vi lascia Horn, e con 20,000 uomini, per la sinistra dell'Oder si avvia a Frankfurth. Frattanto Tilly, preso Neu-Brandeburg, s'è accampato presso Ruppin, a ugual distanza da Stettin, Custrin e Magdeburg. Alla notizia della mossa del re si muove anch'egli per soccorrere Frankfurth. Il 13 aprile li svedesi s'impadroniscono per sorpresa delle opere esterne;

il 14 cominciano a battere la città e la prendono d'assalto. Li avanzi degli imperiali scampano a Glogau. Budissin, nello inseguirli, prende Crossen sull'Oder. Gustavo va presto a Landsberg e la costringe alla resa il 16 aprile. Tilly, sopravanzato in tal modo e informatone, muta disegno e torna all'assedio di Magdeburg. Li assediati sperano nel soccorso svedese. Tutta Germania ha li occhi attenti su quella eroica città. Gustavo muove infatti a soccorrerla, ma non volendo arrischiarsi coi soli 16,000 uomini che ha sotto la mano attraverso alle terre dell'elettore di Brandeburg, di cui non può molto fidarsi, perde tempo a indurre quel principe ad aprirgli le fortezze di Custrin e Spandau. Altro tempo gli fa perdere l'elettore di Sassonia negandogli il passo per Wittenberg. Gustavo ha scelto quella via piuttostochè l'altra più corta dell'Havel, perchè sa che il paese percorso da questa è stato ridotto un deserto dagli imperiali. Intanto il 10 maggio Tilly sforza le ultime difese di Magdeburg e mette a ferro e fuoco la città. Allora i protestanti a scagliarsi contro il re di Svezia accusandolo di lentezza e malvolere, ed egli a scolparsi. Non diventa per ciò meno prudente, ma si volge all'elettore di Brandeburgo, e quasi colla spada alla gola, minacciando di saccheggiare Berlino, lo costringe a dichiarargli alleato, schiudergli le sue fortezze e sovvenirlo di provvigioni e denaro. Dopo ciò pone il nerbo principale delle sue forze a Brandeburg, d'onde osserva l'Elba e Pappenheim lasciatovi con poche genti dal Tilly che s'è volto contro il langravio d'Assia. Da Franckfurth e Landsberg, alla estremità orientale della sua fronte, guarda la Slesia ed i 14,000 imperiali che vi si sono raccolti.

Nel luglio Gustavo riceve un soccorso di 8,000 uomini dalla Svezia, di 7,000 uomini dall'Inghilterra. Lascia sull'Oder questi ultimi e 4,000 tedeschi, caccia li imperiali dal Mecklemburg, torna a Brandeburg, prende seco un corpo leggero di 6,000 cavalieri, 1,000 dragoni e 1,000 moschettieri, inganna Pappenheim con un cenno su Magdeburg, passa l'Elba a Jerichow, e va a mettere campo forte a Werben allo sbocco dell'Havel (a valle di Magdeburg). Vi gitta due ponti e vi raccoglie tutte le truppe lasciate a

Brandeburg. Nello spazio di 15 giorni quella bella posizione, con un villaggio a mezzo la fronte ed i due fianchi appoggiati all'Elba, è resa fortissima. Tilly, chiamato da Pappenheim, accorre a gran giornate. Gustavo lo travaglia colla cavalleria. Avendo scoperto che alcuni del suo campo sono intesi col nemico per agevolargli l'assalto, inchiodando le artiglierie e appiccando il fuoco ai magazzini, se ne fa stratagemma. Fatti pertanto accendere grandi fuochi dietro alle sue linee, nascoste le artiglierie e comandato che non tirassero se non quando l'assalitore fosse vicinissimo, partita la cavalleria in due masse e postala dietro le ali pronta ad uscire, aspetta l'assalto nemico, che non tarda. È preceduto dal fuoco di 32 pezzi cui non risponde il cannone svedese. Ma giunti li imperiali a breve distanza dai valli del re una scarica generale di mitraglia li ferma in tronco, e la cavalleria svedese li investe nei fianchi. Retrocedono alla scompigliata colla perdita di circa 6,000 uomini, Tilly si raccoglie verso l'alto Weser per aspettare i soccorsi che debbono giungergli dal Meno. Gustavo, rafforzato da 14,000 uomini, campeggia sull'Havel, tra Werben e Brandeburg, fa lega col langravio d'Assia per offesa e difesa, ed osserva la Sassonia che tuttora barcheggia. Ed ecco che Tilly, ingrossatosi anch'egli, intima all'elettore di Sassonia che posi le armi o si unisca a lui, non volendo aver quella minaccia continua nel fianco. Ed avutone un rifiuto, entra nella Sassonia mettendo a ferro e fuoco i paesi. Allora l'elettore chiede aiuto a Gustavo e gli si dà nelle mani siccome questi voleva. Tilly s'è posto a Lipsia, l'elettore ha raccolto le sue genti a Torgau sull'Elba. Il re di Svezia riunisce le sue a Brandeburg, passa l'Elba a Wittenberg, si unisce coi sassoni a Düben, e s'avanza dritto verso Lipsia. Tilly vorrebbe schivar la battaglia, aspettando altri soccorsi, ma è tratto ad accettarla dalle insistenze del Pappenheim.

Battaglia di Breitenfeld o di Lipsia (7 settembre 1631). — Circa 37,000 svedesi e sassoni, di cui circa 13,000 cavalieri (22,000 svedesi e 15,000 sassoni) con 100 pezzi di artiglieria, compreso quella leggerissima dei reggimenti svedesi, contro 32,000 imperiali e collegati, di cui 11,000

cavalieri, con 36 pezzi di cannone. — Tilly schiera il suo esercito a settentrione di Lipsia, a cavallo alla strada che va a Düben, in una sola linea, sul pendìo settentrionale di una leggera altura: la fanteria partita in 16 battaglioni quadrati di 1,800 uomini ciascuno, la cavalleria alle ali, l'artiglieria sulla cresta dell'altura dietro alle truppe. Pappenheim, mandato con parte della cavalleria a contrastare al nemico lo sbocco di Podelwitz, dopo un breve combattimento si ritira, e viene a porsi all'ala sinistra della linea. L'esercito svedo-sassone si spiega. A destra li svedesi in due linee, colle rispettive riserve (1ª linea: 4 brigate di fanteria al centro; 6 cornette di cavalleria e compagnie di moschettieri di 180 a 300 uomini l'una su ciascuna ala; 30 pezzi d'artiglieria dinanzi alla fanteria e 2 pezzi su ciascun'ala, oltre i cannoni dei reggimenti; 2 cornette e 3 compagnie di moschettieri in riserva. — 2ª linea: 3 brigate di fanteria al centro, 7 cornette alle ali; 6 pezzi di artiglieria sulla fronte; 2 cornette in riserva): a sinistra i sassoni in tre linee di grossi battaglioni e grossi squadroni a scacchièra. Un largo intervallo li separa. — Dopo due ore di fuoco d'artiglieria, Gustavo Adolfo ritrae alquanto la sua sinistra (svedese) danneggiata dai tiri nemici. Pappenheim coglie quel momento per caricare colla cavalleria dell'ala sinistra; ma invano. Sette volte respinti e rotti dal fuoco, li squadroni imperiali sono cacciati dal campo dalla cavalleria svedese. Frattanto le fanterie di Tilly, piegando a destra per effetto del fuoco delle artiglierie svedesi, assalgono i sassoni e li sbaragliano, poi si volgono contro il fianco sinistro degli svedesi. Ma Gustavo oppone loro la sua seconda linea, rafforzata da una parte delle ártiglierie leggere della prima fatte muovere in fretta, e coll'ala destra ascende l'altura, s'impadronisce delle artiglierie di Tilly e le volge contro di lui. Sotto un tremendo fuoco incrociato da fronte e da manca, l'esercito imperiale si sfascia. Tilly ferito scampa per Halle ad Halberstadt con soli 2,000 uomini. Metà delle sue genti rimangono morti, feriti o prigionieri; il resto si sbanda. Li svedesi perdettero un migliaio d'uomini, i sassoni il doppio.

Sta ora aperta dinanzi al re la strada di Vienna per la Boemia, paese amico: ma egli lascia quella via ai sassoni, che presto entrano in Praga, e sulle orme di Tilly si volge per Halle ad Erfurth, passa i monti della Turingia, scende sul Meno, s'impadronisce di Bamberg, di Würzburg, di Frankfurth, passa il Reno a Oppenheim a sud di Magonza e prende questa città. Perchè l'anima della Lega non è a Vienna, ma nella Germania sud-occidentale, e segnatamente nella Baviera. Così facendo, il re lasciava la sua ottima base del Baltico, ma ne prendeva un'altra sul medio Reno, appoggiandosi alla Francia alleata, e traeva alle armi i principi protestanti della Germania occidentale. Nel tempo stesso Banner e Tott, luogotenenti di lui, ritoglievano al nemico Magdeburg, e d'accordo col langravio d'Assia assicuravano le comunicazioni di Gustavo col Baltico attraverso alla Turingia e alla bassa Elba.

1632. — Impadronitosi di tutta la sponda sinistra del Reno, da Magonza risalendo fino a Landau (Worms, Spira) e di Mannheim e Heidelberg, Gustavo muove con 40,000 uomini per Frankfurth e Würzburg contro Tilly che in quel mentre, raccolte nuove genti, ha ripreso Bamberg. Ma sentendosi ancor troppo debole, e non volendo lasciare scoperta la Baviera propriamente detta, Tilly sgombra la Franconia, passa sulla destra del Danubio, e va a porsi a campo a Rain sulla destra del Lech, presso allo sbocco di questo fiume nell'altro ora detto. Gustavo entra in Nürnberg, viene a Donauwörth sul Danubio (a monte del confluente del Lech), se ne impadronisce a forza, passa il fiume e si presenta sulla sinistra del Lech di faccia a Rain. Vista la posizione del nemico, Gustavo, contro la opinione dei suoi capitani, risolve di sforzare il passo.

Passaggio del Lech. — Il fiume è grosso per lo sciogliersi delle nevi, ma offre agli svedesi un seno ove la sponda sinistra comanda. Gustavo vi fa costrurre tre batterie ove pone 72 pezzi, collegate da un vallo che guernisce di moschettieri. Manda la cavalleria ad un guado più a monte. Comincia il fuoco. Sotto la protezione dei tiri convergenti delle artiglierie si gitta un ponte: 300 finlandesi passano e co-

struiscono un dente per cuoprirne lo sbocco. Passano le fanterie. Invano tenta opporsi Tilly. È ferito a morte; e i suoi fulminati dal cannone, assaltati da fronte dalle fanterie svedesi e nel fianco sinistro dalla cavalleria, vanno sbaragliati e lasciano al vincitore il loro campo.

Ora l'elettore Massimiliano raccoglie le sue genti a Ratisbona, come gli avea congliato Tilly moribondo, per esser più vicino all'Impero. Gustavo risale il Danubio e corre sino al lago di Costanza, poi riscende ad Ingolstadt e la prende, tenta invano Augsburg, si spinge sino a Landshut sull'Iser e sino a Monaco; ma l'elettore non si muove da Ratisbona. Intanto i duchi di Weimar sul Weser, i francesi sulla Mosella, il langravio d'Assia sull'alto Reno danno mano a fiaccare li sparsi avanzi della Lega Cattolica. L'elettore di Sassonia è già padrone della maggior parte della Boemia; i turchi minacciano l'Ungheria; la ribellione ferve nel cuore dell'Impero.

Così minacciato da ogni parte, l'imperatore s'affida a Wallenstein e china il capo dinanzi alle superbe pretese di lui. Ed ecco improvvisato un nuovo esercito di 40,000 uomini. Ferdinando unisce le sue preghiere a quelle di Massimiliano per indurre Wallenstein a soccorrere la Baviera; ma quell'orgoglioso capo entra invece in Boemia, ne caccia i sassoni, e allora soltanto acconsente a riunire le sue genti con quelle dell'elettore, tenendo egli il supremo comando. Con 60,000 uomini circa si incammina a Nürnberg. Ma Gustavo vi accorre pronto coi 16,000 uomini che gli rimangono dopo aver mandato soccorsi ai sassoni, vi s'afforza e vi chiama aiuti. Gli preme conservare quella insigne città devotissima a lui, che è il nodo delle sue comunicazioni più dritte colla Sassonia. Arma le sue difese con 300 pezzi di cannone. Wallenstein viene a mettersi a campo a circa 8 chilometri ad ovest di Nürnberg, sulla sinistra della Rednitz, in fortissima posizione, colla sinistra appoggiata ad un'antica fortezza detta Burgstall. Rimangono così guardandosi e affamando se stessi e il paese pel tratto di quasi due mesi, dalla metà del giugno al 24 agosto. Nel qual giorno Gustavo, avendo oramai raccolto forze pari o forse

alquanto superiori a quelle del nemico, tenta la sorte delle armi, passando la Rednitz col nerbo del suo esercito a Fürth, a valle del Burgstall, e venendo ad assaltare il fianco sinistro del campo nemico. Ma è respinto. Volgesi allora al Danubio, sperando che Wallenstein faccia lo stesso. Ma questi lascia i bavaresi alla loro sorte, e per Bamberg e la valle della Saale entra in Sassonia. Allora Gustavo non avendo gran fede nei sassoni, corre dietro agli imperiali. Wallenstein è già padrone di Lipsia. Allo appressare degli svedesi, viene a porsi a Weissenfels (a ponente di Lipsia) per impedire loro il collegamento coi sassoni raccolti a Torgau. Ma poichè il novembre è già cominciato, non par credibile che il re voglia tener campagna, tanto più ch'egli ha meno forze del nemico.

Quindi Wallenstein non esita a prender quartieri d'inverno, e manda Pappenheim con un grosso corpo a soccorrere Colonia minacciata dagli olandesi, comandandogli di occupare cammin facendo la fortezza di Halle. Del che avendo avuto notizia Gustavo, non volendo perdere quella buona occasione, s'avanza ratto, occupa Weissenfels e s'accampa pressso a Lützen nella notte dal 5 al 6 novembre. Wallenstein raduna in fretta i suoi e manda a Pappenheim l'ordine di tornar subito a lui.

Battaglia di Lützen (6 novembre 1632). — Circa 18,000 svedesi con 26 cannoni di grosso calibro, oltre le artiglierie reggimentali, contro 40,000 imperiali, di cui la metà circa cavalleria, con 21 pezzi di grosso calibro. — Li imperiali hanno la fronte sulla strada Lützen-Lipsia (guardando a mezzodì) la sinistra appoggiata ad un fossone detto Flossgraben, la destra al villaggio di Lützen che arde. Hanno di nottetempo fatto allargare e approfondire i due fossi della strada, li hanno empiti di moschettieri, hanno posto nel mezzo 7 grossi cannoni. Dietro a quella fronte è schierato il grosso dell'esercito; a sinistra, presso il Flossgraben, cavalleria a grossi squadroni in due linee; al centro 4 battaglioni quadrati di 4,000 fanti ciascuno, colle loro appendici di moschettieri disposti in tre linee a scacchièra, e quindi formanti nello assieme un gran quadrato con un vertice rivolto al

nemico; alla destra un quinto battaglione quadrato di fanteria ed alcuni squadroni di cavalli, e alquanto più innanzi una batteria di 14 pezzi sopra una piccola altura con ottimo campo di tiro. Il re schiera le truppe sue nel solito modo: in due linee con riserve, le fanterie al centro, la cavalleria, mista a drappelli di moschettieri, alle ali. Pone dinanzi al centro i suoi 26 pezzi di grosso calibro e su ciascun ala 20 pezzi dell'artiglieria reggimentale; il resto rimane spartito tra le truppe. Gustavo prende il comando dell'ala destra. — La battaglia comincia soltanto alle 11 antimeridiane, a motivo d'una fitta nebbia che ha intenebrato la mattina sino a quell'ora. Gustavo carica la cavalleria della sinistra imperiale e la rompe. Le sue fanterie superano i fossi della strada, prendono i 7 cannoni, li volgono contro il nemico, rompono due battaglioni, e già premono il terzo, quando Wallenstein accorre alla riscossa con 3 reggimenti di cavalleria, rannoda la sua fanteria, ricaccia li svedesi e riprende i suoi cannoni. Gustavo, avvisato che i suoi fanti cedono, si volge a quella parte con un solo reggimento di cavalleria e si lancia attraverso ai fossi che le sue genti hanno già ripassato quasi alla sbandata. O fosse il suo grande animo, o fosse la sua corta vista che lo tradì, egli venne a trovarsi a pochi passi dai nemici, seguìto da pochi cavalieri, separato dalle sue truppe. E in pochi momenti fu colpito più volte e ucciso, non si sa bene se dai nemici o dai suoi seguaci medesimi.

Ma li svedesi non inviliscono per quella morte. Ricondotti all'assalto da Bernardo di Weimar, riconquistano la strada e la batteria centrale del nemico, prendono anche quella dell'ala destra, e volgono quei 21 cannoni contro li imperiali. S'appiglia il fuoco ai carri di munizioni alle spalle di questi. Indietreggiano scompigliati. Ma sopraggiunge Pappenheim sulla loro destra con 8 reggimenti di cavalleria ch'ei riconduce in fretta da Halle presa d'assalto in quel mentre. Quel prode rannoda una parte degli squadroni fuggenti e carica. Wallenstein riconduce alla pugna le fanterie. Li svedesi riperdono il terreno ed i cannoni conquistati; pure alcuni reggimenti fanno argine alla rotta. Il duca

di Weimar spinge allora innanzi la seconda linea tuttora intatta e ordinata, concentra il fuoco di tutte le sue artiglierie sulla destra e sul centro del nemico, lo costringe a cedergli di nuovo, e per l'ultima volta, la strada e le artiglierie, e rimane padrone del campo di battaglia sul far della notte. Giungono poi anche le fanterie del Pappenheim, ma l'esercito imperiale spossato si ritira a Lipsia (*fig.* 14).

Se Wallenstein fosse stato così devoto all'impero e alla lega cattolica come lo era a se medesimo e alla sua stella, quello era il momento di dare il colpo finale alla causa protestante. Ma l'ambizioso vedeva invece appressarsi l'ora in cui, tenendo in pugno le forze imperiali, avrebbe potuto usarle a suo pro' per mettersi sul capo una corona. Non volea dilungarsi dalla Boemia, che dovea essere il suo regno; non logorar l'esercito che considerava come cosa sua; conduceva fiaccamente la guerra e trattava segretamente col nemico. Intanto i principi protestanti, sotto la scorta del cancelliere di Svezia Oxenstiern, consigliere ed amico del morto re, ristringevano la lega ad Heilbronn, tranne li elettori di Brandeburgo e di Sassonia che vollero star neutrali. I capitani di Gustavo Adolfo, Bernardo di Weimar, Horn, Banner, Torstenson, Giorgio di Lüneburg, correano la Germania prendendo città, guastando campagne e minacciando l'impero dalla Sassonia, dalla Baviera e dalla Slesia (1633). Pure le discordie tra svedesi e tedeschi, e segnatamente tra il Weimar e l'Horn, faceano intoppo a dare alla guerra un carattere risolutivo. Finalmente l'imperatore si liberò da quelle strette facendo assassinare Wallenstein e sostituendogli nel comando il figlio suo Ferdinando, cui dette per consigliere il generale Gallas. Allora, unitisi ai bavaresi, che aveano perduto Ratisbona e quasi tutto il loro paese, li imperiali riconquistarono quella città, risalirono il Danubio sino a Donauwörth e andarono a por l'assedio a Nördlingen, punto importante per le comunicazioni tra l'alto Danubio, il Reno e il Necker (1634). Bernardo di Weimar v'accorreva, e quantunque avesse 26,000 uomini soli contro 40,000, non tardava a dar battaglia. Era vinto, e li avanzi del suo esercito disfatto e diviso si rifuggivano

parte sul Reno e parte nella Pomerania. L'Austria rimaneva di bel nuovo padrona della Germania.

Del *quarto periodo*, detto *svedo-francese*, o soltanto *francese* (1635-1640), faremo parola nell'epoca seguente.

Guerre d'Italia. — La discordia per motivo di religione s'era accesa anche nella Valtellina, che li antichi duchi di Milano aveano ceduto ai grigioni. Il duca di Feria, governatore di Milano per la Spagna, soffiava in quel fuoco per trarne profitto, poichè il possesso di quel paese gli avrebbe procurato la miglior via per le comunicazioni coll'Impero, amico ed alleato della Spagna. Nel luglio del 1620 i cattolici sorgevano in armi, facevano strage degli eretici, e coll'aiuto degli spagnuoli e degli austriaci resistevano ai grigioni, aiutati dai bernesi e zurighesi. E già le cose erano a buonissimo punto per loro, o per meglio dire per la Spagna, quando Francia, Venezia e Savoia collegate ottennero che quella guerra fosse troncata e le fortezze della Valtellina e della Rezia fossero tenute da milizie papali sin che la religione cattolica fosse assicurata per lo avvenire in quei paesi. Ma la Spagna s'adoperò in modo da conservare il diritto di transito per la Valtellina, e così aver pretesto di mandarvi truppe quando più le piacesse e far calar tedeschi in Italia. Questa s'aggiunse alle altre cagioni per le quali Francia, Savoia, Venezia, Inghilterra, Olanda, Danimarca ed altri principi protestanti si strinsero segretamente in lega, mirando, per quanto concerneva l'Italia, a cacciarne li spagnuoli e restituire ai grigioni la libera signoria della Valtellina. Un esercito di francesi e savoiardi, capitanati dal duca di Savoia Carlo Emanuele, avrebbe assaltato il Milanese dal lato del Piemonte, ed un corpo francese condotto dal duca di Rohan, passando per la Svizzera, d'accordo coi grigioni, doveva scendere in Valtellina.

Mentre trattava cogli svizzeri pel passaggio, il duca di Rohan faceva finte sul Reno per divagare l'attenzione del nemico affinchè nol prevenisse sull'alto Adda. Quando gli parve tempo, entrò in Isvizzera con 4,000 fanti e 400 cavalli per Basilea, raggiunse per San Gallo e Coira il Deslandes, che frattanto avea occupato Chiavenna e Bormio

con 1,400 grigioni, e si fece padrone di tutta l'alta valle dell'Adda, ponendosi col nerbo principale delle sue forze a Tirano, donde potea muovere sia contro li imperiali che venissero dal Tirolo, sia contro li spagnuoli che venissero dalla Lombardia, e trar vittovaglie dal bergamasco soggetto alla signoria di Venezia. Due volte scesero li imperiali, e furono rotti a Mazzo la prima volta, alle Torri di Fraele la seconda. Vennero li spagnuoli, e furono sbaragliati a Morbegno. Facendo assegnamento sopra tutto sul fuoco della fanteria, riuunziando a servirsi della cavalleria e dell'artiglieria, che lo avrebbero costretto a campeggiare nel fondo delle valli e vincolato a certe date posizioni, Rohan fece abilissima guerra di drappelli concordanti, lunghe e rapide marce per aspri sentieri, apparizioni improvvise, avvolgimenti, combinando colla strategia offensiva la tattica difensiva, per modo da costringere il nemico ad assalirlo in forti posizioni con suo svantaggio, e venirgli sui fianchi o alle spalle sempre che lo potesse. Fu allora manifesto che il fondamento dell'arte guerresca nei paesi di montagna sta nel mantenersi padrone delle valli.

Ma frattanto le armi francesi e savoiarde che avrebbero dovuto muovere dal Piemonte contro Milano, per segreti accordi tra il duca Carlo Emanuele e la Francia si volgevano invece contro Genova. Sconfitti dal duca di Savoia a Voltaggio e Rossiglione, i genovesi perdettero quasi tutte le loro terre; ma sorta discordia tra Carlo Emanuele e il maresciallo di Lesdiguières. capo delle armi francesi, l'impresa andò per le lunghe, così che giunsero a Genova soccorsi di Spagna, del papa e di Toscana, e il duca di Feria entrò nel Piemonte con poderoso esercito. Ma la guerra fu troncata dallo accordo stretto a Monson in Aragona (6 marzo 1626) tra Francia e Spagna, che scontentò tutti, tranne li spagnuoli. I francesi dovettero sgombrare la Valtellina ed i contadi di Bormio e Chiavenna, che rimasero ai grigioni, a patto però che mai potesse esservi professata altra religione che la cattolica e che le fortezze dovessero esser disfatte.

Indi a poco, morto il duca Vincenzo Gonzaga, ultimo del

ramo maschile primogenito di quella stirpe, scoppiò nuova guerra per la successione nella signoria di Mantova e del Monferrato. Il francese duca di Nevers, discendente del ramo secondogenito dei Gonzaga, chiamato successore dal duca Vincenzo, venne a Mantova e vi si pose signore, nonostante le opposte pretese del duca di Guastalla che discendea dallo stesso ramo, e a dispetto dell'imperatore, il quale per virtù della sua alta sovranità avea avocato a sè quella causa. Il duca di Savoia metteva in campo le sue antiche ragioni sul Monferrato. Ne tolse pretesto la Spagna per dichiararsi contro la Francia. Don Consalvo di Cordova, governatore di Milano, andò a por l'assedio a Casale, mentre Carlo Emanuele s'impadroniva di quasi tutto il Monferrato. Scendeva dalle Alpi un esercito francese, capitanato dal marchese di Uxelles, per soccorrere Casale; ma il duca di Savoia, accordatosi cogli spagnuoli, gli si opponeva nella valle di Vraita, lo sbaragliava e lo ricacciava sino ai confini di Francia. Frattanto era finita la guerra civile in quel paese (contro li Ugonotti) colla espugnazione della Rochelle; per lo che il cardinale Richelieu potè venire egli medesimo in Italia con un altro poderoso esercito ad aiutare il Nevers, conducendo seco il re Luigi XIII, nel marzo 1629. Passò il Monginevra, calò nella valle di Susa, sforzò le chiuse tenute dal duca di Savoia; ottenne da lui libero il passo verso Casale, e la fortezza di Susa per guarentigia. Ma il re e il cardinale dovettero tornare subito in Francia per nuovi torbidi che v'erano scoppiati, e il duca ruppe l'accordo. Un esercito imperiale, condotto dal conte di Collalto e accompagnato dalla peste, scese per la Valtellina, attraversò il Milanese e andò ad assediare Mantova; orda di predoni che fu flagello indimenticabile per quei paesi che traversò. Il marchese Spinola, succeduto al Consalvo nel governo di Milano, venne a rafforzare l'assedio di Casale con 16,000 fanti e 4,000 cavalli.

Ma tornava in Italia il Richelieu, fatto generalissimo di Francia, con 20,000 fanti e 2,000 cavalli. Tra lui e il duca di Savoia fu guerra d'astuzie e d'inganni. I francesi s'insignorirono di pressochè tutta la Savoia, ed occuparono Pi-

nerolo che ridussero fortezza, assicurandosi così un altro passo attraverso alle Alpi pel Val Chisone, meno lungo e scabroso di quello della Val Dora. D'altra parte i veneziani partecipavano anch'essi alla guerra come alleati dei francesi, per la nimicizia che avevano contro i vicini spagnuoli, e soccorrevano Mantova con 1,000 uomini. Ma li imperiali rompevano le genti di Venezia a Valleggio, espugnavano Mantova e la guastavano orrendamente. Carlo Emanuele che aveva tanto contribuito a suscitare quella guerra, vedendola volgere ora tanto propizia ad Austria e Spagna con tanto danno d'Italia, ne morì di dolore (1630). Vittorio Amedeo figlio e successore di lui, considerata l'estrema miseria dei suoi Stati, distrutti quasi da amici e nemici, trattò della pace, e coll'aiuto del Mazarino, che fu poi onnipossente in Francia dopo Richelieu, e allora stava col nunzio pontificio a Torino, ottenne una tregua che fu annunziata nel momento in cui li eserciti stavano per venire a battaglia forse decisiva. La pace fu segnata a Ratisbona (15 ottobre 1630) tra l'Impero e la Francia coll'intromissione del papa. Al Nevers rimase il ducato di Mantova sotto l'alta sovranità dell'Impero, e col gravame di presidi imperiali in Mantova stessa, nelle altre fortezze e in Canneto sull'Oglio; e gli rimase pure la ben difesa Casale e gran parte del Monferrato. Il duca di Savoia s'ebbe la parte occidentale di quest'ultimo Stato. I francesi conservarono la signoria militare di Susa, Avigliana, Pinerolo e Bricherasio. Li imperiali sgombrarono la Valtellina e i paesi dei grigioni. Così li spagnuoli continuarono a tenere il piede in Italia ed i francesi e li imperiali ve lo rimisero.

Ma da cosiffatti accordi nacque, per le arti del Richelieu e la doppiezza che era in quel tempo vizio troppo comune delle corti e loro ministri e negoziatori, uno stato insidioso e insopportabile che peggiorò anzichè migliorare pei nuovi patti fermati a Cherasco nell'aprile 1631, quando i francesi, d'accordo col duca di Savoia, finsero di sgombrare Pinerolo per contentare l'Austria e la Spagna, e pur vi rimasero. Maturava frattanto il disegno del cardinale di suscitare una nuova lega contro i sovrani di Vienna e di Madrid. E nel

luglio del 1635 v'entrarono infatti i duchi di Savoia, di Parma e di Mantova coll'intento espresso di cacciar li spagnuoli da Milano. Il papa volle starsene in disparte. Promise la Francia 12.000 fanti e 1,500 cavalli per l'impresa del Milanese, e 10,000 fanti e 500 cavalli per la Valtellina; il duca di Savoia 6,000 fanti e 1,200 cavalli, quello di Parma 4,000 fanti e 500 cavalli, e quello di Mantova 3,000 fanti e 300 cavalli. Se li imperiali fossero calati in Italia, ciascuno dei collegati avrebbe dovuto aumentare di un quarto le armi promesse. Comanderebbe il re, se presente; se no, il duca di Savoia coll'assistenza di un capitano francese. Le conquiste si partirebbero tra i collegati in proporzione delle forze loro. Il duca di Savoia avrebbe preso titolo di re di Lombardia o dell'Alta Liguria. Ma insomma la Francia si sarebbe distesa nel Piemonte occidentale sino compreso Cavour. I duchi di Modena e di Mirandola tennero per Austria e Spagna; il granduca di Toscana propose inutilmente una lega dei principi italiani contro i forestieri; Venezia esortava alla pace.

La guerra cominciò sul Reno a Philippsburg. Subito Richelieu fece rioccupare la Valtellina. Li imperiali vi si gittarono anch'essi. Un esercito di francesi, piemontesi e parmigiani, forte di 20,000 fanti e 5,000 cavalli sotto il comando del duca di Savoia e del francese duca di Créqui passò a suo bell'agio la Sesia, ma invece di gittarsi su Milano sprovveduta, come consigliava l'animoso Odoardo Farnese duca di Parma, andò a porre l'assedio a Valenza con tanta fiacchezza che faceva pietà Il duca di Savoia non voleva comandare, il Créqui non voleva obbedire, il Farnese strepitava contro tutti e due. Si sciolsero. La guerra continuò spicciolata ma ferocissima, finchè morì Vittorio Amedeo nel 1637. Allora il Richelieu tentò di por la mano sul Piemonte, ma trovò gagliarda resistenza nei piemontesi stessi, mentre li spagnuoli, approfittando di quelle discordie dei loro nemici, s'impadronivano di Vercelli, e i grigioni costringevano i francesi a sgombrar la Valtellina. A maggiore strazio del Piemonte sopravvenne la guerra civile, perchè i principi Maurizio e Tommaso, fratelli del

duca morto, volevano togliere alla duchessa vedova la tutela dei figli e il reggimento dello Stato. Spagna stette per loro, Francia per la duchessa, e così crebbe il male per questo malaugurato intromettersi di forestieri. Il principe Tommaso, che era un valente guerriero, s'impossessò per sorpresa di Torino; la duchessa si chiuse nella cittadella. Arse fierissima la guerra per tutto il Piemonte, guerra di insidie, ribellioni, congiure e tradimenti non meno che d'armi. Il francese d'Harcourt battè lo spagnuolo Leganes sotto Casale e liberò quella città, poscia assediò Torino che fu gagliardamente difesa dal principe Tommaso, ma ridotta agli estremi e non soccorsa a tempo dovette rendersi a patti; quindi assediò Cuneo e la prese. Finalmente fu stretta la pace tra la duchessa ed i cognati a Torino nel 1642. A conti fatti i francesi rimasero poco meno che padroni in Piemonte, li spagnuoli padroni di Milano, e l'Italia serva e travagliata.

In quel tempo vi fu guerra anche nell'Italia mediana pel ducato di Castro, o meglio per la prepotenza dei Barberini di Roma sotto il pontificato del loro Urbano VIII. Taddeo Barberini s'impossessò di quel ducato ch'era feudo della Chiesa ma apparteneva al duca di Parma Odoardo Farnese. Questi, con soli 3,000 cavalli scelti, corse le terre di Romagna e d'Umbria e mise tanto spavento addosso ai nemici che il loro esercito si sciolse. Pure i Barberini non vollero cedere, e coi denari ed i mercenari ressero la guerra contro parmigiani, veneziani, toscani e modenesi collegati, fino a chè, intromessovisi il re di Francia, fu fatta pace a Venezia il 31 marzo 1644.

c) Scrittori militari.

Duca di Rohan Enrico, capo della parte protestante in Francia dopo il Coligny, celebre per la guerra di Valtellina — *Le parfait capitaine* — *L'art de la guerre* — *Mémoires*, delle cose di Francia dalla morte di Enrico IV alla pace del 1629.

Chemnitz, ufficiale svedese — *Königlich Schwedischer, in*

Deutschland geführter Krieg (*Guerra fatta dal re di Svezia in Germania*) tradotto in tedesco dall'originale svedese.

Freitag, architetto militare olandese — *Architectura militaris nova et aucta.*

Wallhausen, ufficiale olandese — *Abhandlung über die Kriegskunst* (*Trattato dell'arte della guerra*).

De Ville, architetto militare francese — *Les fortifications.*

Dillich Guglielmo, tedesco — *Kriegsbuch* (*Libro della guerra*) — *Peribologia* (*Rapporto delle costruzioni fortificatorie*).

Lipsio Giusto, fiammingo — *De militia romana* — *Polyorceticon, sive de machinis, tormentis et telis.*

Melzo, spagnuolo — *Regole militari.*

Davelourt, francese — *Les éléments de l'artillerie.*

Ufano Diego, spagnuolo — *Trattato dell'artiglieria e suo uso*, tradotto dallo spagnuolo in francese e tedesco.

Billon, francese — *Instructions militaires.*

Kevenhüller conte, austriaco — *Annales Ferdinandaei*, dal 1578 al 1637.

Spanheim, professore in Ginevra — *Le soldat suédois.* Tratta delle imprese di Gustavo Adolfo.

Gualdo Priorato Galeazzo, da Vicenza — *Istorie delle guerre degli imperadori Ferdinando II e III contro Gustavo Adolfo e li svedesi.*

Borgo Pietro Battista, genovese — *Commentarii de bello suecico.*

Opere da consultare per l'epoca svedese.

Puffendorf Samuele, tedesco (secolo XVII) — *Dissertatio de foederibus inter Sueciam et Galliam* — *Commentarii de rebus suecicis ab expeditione Gustavi Adolphi usque ad abdicationem Christinae* — *De rebus gestis Caroli Gustavi Sueciae regis.*

Walter Harte, inglese (sec. XVIII) — *Geschichte Gustav Adolf's* (*Storia di Gustavo Adolfo*) tradotta dall'inglese.

Mauvillon Giacobbe, da Lipsia (secolo XVIII) — *Biographie de Gustave Adolphe* — *Essai historique sur l'art de la guerre pendant la guerre de trente ans.*

Francheville, francese (secolo XVIII) — *Histoire des dernières*

campagnes et négociations de Gustave Adolphe en Allemagne.

Schiller Gio. Fed. Cristoforo (secolo XVIII) — *Geschichte des dreissigjährigen Krieges* (*Storia della guerra dei trent'anni*).

Grimoard F. H., generale francese (secolo XVIII e XIX) — *Conquêtes de Gustave Adolphe en Allemagne.*

Röse Bernardo, tedesco (secolo XIX) — *Herzog Bernhard, der Grosse, von Sachsen-Weimar* (*Il duca Bernardo il Grande di Sassonia-Weimar*) 1828-29.

Förster Federico, tedesco (secolo XIX) — *Biographie des Herzogs von Friedland* (*Biografia del duca di Friedland*) 1834 — *Briefe Wallenstein's* (*Lettere di Wallenstein*) 1828.

Menzel C. A., tedesco (secolo XIX) — *Geschichte der Deutschen* (*Storia dei Tedeschi*).

Geijer, svedese (secolo XIX) — *Schwedische Geschichte* (*Storia di Svezia*) tradotta dallo svedese (collezione Heeren ed Uckert).

Lingard, inglese (secolo XIX) — *History of England* (*Storia d'Inghilterra*) tradotta.

Mebold, tedesco (secolo XIX) — *Der dreiszigjährige Krieg und die Helden desselben, Gustav Adolf König von Schweden und Wallenstein Herzog von Friedland* (*La guerra dei trent'anni ed i suoi eroi, Gustavo Adolfo re di Svezia e Wallenstein duca di Friedland*) 1835-1840.

Gfrörer, professore tedesco (secolo XIX) — *Gustav Adolf und seine Zeit* (*Gustavo Adolfo ed i suoi tempi*).

Barthold, professore tedesco (secolo XIX) — *Geschichte des grossen deutschen Krieges von Tode Gustav' Adolf' s ab bis zum westphälischen Frieden* (*Storia della gran guerra germanica dalla morte di Gustavo Adolfo fino alla pace di Vestfalia*).

Brandt, generale prussiano (secolo XIX) — *Geschichte des Kriegswesens* (*Storia dell'arte militare*).

Clausewitz, generale prussiano (secolo XIX) — *Hinterlassene Werke über Krieg und Kriegführung* (*Opere postume sulla guerra e sul modo di governarla*) 9° volume.

Heilmann, ufficiale bavarese (secolo XIX) — *Das Kriegswesen der Kaiserlichen und Schweden zur Zeit des dreiszigjährigen Krieges* (*L'arte di guerra degli imperiali e degli svedesi al tempo della guerra dei trent'anni*).

Hammer — Daniel — Zastrow — Mayer — Tripier — Cosseron de Villenoisy — Prevost — Grewenitz — Meynert — Ricotti — Costa de Beauregard — Saluzzo. — Vedi pag. 231 e 232.

Schels. — Vedi pag. 181.

Muratori (*Annali*) — Dufour — Napoleone III. — Vedi pag. 157 e 158.

Balbo (*Sommario*) — Cantù — La Farina — Carrion-Nisas — Rocquancourt — De la Barre-Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler — J. v. H. *Vorlesungen*, ecc. — Vedi pag. 45 e 131.

Spruner. — Vedi pag. 232.

IX.

Prima epoca francese — Condé, Turenne, Montecuccoli.

(Seconda metà del secolo XVII).

I più celebri capitani di quest'epoca furono: l'italiano Raimondo Montecuccoli; i francesi Condé, Turenne, Créqui, Luxembourg, Catinat, Vauban; l'inglese Oliviero Cromwell; Giovanni Sobiesky, re di Polonia.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Le ragioni politiche si svincolano finalmente dai pretesti religiosi, e primeggiano nelle guerre, nelle alleanze e nelle paci. La monarchia si fa divina, l'aristocrazia s'adatta a servire e somministra li officiali militari; la disciplina si ristringe e s'aggrava sulla bassa milizia; il soldato si trasforma in automa ognor più. L'arte della guerra va perfezionandosi secondo i principii posti da Gustavo Adolfo. Il fuoco acquista sempre maggior potenza, e li ordini da battaglia vanno assottigliandosi. La strategia e la tattica di battaglia grandeggiano per opera di Turenne e Montecuccoli. Piccoli eserciti, mosse studiate, posizioni scelte e guernite con gran cura. Marce e contromarce, uno schermire riguardoso, scarsi e piccoli fatti d'arme, nessun atto risolutivo. — Epoca di perfezionamento piuttosto che di creazione.

a) **Istituzioni ed arti militari.**

Primeggiarono su tutti i francesi; tra i tedeschi s'alzarono i sassoni ed i prussiani; li svedesi mantennero la riputazione loro; polacchi, russi, ungari, turchi ebbero le migliori cavallerie; in Italia i duchi di Savoia continuarono a coltivare la milizia con buon successo.

Li eserciti si componevano tuttora per la massima parte di mercenarii paesani o forestieri, *reclutati* a gruppi o alla spicciolata dai capitani o colonnelli, o da commissari loro, o dal governo, o da raccoglitori (detti dai francesi *racoleurs*), cioè comprati col danaro, o sedotti colle promesse, o abbindolati cogli inganni. Pur continuavasi ad usar la *leva*, ma irregolarmente, a capriccio, chiedendo tanti uomini al tal comune o distretto, o pigliandoli a forza. E questo fa dire ad alcuni che l'istituzione degli *eserciti nazionali* facea progresso in quel tempo. In Francia la ferma era di 6 anni. Frequentissime le diserzioni, benchè punite di morte.

Francesi. — I francesi primeggiarono in quest'epoca per merito di abili capi, anzichè per nuovi trovati e progressi dell'arte bellica. Tolsero esempio dagli svedesi, ma per le loro particolari condizioni sociali, volendo dar luogo nelle milizie a quella gran turba di nobili che vi accorreva, sminuzzarono il comando ed empirono le loro file di graduati.

Fanteria. — Erano tre specie di fanti, cioè: *picchieri*, *moschettieri* e *granatieri*. La proporzione tra i primi ed i secondi, che era da principio di 1 a 2, si ridusse da 1 a 3. I granatieri erano da prima 4 per ogni compagnia: dopo il 1672 furono riuniti, e ne fu data una compagnia a ciascun reggimento, e poi una a ciascun battaglione. Ad ogni compagnia furono dati invece 4 *fucilieri*. S'adoperavano per le fazioni spicciole, come gente scelta, e a chiudere li intervalli tra i battaglioni. I picchieri aveano la picca lunga, la spada a tracolla, busto e bracciali di ferro, il cappello alla spagnuola a larga tesa e gambiere di cuoio o di tela; i moschettieri parte ancora il pesante moschetto a forcella,

e parte il fucile colla baionetta, tutti spada e cappello come i picchieri, tasca o giberna a tracolla per le munizioni, un largo giubbone di panno e grosse calze o ghette; i granatieri il fucile a tracolla, la baionetta, il paloscio (sciabola corta e larga) un morione in capo d'una foggia particolare, veste e calzoni succinti e calzaretti di cuoio. Le baionette erano ancora semplici daghe o stocchi col manico di legno. Li ufficiali erano armati di spontone (o fucile con baionetta) e spada; i sergenti di labarda. Le compagnie erano di 80 uomini al massimo, ma più spesso di 50 o 40, con tre ufficiali; composte da prima di fanti delle tre specie, poi d'una specie sola. Il battaglione si componeva di 16 compagnie al più e 10 al meno. Eranvi reggimenti di un battaglione solo ed altri di due; o per dir meglio, i piccoli reggimenti formavano sul campo un solo battaglione, ed i grossi ne formavano due. Di due o più reggimenti o battaglioni componevasi la brigata. L'ordinanza fu ridotta da 8 righe (4 di picche e 4 di moschetti) a 6 (2 di picche e 4 di moschetti per solito) e talvolta a 4, e persino a 2, per avere più larga fronte. Larghi li uomini nelle righe, da potervi star comodamente: distanza ordinaria di 4 passi tra le righe, che riducevasi ad un passo per combattere. Li ufficiali ed i sott'ufficiali faceano cornice al battaglione, distribuiti per grado ed anzianità, senza riguardo alle compagnie cui appartenevano. Il capobattaglione stava dinanzi al centro del battaglione, che era segnato da tre bandiere. Le evoluzioni si riducevano a raddoppiare e sdoppiare le file e le righe, marciare pel fianco o per partite (*sezioni*), allargare o ristringere la fronte, diminuendo o aumentando il numero delle righe, passar dalla forma quadra ad altre forme poligonali. I moschettieri continuavano a far fuochi di riga avvicendati.

Cavalleria. — I francesi ne ebbero in questi tempi cinque specie, cioè: *cavalleria* propriamente detta (o di linea) *carabini*, *gendarmeria* (scelta) *dragoni* e *usseri*. La *cavalleria* era armata di spada, pistola e moschetto o fucile. Un solo reggimento conservò ancora per qualche tempo la corazza. Portavano tutti il cappello alla spagnuola, manopole di

cuoio e grandi stivali. A tempo di Turenne la compagnia era di 50 a 60 cavalieri *(maîtres)* con 3 o 4 ufficiali; poi fu ridotta a 30 o 35 cavalieri. Ogni compagnia avea due *carabini*. Tre o quattro compagnie formavano uno squadrone, due o tre squadroni un reggimento; insomma il reggimento si componeva di 6 a 12 compagnie. Nel 1692 i carabini furono riuniti, e ne fu fatto un reggimento di 100 compagnie di 30 uomini, spartito in 5 brigate di 4 squadroni di 5 compagnie. — La *gendarmeria* fu ridotta a 16 compagnie d'ordinanza dei principi del sangue, cioè: 10 dette *gendarmi* e 6 dette *cavalleggeri*, ma tutti ugualmente armati di spada e pistola. La compagnia era di 60 a 65 cavalieri, e due compagnie facevano uno squadrone. La quale cavalleria scelta e privilegiata fu per solito tenuta in riserbo insieme colle truppe della *Casa del re*. — I *dragoni* aveano sciabola dritta, fucile e baionetta da granatiere, gambiere di cuoio e sproni: poi misero stivali senza ginocchiera, vollero anch'essi cavalli da battaglia, e diventarono cavalleria che in certi casi poteva combattere anche a piedi: mediocri cavalieri, fanti più che mediocri. Nel 1690 la Francia ne avea 43 reggimenti. — Il primo reggimento di *ussari* (di 6 compagnie) fu istituito nel 1692 dal maresciallo di Luxembourg, ad imitazione di quelli dell'Austria, composto di alsaziesi, e ingrossato di prigionieri e disertori ungheresi e tedeschi. Questa nuova milizia piacque anche in Francia e si moltiplicò. — La profondità normale dell'ordinanza della cavalleria fu fissata a 3 righe, con distanza di 6 passi. Il capo-squadrone e i capi compagnia stavano sulla fronte; quello al centro dello squadrone, colla groppa nella prima riga, questi addentrati per metà nella riga stessa. Lo squadrone avea due stendardi, uno per ala dopo le 6 file estreme. Li intervalli tra li squadroni teneansi uguali ad un quarto almeno del loro fronte. Le evoluzioni consistevano di movimenti per fila o per riga, o parti di riga. La conversione era già molto usata. Il retrofronte faceasi per giro individuale, girando allo innanzi i cavalieri delle file pari, e sul posto quelli delle file dispari. Il combattimento si faceva, o almeno si comin-

ciava per solito coi fuochi successivi di riga, avanzando o retrocedendo a piccola andatura. Talvolta la riga andava di trotto o di galoppo sino a breve distanza dal nemico, e fermati i cavalli e fatta la scarica, tornava veloce allo squadrone rimasto fermo. Per badaluccare adoperavasi il *caracollo*, che era uno sfilar per uno da un'ala, passar galoppando vicino al nemico, sparare l'arme ciascuno alla sua volta e andare a rimettersi in isquadrone. Pur molte volte, specialmente sotto Condé e Turenne, la cavalleria francese caricò colla spada di trotto o di galoppo, in linea di squadroni, ma con piccoli fronti e grandi intervalli. Mai cariche a muraglia, rade volte in colonna.

Casa del re (Maison du roi). — Celebre corpo di milizie privilegiate, dannose per ragione di disciplina, ma pur talvolta utilmente impiegate come riserve. — *A cavallo:* 4 compagnie di *guardie del corpo* armate di spada, pistola e moschetto, e ciascuna compagnia forte di 300 cavalieri, e partite in due squadroni: una compagnia di 200 *cavalleggeri* ed una di 200 *gendarmi*, armati ugualmente: due compagnie di *moschettieri* di 200 uomini l'una, dette una *grigia* e l'altra *nera*, dal colore dei cavalli, armate a modo di dragoni, e composte di giovani signori che vi entravano per imparare il mestiere delle armi: una compagnia di 100 a 120 *granatieri a cavallo* con fucile, baionetta ed arnesi da guastatori. — *A piedi:* un reggimento di *guardie francesi* di 20 (poi 30) compagnie di 120 a 200 uomini l'una (4 o 6 battaglioni) più due compagnie di granatieri, che fu il primo a vestire uniforme nel 1672: un reggimento di *guardie svizzere* di 12 compagnie di 200 uomini (4 battaglioni): una compagnia di 100 svizzeri *(Les Cents-Suisses).*

Artiglieria e genio. — Non fece grandi progressi in quest'epoca l'artiglieria, benchè continuasse ad alleggerire i suoi materiali. S'adoperavano ancora pezzi diversi di fattura, di mole e di calibro, generalmente lunghi, da 4, da 8, da 12, da 16, da 24, da 36. Turenne ne ebbe 1 al più per ogni 1,000 uomini. I francesi presero anch'essi in quest'epoca li obusieri invece dei loro mortai da campagna. Ebbero pure cannoni a camera, che poi lasciarono perchè

troppo dannosi agli affusti. Negli assedii cominciossi a far grande uso dei proiettili esplosivi e incendiarii, cioè del bombardamento con mortai ed obusieri. Nel 1671 fu creato un corpo pel servizio e la guardia delle artiglierie, che fu detto da prima *reggimento fucilieri del re*, perchè armati di fucili, e poscia *reggimento reale artiglieria*, di 5 battaglioni. Furono pure istituiti un *reggimento reale dei bombardieri* e 4 compagnie di *minatori*. Diremo in seguito dei progressi che fece in quel tempo la ingegneria militare.

Eserciti. — A tempo di Turenne li eserciti francesi erano piccoli molto, a motivo delle difficoltà del reclutamento. Nel 1674, presso Rheinfelden, Turenne non avea più di 6,000 uomini. Presso Sinsheim ne ebbe 9,000, di cui 5,000 di cavalleria; sul Neckar 16,000; prima del combattimento di Enzheim 24,000. Turenne medesimo opinava che la forza normale di un esercito dovesse essere di 30 a 40,000 uomini.

Disciplina e amministrazione. — Comandante supremo era naturalmente il re. I principi del sangue erano impiegati secondo la capacità loro o il favore di cui godevano in corte. Il massimo grado di generale fu sin d'allora quello di *maresciallo di Francia*, che dovea intendersi capo d'esercito. V'erano poi *luogotenenti generali* e *marescialli di campo*, che non aveano officio stabile, ma comandavano a vicenda ora una parte di linea o di colonna, ora un corpo staccato. Aggiungendosi al loro soverchio numero e al grandissimo difetto di quel mutàr continuo la inesperienza e l'assoluta incapacità di parecchi di loro, ed ancor più i riguardi e puntigli nobileschi della nascita e del blasone, ne risultavano mille guai tra piccoli e grandi nella partizione e nell'esercizio del comando, che nuocevano al buon andamento delle operazioni là dove l'ufficio del supremo comando non era tenuto da persona che unisse all'autorità dell'ingegno e del carattere un'altissima nobiltà di sangue, come un Condé o un Turenne. Per rimediarvi, dopo la morte di quest'ultimo, fu regolato il diritto di precedenza secondo il grado e l'anzianità militare, ma fu rimedio inefficace per lungo tempo. Il male era aggravato

dai privilegi accordati a questo e a quel corpo, e singolarmente alle milizie della casa del re, le quali apertamente si rifiutavano a certe fazioni e a certi servigi che loro parevano indegni di loro, sostenuti in queste loro pretese da colonnelli e generali, e persino dal re medesimo. Anche a ciò studiossi provvedere il ministro Louvois col suo *Ordre du cadre* che fissava i diritti degli ufficiali e dei corpi.

Un *sergente di battaglia* esercitava li uffici di capo di stato maggiore. Dovea veder tutto, saper tutto, far tutto ed esser dappertutto, ed avea pochi aiuti per questo.

I reggimenti erano comandati da *colonnelli* o *maestri di campo*. I *capitani* delle compagnie dipendevano direttamente dai colonnelli.

Nobili li ufficiali, tranne qualche rarissima eccezione. Base all'avanzamento più spesso l'intrigo e il favore cortigianesco che il merito. L'ufficiale, il generale di piccola nascita era guardato dall'alto come un pover uomo. Pure voleasi che anche i predestinati ai sommi gradi fingessero di venir su da semplici gregarii.

Nei presidii le milizie si esercitavano alle armi soltanto la domenica; nei campi tutti i giorni. Poi fu preso costume di far fare l'*esercizio* ogni dì alle guardie montanti prima di mandarle ai loro posti, che durò sino ai nostri giorni.

Finchè durarono i tumulti e le guerre civili della Fronda la disciplina fu molto rilassata tra le milizie. Poi il ministro Louvois la ristrinse. Le ricompense furono di denaro o bottino, d'avanzamenti e d'onori. Per ciò fu istituito l'ordine cavalleresco di San Luigi che dava nobiltà e pensione. Pure le diserzioni e i tumulti erano frequenti tuttavia.

Lo stesso Louvois svolse e migliorò il modo di militare amministrazione posto dal padre suo Le-Tellier. Intendenti, commissari e tesorieri costituirono una gerarchia che facea capo direttamente al ministro medesimo e teneva in rispetto li stessi capi degli eserciti. Ma continuando le compagnie a considerarsi come cosa dei capitani, e spesso tardando le paghe, o per le angustie dell'erario o per qualunque altro motivo, non si potè togliere affatto l'abuso dei *passavolanti* o *paghe morte*, cioè dei nomi finti o di

soldati perduti comunque che i capitani segnavano come presenti e pagati da loro, e lo Stato pagava. Al soldato davasi tre libbre di pane ogni due giorni, carne sei giorni della settimana, se poteasi, e 4 soldi al giorno al fante, 10 al dragone, 14 al cavaliere. La istituzione dei magazzini e forni militari fu migliorata, aumentandone il numero e la mole e ponendoli in luoghi forti sulle vie che presumevasi dovessero essere linee d'operazione agli eserciti; ma se da ciò trassero vantaggio l'approvvigionamento, la disciplina e il paese, l'arte guerresca ne scapitò, perchè l'andamento delle guerre venne ad essere subordinato alla ubicazione dei magazzini e dei forni. Pur tuttavia vidersi ancora eserciti nutrir la guerra colla guerra (mangiare il paese) o per necessità o per proposito.

Tedeschi. — I reggimenti tedeschi erano formati mediante arruolamenti, e tenuti a numero col mezzo delle leve paesane.

Fanteria. — I picchieri continuavano ad usare le picche lunghe di 5 o 6 metri e la celata di ferro. La compagnia era di circa 150 uomini; le picche stavano ai moschetti nella proporzione di 3 a 4. Il battaglione consisteva di 4 a 8 compagnie; il reggimento di 2 battaglioni. Del resto li ordini della fanteria non differivano molto da quelli dei francesi.

Cavalleria. — La cavalleria tedesca consisteva di grossi reggimenti di *corazzieri* e *dragoni*, forti di un migliaio e più di cavalli e divisi in isquadroni (6 per regola, di 2 compagnie l'uno). I corazzieri, oltre alla corazza, portavano l'elmo colle guancère di ferro; anzi ogni reggimento continuò per qualche tempo ad avere un certo numero di catafratti. — Li *usseri* apparvero negli eserciti imperiali, ordinati a reggimenti come cavalleria regolare, nel 1688. Del resto la cavalleria tedesca non differiva neppur essa gran fatto dalla francese, se tolgansene i *Panzerstecher* (foracorazze) ungheresi, armati di un lungo spiedo, d'una cuffia di ferro con una cascata di maglia, pure di ferro, che scendeva sulle spalle, di un camiciotto della stessa maglia e d'una rotella o scudo convesso.

Artiglieria. — Nel 1685 l'Austria avea 6 compagnie di 100 artiglieri. Le artiglierie tedesche erano d'ogni fatta e d'ogni calibro, compreso li *organi*, composti di canne da moschetto unite assieme sino a 50 in un solo fascio (le mitragliatrici di quel tempo). Usavano spesso il tiro *a palle incatenate.* In tutto l'artiglieria austriaca era inferiore alle altre, e specialmente alla francese.

Eserciti. — Si videro eserciti di 5 a 6,000 uomini. A Siusheim l'esercito tedesco collegato contava 7,500 uomini, di cui 6,000 di cavalleria. Poco dopo ascese a 13,000 uomini, poi a 36,000 a Ensheim. Nel 1672 li austriaci avevano 65,000 soldati, divisi in 19 reggimenti di fanteria e 20 di cavalleria.

Disciplina e amministrazione. — Progressi poco sensibili dall'epoca precedente.

La tattica di battaglia, la logistica, la castrametazione non fecero grandi passi in quest'epoca, nonostante i geniali esempi dati dal Condé, dal Montecuccoli e sopra tutti dal Turenne nell'arte del maneggiar le truppe e approfittare del terreno. Quei grandi capitani figurano come sommi artisti che seppero far cose meravigliose con quegli istrumenti così poco perfetti che ebbero tra le mani, non come capiscuola e riformatori, quali il Nassau e Gustavo Adolfo. Ma grandi passi fece la ingegneria militare, per merito singolarmente dei francesi. Voglionsi distinguere tre scuole, cioè: la francese, guidata prima da Pagan, poi dal maresciallo di Vauban, che intese al perfezionamento del cosidetto *sistema bastionato* e al suo migliore adattamento ai più svariati terreni; la olandese, rappresentata dal Coheorn, che proseguì l'applicazione del sistema bastionato ai paesi affatto piani e ricchi di acque, e la tedesca, col Rimpler e il Landsberg alla testa, che seguendo le orme del Dürer (secolo xvi) gittò le basi in Germania del così detto *sistema tanagliato* e *casamattato*, onde poi nacque il sistema *poligonale.* Non devesi però dimenticare che la sostituzione delle tanaglie alle cortine rette e l'applicazione delle casamatte era stata già tentata da architetti italiani nel secolo xvi (Leonardo da Vinci, Galasso Alghisi).

Vauban prese per base il sistema di Pagan, accorciò le linee di difesa, ingrandì le mezzelune e le piazze d'arme rientranti, migliorò le strade coperte, aggiunse le tanaglie al fronte bastionato, e per ultimo trasformò la cerchia bastionata in una doppia cinta afforzata da poderose mezzelune molto sporgenti e da torri poste a cavaliere dei bastioni, coll'intento di prolungar la difesa sia coi maggiori ostacoli opposti all'assalitore sia colle facilità maggiori offerte alle sortite. Nessun ingegnere militare ebbe più di lui favorevoli i tempi e la fortuna. Lavorò attorno a 300 vecchie fortezze, 33 ne fabbricò nuove di pianta, condusse 53 assedi. Distinguonsi tre modi o *maniere* di fortificazione usate da lui. La terza, che è la più compiuta, ha fronti composti di due torri bastionate, legate da una cortina spezzata; ampii bastioni staccati dinanzi alle torri e tanaglie dinanzi alle cortine; spaziose mezzelune con ridotto congiunte alle tanaglie mediante capponiere, strada coperta con piazze d'arme sporgenti e rientranti. Ma Vauban fu piuttosto perfezionatore che inventore. Fu però sommo nello adattare la fortificazione al terreno, nel difilamento, nella scelta dei siti per le fortezze e sopratutto nella parte strategica dell'arte sua. Lasciò come monumento del suo ingegno sulla frontiera settentrionale della Francia una triplice linea di fortezze che chiudevano tutti i passi, che potè opporre ostacoli insormontabili alle invasioni finchè la guerra si fece con eserciti o piccoli o divisi, procedendo a tentoni e aggrappandosi a tutti i luoghi forti che s'incontravano.

Anche l'olandese Coheorn usò tre diverse *maniere* di fortificazione, la prima delle quali, più adoperata delle altre, consisteva: 1° di una cerchia bastionata, con fianchi rientranti e cortine alquanto sporgenti, cinta d'una cerchia più bassa (*falsabraca*) composta di cuopri-bastioni e cuopricortine separati da piccoli fossi, e avviluppata da un gran fosso pieno d'acqua; 2° di una cerchia esterna di cuoprifacce (dinanzi ai bastioni) e rivellini con ridotto (dinanzi alle cortine) interrotta e avviluppata da un secondo fosso che si univa col primo per li intervalli tra quelle opere.

Il tedesco Rimpler segnò il passaggio dal sistema bastionato al tanagliato. Il suo fronte consisteva di tre bastioni uniti per mezzo di tanaglie, ed era coperto da un doppio involucro di opere più basse, costituenti un assieme di lunette (dinanzi ai bastioni) e tenaglie (dinanzi a quelle della cerchia interna) separate e cinte da fossi. Queste nuove forme aveano per iscopo di procurare maggiore incrociamento di fuochi e più efficace fiancheggiamento dei saglienti di quello che il semplice sistema bastionato potesse dare.

Ma il Landsberg lasciò affatto le forme bastionali, e ritenne solo le tanaglie. La cerchia d'una sua fortezza consisteva: 1° d'una cinta stellata, con ridotti casamattati sui saglienti; 2° d'una falsabraca continua; 3° di un gran fosso, con una fossetta in mezzo e ridotti casamattati negli angoli sporgenti; 4° d'una strada coperta continua; 5° di un antifosso con fossetta in mezzo. V'aggiunse dietro alla cinta un fosso circolare con ridotti. Lo scopo di tutti quei ridotti era di aver fuochi di rovescio nei fossi e nell'interno dell'opera per poter prolungare la difesa.

Ma l'arte della oppugnazione fece progressi anche maggiori di quella della costruzione e difesa delle fortezze. Il maresciallo di Vauban dedusse dalle sue esperienze medesime e dalle altrui, e segnatamente dallo esempio degli approcci dei turchi sotto Candia (1657) un modo d'espugnazione progressiva, o come suol dirsi un *sistema d'attacco regolare*, in cui la zappa ed il cannone operavano concordemente ed aprivano la strada all'assalto a forza viva serbato all'ultimo momento. A quest'uopo la *ricognizione* preventiva, le *parallele*, la *zappa*, la distinzione tra le *batterie d'approccio* e le *batterie di breccia*, il perfezionamento dei *materiali da trincea* (fascine, gabbioni, sacchi di terra), le quali cose erano state presentite e preparate, come già dicemmo, sino dal secolo XVI. Il metodo delle parallele fu da Vauban sperimentato la prima volta sotto Maastricht nel 1673 e perfezionato sotto Valenciennes nel 1677. Allora trovarono posto e impiego utile i *cavalieri di trincea*. Il passo decisivo fu la invenzione del *tiro a rimbalzo (à ricochet)* im-

maginato da Vauban medesimo sotto Philippsburg nel 1688 e adoperato definitivamente contro Ath nel 1697. Così l'*attacco* soverchiò la *difesa*.

b) **Guerre.**

Fine della guerra dei trent'anni: battaglie di Lipsia (1642) di Rocroy e di Tuttlingen (1643) di Jankow e di Nördlingen (1645). — Pace di Westfalia 1648.

Guerre di Francia tra il 1650 e il 1670, che comprendono la così detta *Guerra delle barricate*, ossia le due guerre civili *della Fronda* (battaglia delle Dune, 1658) e la contemporanea guerra tra Francia e Spagna. — Pace dei Pirenei, 1659.

Prima guerra nordica tra la Svezia, aiutata dal Brandeburgo, e la Polonia, aiutata da Danimarca, Russia e Austria (1650-1660). Battaglia di Varsavia (1656). — Pace di Oliva (1659).

Guerra *della Devoluzione* per la successione del Brabante. Francia o meglio Luigi XIV contro Spagna, Olanda e Inghilterra (1667-68). — Pace di Acquisgrana.

Guerra d'Olanda 1672-1678. Francia e Svezia contro Olanda, Impero, Spagna, Danimarca e Brandeburgo. Battaglie di Senef, Sinsheim e Ensheim (1674) di Turkheim (1675) di Cassel (1677) di Saint-Denis (1678). — Pace di Nimega.

Guerra germanica, in Germania e in Italia (1689-1697). Francia contro Impero, Olanda, Savoia e papa (Lega d'Augusta). Battaglie di Fleurus e Staffarda (1690) Steenkerken (1692) Neerwinden e Marsaglia (1693). — Pace di Riswick.

Guerre dei turchi: contro l'Austria 1663-64 (battaglia di San Gottardo); contro la repubblica di Venezia (Presa di Candia, 1669); contro la Polonia. 1672-76 (battaglia di Choczin 1673 e di Lemberg 1676); contro la Russia 1677-81 (battaglia di Czigrin); contro l'Austria aiutata poi da polacchi, russi e tedeschi 1683-85 (assedio di Vienna, battaglia di Mohacz, presa di Buda e di Asow), e di nuovo contro l'Austria nel 1697 (battaglia di Zentha).

Fine della guerra dei trent'anni. — 4° periodo *(franco-*

Digitized by Google

svedese) dal 1636 al 1648. — Si combatte con varia fortuna con piccoli eserciti una guerra sminuzzata in Germania, in Fiandra, in Italia, in Ispagna. L'elettore Massimiliano di Baviera continua a sostenere la causa dell'Impero e della Lega Cattolica, coi generali Werth, Piccolomini, Mercy, ecc. Li svedesi e i loro alleati tedeschi sono condotti da Bernardo di Weimar, e dopo il passaggio di lui alla parte francese (1636) parte da Giorgio di Lüneburg e parte dai generali svedesi Horn, Banner, Torstenson e Wrangel. I francesi nelle Fiandre sono comandati ora dal duca d'Orléans, ora dal principe di Condé; in Germania dal maresciallo Guébrian, dal Condé, dal Turenne, ed hanno dal 1636 al 1639 un potente ausiliario in Bernardo di Weimar; in Ispagna sono condotti dai generali de la Mothe, d'Harcourt, Schomberg, ecc.; in Italia guerreggiano insieme col duca di Savoia loro alleato. Tengono in piè quattro eserciti.

I maggiori fatti di quella guerra furono dopo il 1642 quando alla testa degli eserciti francesi nelle Fiandre e in Germania stettero i due grandi capitani Condé e Turenne.

1643. Luigi II di Borbone, principe di Condé, fregiato dagli storici francesi del soprannome di *Grande*, nacque nel 1621, fece le sue prime armi nel 1638 in età di 17 anni. — *Egli era nato generale*, dice Voltaire, *l'arte della guerra era in lui naturale istinto*. Puossi aggiungere che la sua qualità di principe del sangue reale gli fu non piccolo aiuto, quantunque la natura lo avesse largamente favorito di ingegno, ardimento e attitudine al comando. Nel 1641 assistè all'assedio d'Arras. Nel 1643, mentre un esercito di 26.000 uomini tra spagnuoli e italiani, sotto il comando di Francesco di Melas, assediava Rocroy, fortezza delle Fiandre sulla sinistra della Mosa a nord-ovest di Mezières, Condè fu mandato al soccorso con 14,000 fanti e 7,000 cavalli. Cercò subito battaglia.

Battaglia di Rocroy. — I due eserciti erano schierati in due linee, colle fanterie al centro e la cavalleria alle ali; i francesi aveano di più una riserva. Condé si pose alla testa dell'ala destra della cavalleria e ruppe la sinistra nemica, e mentre le fanterie s'azzuffavano, girò dietro alle schiere avverse,

venne alle spalle dell'ala destra della cavalleria spagnuola che pugnava con buona fortuna e la sbaragliò, come Asdrubale a Canne. Per ultimo si volse contro la fanteria. Questa, cinta di nemici da ogni banda, ristrettasi a massa colle sue artiglierie, oppose pertinace resistenza e si fece tagliare a pezzi piuttosto che cedere. Fu la fine delle gloriose bande spagnuole. Ma la vittoria costò cara ai francesi che non seppero adoperare le loro artiglierie come il caso chiedeva.

Ora apparisce il Turenne. Enrico de La Tour d'Auvergne visconte di Turenne nacque nel 1611 da una sorella di Maurizio di Nassau. Fu educato calvinista, ma poi si fece cattolico. Incominciò il suo noviziato nelle milizia a 16 anni come semplice soldato nella guerra di Fiandra sotto Maurizio suo zio. Cinque anni dopo comandava in Francia un reggimento di fanti. Sin dall'infanzia mostrò grande amore alle cose guerresche: studiava con passione le geste di Cesare ed Alessandro; ma poco prometteva perchè il suo corpo era gracile e l'ingegno latente. Si acquistò il grado di maresciallo di campo colla presa di un forte, poi quello di luogotenente generale (nel 1639) coll'abilità e lo zelo che mostrò militando in Italia sotto il maresciallo d'Harcourt, dal quale anzi gli fu affidato il comando dell'esercito durante una sua assenza di qualche tempo. Nel 1642 guerreggiò nel Roussillon (sui confini di Spagna) sotto li occhi di Luigi XIII. Nell'anno seguente, fatto nominare maresciallo di Francia dal Mazarino, fu mandato in Germania a rialzare la fortuna delle armi francesi, caduta per la improvvisa morte di Bernardo di Weimar e la sconfitta di Tuttlingen. Raccolse sul Reno li avanzi dell'esercito battuto, svedesi e tedeschi la maggior parte, prostrati dalle fatiche e dai rovesci, ed attese tutto l'inverno dal 1643 al 1644 a rimetterli in buone condizioni.

1644. Nella primavera del 44 passò il Reno a Breisach con 10,000 uomini, liberò Freiburg (di Brisgau) e s'avanzò verso l'alto Danubio. Ma incontrato il Mercy che conduceva maggiori forze, dovette indietreggiare, perdè Freiburg e si pose a campo a breve distanza da quella città aspettando soccorsi. Giunse infatti il Condé e per suo dritto prese il

comando dell'esercito unito, che venne a contare 20,000 uomini, di cui metà a cavallo. Il Mercy coi suoi 15,000 s'era afforzato in buona posizione colla destra nel piano appoggiata al torrente Dreisam e la sinistra sulle alture.

Battaglia di Freiburg (3 e 5 agosto 1644). — Turenne consigliava di aggirare da nord la posizione nemica e spingersi verso Willingen presso le sorgenti del Danubio, donde Mercy s'approvvigionava. Ma Condé preferì assalire. Colla metà dei suoi si avanzò il 3 pei boschi nella pianura contro la destra del nemico, e mandò Turenne coll'altra metà ad aggirarne pei monti la sinistra. Questo avvolgimento non riuscì, a motivo della soverchia difficoltà dei luoghi, e la giornata sarebbe ita vana se il Condé sul far della notte, messosi egli stesso alla testa dei suoi, non avesse sforzato la posizione nemica. — Nel seguente giorno 4, mentre i francesi sprecavano il tempo riposando ed esplorando, Mercy prese una nuova e più forte posizione colla destra a Freiburg e la sinistra sul monte. — Il 5 Condé volle assalire, nonostante che non avesse sufficiente soverchianza di uomini e d'artiglierie. Li assalti delle sue fanterie, secondati fiaccamente da quelli delle fanterie del Turenne all'ala destra, furono respinti con gravi perdite. La cavalleria rimase spettatrice della battaglia. Dopo di che il Condé, ostinatosi a rimanere sino al 9 dinanzi alla fortissima posizione nemica, s'adattò a seguire il consiglio datogli già dal Turenne, e così costrinse il Mercy a ritirarsi nel Würtemberg. Poi, senza prender più riposo, tornò al Reno, espugnò Philippsburg, sorprese Spira e Germersheim, s'impadronì di tutto il paese tra Mosella e Reno (tranne Strassburg) e rivarcando i Vosgi lasciò Turenne con 12,000 uomini a fronte del Mercy che frattanto s'era rimesso in forze.

1645. — Saputo che Mercy avea spedito 4,000 uomini in Baviera, Turenne passò il Reno a Spira, e cacciandosi innanzi il nemico s'avanzò nella Franconia sino alla Tauber. Quivi si pose, spicciolando le sue genti in larghi alloggiamenti perchè meglio potessero vivere. Fissò per luogo di radunata Mergentheim nel mezzo della fronte. Informatone

il Mercy, che s'era fermato due giornate distante da lui, si gittò risoluto con tutte le sue forze su Mergentheim, e sconfisse una dopo l'altra le parti dell'esercito nemico che accorrevano a riunirsi. Turenne vi perdè tutta l'artiglieria e molta fanteria; pure, raccozzati li avanzi, con una meravigliosa calma, seppe tenere in rispetto il vincitore e assicurarsi la ritirata. Mandò la fanteria per la più dritta a Philippsburg, ed egli colla cavalleria piegò verso l'Assia. Unitosi con assiani e svedesi, stava per muovere di nuovo innanzi con 15,000 uomini, allorchè ricevette l'ordine di aspettare il Condé che dovea venire con altre truppe a prendere il comando supremo dell'esercito. Giunse il Condé con 8,000 uomini, si unì a Spira col Turenne, e mosse per Heilbronn (sul Neckar) alla volta di Nördlingen (a nord-ovest di Donauwörth) importante nodo stradale tra il Danubio, il Reno e il Meno. Li svedesi si staccarono da lui in quel tragitto, offesi dall'orgoglio suo.

Battaglia di Nördlingen (4 agosto 1645). — Il Mercy precorse a Nördlingen e si afforzò in un forte sito a levante di quella città, cuoprendo la strada di Donauwörth, colle ali su due alture e il centro nel basso, dietro al piccolo villaggio di Allerheim fortificato e guernito di molte fanterie. Il torrente Wörnitz a destra, a sinistra un profondo borro gli assicuravano i fianchi. Ma non ebbe tempo di compiere i lavori intrapresi, che il nemico venne ad assaltarlo da fronte. La destra dei francesi era comandata da Grammont, il centro da Marsin, la sinistra da Turenne. Una riserva di fanti e cavalli spalleggiava l'ala destra. La battaglia cominciò al centro alle 3 pomeridiane. I francesi assalirono Allerheim; Marsin vi fu ferito, Mercy morto; l'assalto fu respinto. Anche l'ala destra francese ebbe la peggio, e nello indietreggiare rotta trascinò la riserva. Ma Condé accorse all'ala sinistra, ove Turenne avea 6 battaglioni e 16 squadroni, ruppe la destra nemica, e volgendo la fronte a destra venne a ferire da fianco e da rovescio il centro degli imperiali. Allora Giovanni di Werth che coll'ala sinistra di questi inseguiva le sbaragliate truppe

di Grammont tornò indietro, ma invece di accorrere per la più dritta a soccorso della schiera mezzana avvolta già dal nemico in Allerheim, andò a riordinarsi sulle alture donde era sceso. In quel mentre i difensori di Allerheim scoraggiti per la morte del Mercy, credendosi accerchiati e abbandonati, cedettero le armi. In conseguenza di che il Werth giudicò prudente ritirarsi intero su Donauwörth, ove passò sulla destra del Danubio, lasciando in poter del nemico quasi tutte le sue artiglierie e la fortezza di Nördlingen che si arrese.

Ammalatosi Condé, Turenne prese il comando dell'esercito. Ma crescendo le forze al nemico mentre a lui non giungevano soccorsi, videsi costretto a retrocedere sino al Reno. Stretto dal nemico a Philippsburg, prese posizione attorno a quella fortezza e respinse li assalti, intanto che facea gittare un ponte sul Reno e sfilar su quello i carriaggi; poi quando l'avversario s'allontanò per riprender le fortezze sulla destra del Reno, egli passò il fiume, e colle truppe più spedite corse a riprender Trier (Treviri, sulla Mosella) e restituirla all'elettore, fedele alleato della Francia.

Frattanto quella guerra così lunga e rovinosa e così poco risolutiva, che per la piccolezza degli eserciti adoperativi e la mancanza dell'unità di comando e d'azione d'ambo le parti minacciava di andare ancora per le lunghe, dopo aver dissanguato i popoli avea stancato e disgustato i principi. Voleasi finirla, e per questo furono intavolate trattative; ma le diverse mire e li interessi contrastanti di tutte quelle potenze grandi e piccole fecero ostacolo agli accordi, sicchè i negoziati continuarono per lo spazio di più di due anni, mentre la guerra perdurava, ma fiacca e sminuzzata, tutta d'assedi e campeggiamenti, per acquistare o conservare terre senza troppo sacrificio di gente e denaro, poichè presentivasi che il fondamento della pace prossima non poteva essere altro che il riconoscimento dei dominii effettivi.

1646. — Turenne raccomandava la unione delle forze francesi che fino allora aveano combattuto nella Germania

sud-occidentale, colle svedesi che aveano guerreggiato sull'Elba e sull'Oder, e ne trattava col generale svedese Wrangel. Questo suo divisamento fu per qualche tempo frastornato dalle false promesse di neutralità fatte al Mazarino dall'elettore di Baviera, coll'intento di guadagnar tempo per ischiacciare li svedesi d'accordo cogli imperiali. Infatti il Wrangel si vide minacciato da austriaci e bavaresi a Giessen sulla Lahn ove si era messo in forte sito. Non potendo soccorrerlo per la più dritta, poichè il nemico era padrone del paese sulla destra del Meno e del Reno, Turenne, lasciata una parte delle sue fanterie coi gravi impedimenti a Magonza, scese per la sinistra del Reno in 14 giorni da Magonza fino a Wesel, ottenne quivi il passo dagli olandesi, ascese la Lippe fino a Lipstadt, e piegando a sud per la Westfalia venne a far capo a Giessen, ove il Wrangel fronteggiava tuttavia li austro-bavaresi. Questa gran camminata durò 40 giorni, dal 1° di luglio al 10 di agosto. Vuolsi però osservare che fu eseguita con un pugno d'uomini, che d'esercito avea solo il nome. Tanto è ciò vero, che i franco-svedesi non ebbero a Giessen più di 7,000 fanti, 10,000 cavalli e 60 cannoni. Li austro-bavaresi aveano 10,000 fanti, 14,000 cavalli e 50 cannoni. Ma credendosi inferiori di numero ai due avversari ora uniti, tenendo per fermo che il Turenne avesse condotto assai maggiori forze di quelle che condusse di fatto, li austro-bavaresi si raccolsero indietro e si afforzarono a Friedberg, a mezza strada tra Giessen e Frankfurth. Turenne finse di volerli assalire, poi ratto aggirò da levante quella posizione, corse al Meno tra Frankfurth e Hanau, chiamò a sè le truppe lasciate a Magonza, risalì il Meno fino ad Aschaffenburg, andò a passare il Danubio tra Lauingen e Donauwörth, il Lech tra Augsburg e Rain, ed entrò nella Baviera. Marciava raccolto, smantellava le fortezze, toglieva ostaggi. Prima che finisse il settembre avea posto l'assedio a Rain, che in capo a 15 giorni si arrese. Allora si volse ad Augsburg. Ma ne fu distolto dallo appressarsi dell'esercito nemico venuto da Friedberg per Fulda, Schweinfurth, Bamberg, Nürnberg e Straubing, e si ritrasse

a Lauingen sul Danubio. Li austro-bavaresi si misero a campo presso Memmingen sulla destra dell'Iller, aspettando che il piccolo esercito di Turenne, cui non giungevano soccorsi, s'affievolisse ancor più per le angustie dei viveri e i disagi della cattiva stagione. Era già il novembre. Turenne avanzossi ad offrire battaglia: li austro-bavaresi credettero bene non uscir dal loro campo. Ma Turenne lasciò dinanzi a questo soli 2,000 cavalli che fingessero una vanguardia di battaglia, e colle altre sue genti corse a sorprender Landsberg sul Lech ove il nemico aveva le sue riposte. Tardi sopraggiunsero li austro-bavaresi; sicchè rimasti senza aver di che vivere, passarono il Lech ad Augsburg e andarono a prender le stanze invernali, i bavaresi nel paese loro e li austriaci a Ratisbona. Ma dalla presa di Landsberg un altro maggior profitto trasse il Turenne, poichè di là minacciando Monaco indusse l'elettore di Baviera a staccarsi dall'Austria e aprirgli, per guarentigia della sua neutralità, tutte le fortezze dell'alto Danubio fino a Donauwörth.

1647. — Ora mentre Turenne s'apparecchiava a dare l'ultimo crollo all'Austria, il cardinale Mazarino, che non volea favorire la preponderanza degli svedesi in Germania, gli comandò di portarsi nelle Fiandre. Questo fu cagione di sommossa dei vecchi soldati tedeschi, molti dei quali non vollero lasciar la Germania. Ciò nondimeno Turenne passò nel Lussemburgo e s'impadronì di varie fortezze. Ma essendosi il bavarese unito di nuovo coll'imperatore contro li svedesi rimasti soli a lottar contro l'Austria in Germania, ed essendo stati questi ricacciati fin sul Weser, Turenne fu nuovamente mandato sul Reno.

1648. — Passò questo fiume e si unì cogli svedesi sul Meno sul cader del febbraio; si recò sull'alto Danubio ove sue genti tenevano le fortezze date in pegno dall'elettore, passò a Lauingen, battè la retroguardia nemica tra l'Iller e il Lech, e corse la Baviera sino all'Inn. L'elettore si rifugiò a Salzburg. Nel tempo medesimo un corpo svedese entrava nella Boemia e prendeva Praga. Continuò la guerra sull'Inn e sull'Iser sino al far dell'inverno. La sorpresa di

Dachau eseguita da Giovanni di Werth e la considerazione della grande lontananza dalla Francia indussero Turenne a ripassare il Lech per andare a prendere i quartieri sul Danubio tra Lauingen e Donauwörth. Gli giunse allora la notizia della pace conchiusa.

Guerre della Fronda. — Morti Richelieu e Luigi XIII, rimasto il governo della Francia nelle mani della regina Anna d'Austria, reggente per Luigi XIV, e dell'insidioso Mazarino, nobili e popolo, rappresentati dal Parlamento, alzavano il capo contro la monarchia, rivolendo questo i suoi diritti e quelli i loro privilegi, che la mano possente del Richelieu avea del pari schiacciati. L'arresto di alcuni dei più clamorosi membri del Parlamento muovea sommossa in Parigi, per cui la corte fuggiva. Tutta la Francia dividevasi in due partiti. Condé stava per la corte e veniva a cinger Parigi colle sue truppe; Turenne, seguendo l'esempio del duca di Bouillon, suo fratello, e spinto dal rancore che avea contro il Mazarino, si dichiarò pei frondisti e tentò, ma invano, di trarre le sue truppe a quella parte. Ma presto la corte si rabbonì coi parigini, ed anche Turenne le si riavvicinò. Pace infida. Condé vuol primeggiare; la reggente, istigata dal Mazarino, lo fa imprigionare. Turenne, coll'aiuto della Spagna, raccoglie un piccolo esercito in Fiandra ed entra in Francia a sostenere la causa del Condé (1650). È battuto presso Rhétel e costretto a tornar nelle Fiandre. Nuova riconciliazione: Condé sprigionato, Turenne perdonato, bandito il Mazarino. Ma Condé non perdona, egli; sta a viso aperto contro la corte, capo dei malcontenti. Allora la reggente richiama il Mazarino e divide il comando dell'esercito tra il Turenne, di cui non sa quanto possa fidarsi, e il fido marchese di Hocquincourt. Quest'esercito consisteva di 9,000 uomini, la maggior parte a cavallo.

1652. — Stando la corte a Gien sulla Loire, il duca di Beaufort, che per l'assenza del Condé comandava l'esercito frondista (14,000 uomini) a Montargis, a nord di Gien, sulla strada di Parigi, avendo fatto divisamento di prenderla con una improvvisata, mandò un corpo ad impossessarsi del

ponte di Jargeau a levante di Orléans. Nel momento stesso che quel corpo giungeva a Jargeau, vi giungeva pure dall'altra parte Turenne che insospettito veniva ad esplorare con soli 200 uomini. Scórto il pericolo, Turenne si asserragliò nel villaggio e vi si sostenne per 4 ore, finchè gli giunsero soccorsi, per cui il nemico dovette ritirarsi sulla destra della Loire, e il suo disegno andò fallito. Ma Condé accorse a Montargis e piombò in mezzo agli alloggiamenti dell'Hocquincourt, il quale, geloso del Turenne, contro i consigli di lui s'era messo una giornata di cammino da lui lontano e avea sparpagliato le sue truppe. Queste, così sorprese, non poterono far altro che ritirarsi alla spicciolata. Turenne corre a cuoprire Gien e proteggere la ritirata del collega. Ha soli 4,000 uomini; il nemico ne ha 12,000. Apposta parte dei suoi dietro una stretta formata da un bosco a destra ed uno stagno a sinistra, lunga 6 a 700 passi; l'artiglieria in mezzo per battere d'infilata la strada, i moschettieri a destra e a sinistra per aver fuoco incrociato sullo sbocco della stretta. Egli si avanza con 6 squadroni, provoca il nemico, e voltando a tempo le groppe se lo trae dietro nella stretta e sotto il fuoco dei moschettieri e delle artiglierie che ne guardano lo sbocco. I frondisti volgono le spalle e ripassano la stretta inseguiti dai regii. Hocquincourt ha frattanto raggranellato le sue truppe, e viene a rafforzare Turenne.

Dopo ciò, Turenne insistè che la corte si ravvicinasse a Parigi, e ne cuoprì la traslazione da Gien a Saint-Germain contro l'esercito del Condé riunito a Étampes, sulla strada Orléans-Parigi. Poco dopo cinse Étampes, e sperava di prenderla per difetto di viveri, quando ebbe notizia che il duca di Lorena, conducendo 10,000 uomini a soccorso dei frondisti, s'appressava a Parigi. Sciolse allora l'assedio e subito recossi al campo del duca, e potè indurlo a tornarsene là donde era venuto. Quindi si volse a Parigi, ove il Condé s'era chiuso. Si combattè con vantaggio dei regi nel sobborgo di Sant'Antonio. La Fronda era agli estremi.

Ma poichè alla Spagna giovava che la guerra civile continuasse in Francia, per non esser disturbata nelle sue cose

di Fiandra, un esercito di 20,000 spagnuoli entrò da settentrione nella Piccardia, d'accordo col duca di Lorena, a rincalzo dei ribelli francesi. Turenne non permise che la corte si allontanasse da Saint-Denis ove s'era portata, presso Parigi, per ricoverarsi a Lione, come i paurosi consigliavano. Con abili mosse ottenne che li spagnuoli, i quali non avevano voglia di addentrarsi molto nel territorio francese, si allontanassero; poi si volse contro i lorenesi, ma non avendo potuto impedire la loro congiunzione col Condé, si pose a Villeneuve Saint-Georges, al confluente dell'Yères colla Senna, gettò due ponti su questo fiume e vi s'afforzò. Un altro ponte teneva più sopra, a Corbeil, al confluente dell'Essonne. Quivi rimase un buon mese e mezzo, senza che i nemici, tanto più forti di lui, osassero assalirlo. Frattanto i parigini si scostarono dai ribelli, e finalmente richiamarono la corte nell'ottobre. Anche le province fecero atto di sommissione, e solo rimase in campo per la Fronda Condé con poche milizie sue e con quelle del duca di Lorena. E già Turenne lo avea ridotto a mal partito, quando gli venne nuovo e più efficace soccorso dalla Spagna.

1653. — Nel mese di luglio 30,000 spagnuoli entravano nella Piccardia e minacciavano Parigi dall'Oise. Era con loro il Condé. Turenne che non aveva da opporre loro più di 16,000 uomini, 10,000 dei quali di cavalleria, vedendo di non potere con quelle poche forze cuoprir Parigi sulla lunga linea dell'Oise con isperanza di buon successo, preferì temporeggiare. Tenendosi sempre vicino al nemico e seguendone le mosse, e travagliandolo sempre che gli se ne offriva il destro, senza mai arrischiar battaglia, facendo insomma guerra guerrigliata come la piccolezza del suo esercito gliel consentiva, seppe trattenerlo fino all'inverno tra la Somma e l'Oise. Fu aiutato in questo dalla incapacità e fiacchezza dei capitani spagnuoli, che rendevano vani l'ingegno e l'ardimento del Condé. In quella perigliosa scherma, corse talvolta il rischio di esser rotto alla spicciolata. Una volta, stando li spagnuoli a campo sulla Somma tra Amiens e Péronne, Turenne mosse colla cavalleria verso Cambray per sorprendere un convoglio che loro doveva venire da

quella parte. Li spagnuoli s'avanzarono allora per ischiacciare quella poca fanteria che era loro rimasta a fronte. Ma in quel mentre Turenne, avendo saputo che il convoglio non s'era mosso da Cambray, era tornato al campo e con tutto il suo piccolo esercito s'avviava alla volta di Péronne. Avvisato dello appressar del nemico, continuò purnonostante il suo cammino finchè non trovò un buon sito da difesa, con un'altura a sinistra e un profondo borro sul dinanzi e a destra, e quivi si pose. Condé volea assalir subito, ma li spagnuoli, adducendo la stanchezza delle truppe, rimisero la battaglia al domani. Se non che Turenne, approfittando di quel respiro, si afforzò in quella posizione per modo che, venuta la dimane e visto i lavori da lui fatti, li spagnuoli non osarono assalirlo, e dopo una inutile fermata di alcuni giorni si allontanarono.

1654-58. — Fu al solito guerra di assedi, campeggiamenti, scaramucce, sorprese. Espugnare o soccorrer fortezze, metter campo in forte posizione e afforzarvisi, far correrie di cavalli per tolte o sorprese: a ciò s'era ridotta l'arte della guerra. Li eserciti delle due parti pareano impigliati in quella rete di fortezze che separava la Fiandra dalla Francia, correvano dall'una all'altra, prendendo questa, liberando quella, ripigliando quell'altra. Se incontravansi all'aperto, il più debole si facea fortezza di qualche buon sito, e l'altro stava a guardarlo, finchè uno dei due se n'andasse. Questo modo di guerra giovava bensì al Turenne che avea quasi sempre minori forze dell'avversario, e pur voleva tenerlo lontano dal cuore della Francia. Nel 1654, mentre egli assediava Stenay sulla Mosa, li spagnuoli cinsero Arras con 32,000 uomini. Nonostante il gran tratto che separa quei due punti, Turenne, considerata la importanza d'Arras, che era allora il capo-saldo della frontiera settentrionale della Francia, non esitò ad accorrervi con 16,000 uomini, lasciando l'Hocquincourt a continuar l'assedio di Stenay. Nello avvicinarsi all'assediante si regolò in modo da non giungere a vista di lui se non che a ora tarda, a fine di non essere assalito subito in campo aperto; e poi nella notte si fortificò. Stette così un mese, a tiro di cannone dalla linea di

circonvallazione dell'assediante, colla fronte coperta da valli e artiglierie ed i fianchi assicurati da due acque affluenti alla Schelda, molestando il nemico con frequenti scorrerie. Caduta Stenay, l'Hocquincourt venne a raggiungerlo, e allora fuvvi equilibrio tra le due parti. Dopo una scorreria che fu fatta dall'Hocquincourt fino a Saint-Paul, Turenne, che era uscito ad incontrarlo con un corpo di cavalli, nel tornare al suo campo s'avvicinò ai quartieri degli spagnuoli tanto che uomini del suo seguito furono colpiti dal cannone nemico. Avendo alcuno fatto osservare come fosse pericoloso arrischiarsi in quel modo, Turenne rispose che volea conoscere bene la posizione dell'avversario; che non avrebbe osato appressarsi così ai quartieri del Condé; ma che sapea bene di non correre pericolo alcuno avvicinandosi a quelli dell'arciduca, perchè prima ch'ei ne fosse avvisato e avesse fatto avvisare il Condé e tenuto consiglio, egli sarebbe rientrato nel suo campo. Così infatti andavano le cose nel campo spagnuolo.

Finalmente, quando gli parve il momento, tenendo a bada il Condé con un finto attacco, assaltò nottetempo le linee d'assedio degli spagnuoli. Al sorgere del giorno n'era padrone. Vista la rotta dei suoi alleati, Condé dovette ritirarsi. Rimasero in potere dei soldati di Turenne 63 pezzi di cannone e tutti i bagagli degli spagnuoli, i quali perdettero in quella pugna 3 a 4,000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. La perdita dei vincitori si ristrinse a circa 400 uomini in tutto.

Nel 1656 Turenne assediava Valenciennes insieme al maresciallo de La Ferté. Le loro posizioni erano separate da uno stagno. Turenne approfittò di una assenza del La Ferté per far cingere d'una doppia palizzata il campo di lui. Tornato il maresciallo, fece togliere quella difesa. Allora Condé si gittò su lui e lo sbaragliò prima che Turenne potesse aiutarlo. E questi dovette scioglier l'assedio. Si trasse sotto il cannone del Quesnoy, vi raccolse li avanzi delle truppe del La Ferté, respinse i consigli di ritirata perchè i soldati non ne invilissero. E li spagnuoli non osarono assalirlo. Quasi sempre in guerra il merito di una

parte è per due buoni terzi dovuto agli errori o alla pusillanimità dell'altra. Giova tenerlo a mente nello studiare la storia se vogliasi trarne utile ammaestramento.

1658. — L'Inghilterra, cui stava allora a capo Oliviero Cromwell, richiesta d'aiuto dalla Francia che si vedeva a mal punto, promise navi ed uomini a patto che per prima impresa fosse conquistata per lei Dunkerque, che le tornava opportunissima per metter piede saldo sul continente. Perciò Turenne cinse da terra quella forte città, e l'armata navale inglese la cinse da mare. Mercè un sussidio di 6,000 inglesi, l'esercito di Turenne sommava a 18,000 uomini, un terzo dei quali a cavallo. Li abitanti di Dunkerque ne avevano allagato i dintorni. Questo cresceva la difficoltà dell'assedio. D. Giovanni d'Austria, generalissimo degli spagnuoli nelle Fiandre, raccolse in fretta l'esercito suo a Ypres, e per far presto, non volendo dar tempo a Turenne di provvedere al riparo, mosse subito per andare a rompere la linea d'assedio, lasciando indietro non solo tutti li impedimenti ma ancora li arnesi da lavoro e quasi tutte le artiglierie, e venne dritto a levante della città. Con lui il Condé. Ma Turenne, accortosi al primo tocco che ei non avea cannoni, oltre ad essere assai debole di gente, non volle indugiare ad assaltarlo.

Battaglia delle Dune. — (14 giugno). 15,000 francesi e inglesi (6,000 di cavalleria) contro 14,000 spagnuoli (8,000 di cavalleria) (*fig.* 16). Lasciata una piccola parte delle sue genti a guardia dei valli, Turenne ne uscì di prima mattina. Egli avea la sinistra al mare, il nemico la destra. Il terreno tra i due eserciti consisteva di tre parti o strisce di carattere diverso, perpendicolari alla fronte di quelli, cioè, cominciando dal mare, una spiaggia bassa ma soda, soggetta al mareggio, poi monticelli di sabbia *(dune)*, poi prati rotti da frequenti fossi paralleli alla spiaggia. Era l'ora del mare alto. Li spagnuoli avevano schierato la fanteria sulle dune, in una sola linea, colle poche artiglierie; a sinistra, nei prati, la maggior parte della cavalleria, in sei linee, sotto Condé. Il resto della cavalleria, che dovea formare l'ala destra, stava dietro alla fanteria in due linee. Turenne

ordinò le fanterie in due linee, divise tra le ali parte della cavalleria, tenne il resto in riserbo, e mosse preceduto dalle artiglierie. D'ambo le parti eransi gettati ponticelli sui fossi a destra dei francesi, a sinistra degli spagnuoli. Turenne muoveva lento lento, per non perder li ordini e dar tempo alla marea calante, divisando di approfittare di quel tratto di spiaggia che rimarrebbe scoperto per avvolgere la destra del nemico. E perchè questi non ne insospettisse, facea andare la cavalleria dell'ala sinistra nascosta dalle dune. Frattanto le navi cannoneggiavano contro la sinistra degli spagnuoli. Dopo tre ore di così lento cammino, finalmente la prima schiera del Turenne intatta e ordinata venne all'urto. Già li spagnuoli aveano sofferto del fuoco soverchiante delle artiglierie nemiche. I fanti inglesi che formavano l'ala manca del corpo di battaglia di Turenne ruppero l'ala destra e il centro della fanteria spagnuola, mentre il Condé ricacciò la cavalleria francese dell'ala destra verso Dunkerque, finchè non fu fermato dalla riserva condotta dal Turenne medesimo. Già il mare s'era scostato dalla destra degli spagnuoli, e l'ala sinistra della cavalleria francese, col signor di Castelnau alla testa, ne profittava per gittarsi sul fianco e alle spalle del nemico. Questo atto coronava la battaglia, cominciata col cannone, proseguita colla fanteria, compiuta colla cavalleria. Li spagnuoli furono sbaragliati, Condé costretto a ritirarsi. Dunkerque si arrese.

La guerra si chiuse finalmente nel 1659 colla pace dei Pirenei che dette alla Francia il Roussillon, l'Alsazia e l'Artois. Il Condé si rappacificò colla corte.

Guerra di Devoluzione. — Alla morte di Filippo IV re di Spagna, nel 1667, Luigi XIV, appoggiandosi alle ragioni del giure civile olandese, dichiarò i diritti della regina sua moglie, figlia del re spagnuolo, alla successione del Brabante. E messosi alla testa dell'esercito, di cui diede il supremo comando al Turenne *(per imparare sotto di lui il mestiere della guerra)* entrò nelle Fiandre, ove coll'opera principalmente del Vauban, conquistò le fortezze di Bergues, Furnes, Ath, Tournay, Douay, Courtray, Oudenard, Alost

e Lilla. Formossi allora contro di lui la triplice alleanza dell'Olanda, Spagna ed Inghilterra. Ed egli, lasciato presidio nelle fortezze di Fiandra, si volse a conquistare la Franca Contea che avea sino allora appartenuto alla Spagna: la quale impresa fu compiuta dal Condé colla presa delle fortezze di Besançon, Salins e Gray. La pace d'Acquisgrana pose fine a quella guerra. La Francia avea riconquistato gran parte del ducato di Borgogna, ma l'ambizioso Luigi non n'era pago. I confini della Francia doveano essere le Alpi e il Reno.

Guerra d'Olanda. — Nel 1672 Luigi XIV dichiara la guerra alle Province Unite d'Olanda, ch'ei chiama il *nemico comune dei monarchi*. L'esercito francese è forte di 110,000 fanti e 12,000 cavalli con 100 cannoni. Il re lo divide in quattro corpi; prende egli stesso il comando del primo, col Turenne a fianco con titolo di capitano generale; affida li altri al Condé, al maresciallo di Créqui, al duca di Luxembourg. Tre marescialli, tra i quali il Créqui, ricusano di sottostare al Turenne. Il re li bandisce dal campo; ma in capo a sei mesi, ed in seguito ad una dichiarazione del corpo dei marescialli che niuna ragione dovea contrastare all'obbedienza ai comandi assoluti di S. M., il re stesso li richiamò.

1672. — L'esercito francese si raccoglie tra Liegi e Maastricht sulla Mosa. Condé propone l'assedio di Maastricht; Turenne invece scansar quella fortezza, e marciando tra Mosa e Reno assalire l'Olanda da fianco e da rovescio. Il re approva: la bella impresa procede a meraviglia; il nemico n'è sconcertato. Gittasi un ponte sul Reno a Tollhuys. Un corpo olandese apparisce ad un tratto per opporsi al passaggio. Il Condé si lancia nel fiume alla testa della Casa del re, passa a nuoto e allontana il nemico dalla sponda, mentre la fanteria sfila sul ponte, e l'artiglieria, diretta dal Vauban, aiuta coi suoi tiri. Le fortezze olandesi cadono una dopo l'altra; Luigi XIV entra trionfante in Utrecht. Ma per la smania di prendere e conservare tutti i siti forti, l'esercito si sminuzza e si sparge, e perdesi tempo. Li olandesi rompono le dighe, fanno mare attorno

ad Amsterdam, e v'adoperano i loro navigli. L'Europa intera si scuote. L'Impero, la Danimarca, il Brandeburgo (Prussia) la Spagna s'armano a soccorso delle Province Unite; la Svezia sta colla Francia. Luigi XIV lascia a Turenne il comando dell'esercito. Questi, tenendo per debito d'onore proteggere il vescovo di Münster e l'elettore di Colonia minacciati dai nuovi nemici perchè fidi alla Francia, sgombra l'Olanda, risale il Reno fino a Wesel, vi mette presidio, entra nel paese di Münster, traversa il ducato di Berg e giunge sulla Lahn. L'esercito nemico è già sul Meno. Cade l'ottobre. I due eserciti rimangono qualche tempo fermi senza venire alle prese. Turenne ripassa il Reno a Andernach per taglieggiare l'elettore di Trier che segretamente parteggia per l'Impero. L'elettore di Brandeburg, capo dell'esercito germanico, tenta invano il passaggio del Reno a Strassburg e a Magonza; riesce a passare più a valle ed entra nel Luxembourg, ma temendo per le sue comunicazioni colla Germania, che Turenne minaccia, ripassa sulla sponda destra.

1673. — Nel gennaio, mentre l'elettore di Brandeburgo ha sparso le sue truppe nei paesi di Münster e Colonia, a levante del Reno, per punirli del loro amore alla Francia, Turenne passa il Reno a Wesel e s'avanza sulle orme dei prussiani che si ritirano per Lippstadt e Paderborn. Li imperiali si raccolgono indietro nella Franconia. Turenne prende tutte le fortezze dell'elettore di Brandeburgo nella Westfalia, lascia le milizie di Münster a cinger Minden e Lippstadt, e passa il Weser. Sciolto si l'esercito dell'elettore, Turenne torna sull'alta Lippa (contea della Marck) pone il suo quartiere a Soest, e dà in balia alle sue genti le terre dell'elettore nella Westfalia per ricompensa degli stenti sofferti in quella impresa nel cuore dell'inverno. L'elettore chiede pace e l'ottiene.

Ma l'Austria frattanto raduna un nuovo esercito ad Egra sui confini occidentali della Boemia, sotto il comando del Montecuccoli, già celebre per le sue vittorie contro i turchi.

Raimondo Montecuccoli nacque nel 1608 d'una nobile famiglia modenese. Fece le sue prime prove nella milizia

sotto le bandiere imperiali nelle Fiandre, cominciando da semplice gregario, picchiere, moschettiere, corazziere, dragone a volta a volta, sicchè venne ad aver pratica di ogni specie d'arme e di milizia. Divenuto capitano, si segnalò per singolar valore nella presa di Neu-Brandeburg. A Kaiserslautern, nel Palatinato, condusse all'assalto i suoi corazzieri appiedati, come se fossero leggeri fanti. A Wittstock, ove li svedesi ruppero li imperiali, egli colla retroguardia campò li avanzi dell'esercito. Nel 1637 con 2,000 cavalli liberò Nemeslau nella Slesia, che il Torstenson assediava con 8,000 uomini, e tolse a questo le bagaglie e le artiglierie. Cadde poi nelle mani degli svedesi e stette due anni prigione a Wismar e a Stettino, del quale tempo approfittò per approfondirsi nello studio delle cose militari e far tesoro di altre cognizioni molte e svariate. Restituito libero, corse ad aiutare il duca di Modena, suo signore, contro le genti del papa che assediavano Nonantola, e le sconfisse e cacciò dal ducato. Ma dall'imperatore fu richiamato in Germania, ove continuava la guerra contro francesi e svedesi. Nel 1648 prese il comando degli avanzi dell'esercito imperiale cacciati a sud del Danubio dalle forze unite del Turenne e del Königsmarck, e li condusse in salvo ad Augsburg con tale abilità che destò l'ammirazione dello stesso Turenne. Nel 1657 con un esercito imperiale soccorse i polacchi contro li svedesi ed i transilvani alleati, e poi la Danimarca contro li svedesi, adoperando in questa seconda guerra con molta saviezza e fortuna una diversione nella Pomerania per indurre li svedesi ad indebolirsi nell'isola di Fühnen, come di fatto avvenne. Ed egli allora movendo dall'isola d'Alsen li assalì e li cacciò dal regno. Poscia combattè contro i turchi, e li vinse a San Gottardo, come in seguito diremo.

Ed ora nel 1673 tornava nella Germania occidentale a fronteggiar Turenne con circa 40,000 uomini.

Il disegno di Montecuccoli fu di riunirsi da prima cogli spagnuoli e li olandesi sul basso Reno, per operar poi contro li eserciti divisi di Turenne e Condé. Turenne, persuaso che il generale austriaco mirasse all'Alsazia, si

portò per Wetzlar ad Aschaffenburg, preoccupò tutti i passi del Meno fino a Würzburg, di cui lasciò la guardia al principe-vescovo che gli dette promessa di rimaner neutrale, e poichè ebbe aspettato invano parecchi giorni che il nemico gli si appressasse, si risolvette ad andargli incontro. Passò la Tauber a Mergentheim e s'avvicinò agli austriaci accampati presso Rotenburg. Frattanto Montecuccoli trattava col principe-vescovo di Würzburg; e come potè piegarlo all'alleanza coll'impero, presto si tolse dinanzi ai francesi, corse a Würzburg, vi pose suo presidio e passò sulla destra del Meno. Ora trovandosi sulla linea d'approvvigionamento del Turenne, gli tolse due convogli di vittovaglie ed i magazzini di Wertheim largamente provveduti. Quella mossa risoluta verso Magonza, la mancanza dei viveri e la idea preconcetta circa ai disegni del nemico fecero sì che il Turenne retrocedesse frettoloso sino a Philippsburg a cuoprire l'Alsazia. Nella qual credenza lo mantenne il Montecuccoli con una finta che fece di risalire la sponda sinistra del Reno, dopo averla passato a Magonza; e intanto volse a nord e andò a riunirsi presso Colonia col principe d'Orange, il quale dopo aver combattuto nell'agosto a Senef contro il Condé, assediava Bonn. Allorchè Turenne, accortosi dell'inganno, si volse a quella parte, la città era già caduta. Sopraggiunto l'inverno, li imperiali presero i quartieri nel Palatinato e presso Magonza, i francesi nell'Alsazia. — A Senef fu visto dalla parte dei francesi rimanere quasi inutile un attacco sul fianco del nemico, perchè tanto male eseguito quanto bene divisato. Le truppe vi s'impiegarono alla spezzata invece che a massa a motivo della lentezza degli spiegamenti.

1674. — Continuava la guerra nelle Fiandre, sul Reno e nei Pirenei. Il re Luigi entrava col suo maggior esercito nella Franca Contea. Turenne con 9 a 10,000 uomini soli dovea tener l'Alsazia e cuoprire l'esercito del re contro il duca di Lorena e il conte Caprara che campeggiavano nel Baden. Il Caprara era stato sostituito al Montecuccoli nel comando dell'esercito imperiale per effetto di mene cortigianesche. Quei due capitani si unirono presso Achern

(a nord-est di Kehl) e trattarono coi magistrati di Strassburg per aver libero quel passo sul Reno. Frattanto Turenne, posto il campo presso Hochfeld, tra Hagenau e Saverne, faceva rafforzare e approvvigionare quest'ultima città per chiudere il passo dei Vosgi. Riuscite vane le pratiche coi signori di Strassburg, i capitani imperiali si avviarono verso Heidelberg per avvicinarsi al duca di Bournonville che dovea condur loro un soccorso di truppe del Palatinato, della Franconia e del paese di Colonia. Turenne, avvisatone, passò il Reno a Philippsburg, e con una rapida marcia per Wiesloch (a sud di Heidelberg) fece punta su Sinsheim, ove li imperiali si recavano attraverso ai monti per Eppingen. Quivi il Caprara volle accettar la battaglia.

Battaglia di Sinsheim (15 giugno 1674). — 9,000 francesi (di cui circa 5,500 cavalieri) contro 7,500 imperiali e alleati (di cui circa 6,000 cavalieri). — Li imperiali s'erano schierati sopra un alto ripiano a sponde scoscese, di accesso difficile, ai piedi del quale giace la città murata di Sinsheim sull'Elsenz (affluente del Neckar). Turenne prende a forza Sinsheim, passa l'Elsenz, approfitta dei luoghi coperti che quel terreno gli offre per mandare la fanteria sui due fianchi del nemico, e poichè vede questo, minacciato di costa, retrocedere alquanto, si avanza al centro colla cavalleria sostenuta da drappelli di moschettieri per una stretta che ascende all'alto piano, sbocca e spiega i suoi squadroni, avanzando e allungando la destra a misura che i suoi giungono e i nemici cedono. Così da un ordine in tre linee passa ad un altro in due linee sole. La cavalleria imperiale eseguisce tre grandi cariche, ma senza pro', a motivo del fuoco della moschetteria nemica che la batte da fianco e da fronte (dallo sbocco della stretta) e del polverone alzato dai suoi cavalli medesimi che le impedisce la vista. La cavalleria francese carica di galoppo ad arme bianca, per comando di Turenne, e rompe la sinistra nemica. Li imperiali si ritirano in fretta sulla destra del Neckar tra Heidelberg e Heilbron. Turenne li fa inseguire da una parte della sua cavalleria sino a quell'ultima città. Le per-

dite degli imperiali furono di circa 2,000 tra morti e feriti e 400 prigionieri; quelle dei francesi di 1,100 morti e feriti. L'artiglieria fu più d'impiccio che d'aiuto a questi ultimi.

Debole com'era, Turenne non potè proseguir la vittoria. Ripassò il Reno il 20 giugno a Philippsburg e venne a vivere, secondo il costume d'allora, a carico del Palatinato, aspettando i soccorsi che doveano venirgli dalla Franca Contea e dalla Lorena. Frattanto Bournonville si univa al Caprara e al duca di Lorena sulla sponda destra del Neckar. Le loro forze ascendevano a circa 13,000 uomini, di cui 9,000 di cavalleria. Ma Turenne, poichè fu rafforzato anch'egli sino a 18,000 uomini, passò nuovamente il Reno a Philippsburg il 3 di luglio e campeggiò sulle due sponde sino alla fine di agosto, guastando i paesi dell'elettore palatino. Finalmente li alleati, ingrossatisi a 36,000 uomini, passarono alla loro volta il Reno a Magonza il 30 agosto e si avanzarono su Spira. Turenne si pose coi suoi 23,000 uomini dietro l'Etlenbach, a sud di Landau, colla destra al Reno e la sinistra ai monti, cuoprendo così l'Alsazia. Non osando assalirlo in quel forte sito, li alleati ripassarono il Reno, finsero di volere assediar Philippsburg, e si portarono invece a Strassburg. E Turenne volse la fronte a mezzodì e si pose a Vanzenau, a settentrione di quella città. Questo avvenne sul finire del settembre. Il 1° ottobre li alleati passarono il Reno sul ponte di Strassburg, il 3 valicarono l'Ill e si posero a quartiere in alcuni villaggi a sud-ovest di Strassburg, tra cui quello di Enzheim. Avevano 35,000 uomini. Nonostante la sua relativa debolezza, Turenne, fidando nella poca concordia dei capi nemici e nella virtù della prima mossa, avea risoluto di dar battaglia. A tale effetto s'era mosso il 2, preceduto dai dragoni che gli aprivano i passi attraverso agli ostacoli frequenti del paese, coll'esercito partito in tre colonne; la sinistra composta della cavalleria, la mezzana delle fanterie, la destra delle artiglierie e bagaglie, poichè il fianco sinistro era il più scoperto. E così venne a schierarsi sul far del giorno 4 a levante del villaggio di Holzheim.

Battaglia di Enzheim (4 ottobre 1674). — 22,000 francesi

(10,000 tra cavalleria e dragoni) contro 36,000 imperiali ed alleati (circa la metà a cavallo). — Li alleati presero ordine da battaglia sul pianòro di Enzheim, colla sinistra al rio Breusch, il centro al villaggio d'Enzheim, la destra distesa verso l'Ill, presentando un fronte concavo, coperto a sinistra da un bosco e da strade affossate, al centro dal villaggio, a destra da siepi e boscaglie. Guernirono il villaggio di fanteria e artiglieria, posero all'ala manca la maggior parte della fanteria ed artiglieria, spalleggiate da cavalleria, e alla diritta il nerbo principale dei cavalli. La profondità di quell'ordine era di 2 o 3 linee all'ala destra, di 2 a 5 linee alla sinistra, oltre una riserva di cavalleria. Trascurarono di preoccupare i boschi dinanzi alle loro ali. Turenne pose le fanterie al centro in due linee, tramezzate da una linea di 5 squadroni di cavalleria, il nerbo dei cavalli alle ali in due linee, con drappelli di 15 moschettieri e 1 o 2 cannoni negli intervalli tra li squadroni della prima linea, e i dragoni alle due estremità. Tenne in riserbo 2 battaglioni e 6 squadroni. Pioveva forte. — Nell'avanzare, la battaglia venne ad accendersi pel possesso del bosco che cuopriva la sinistra degli alleati. Fu cominciata dai dragoni francesi dell'ala destra, fatti appiedare dal marchese di Boufiers, poi d'ambo le parti vi s'adoperò fanteria e artiglieria sostenute da cavalleria. Tre volte quel bosco fu preso e ripreso coll'aiuto di truppe fresche, ma da ultimo rimase in potere dei francesi, che v'impiegarono le fanterie della seconda linea e della riserva e persino 3 battaglioni della prima linea. Frattanto la cavalleria dell'ala destra degli alleati, condotta dal Caprara, minacciava il centro indebolito del nemico. Formarono in fretta i francesi un quadrato coi 7 battaglioni che v'erano rimasti. La loro piccola riserva centrale di cavalleria e i due soli squadroni rimasti disponibili dell'ala destra furono rotti, ma la cavalleria dell'ala sinistra potè soverchiare e respingere l'assalto degli alleati. Un avvolgimento tentato dalla cavalleria leggera di questi, che stava alla loro estrema destra, fu mandato a vuoto dai 4 squadroni di dragoni francesi dell'ala sinistra appiedati nelle boscaglie e rafforzati di un

battaglione. Ma quantunque il possesso del bosco alla sua diritta gli permettesse di continuar l'offesa contro la sinistra nemica, Turenne, considerata la soverchianza delle forze avverse, la stanchezza delle sue truppe e la pessima stagione, si contentò di mantener ferma la battaglia col cannone fino al cader del giorno, e quindi nel buio d'una notte oscurissima si ritrasse per Holzheim sulle alture di Achenheim dietro la Breusch, ove avea lasciato le bagaglie e le provvigioni, facendosi cuoprire da una retroguardia di 12 squadroni di cavalleria e 4 compagnie di dragoni. Li alleati dal canto loro si ritirarono anch'essi nella notte e andarono a rimettersi a campo sulla destra dell'Ill. Le perdite furono di 2,500 a 3,000 morti e altrettanti feriti, 10 pezzi d'artiglieria, e 20 bandiere o stendardi dal lato degli alleati; e 2,000 morti, 1,500 feriti ed alcuni stendardi dal lato dei francesi. Non fu certo uno splendido fatto d'arme nè per l'una parte, nè per l'altra. Pugnossi un'intera giornata per un bosco lungo 1,000 passi e largo 500, che non servì nè di appoggio agli uni, nè di sbocco agli altri.

Questa mezza vittoria non migliorava le condizioni di Turenne. Pochi giorni dopo, li alleati sommavano a 55,000 uomini. Il grande elettore n'ebbe, di nome, il supremo comando; ma di fatto il Bournonville capo degli imperiali, il duca di Lorena, il duca d'Holstein, l'elettore palatino, tutti volevano comandare. Anche Turenne ebbe soccorsi, ma non passò i 30,000 uomini. La sproporzione era aumentata dalla misera qualità della maggior parte delle sue nuove milizie, che erano gente dell'*arrière-ban*. Quindi egli si ridusse a campeggiare, schivando battaglia, per giungere all'inverno, e sperando che il grande elettore sarebbe stato costretto a tornare al suo Brandeburgo dalle minacce degli svedesi. Tenne forte Saverne, Hagenau e la rocca di Lützelstein per assicurarsi le comunicazioni colla Lorena. Verso la fine del novembre, stando egli sulla sinistra del Zorn, tra Saverne e Brumpt, li alleati presero i quartieri d'inverno, distendendosi a mezzodì sino a Müllhausen. Allora Turenne immaginò di girare i Vosgi da ponente e venire ad assaltare improvviso i quartieri nemici da mezzodì. Fece

trattenere nella Lorena i soccorsi che il re gli mandava, che doveano portare a 40,000 uomini l'esercito suo; sparse voce che non potendo più vivere nell'Alsazia, esausta oramai, avea divisato di portarsi a svernare in Lorena e Borgogna, e mosse il 30 novembre a piccole giornate per la via di Lüzelstein. Passati i Vosgi, piegò a sud da Saarburg per Blamont, Baccàrat, Rambervilliers, Épinal, Rémiremont e Béfort, ove giunse il 26 dicembre. Il 29 giunse a Müllhausen, e sorprese e sconfisse un corpo di cavalleria; il 30 fece prigione a Brumstadt un reggimento di fanteria. Li alleati si raccolsero in fretta dietro la Fechte in una posizione fortificata tra Colmar e Türkheim.

Battaglia di Türkheim (6 gennaio 1675). — Turenne lascia il De Lorges coi due terzi del suo esercito a tenere a bada la sinistra del nemico dinanzi a Colmar, e coll'altro terzo, la maggior parte fanteria, ne aggira la destra per venire ad assaltar da rovescio. Li alleati oppongono a quell'aggirata 14 battaglioni ed alcuni squadroni, che giungono presso Türkheim quando già il corpo francese ha compiuto il suo giro attorno a quella città. Ne risulta un combattimento a fronte rovesciato che dura fino a notte. I francesi rimangono padroni di Türkheim, in posizione minacciosa sul fianco del nemico. Anche qui come a Enzheim, o per dir meglio come nella maggior parte dei fatti d'arme di quel tempo, la battaglia si ridusse in sostanza ad un combattimento parziale, e, come allora cominciossi a dire tra i francesi, *di posto*.

Ma per conseguenza di quei fatti, i capi dell'esercito alleato, avendo perduto la speranza di poter svernare tranquillamente in Alsazia, ripassarono il Reno a Strassburg e presero i quartieri nel Baden. Il grande elettore andò a difendere i suoi Stati contro li svedesi.

1675. — (*Fig.* 15). — L'imperatore richiamava al comando dell'esercito di Germania il Montecuccoli, a riconquistar l'Alsazia; la quale impresa dovea essergli agevolata dall'amicizia di quei di Strassburg. Avea il Montecuccoli presso a 30,000 uomini; 25,000 ne aveva il Turenne. Questi nel marzo campeggiava dinanzi a Strassburg sulla sinistra

del Reno. Per indurlo a sloggiare di là, Montecuccoli passò il Reno presso Philippsburg e fe' cenno d'avviarsi verso la Lorena. Ma Turenne non cadde nel laccio. Mandò poca gente a rafforzare il presidio di Philippsburg, gittò un ponte in faccia ad Ottenheim, a circa 20 chilometri a monte di Strassburg, passò sulla destra del Reno, e pose il campo a Wilstett sulla Kintzig, a mezzo tra Strassburg e Offenburg ove Montecuccoli avea le sue riposte. Così nel tempo stesso guardava Strassburg, cuopriva il suo ponte e minacciava i magazzini del nemico. Allora il Montecuccoli tornò anche egli sulla destra del Reno, corse ad Offenburg, e passata la Kintzig, si avanzò il 18 giugno sino alla Schutter a 8 chilometri appena dal ponte di Ottenheim, che distava quasi 20 chilometri dal campo di Wilstett. Turenne mandò parte delle sue truppe ad Altenheim, dietro la Schutter, a mezza distanza tra Wilstett ed Ottenheim. In quel momento si offriva a Montecuccoli una bella occasione per battere alla spezzata l'esercito nemico diviso in tre parti (a Ottenheim a guardia del ponte, ad Altenheim e a Wilstett). Ma non avendola egli afferrata a volo, Turenne non indugiò a ravvisarsi. Fece trasferire il ponte da Ottenheim ad Altenheim. Montecuccoli tornò ad Offenburg. Ma non rinunziava ancora al passo di Kehl-Strassburg. Il 28 giugno si portò ad Urloffen a 10 chilometri ad est di Kehl, e Turenne a Bodersweiers a mezza distanza tra lui e Kehl. Ed allora Montecuccoli mandò a dire ai signori di Strassburg che gli mandassero giù pel Reno barche da fare un ponte, e andò il 3 luglio ad aspettarle a Scherzheim a 20 chilometri a valle della città. Ma anche questa volta Turenne fu pronto alla parata. Si accampò a Freistett, a sud di Scherzheim, dietro la Renchen, fece chiudere con isteccate e battelli i tre bracci navigabili del Reno, a mezzo tra il suo campo e Strassburg, e pose cannoni di grosso calibro nelle isole adiacenti. Pur tuttavia Montecuccoli non si tolse da Scherzheim. Mancavano a Turenne i foraggi, e quel sito di Freistett era umido e malsano. E poi quella scherma era durata già troppo, era tempo omai di venire ad un atto risolutivo. Quindi Turenne divisò di tagliare al ne-

mico la via di Offenburg ch'era ancora il principale riposto di lui. E trovato un guado sulla Renchen, a breve distanza dalla sinistra del campo imperiale, nella notte del 15 luglio, lasciata la sua prima linea nel campo di Freistett, colle altre truppe si recò a quel guado, passò, vi gittò un ponte, vi s'afforzò. La mattina dipoi, Montecuccoli, che aveva fatto disegno di assalire il campo di Turenne appunto in quel giorno 16, in cui dovea raggiungerlo un corpo richiamato da Offenburg, vide il nemico sulla sua sinistra che chiudeva la strada al corpo ora detto. Si dispose ad assalirlo in quella nuova posizione; ma prima ch'egli avesse compiuto i suoi apparecchi, le truppe rimaste nel campo di Freistett aveano raggiunto le altre, e tutto l'esercito di Turenne era preparato a battaglia. Ciò visto, non osò impegnarsi e si ritirò, e girando al largo raccolse il corpo staccato e andò a rimettersi sulla strada che corre ai piedi dei monti e conduce ad Offenburg. Ma Turenne, regolando le sue mosse su quelle di lui, venne ad Achern, sulla strada medesima. Separati dai loro magazzini e addossati ai monti selvaggi dello Schwarz-Wald, a Sassbach, tra Achern e Bühl, li imperiali si trovarono allora in pessime condizioni. Ma li sovvenne la fortuna. Turenne, mentre esaminava la posizione d'una batteria nemica, fu ucciso da una palla di cannone. Fu maggior danno per la Francia di quello che se avesse perduto un esercito intero.

E l'esercito francese rimase immobile alcuni giorni come se gli fosse mancata a un tratto la vita. I luogotenenti di Turenne si disputavano il comando. I soldati non sapeano darsi pace della morte del loro *padre*. Finalmente, avendo il Montecuccoli mandato un corpo a minacciare il ponte di Altenheim, i capitani francesi v'accorsero e ripassarono il Reno. Li imperiali ne assalirono la retroguardia, ma furono respinti. Alfine Montecuccoli entrò in Strassburg e si gittò nell'Alsazia.

Tranne il nome, il sangue paterno e il cuore, Turenne nulla ebbe del francese. Il suo ingegno, il carattere erano di tempra germanica. Spiccarono in lui le qualità di un Epaminonda, di un Filopemene, di un Maurizio, di un Gustavo

piuttosto che quelle di un Alessandro, di un Cesare, di un Enrico o di un Condé. Divenne sommo capitano per virtù di studio e d'esperienza. Fu ardimentoso per proposito più che per natura; mai temerario. Commise errori, ma seppe porvi riparo. Nel maneggiar le truppe e nello adattare al paese le mosse, i campi e li ordini da battaglia pochi ebbe pari: nessun capitano lo superò mai in quella che suol chiamarsi *parte morale* della guerra, cioè nel conoscere e indovinare li animi dei capi e delle milizie proprie e nemiche, e trarne guida agli atti guerreschi. Per questo, avendo egli milizie francesi, preferì le offese alle difese sempre che gli fu possibile, non volle mai far ritirata che non vedesse assolutamente necessaria, e fu più o meno audace secondo che gli stava a fronte un Condé o un Montecuccoli, od altri di minor conto. Schivò li assedi, fece guerra mossa, segnò uno splendido stacco tra le inerti *guerre campeggiate* dei tempi precedenti e le pesanti *guerre di posizione* dei seguenti. Se non compì grandissime imprese, puossi attribuirlo ai pochi e imperfetti mezzi ch'egli ebbe: fece molto con poco. Fu benigno coi soldati e cogli amici, preveggente ognor più sino ad un punto che non sarà mai superato, provvido sempre, generoso, modesto; ma il suo nome glorioso fu macchiato dalle feroci devastazioni dei paesi renani, benchè gran parte vi avessero i tempi e li spietati comandi del Louvois, ministro del re. Lo dimenticava il Montecuccoli quando, all'annunzio della morte di lui, sclamò ch'egli era tale *che faceva onore all'umanità.*

Nei tre anni che seguirono dal 1675 al 1678 la guerra continuò nelle Fiandre, sul Reno, nei Pirenei, guerra di campeggiamenti e di assedii come prima. Condé costrinse il Montecuccoli a sgombrare l'Alsazia; questi pose l'assedio a Philippsburg, ch'era la porta dei francesi verso la Germania, ma lasciò la cura di compierne l'espugnazione al giovane duca di Lorena, e si ritrasse alla corte in Vienna. Nel 1777, si combattè presso Cassel (a nord di Saint-Omer) con vantaggio dei francesi. Nell'anno seguente il duca di Luxembourg (Francesco Enrico di Montmorency) prese Gand e vinse il principe d'Orange presso Saint-Denis (ad est di Mons).

Il maresciallo di Créqui sostenne felicemente la guerra contro il duca di Lorena. Finalmente fu conchiusa la pace a Nimega, che segnò il punto della massima potenza della Francia sotto Luigi XIV. Condé avea sino dal 1675 lasciato le armi per ragione di salute. Morì nelle sue terre nel 1686.

Guerra germanica. — L'Impero, la Baviera, la Spagna, l'Olanda, la Svezia si collegano ad Augusta nel 1686 per far argine all'oltrapotenza dell'ambiziosissimo Luigi, che non contento dei grandi acquisti fatti per la guerra precedente e della sconfinata autorità procuratasi in Francia colla soffocazione della Fronda e la rivocazione dell'editto di Nantes contro i protestanti, pretendeva sovraneggiare sugli altri principi, e minacciava chi osasse resistere alla sua volontà. L'Inghilterra sola stette da prima colla Francia; ma poco durò, perchè Guglielmo d'Orange, statholder di Olanda, approfittando del malcontento dei protestanti inglesi contro il cattolico re Giacomo II, passò in Inghilterra e rovesciò la signoria degli Stuardi. Così anche quel regno si unì alla *Grande Alleanza* di cui Guglielmo fu l'anima. Scoppiò allora la guerra su tutti i confini della Francia, e durò 9 anni, nel primo dei quali (1689) si combattè nelle Fiandre, sul Reno e nella Catalogna; nel secondo, terzo e quarto (1690-92) anche in Italia; nel quinto, sesto, settimo ed ottavo (1693-96) anche in Irlanda; e nel nono (1697) soltanto in Fiandra, in Germania e in Ispagna, come nel primo. Nelle Fiandre i francesi furono capitanati dal duca di Luxembourg, e, morto lui (1695) dal duca di Villars; li alleati da Guglielmo d'Orange: in Germania i primi dal Lorges, poi dal Choiseul; i secondi dall'elettore di Baviera e dal margravio Luigi di Baden: in Italia quelli dal maresciallo di Catinat, questi da Vittorio Amedeo II, duca di Savoia: in Ispagna finalmente dai duchi di Noailles e di Vendôme. Sul mare le navi di Olanda ed Inghilterra stettero contro quelle di Francia. Queste furono due volte rotte presso il capo La-Hogue (1692 e 1696). — Tra i capitani francesi il Luxembourg e il Catinat si mostrarono degni scolari del Turenne. Del resto, d'ambo le parti, i generali furono quasi sempre legati dagli ordini delle corti che preten-

devano regolare da lungi li atti della guerra, e preferivano prender città e fortezze o contrastarne il possesso al nemico, al tentar la sorte delle battaglie in campo aperto. D'altra parte, in questa guerra videsi li eserciti prender grandi proporzioni, crescer di molto la fanteria, aumentare quindi le difficoltà logistiche, tattiche ed economiche, e farsi più sensibile il bisogno di un progresso nell'arte delle evoluzioni.

1690. — Il duca di Luxembourg teneva il paese tra Mosa e Schelda, il maresciallo di Boufiers, a destra di lui, quello tra Mosa e Mosella, il maresciallo d'Humières, a sinistra, quello tra la Schelda e il mare a Dunkerque. Il principe di Waldeck con circa 40,000 uomini mosse da Maastricht per la sinistra della Mosa col disegno di porsi tra le fortezze di Charleroi e Mons, ove teneva presidio, e così frenare le scorrerie del nemico e minacciare la Francia per l'intervallo tra la Sambra e la Schelda. Luxembourg, rafforzato da Boufiers e Humières sino a 44,000 uomini (di cui 10,000 a cavallo) scese per la destra della Sambra, ed avendo saputo che un soccorso brandeburghese dovea giungere al nemico, passò la Sambra tra Charleroi e Namur per dar battaglia prima che quel soccorso giungesse, lasciando però tutte le bagaglie sulla destra del fiume.

Battaglia di Fleurus (1° giugno 1690) (*fig.* 17) — circa 40,000 francesi contro circa 38,000 alleati. — Il Waldeck schierò le sue truppe in tre linee in buona posizione a ponente di Fleurus, colla destra appoggiata al villaggio di Wagnies, la sinistra a quello di Wagnelée e il centro all'altro di Saint-Amand, ove confluivano due ruscelli che cuoprivano tutta la fronte. Il Luxembourg si avanzò coll'esercito partito in cinque colonne, cioè due ali di cavalleria, due corpi di fanteria e le artiglierie nel mezzo. Conosciuta la posizione del nemico, avendo fatto divisamento di aggirarne la sinistra, poichè il terreno da quel lato gli permetteva di sfilare coperto, schierò in due linee la fanteria e la cavalleria dell'ala sinistra e le spinse contro la fronte nemica, prendendo appoggio a Fleurus, con 30 cannoni divisi in tre batterie. Condusse le truppe dell'ala destra in colonna con

largo giro dietro ad una piega del terreno a schierarsi sul fianco sinistro degli olandesi. Ciò visto, il Waldeck che già avea respinto l'attacco frontale, fece un risvolto con parte della sua seconda linea, e stava per mandarvi anche le riserve, quando il Luxembourg fece entrare nell'intervallo tra le sue due ali alcuni battaglioni di seconda linea dell'ala sinistra e vi pose 30 cannoni di riserva, i quali presero a fulminare il villaggio di Wagnelée e a battere d'infilata il risvolto della sinistra nemica che s'era appoggiato a quello. Mentre Waldeck non sa ove portar la riserva, la sua ala manca rotta dal cannone e dalle cariche della cavalleria indietreggia. L'altr'ala segue quel movimento. Fanno massa verso il centro, e lo scompiglio cresce; 14 battaglioni (5 a 6,000 uomini) formano quadrato. Invano proponesi loro la resa, quantunque li squadroni lasciati a fiancheggiarli siano andati in rotta. Luxembourg fa battere col cannone quella massa, poi la fa assaltare e ne fa macello. Li avanzi disordinati dell'esercito alleato si ritirano su Bruxelles. Le loro perdite furono di circa 8,000 uomini morti, feriti e prigionieri, e 48 cannoni; quelle dei francesi di circa 4,000 uomini. — Ma il vincitore non profitta della vittoria se non che per far tolte sulle terre nemiche, mentre a Parigi discutesi se meglio sia assediare Namur o Mons o Ath. Ed intanto i brandeburghesi s'uniscono cogli olandesi. Fu gravissimo errore. Ottima tattica, falsa strategia.

Il fatto principale dell'anno 1691 fu la espugnazione di Mons, diretta da Vauban; quello del 1692 la *Battaglia di Stenkerken* vinta dal Luxembourg contro Guglielmo d'Orange (4 agosto). Sorpreso sopra un terreno ingombro e coperto, che non gli permetteva di scorgere le disposizioni e le mosse del nemico, rotta già l'ala destra, il Luxembourg, benchè infermo, improvvisò una battaglia controffensiva. Mutò posizione, raffermò l'ala destra, tre volte rinnovò l'assalto, caricando egli medesimo alla testa della Casa del re; tre volte riordinò le truppe respinte, cacciò il nemico dal sito vantaggioso in cui s'era messo e lo battè. Lo aiutarono con singolare devozione a quella difficile vittoria i duchi di Chartres e di Vendôme. Le truppe, specialmente la fanteria, combatterono mirabilmente.

Google

1693. — Dalle sponde della Mosa il Luxembourg minacciava Liegi. Guglielmo d'Orange, divenuto re d'Inghilterra, s'era messo a campo nel luglio non lungi da Bruxelles, sulla destra della Piccola Gette, d'onde poteva portarsi verso Liegi o Maastricht per Louvain e Tirlemont. Le minacce del Luxembourg lo trassero a mandare un soccorso di fanteria a Liegi. Allora il francese si scostò dalla Mosa e venne a battaglia.

Battaglia di Neerwinden (30 luglio). — Circa 70,000 francesi con 70 cannoni, contro circa 70,000 inglesi, olandesi, bavaresi, ecc., con più di 100 cannoni. — L'Orange avea messo il campo sul pianòro di Sainte-Croix, dinanzi alla Piccola Gette, cioè sulla sponda destra di questa riviera, e vi s'era afforzato con valli e serraglie di carri, presentando una fronte convessa, colla destra alla Gette e la sinistra dietro il ruscello di Landen che immette in quella riviera poco lungi di là. Le sue fanterie erano distese su quella fronte e guernivano alcuni villaggi che ne cuoprivano le ali. Quello di Neerwinden,, più grosso degli altri e sporgente dal ciglio stesso della posizione là dove l'ala destra si univa al centro, era fortemente occupato. Dietro a quella linea la cavalleria era schierata in tre linee all'ala destra, in due al centro e alla sinistra. Nello insieme quella posizione segnava come una testa di ponte di tre gran fronti bastionati dinanzi ad Orsmael, ove la strada da Tirlemont a Liegi varca la Piccola Gette da cui il centro distava meno di tre chilometri. Il duca di Luxembourg precedendo il suo esercito con un'avanguardia di cavalli, tastò il nemico nel pomeriggio del 29. Ne vide fortissimo il centro, ove il terreno ascendeva lievemente a guisa di spalto, e si propose di sforzar l'ala destra e spingere tutto nell'angolo tra la Gette e il Landen. La mattina del 30 le sue truppe erano schierate così: ala sinistra (32 battaglioni, 55 squadroni e 3 batterie) in tre linee (due di cavalleria) di fronte ai villaggi di Neerwinden e Laer; centro (la Casa del re, li svizzeri, 21 battaglioni francesi e 107 squadroni) in 8 linee (1ª cavalleria, 2ª fanteria, 3ª cavalleria, 4ª fanteria, 5ª ad 8ª cavalleria) difaccia al centro nemico; ala destra (25 bat-

taglioni e 16 squadroni di dragoni) divisa in due corpi per tenere a bada la sinistra nemica. Luxembourg condusse l'ala sinistra all'assalto. Due volte entrò in Neerwinden, e due volte ne fu cacciato. Al terzo assalto, rafforzato dalle truppe della Casa del re, ne rimase padrone. L'Orange traeva truppe dal centro e dalla sinistra a soccorso della destra. Il marchese di Feuquières, luogotenente generale, che comandava il centro francese, colse quel momento, ruppe il centro nemico e portò buon nerbo di cavalleria sul fianco sinistro dell'Orange, che stava per tentare la riscossa su Neerwinden. Allora il Luxembourg fece un ultimo sforzo, soverchiò la destra nemica e la sbaragliò. L'ala sinistra degli alleati (cavalleria) si ritirò verso Loos. L'impaccio della riviera alle spalle fu cagione di gravi perdite all'Orange: 18,000 morti e feriti, 1,500 prigionieri, 104 pezzi d'artiglieria e molte bandiere e stendardi. I francesi perdettero 7,500 uomini circa tra morti e feriti.

Ma anche questa volta il vincitore non seppe cogliere tutti i frutti della vittoria. Dopo qualche scorreria per far tolte, andò per ordine della corte ad assediare Charleroi. Guglielmo potè quindi rimettersi in grado da continuare la guerra. L'ultimo atto guerresco del Luxembourg fu una marcia molto abilmente eseguita al cospetto del nemico per recarsi da Vignamont a Tournay sulla Schelda. Egli morì sul principio del 1695. E fu anche questa una gravissima perdita per la Francia. Mente lucida, pronta, vivace, animo grande e risoluto, somma abilità nel maneggio delle truppe, furono i pregi di quello insigne capitano, che potrebbe essere notato tra i primi se alla singolar maestria che mostrò nelle arti della tattica avesse saputo o potuto accoppiare qualche prova di non comune ingegno strategico. Gli successe il duca di Villars, e la guerra si strascicò due anni ancora sino a che la pace di Riswick confermò i capitoli di Westfalia e di Nimègues.

Guerre d'Italia. — Le nimicizie tra Francia e Spagna verso la metà del secolo xvii, dopo avere contribuito ad insanguinare la valle del Po, fecero sentire anche i loro effetti nell'Italia meridionale. Per le contese che furonvi tra

papa Innocenzo X di casa Pamfili ed i prepotenti Barberini, avendo il cardinal Mazarino preso a sostenere le parti di questi e la Spagna di quelli, un naviglio francese di 40 navi grosse e 70 minori sotto il comando del principe Tommaso di Savoia e dell'ammiraglio duca di Brezé venne a tentare la espugnazione d'Orbetello. Ma sopraggiunto un naviglio spagnuolo, napolitano e siciliano, i francesi furono costretti a tornarsene nei porti della Provenza. Rivennero con maggiori forze, e s'impadronirono di Piombino e Portolongone nell'isola d'Elba. Intanto, pel mal governo degli spagnuoli, la ribellione germogliava nei paesi meridionali. Nel 1647 Palermo e Napoli si sollevavano a romor di plebe, poichè i signori non osavano fiatare. Due popolani, Giuseppe Alessio a Palermo, Tommaso Aniello di Amalfi, detto *Masaniello*, a Napoli, sorgevano a capo del popolo. Ma fu breve lampo, e si spense nel sangue. Se non che avendo tentato li spagnoli con iscarsi mezzi di ricuperare la intera signoria sopra Napoli, la città loro si ribellò affatto e resistè alle loro armi sotto la condotta di un Gennaro Annese, audace soldato d'oscuri natali; ma poi non sapendo qual miglior uso fare della sua libertà, si mise nelle mani di Arrigo II di Lorena duca di Guisa, sfacciato avventuriero più adatto alla caccia delle donne che al governo di uno Stato. Quando il popolo ne fu sazio, e fu presto, la milizia spagnuola gli dette il tracollo. D. Giovanni d'Austria e il conte d'Ognate, nuovo vicerè, entrarono in Napoli dopo piccolo contrasto sulle porte, fecero gridare perdono e abbondanza e ristaurarono l'autorità del re di Spagna. Poi vennero i rigori, le vendette, i supplizi. Invano si appressò a Napoli Tommaso di Savoia col naviglio francese; nè andò guari che li spagnuoli riebbero anche Piombino e Portolongone.

Si guerreggiò di nuovo pel ducato di Castro tra i Farnesi di Parma e il pontefice Innocenzo X. La piccola guerra finì colla espugnazione e la distruzione di Castro per opera dei papalini.

Anche per la signoria di Casale si riaccese la guerra nel 1652. Il duca di Mantova cogli spagnuoli assediò la città tenuta dai francesi e la prese.

Nel Piemonte, le valli delle Alpi Cozie furono funestate da feroci guerre per motivo di religione, volendo il duca di Savoia costringere i valdesi che abitavano quell'alpe a rinnegare la loro fede, e questi disperatamente resistendo. Troncata nel 1655 per la intromissione degli svizzeri, della Olanda e dell'Inghilterra, retta allora da Cromwell, la guerra scoppiò di nuovo nel 1663. Ma nell'anno seguente fu fermata la pace, gravosa sì, ma pur non insopportabile pei poveri perseguitati.

Frattanto Venezia veniva a trovarsi impigliata in una fiera guerra contro i turchi, provocata dai cavalieri di Malta, che correvano i mari di levante predando legni mussulmani e riparandosi talvolta nei porti della repubblica. Jussuf pascià uscì dai Dardanelli con 348 navi da guerra e moltissime altre da carico, con 50,000 soldati e 30,000 tra guastatori, vivandieri e saccomanni, e assalì furiosamente l'isola di Candia. Le fortezze di Canea e Retimo furono espugnate, Candia assediata e difesa con arte ed eroismo meraviglioso. Acquistarono gloria immortale in quella guerra i veneti Grimani, Tommaso e Lazzaro Mocenigo e Francesco Morosini. Alfine i veneziani furono costretti a chieder pace e cedere ai turchi la fortissima Candia.

Un'altra guerra nel 1671 tra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, che durò sino al principio del 1675, ricca di lutti, povera di gloria, inutile, dannosa ad ambe le parti.

Nel marzo del 1672 Messina sorse contro li spagnuoli. Sostenne gagliardamente una lotta lunga e terribile dentro le sue mura stesse, sola da principio, e poi con soccorsi di navi e d'armi del re Luigi XIV di Francia, cui si diede. Li spagnuoli furono cacciati affatto dai castelli attorno alla città. L'11 febbraio del 1675 il duca di Vivonne vinse nelle acque di Messina l'armata navale spagnuola. Poi corse le marine dell'isola per trarre le altre città ad imitare l'esempio di Messina. Ma Palermo, gelosa, stette in armi per la Spagna, e le altre maggiori città rimasero fredde. Sul finire del dicembre, avendo la Spagna chiesto soccorsi all'Olanda, il celebre ammiraglio Ruyter, con un naviglio

olandese, comparve nei mari di Sicilia. Vi mandò la Francia il suo miglior capitano di mare, il Duquesne, con altre navi. Vi fu battaglia l'8 gennaio 1676 tra le isole di Salina e Stromboli, con qualche vantaggio dei francesi. Un'altra battaglia fu data nell'aprile nelle acque d'Augusta, e fu vinta dal Duquesne, e il Ruyter v'ebbe fracassata una gamba, per cui morì nel porto di Siracusa. Purnonostante le città di Sicilia e di Napoli non vollero assoggettarsi alla Francia. Al vicerè spagnuolo di Sicilia venivano soccorsi da Napoli, da Milano e dalla Spagna. Aspettavasi un altro e più poderoso naviglio olandese. E le genti francesi in Messina da 20,000 ch'erano state si riducevano a 5,000 appena. Allora Luigi XIV risolvette di abbandonare Messina alla sua sorte. E così fu fatto, e li spagnuoli vi rientrarono. Questo avvenne nel 1678 poco prima che fosse conchiusa la pace tra Francia, Spagna e Olanda a Nimègues.

Nel 1686 l'ammiraglio francese Duquesne, per ordine del suo re, che volea comandar sovrano da per tutto, bombardò Genova perchè tardò a piegarsi alle voglie di quel superbissimo monarca.

In quel tempo, essendo Venezia entrata in lega coll'imperatore, il re di Polonia ed il papa contro i turchi, Francesco Morosini, capitano generale in levante, conquistò la Morea e l'Attica ed assediò Negroponte.

1690. — Regnava in Piemonte il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, nato nel 1666, asceso al trono nel 1684. Sovrano di piccolo Stato, che non superava 1,200,000 abitanti, coi francesi in casa (a Fenestrelle, a Perosa in Val Chisone, a Pinerolo ed a Casale) avea dovuto chinare il capo dinanzi ai voleri del re di Francia, allorchè questi gli avea ordinato di cacciare i valdesi dalle loro valli, e quando gli avea chiesto 3 reggimenti da mandare in Fiandra, come pegno della sua fede, a tempo della lega di Augusta. Ma ciò non bastò a quel prepotente. Nel maggio del 1690 il generale Catinat veniva con 18,000 uomini per la val di Susa ad accamparsi sul Sangone, e recava al duca Vittorio Amedeo l'ordine del suo re di consegnargli Torino e Verrua, e mandare altri 3,000 fanti e 800 cavalieri a guerreggiare

per la Francia nelle Fiandre. Vittorio Amedeo prese tempo a rispondere, e frattanto preparò a difesa Torino, chiese aiuto al governatore di Milano, strinse lega coll'imperatore, si rappacificò coi valdesi, l'amicizia dei quali poteva giovargli assai, stando essi nei monti dietro Pinerolo. Ciò fatto, respinse risoluto le pretese del re di Francia e sorse in arme.

Le forze militari del duca consistevano di 8,000 fanti e 2,000 cavalieri di milizie mercenarie o feudali (6 reggimenti di fanti, 3 di dragoni, 1 di cavalleria e 4 compagnie di gendarmi) e circa 30,000 uomini di milizie provinciali. Ma queste forze non erano tutte disponibili subito.

I valdesi non indugiarono a levarsi in arme, e Catinat si vide costretto a mandare contro di loro un corpo di truppe comandato dal Feuquières. D'altra parte, egli non avea forze bastanti per dilungarsi da Pinerolo, assediare Torino ed opporsi alla congiunzione degli spagnuoli colle genti del duca. Dovette quindi contentarsi di campeggiare sul Sangone, guastando il paese a ponente ed a mezzodì di Torino (sulla sinistra del Po). Così passò tutto il giugno. Intanto il soccorso spagnuolo giungeva: 8,000 fanti e 2,000 cavalli. Richiamato il Feuquières, Catinat tentò di sorprendere il passo di Carignano sul Po; ma non riuscì, perchè il duca di Savoia ne rafforzò a tempo il presidio, e poco dopo vi portò tutto l'esercito. E così passò il luglio. Dava molestia al generale francese il presidio di Cavour, che, quantunque debole, stava alle spalle della sua destra e cuopriva lo sbocco della Valle di Luserna, tenuta dai valdesi, e la più dritta via per Saluzzo. Ai primi di agosto assaltò quella fortissima ròcca, la prese, ne fece morire tutti i difensori. Il duca dal canto suo si contentò di condurre l'esercito da Carignano a Villafranca, ugualmente sul Po. Dopo alcuni giorni di nuova fermata, Catinat divisò di sorprendere Saluzzo per impadronirsi delle provvigioni che v'erano state raccolte dal nemico. Sperò forse anche per tal modo trarre a battaglia il duca. Mandò a quell'impresa il Feuquières con un corpo leggero, e lo seguì col grosso dell'esercito in ordine stretto, in tre colonne,

colla cavalleria a sinistra, verso il nemico, e li impedimenti a destra. Il duca si mosse allora sulla sinistra del Po, sperando di sorprendere il nemico al passo del fiume presso Staffarda, o almeno tagliargli la strada di Pinerolo; ma Catinat, stando bene attento agli atti di lui, fermò l'esercito, richiamò il Feuquières e si preparò a giornata.

Battaglia di Staffarda (17 agosto 1690). — Circa 16,000 uomini d'ambo le parti. — Il duca, venuto per assaltare, si mise invece sulle difese. Appoggiò la sinistra alle boscaglie paludose della sinistra sponda del Po, che gli parve non praticabile, la destra al torrente Giandone, fiancheggiato anche questo di boscaglie e paduli, e poichè il terreno tramezzo a quei due appoggi era bene adatto per la cavalleria, questa mise al centro e la fanteria alle ali. Fece occupare da fanterie staccate alcuni cascinali sulle due sponde del Giandone un buon tiro di cannone dinanzi alla sua destra. Catinat s'avanzò da se stesso con 10 squadroni a prender vista delle posizioni del nemico. E vide come dovesse riuscirgli facile la presa di quel posto isolato sul Giandone, donde egli avrebbe potuto portarsi sul fianco destro del nemico; e dall'opposto lato scorse tra le boscaglie lungo Po un passo, un argine, non occupato dall'avversario, che gli offriva uno sbocco sul fianco sinistro del duca. Immaginò quindi un doppio attacco d'ala. Dopo avere tentato i cascinali sul Giandone con quei suoi 10 squadroni, per lo che il duca s'indusse a mandarvi un rincalzo di truppe tolte dalla seconda linea, si ritrasse alquanto, schierò l'esercito in due linee, colla cavalleria dietro le ali, e diè principio alla battaglia come aveva divisato. A destra un'ala di fanti entrò nelle boscaglie, s'impadronì dell'argine ed assalì la sinistra nemica; a sinistra un altro corpo assaltò i cascinali. Ma il duca rafforzò quei due punti per modo che ressero l'assalto. Ciò visto, Catinat ritrasse alquanto la sua sinistra, fece postare 14 cannoni sull'argine alla sua destra e battere con quelli le case. E neppure questo bastando, egli spinse di nuovo innanzi l'ala sinistra, ma nel vuoto tra i cascinali e la destra nemica, contro il fianco di questa. Allora le genti del duca

sgombrarono dai cascinali. Ed ora, avendo già il duca adoperato tutta la sua seconda linea in quelle fazioni d'ala, mentre il Catinat avea tuttora buon nerbo di genti fresche, questi mosse la carica su tutta la fronte. Li alleati furono sbaragliati ed inseguiti; ma il giovane principe Eugenio di Savoia, messosi alla testa della cavalleria, fermò il vincitore e diede agio al duca di raccogliere l'esercito a Moretta, donde si ritrasse poi al suo buon campo di Moncalieri. — Le perdite degli alleati furono di circa 4,000 uomini morti o feriti, 1,200 prigionieri, 11 cannoni e molte bandiere. I francesi rivelarono solo 300 morti e pochi più feriti.

Ora il Catinat potè impadronirsi di Saluzzo, Savigliano, Fossano, Villafranca, ecc., senza contrasto, e guastare i paesi attorno come il Louvois gli comandava a nome del re. Il Piemonte n'era spaventato. In questo mentre Vittorio Amedeo ricomponeva l'esercito, riceveva un soccorso di 8,000 uomini dall'Austria, si rafforzava ancora per l'arrivo delle sue truppe di Savoia, le quali erano state costrette ad abbandonare quel paese invaso da soverchianti forze nemiche. Ciò lo mise in grado di licenziare le milizie provinciali chiamate alle armi dopo Staffarda e di riprender la campagna agli ultimi di settembre per frenare le scorrerie nemiche.

Sul finire d'autunno i francesi presero i quartieri a Pinerolo e nella Val Chisone. La loro cavalleria rivarcò le Alpi e andò a svernare nel Delfinato. Ma poichè il Catinat ebbe visto che li alleati aveano seguìto l'esempio suo, radunò le sue fanterie, varcò i monti che separano la valle del Chisone da quella della Dora Riparia, pei due passi detti Colle di Sestrières e Colle delle Finestre, portando seco 9 pezzi di grosso calibro, scese a porre l'assedio a Susa, e l'ebbe a patti dopo tre giorni di fiacca difesa. Così anche quel varco dalla Francia all'Italia rimase in potere dei francesi. Il duca di Savoia ne volle compenso colla presa d'una rôcca, assai meno importante, detta Castel Delfino, nella valle della Vraita.

1691. — Non sentendosi forte abbastanza per tentare l'assedio di Torino, e non volendo chiudere affatto la via

agli accordi col duca, Catinat propose la conquista della contea di Nizza, e la compì in pochi giorni nella primavera del 1691. Ripassò poscia in Piemonte, fece massa a Pinerolo, sul finire di maggio, prese Avigliana, saccheggiò Rivoli. Fugli comandato di assediar Cuneo. Per ciò fare, s'impadronì di Carmagnola e rioccupò Savigliano e Saluzzo; quindi mandò all'assedio di Cuneo il Feuquières con parte delle sue truppe, rimanendo egli col nerbo principale presso Racconigi a fronteggiare il duca. Ma Cuneo, fedele alla sua vecchia fama, resistè fortemente. Il principe Eugenio di Savoia si apparecchiava a soccorrerla con un corpo di cavalli condotti dall'Austria ed alcuni battaglioni di milizie che stava raccogliendo a Mondovì. Ma non ebbe a durar gran fatica, poichè gli riuscì con un falso avviso di sua venuta coll'intero esercito alleato indurre il Bullonde, succeduto al Feuquières, a sciogliere precipitosamente l'assedio, lasciando persino i cannoni, e raccogliersi a Racconigi. Frattanto le forze del duca erano venute crescendo sino a 50,000 uomini. Catinat che non ne avea più di 20,000 lasciò la pianura e andò a porsi a campo al piede dei monti ad Avigliana tra Pinerolo e Susa.

1692. — Parve a Vittorio Amedeo di non poter fare meglio, con quella grande soverchianza di forze che aveva, che restituire alla Francia le onte ed i danni soffertine. Quindi, lasciati 6,000 uomini sotto Casale, e 15,000 a fronteggiare il Catinat dinanzi a Pinerolo, col resto dell'esercito (25 a 30,000 uomini) entrò nel Delfinato e corse la valle della Durence facendone quel guasto che i francesi aveano fatto del Piemonte. Ma preso dal vaiuolo, fu costretto a lasciar l'esercito, che tornò di qua d'Alpe con gran carico di prede.

1693. — Il re Luigi innalzò il Catinat alla dignità di maresciallo e gli promise soccorsi di truppe. Ma il duca di Savoia volendo quest'anno approfittar meglio di quel soperchio di forze che avea tuttavia, raccolto l'esercito, mosse, non prima però della fine di giugno, alla volta di Pinerolo. Cacciò i francesi dai dintorni di quella fortezza e s'impadronì del forte sito di Perosa in Val Chisone. Dopo di che si volse ad assediar Pinerolo. Ma questa fortezza, bene prov-

veduta di tutto il bisognevole, fece vigorosa difesa, e si reggeva ancora alla fine di settembre, dopo due mesi e mezzo d'assedio, allorchè Catinat, che s'era ritirato per Fenestrelle ad Oulx nella Val di Dora, ricevuti li aspettati soccorsi, si avanzò sino ad Avigliana e spinse le sue scorrerie sulle due sponde della Dora fin presso Torino. Egli aveva circa 40,000 uomini, mentre l'esercito del duca s'era ridotto a 25,000. Vittorio Amedeo avrebbe dovuto togliere subito l'assedio, richiamare i drappelli sparsi e il corpo di 10,000 uomini che avea mandato verso la valle di Barcelonnette e ravvicinarsi alla sua capitale; ma non volendo credere che il nemico si fosse fatto così grosso come gliel dicevano i rapporti dei suoi esploratori, e vedendo prossima la resa della fortezza, indugiò fino al 2 ottobre, quando già il Catinat poneva il campo sul Sangone tra Rivalta e Beinasco, sicchè la via più dritta per Torino era omai perduta per lui. Allora si vide costretto a scostarsi da Pinerolo; ma invece di avviarsi verso il Po, prese la strada di Orbassano che corre al piede dei monti, e venne a porre il campo sul torrente Chisola presso i casolari della Marsaglia, divisando di spingere la sua sinistra dalla parte di Giaveno per tagliare al nemico i passi verso Pinerolo, e, se possibile, anche verso Susa. Era un pretendere troppo con quelle sue poche forze. Schierò le sue genti nella pianura tra la Chisola e il Sangone, appoggiando la sinistra al primo di quei due torrenti e la destra ad alcune boscaglie presso Orbassano, e fece costrurre in fretta un vallo da porvi dietro le fanterie e le artiglierie. Trascurò di occupare le alture e la rôcca di Piossasco che gli offrivano un ottimo appoggio per l'ala sinistra. Si mise insomma in pessimo sito. Dal canto suo Catinat passò anch'egli sulla destra del Sangone, cui appoggiò l'ala manca, distendendo la diritta sino alle alture di Piossasco.

Battaglia della Marsaglia (3 ottobre 1693). — Francesi 44 battaglioni, 80 squadroni e 30 cannoni: austro-savoiardi 39 battaglioni, 79 squadroni e 31 cannoni. Si osservi però che i battaglioni e li squadroni del duca erano molto indeboliti per le perdite sofferte. — L'esercito francese era ordinato

in due linee, con una riserva di 2 battaglioni e 4 squadroni; quello degli alleati in due linee sole, nella prima delle quali alcuni squadroni erano frammischiati tra i battaglioni del centro. Nel giorno 2, conosciuta l'importanza delle alture di Piossasco, Vittorio Amedeo aveva mandato 5 battaglioni della seconda linea ad occuparle; ma troppo tardi, che già i francesi le aveano preoccupate e vi s'erano afforzati con 4 pezzi d'artiglieria; sicchè quei 5 battaglioni rimasero nel piano di faccia a quel forte sito, appigliati a due case che quivi sorgevano. Sul far del giorno 3 l'esercito francese mosse a battaglia. Dopo una marcia di tre quarti d'ora, la cavalleria dell'ala sinistra venne a trovarsi separata dalla fanteria a motivo dei cespugli che ingombravano il terreno da quella banda. Catinat fece fermare le schiere e avanzare alcuni squadroni di seconda linea a chiudere quel vuoto; poi tornò all'ala destra ch'ei voleva dirigere sul fianco sinistro del nemico, e fece ripigliare la mossa. Dal canto suo Vittorio Amedeo, accortosi del disegno del maresciallo, rafforzò la sua ala manca con alcuni battaglioni di seconda linea. Inutile ripiego, non essendovi alcun buono appoggio di luoghi da quella parte, e non avendo il duca pensato a scalare indietro le truppe destinate ad assicurare quel fianco. La sua ala sinistra fu dunque soverchiata, rotta e ricacciata sul centro, e questo si scompose, perchè li squadroni che v'erano frammessi non poterono serbarsi in linea colla fanteria e i francesi irruppero nei vuoti che vi s'apersero. Ciò non era abbastanza compensato dai vantaggi ottenuti dalla cavalleria dell'ala destra contro la sinistra francese; per lo che anche quella dovette cedere, e tutto l'esercito del duca si ritrasse scompigliato al campo di Moncalieri. Ma il vincitore non potè raccogliere tutti i frutti della vittoria stante la vicinanza di Torino e del campo ora detto, ove il duca avea perfettamente assicurato il passo del Po. Li alleati perdettero in quella giornata 6 a 7,000 tra morti e feriti, 1,500 prigionieri, tutte le artiglierie e trenta bandiere; i francesi 2,000 tra morti e feriti. — La campagna terminò colle scorrerie ed i soliti guasti del paese.

Vennesi a patti colla Francia e fu segretamente conchiusa la pace tra il duca e il re. Questi restituì a quello la Savoia, Nizza e Villafranca, e gli cedette anche Pinerolo, a condizione però che ne fossero smantellate le difese. Catinat rientrò in Piemonte e finse di voler bombardare Torino. Vittorio Amedeo dalla sua parte ne finse terrore ed accettò una tregua. Sdegnaronsene li alleati, e volevano continuare la guerra; ma il duca unì le sue truppe colle francesi e li costrinse a sottoscrivere nell'ottobre del 1696 in Vigevano un trattato che fu detto *della neutralità d'Italia*, per cui francesi ed austriaci obbligaronsi del pari a sgombrare dalle terre italiane, che fu confermato poi dalla pace di Riswick.

Nicola Catinat, le cui maggiori geste furono quelle che pur ora accennammo, era nato nel 1637. Uomo d'antica tempra, di mente serena e vasta, di animo sempre tranquillo ed uguale, filosofo per natura, studio ed esperienza, ricco di profonde e svariate cognizioni, adatto a tutto, e pur semplice, modesto e cortese, esempio raro di scrupolosa osservanza dei proprii doveri, la storia potrebbe annoverarlo tra i maggiori capitani se non fosse stato schiavo d'una corte che pretendeva regolare a piacer suo le cose della guerra, e se la fortuna non gli si fosse mostrata talvolta nemica. Fugli d'impaccio ancora il non essere nobile di nascita. Gli fa torto nelle nostre memorie italiane lo avere troppo ciecamente eseguito i feroci comandi del Louvois disertando le terre del Piemonte. Nella guerra per la successione di Spagna, nel secolo seguente, la sua fama di abile condottiero scapitò. Morì nel 1712.

Guerre contro i Turchi. — Nel 1663 la Turchia venne a contesa coll'Austria per l'alta sovranità della Transilvania cui pretendevano ambedue. Ma l'Austria era tanto stremata di forze per le guerre di Germania e d'Italia da non poter opporre più di 6,000 uomini ai 100,000 turchi che irruppero nell'Ungheria. Pure Montecuccoli, campeggiando ora sulla destra ed ora sulla sinistra del Danubio, sulla Raab, sulla Waag, e appoggiandosi alle isole Schutt per le quali avea il passo dall'una all'altra sponda del gran fiume,

seppe temporeggiare sino alla stagione del riposo invernale che pei turchi cominciava presto e finiva tardi. Nell'anno seguente, ricevuti soccorsi di Germania e di Francia, accettò la battaglia il 1° agosto a *San Gottardo* sulla Raab (sul confine ungaro-stiriano) e con un bene inteso impiego di ordini quadrati, di fuochi convergenti e di masse di cavalleria mise in rotta i terribili giannizzeri e li agili spahis del visir. Fu vittoria decisiva che condusse alla pace di Vaswar. La esperienza di quella guerra dettò al Montecuccoli il suo prezioso libro degli *Aforismi applicati alla guerra possibile contro il turco in Ungheria*, ch'è un tesoro di precetti strategici, tattici, economici e morali buoni per qualunque guerra in ogni tempo.

Avendo i cosacchi della Crimea implorato la protezione del sultano contro li oppressori polacchi, ne sorse guerra tra questi ed i turchi che durò dal 1672 al 1676. Achmet Kiuprili attraversò la Moldavia e la Bessarabia, si gittò nella Podolia e prese le fortezze di Choczin sul Dniepr e Kaminiez. Nel 1673 Giovanni Sobieski, re di Polonia, lo sconfisse presso Choczin e gli ritolse quella fortezza; ma egli la riconquistò e s'impadronì di tutto il paese tra il Dniestr e il Dniepr. Sobieski con iscaltro consiglio indietreggiando trasse il turco nel cuore della Polonia, e nel 1676 lo disfece nei piani di Lemberg. Pur tuttavia la pace di Zurewna lasciò alla Turchia Kaminiez e una parte della Podolia.

Scoppiò nuova guerra tra la Turchia e l'Austria nel 1683. I turchi si avanzarono vincitori fino alle porte di Vienna. Il conte Rüdiger di Stahremberg difese gloriosamente quella città. Sopraggiunse il re Sobieski con un esercito polacco, e Vienna fu salva. Nell'anno seguente la fortissima Buda (Ofen) fu assediata dalle armi unite di Austria, Polonia, Russia e Germania; l'esercito di soccorso fu battuto e la città espugnata dopo tre mesi d'assedio.

Finalmente nel 1697 il principe Eugenio di Savoia con 70,000 tedeschi assalì e sforzò il campo di *Zentha* sulla Theiss, ove s'era raccolto l'esercito turco forte di 150,000 uomini sotto il comando del gran sultano Mustafà II (11 set-

tembre). E questa fu veramente vittoria decisiva. 20,000 turchi rimasero sul campo, 10,000 perirono nelle acque della Theiss. Tra i morti il gran visir e 19 pascià. 72 cannoni, 5,000 cavalli, 6,000 cammelli e un immenso bottino restarono in potere dei cristiani. La guerra si chiuse col trattato di Carlowitz (1699).

Guerre d'Inghilterra. — Nelle guerre civili che insanguinarono l'Inghilterra e la Scozia per motivo di religione e produssero quei grandi mutamenti di Stato ond'è celebre la storia di quel paese nel secolo xvii, grandeggia la ferrea figura di Oliviero Cromwell. Il nome di lui sta tra i primissimi nei fasti della cavalleria, poichè nessuno lo superò forse mai nello adoperare quell'arme nelle battaglie. Il suo maggior fatto di guerra fu la battaglia di Naseby in cui sconfisse l'esercito del re Carlo I, nel 1645. Con lui sorse il dispotismo militare che signoreggiò in Inghilterra per lo spazio di 10 anni, sotto forma di stretta disciplina da principio e poi di sfrenata licenza, sotto nome di repubblica, e condusse da ultimo alla ristaurazione della monarchia per opera del generale Monk. Fatto di grandissima rilevanza sociale, che si ripresenta nella istoria ogniqualvolta la milizia viene a trovarsi a capo della società nelle mani di uomini audaci e ambiziosi, cui il comando delle armi serve di scala alla signoria dello Stato.

— Qualche parola ancora intorno al nostro Montecuccoli, che fu il più compito capitano di quei tempi. Alle belle qualità militari e morali del Turenne, cui egli rassomigliò molto per temperamento di ingegno e di carattere, s'aggiunse in lui un amore ardentissimo dell'arte guerresca, uno studio attento e profondo di tutti e singoli i mezzi di guerra del nemico, un criterio politico, economico, filosofico, sempre retto e sempre consapevole di se stesso, una facilità somma nello esporre e sviluppare i concetti della sua mente ed anche le idee altrui, e quindi un'attitudine singolare alla teorica in tutto ciò cui si volgesse il suo lucido spirito. Nei suoi scritti apparisce quale fu di fatto, cultore scrupoloso dell'*ordine*. Tra le qualità del buon capitano pone come sopreccellenti quelle che vengono dalla natura, che più

valgono a soggiogare li animi delle milizie ed agevolare il comando. Raccomanda le milizie stabili. Preferisce anch'egli la guerra offensiva alla difensiva, di cui mostra le maggiori difficoltà. Accenna come ottime linee d'operazione i grandi fiumi, per la facilità dei trasporti. Manovrare a cavallo ad un fiume è buonissima condizione agli occhi suoi. Ammette una quantità di impedimenti che par soverchia a chi non considera le condizioni delle milizie d'allora; ma vuole che l'aggravio ne sia scemato dalle più accurate provvidenze. Fa conto delle fortezze e dei campi bene scelti e afforzati. Dice *regina delle armi* la picca, nucleo delle ordinanze della fanteria, cui il moschetto è aiuto e guarnizione; fa nerbo della cavalleria i corazzieri leggeri armati di spada e pistola e non i lanceri che aprono a quelli la via; considera i dragoni come fanteria a cavallo. Approva la frammischianza non solo dei drappelli di moschettieri cogli squadroni della cavalleria, ma ancora di squadroni di questa coi battaglioni della fanteria, perchè le due armi possano scambievolmente aiutarsi con istrettissimo accordo. Il suo ordine di battaglia normale consiste di due linee uguali, ciascuna con riserva propria, secondo il modo svedese. Il corpo della battaglia, cioè la battaglia delle fanterie, ha su ciascun fianco un battaglione predisposto a chiudere lo spazio tra le due linee quando se ne stacchi l'attigua ala di cavalleria. L'artiglieria leggera è spicciolata negli intervalli degli squadroni, la grave si pone davanti alla fanteria o in riserbo. Lo stormeggiare dei fanti e cavalli leggeri non gli va a sangue, perchè vi scorge un germe di disordine. Tutto ciò è cosa morta ai dì nostri. Ne parlammo per sola ragione storica. Ma spoglie di quella parte formale e caduca, le dottrine del Montecuccoli restano vere e sublimi in ogni tempo come quelle del Macchiavelli.

c) — Scrittori militari della seconda metà del secolo XVII.

Turenne. — *Mémoires.*
Catinat. — *Mémoires.*
Vauban (Sebastiano Leprêtre de). — *Mémoires pour servir*

d'instruction dans la conduite des sièges — Traité de l'attaque des places — Traité de la défense des places — Traité des mines — Traité des fortifications de campagne — Le directeur général des fortifications — Instructions pour servir au réglement du transport et du remuement des terres — Le livre de guerre, ou des cinq principales actions militaires — Mémoires militaires sur les défauts de notre infanterie, les moyens de la rétablir, etc. — Moyens d'améliorer nos troupes — Mémoires concernant la levée des gens de guerre — Méthode infaillible de procurer pour la défense de l'État tel nombre d'hommes dont on aura besoin — Moyens d'empêcher les abus dans la manière de faire subsister les armées — Mémoires sur les mineurs et sapeurs.

Deschamps. — *Mémoires des deux dernières campagnes de M. de Turenne en Allemagne et de ce qui s'est passé depuis sa mort sous le commandement du comte de Lorges.*

La Brune. — *Mémoires pour servir à l'Histoire de Condé.*

Blondel Franceso, francese — *L'art de jeter les bombes — Nouvelle manière de fortifier les places.*

Pagan conte Francesco, francese — *Traité de fortification.*

Allain Manesson Mallet, maestro di matematica dei paggi della piccola scuderia di S. M. — *Les travaux de Mars, ou l'art de la guerre* (Fortificazione e tattica).

Veterani conte Federigo, di Carinzia. — *Memoiren über die Türkenkriege von* 1683 *bis* 1694 (*Memorie delle guerre dei turchi dal* 1683 *al* 1694).

Rimpler Giorgio, sassone. — Varie opere di fortificazione che furono pubblicate dopo la morte di lui col titolo di *Herrn Georg Rimpler's, sämmtliche Schriften von der Fortification (Scritti del signor Giorgio Rimpler circa la fortificazione).*

Coheorn (barone Minno di) fiammingo. — *Mémoiren.* — Una traduzione francese del 1714 porta il titolo *Nouvelle fortification par le baron de Coheorn*, *augmentée des Mémoires de M. Goudon.*

Montecuccoli. — *Commentarii bellici cum justo artis bellicae sistemate* (in italiano, *Memorie di Montecuccoli)* — V'è una celebre traduzione francese intitolata: *Mémoires de Montecuccoli avec les commentaires de M. le comte Turpin de*

Crissé. Amsterdam, 1770. — Ne fu fatta una edizione a Milano nel 1807, con note di Ugo Foscolo.

Rosetti Donato, italiano, scrisse intorno alla fortificazione.

Ed altri di minor conto.

Opere da consultare.

Quincy (Sévin) Carlo, generale francese (secoli XVII e XVIII). — *Histoire militaire du règne de Louis-le-Grand roi de France.*

Ramsay, francese (secolo XVIII). — *Histoire du vicomte de Turenne, maréchal général des armées du Roi.*

Zanthier, francese (secolo XVIII). — *Campagnes du vicomte de Turenne — Histoire militaire de Flandres, ou campagnes du maréchal de Luxembourg*, con carte e piante di Beaurain.

Grimoard, francese (secolo XVIII). — *Histoire des quatre dernières campagnes du maréchal de Turenne en* 1672, 1673, 1674 *e* 1675, *enrichie de cartes et de plans topographiques rédigés par le chevalier Beaurain (géographe du roi).*

Pz (secolo XIX). — *Militärische Briefe eines Verstorbenen an seine noch lebenden Frenude, zur unterhaltende Belehrung für Eingeweihte und Laien im Kriegswesen* (*Lettere militari di un morto ai suoi amici tuttora viventi, per ammaestramento agli iniziati ed ai profani nell'arte della guerra*) 1854.

Courtlitz e Raguenet. — *Biographie de Turenne.*

Mascaron e Fléchier (secolo XVII). — *Elogi funebri di Turenne.*

Bossuet (secolo XVII). — *Elogio funebre di Condé.*

Créqui (marchese di) (secolo XVIII). — *Mémoires pour servir à la vie de Nicolas Catinat.*

Allent, ufficiale del genio francese (secolo XIX). — *Histoire du Corps du génie.*

Mémoires du Maréchal duc de Luxembourg. Aia, 1758.

Desormeaux marchese d'Aguesseau, francese (secolo XVIII). — *Histoire de Condé.*

Feuquières (Antonio de Pas, marchese di) generale francese (secoli XVII e XVIII). — *Mémoires de M. le marquis de Feuquières,*

lieutenant général des armées du roi, contenant les maximes sur la guerre et l'application des exemples aux maximes.

Coyer, francese (secolo XVIII). — *Histoire de Jean Sobiesky.*

V. Boehn H., ufficiale prussiano (secolo XIX). — *Blüthe und Verfall des Osmanenreiches in Europa* (Sviluppo e decadenza dell'impero ottomano in Europa). Nella collezione intitolata: *Historischen Hausbibliotek*, 1854.

Macauley, inglese (secolo XIX). — *History of England, from the accession of King James the second (Storia d'Inghilterra dall'ascensione al trono del Re Giacomo II)* tradotta.

Puffendorff — Mauvillon — Schiller — Röse — Menzel — Geijer — Lingard — Barthold — Brandt — Clausewitz. — V. pag. 264 e 265.

Hammer — Daniel — Mayer — Tripier — Cosseron de Villenoisy — Prevost — Grewenitz — Meynert — Ricotti — Costa di Beauregard — Saluzzo. — V. pag. 231 e 232.

Schels. — V. pag. 180.

Muratori (*Annali*) — Dufour — Napoleone III. — Vedi pag. 157 e 158.

Balbo (*Sommario*) — Cantù — La Farina — Carrion-Nisas — Rocquancourt — De la Barre-Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler — J. v. H. *Vorlesungen*, ecc. — Vedi pag. 45 e 131.

Spruner. — V. pag. 232.

X.

Epoca austro-inglese. — Eugenio di Savoia, Marlborough, Maurizio di Sassonia.

(Prima metà del secolo XVIII).

I principali capitani di quest'epoca furono: i francesi Vendôme, Villars, Boufiers, Maillebois; li inglesi Berwick e Marlborough; i tedeschi Maurizio di Sassonia, Stahremberg (Guido), Trann, Seckendorf, Daun, Schulemburg, Münnich; Carlo di Lorena; Eugenio di Savoia; Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, re di Sardegna; Leopoldo di Anhalt-Dessau; Pietro il Grande di Russia; Carlo XII di Svezia.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Fallace stato che ha base d'interessi di corti e non di popoli; la morte di un monarca, la superbia di un altro, le pazzie di un terzo producono squilibrii rovinosi. Guerre dinastiche, non nazionali. La schiatta dei Borboni s'appiglia ai troni di Spagna e di Napoli. Maggiori eventi nell'Europa settentrionale. Tra l'Impero che a fatica si tien vivo e la Svezia che precipita vittima della insania di un suo re, sorge un nuovo Stato schiettamente germanico, la Prussia, la pietra angolare della nuova Alemagna. E dietro la Polonia moribonda, un altro Stato gigantesco, la Russia. È l'apogeo del monarchismo nei tempi moderni; ma li stessi monarchi aprono la strada al filosofismo che deve poi scuotere i troni. Le milizie sono tuttora mercenarie, di venduti o costretti; li eserciti grossi, poichè la Francia ne ha dato l'esempio, e nessuno vuol rimaner soverchiato.

Il fucile colla baionetta a manico forato supplanta la picca. Anche la lancia e la corazza vanno in disuso. La tattica s'affida tutta al fuoco, quindi agli ordini estesi, sottili e contigui e alla scelta delle posizioni. Governata da cortigiani, la guerra piglia aspetto comodo e signorile: lunghe linee dritte, ordini simmetrici, posizioni fortificate, magazzini ben provveduti, strade aperte dinanzi alle colonne, corte mosse, lunghe fermate. È guerra pigra. Ma la Prussia si prepara a soverchiar tutti nelle discipline, nelle evoluzioni e nel fuoco. Là sta il progresso.

Intanto, per virtù della crescente libertà del pensiero cresce da ogni parte il lavorìo delle menti e delle penne. Il mondo ha sete di ragioni e di dottrine. Ogni parte dello scibile s'alza. Anche la milizia, divenuta arte, da mestiere che fu prima, si fa scienza. La letteratura militare storica e teorica prende considerevole sviluppo in breve tempo. Questo moto empie tutto il secolo XVIII.

a) Istituzioni ed arti militari.

Nessun mutamento notevole nel reclutamento delle milizie. Pur meritano di essere accennati i reggimenti presidiali costituiti per la guardia e la difesa delle fortezze in Francia, che si dicevano sedentarii e scrivevano soldati colla esplicita condizione di adoperarli soltanto nel distretto della fortezza ove tenevano stanza, ma poi si mandavano a guerre lontane come li altri. Nel nuovo regno di Prussia era mantenuto l'esercito stabile creato dal grande elettore di Brandeburgo nell'epoca precedente, e composto parte per assoldamento di volontari del paese e parte di milizie cantonali. Fu l'origine del così detto *sistema provinciale* in Prussia. V'era, a tempo del re Federigo I, un corpo di *guardie* composto di 1 reggimento di granatieri, 1 di fucilieri, 1 di guardie a piedi, una compagnia di 100 svizzeri, guardie del corpo a cavallo, grandi moschettieri e gendarmi a cavallo, 1 reggimento di guardie a cavallo ed 1 di dragoni guardie; 6 reggimenti di fanteria, 4 di cavalleria e 2 di dragoni, *brandeburghesi;* 6 reggimenti di fan-

teria, 1 di cavalleria e 2 di dragoni, *prussiani;* 2 reggimenti di fanteria, 1 di cavalleria ed 1 di dragoni, *pomeraniesi;* 1 battaglione di fanteria *magdeburghese;* 3 reggimenti ed 1 battaglione di fanteria e 2 reggimenti di cavalleria, *vestfaliani.*

La Francia, soverchiando di gran lunga le altre potenze, per la necessità in cui s'era posta di sostenere sin quattro guerre contemporaneamente su quattro campi diversi, tenne in arme sino a 400.000 uomini. Il piccolo regno di Prussia nel 1740 avea un esercito stabile di 90,000 uomini.

Quanto all'organamento, le milizie francesi si distinguevano dalle altre, e specialmente da quelle dell'Impero, per la piccolezza degli enti amministrativi e tattici e lo eccessivo numero di ufficiali d'ogni grado; difetti voluti a bella posta, e neppur considerati tali, per dare impiego e stipendio alla infinita genìa dei gentiluomini grandi e piccoli di cui rigurgitava la Francia. Anche li inglesi aveano piccoli corpi.

Del resto la diversità tra le milizie dei vari Stati non apparisce in questo tempo così ricisa da dover farne qui separato discorso.

Fanteria. — Il fucile colla baionetta a ghiera fu sostituito alla picca e all'antico moschetto; in Francia nel 1703. I prussiani aveano già prima cambiato quelle armi col fucile munito di baionetta a manico pieno. L'uso delle cartucce, delle giberne e delle uniformi colle mostre distintive del corpo e del grado era divenuto generale. La compagnia in Francia da 60 uomini fu ridotta a 40; il battaglione da 16 compagnie a 12 e anche meno; il reggimento invece da 2 o 3 battaglioni fu portato a 4, 5 e più ancora. Vi furono reggimenti fin di 70 compagnie. In Prussia la compagnia normale era di 145 uomini, il battaglione di 5 compagnie, il reggimento di 2 battaglioni. La compagnia inglese od olandese contava 54 uomini, il reggimento 12 compagnie. Nell'esercito imperiale vedeansi ancora compagnie di più di 150 uomini. Li inglesi continuarono ad aver reggimenti di un solo battaglione, ossia reggimenti piccoli e battaglioni grossi. Giova rammentare che il reg-

gimento era corpo amministrativo, e corpo tattico il battaglione. — Per conseguenza del nuovo armamento, l'ordinanza da battaglia fu ridotta da 6 righe a 4 e 3, colle solite distanze che si chiudevano per far fuoco. Allora le righe dinanzi (3 o 2) s'inginocchiavano. Tra i battaglioni si lasciavano intervalli piccolissimi, che si chiudevano poi colle compagnie dei granatieri in guisa da far muro di fuoco. Il fuoco *a volontà (feu de billebaude)* fu dai francesi sostituito con vantaggio al fuoco *a comando (de bataillon*, o *de peloton)*. Ma i prussiani, pur conservando quest'ultimo, superarono tutti li altri nella rapidità e precisione del tiro. Necessarie conseguenze di quegli ordini così distesi, che segnavano un nuovo ritorno al sistema falangita, non ostante la profondità tanto minore, furono il ripigliar l'antico passo uguale dei greci, i passaggi dall'ordine di linea a quello di colonna e viceversa, mediante le conversioni, e la formazione del quadrato vuoto, per mezzo di conversioni anche questo, per difesa contro la cavalleria: quadrato composto di uno o più reggimenti, s'intende, come lo erano i grossi quadrati pieni di cento anni prima. A questi tattici mutamenti s'adoperarono molto alcuni discepoli del Turenne e del Luxembourg in Francia, e più degli altri il maresciallo di Sassonia; e molto più tra i prussiani il principe Leopoldo di Anhalt Dessau che ne prese le mosse a creare quel magistero di evoluzioni altrettanto semplici quanto ingegnose che rese possibili i prodigi tattici del Gran Federico nei tempi seguenti. Li austriaci rimasero indietro. — La fanteria leggera era tuttavia poca cosa: pure vogliónsi rammentare i cacciatori *(Jäger)* assiani, i tiratori *(Scharfschützen)* prussiani istituiti dal grande elettore, ed i *panduri* austriaci che s'acquistarono buona riputazione tra le milizie europee in quella epoca.

Cavalleria. — Svedesi, polacchi, russi, ungheresi, turchi ebbero tuttora le migliori cavallerie. Li svedesi dettero l'esempio di lasciare affatto la corazza e l'elmo. Così alleggeriti, ripresero a caricare a galoppo steso, senza far fuoco. La cavalleria prussiana usava anch'essa talvolta la carica lanciata, che le era riuscita bene a Varsavia e a Fehrbellin

sotto il comando di Derflinger nell'epoca precedente. Così pure la francese. Ma generalmente si continuava a fare uso del trotto e del fuoco. L'ordinanza regolare di battaglia era a tre righe aperte. I francesi si distesero anche talvolta in due righe sole. Tra li squadroni si lasciavano intervalli uguali almeno a metà della fronte. I corpi di cavalleria s'ordinavano per solito in due linee, cogli squadroni disposti a scacchièra. Usavano molto i passaggi di linea così nell'avanzare come nel retrocedere. I dragoni venivano diventandó sempre più cavalieri. Negli eserciti delle potenze nordiche formavansi corpi di cavalleria leggerissima ad imitazione degli usseri dell'Austria. Il francese maresciallo di Puységur propose il *giro per tre* come base delle evoluzioni della cavalleria. Ma si continuò ad adoperare i giri individuali e le conversioni.

Artiglieria. — Sistema Vallière in Francia: nuova classificazione e alleggerimento delle artiglierie. Seguendo l'esempio dei francesi, anche in Germania e singolarmente in Prussia e in Sassonia, furono istituite regolari milizie pel servizio delle artiglierie, divise in compagnie. L'uso dei cartocci da cannone e degli stoppini da innesco divenne comune. Adoperavansi instrumenti per misurar le distanze. Coehorn applicò al suo sistema di fortificazione piccoli mortai per ottenere effetti di tiro quasi verticale a brevissima distanza. Furono adoperati negli assedi proietti incendiari di varia specie. Del resto nessuna novazione di gran rilievo.

Eserciti. — 50 a 100,000 uomini, di cui un terzo soltanto, ed anche meno, cavalleria, compreso i dragoni; 1 a 4 pezzi d'artiglieria per ogni 1,000 uomini.

La *Fig.* 18 rappresenta il tipo degli ordini di battaglia di quell'epoca. Pel rimanente veggasi l'epoca seguente (*Seconda parte — Prima epoca prussiana — Condizioni dell'arte militare alla metà del secolo* XVIII). Tra le arti della difesa e dell'attacco primeggia il guernire, afforzare, difendere, assaltare certi siti particolari che fanno ufficio di posti avanzati o appoggi di fronte o di fianco ad un ordine da combattimento, specialmente villaggi e boschi. Quindi importanza

esagerata attribuita ai cosidetti *combattimenti di posto*, di cui vengono a consistere li atti principali delle battaglie; lo che fa singolar contrasto colla preferenza consentita agli ordini simmetrici e colle linee sottili e contigue. Ma queste, secondo i criteri della fortificazione, signora e sovrana dell'arte militare in quel tempo, doveano essere le cortine, e quei posti i bastioni. Qui poteano trovare impiego la baionetta e la spada; pel resto il fuoco di linea e delle artiglierie sparpagliate. E così i fatti d'arme, per lunghi e micidiali che fossero, rimanevano poco decisivi; perchè quegli abusi d'ordine sottile e di fuoco richiedevano assai lunga preparazione, invitavano alla immobilità, e toglievano tanto vigore agli attacchi da far desiderare a molti il ritorno alle picche ed agli ordini stretti e profondi. Il francese cavaliere Folard propose e difese con molto calore un sistema di colonne di 20 a 30 file e 16 a 46 righe ciascuna, divisibili e suddivisibili in parti all'antico modo greco, e affiancate o spalleggiate da compagnie di granatieri. Non potendo farlo accettare in Francia, lo portò a Carlo XII, re di Svezia, che era appuuto l'uomo più adatto a capire i vantaggi della tattica d'urto. Bensì i francesi adoperarono due volte colonne e baionetta con ottimo successo, a Spira ed a Denain; ma fu eccezione, per risparmio di tempo; fu considerato atto irregolare e quasi biasimevole. Le usarono pure li imperiali all'assalto delle linee francesi sotto Torino.

Fu sensibile il progresso nel servizio di sicurezza dei campi e delle marce, che prese norme fisse e fu spinto a distanze maggiori assai che in passato.

Disciplina e amministrazione. — Morti il terribile Louvois, il Turenne calpestatore dei privilegi e padre del soldato, il Luxembourg spregiudicato e autorevole, le milizie francesi divennero trastulli cortigianeschi, i campi palestre di intrighi, puntigli, dispetti, ecc. Regalavansi o vendevansi le compagnie ed i reggimenti. I gradi e li uffici militari, specialmente i più alti, davansi alla nascita, al favore, all'anzianità, non al merito. Potea perder battaglie chi sapea brillare a corte. Quindi generali meno che mediocri, i

Marsin, i Villeroi, i La Feuillade, i Soubise, ecc.; marescialli, luogotenenti generali e marescialli di campo in gran copia; miracoli d'ignoranza e negligenza indorati col valore; l'arte e la disciplina chiamate pedanterie; mille pastoie di privilegi e pregiudizi; e ridicole gare di soperchianza ed aspre contese e duelli, e continui esempi di indisciplinatezza dati dai più alti ufficiali. Chiudeva li occhi o sorrideva il Vendôme, lasciava correre o ne profittava egli stesso il Villars, faceva quel che poteva per rimediarvi il Noailles; Maurizio di Sassonia vedeva il male, ma, o che non potesse davvero porvi rimedio o che non volesse prendersi tal briga, si contentava di svelarlo e farne oggetto di filosofiche meditazioni, come quei tempi portavano.

Quanto alla economia militare, la Francia continuava a soprastare a tutti li altri Stati per virtù del sistema saldamente fondato dal governo provvido e severo del Louvois. L'accertamento della forza viva dei corpi, l'amministrazione delle paghe, delle vittovaglie, delle vestimenta, l'impianto dei magazzini, il moto dei convogli, il servizio degli ospedali erano regolati con mano ferma e rigida dal corpo degli intendenti militari, tanto che n'era persino inceppato l'andamento delle operazioni guerresche. Ne derivava un continuo contrasto tra quegli amministratori ed i capi delle milizie, e talvolta più male che bene. Sin d'allora la *burocrazia* con tutto il suo arsenale di carte periodiche, registri, ecc., stette tiranna negli eserciti francesi.

Le scuole militari pei giovani signori che si educavano al servizio di terra e di mare, l'Ospizio degli Invalidi (*Hôtel des Invalides*) e la scuola di Saint-Cyr per le figlie dei militari fiorirono sotto il regno di Luigi XIV.

Le esercitazioni militari nei presidii e nei campi in tempo di pace furono assai curate in Francia ed in Prussia.

Le altre potenze europee conservarono, migliorarono, regolarono le loro discipline e rimasero immuni da quella lebbra che infettava la Francia. La Prussia fu esemplare alla sua volta, come già lo era stata la Svezia. Ma per quanto avea tratto all'amministrazione, tutte tolsero l'esempio dai francesi, e ben presto la Prussia, che avea già fatto pro-

gresso anche in questo sotto il grande elettore, continuando sotto il re Federigo I, soverchiò le altre. Se non che tra le mani dei tedeschi il sistema divenne più semplice, meno burocratico, meno imperioso. Pur nondimeno la schiavitù dei magazzini fe' intoppo all'arte della guerra anche in Germania, ove prese il nome di *sistema delle cinque marcie* (*Fünf-märsche-System*). Un'altra servitù fu imposta all'esercito prussiano dal re Federico per le così dette *mostre di pulizia* (*Propretéparaden*) ed il relativo addestramento (*Parade-dressur*) per cui le milizie prussiane divennero nella lunga pace che precedette il 1740 un bellissimo esercito d'automi, quale appunto era necessario che fosse per le esperienze tattiche del Dessau.

Mentre però ponevansi regole fisse per le discipline, alleggerivansi i castighi. In Francia fu tolto il bastone; mantenuto in Prussia, in Austria ed in Russia, ma tolto od almeno ristretto l'uso delle staffilate ed altri simili tormenti. I premi furono migliorati con la istituzione degli *ordini militari*. La Francia avea dato l'esempio creando l'*Ordine di San Luigi* nel 1693; la Prussia istituì quello *del Merito (pour le Merite)* nel 1740; la Svezia quello *della Spada* nel 1748; poi l'Austria quello *di Maria Teresa* (1757) e la Russia quello *di San Giorgio* (1769).

Vogliamo per ultimo trascrivere queste poche parole di uno scrittore moderno, che danno un quadro compito della Francia militare nella prima metà del secolo XVIII. « Grandi « eserciti, grandi stati maggiori, grandi fornimenti, grandi « convogli, grandi magazzini, gran foraggiamenti, grandi « spedali; insomma grandi imbarazzi, grandi abusi, piccoli « talenti e grandi disastri. »

Poliorcetica. — Il francese Cormontaigne, discepolo di Vauban, fece fare un altro passo al sistema bastionato nel senso della più gagliarda difesa, allungando i fianchi ed accorciando la cortina del fronte, facendo più grande, forte e sporgente, vale a dire più potente, il rivellino, e riducendo vera opera difensiva la strada coperta mediante riseghe, traverse e piazze d'arme. Dopo lui un nuovo miglioramento e più decisivo, seguendo la via medesima, fu fatto

dagli ingegneri della scuola di Mézières, dando anche maggiore ampiezza, sporgenza, potenza al rivellino, e rafforzando il ridotto di questo e la strada coperta.

Il sistema tanagliato fu perfezionato nell'epoca seguente dal marchese di Montalembert, autore del *sistema poligonale*.

Le linee di circonvallazione e controvallazione, dopo la mala prova fattane dai francesi a Torino nel 1706, furono a poco a poco tralasciate affatto negli assedii. Fecesi grande uso d'opere d'approccio ed anche di mine e contromine.

Molto usata fu la fortificazione campale, non più come prima pei semplici *campi di marcia*, ma pei *campi di posizione* e per quelle grandi chiuse (*linee trincerate — lignes retranchées — verschanzten Linien*) che si gittarono attraverso a certe valli a mo' di frontiere, come presso Spira sullo Speierbach (1705), sulla Lauter tra Weissenburg e Lauterburg (1706), tra Stollhofen e Bühl nel Baden, nello Schwarzwald, e nell'Ucrania (Russia) tra il Dniepr e il Don (1731-38). Le quali chiuse consistevano di una linea di fortini quadri o stellati, o semplici denti (ma più spesso ridotti quadrati) uniti da cortine rette o dentate.

Dei ponti portatili occupossi molto Carlo XII di Svezia, come lo chiedeva la qualità delle sue imprese di Polonia e di Russia. Anche li olandesi dettero incremento a quell'arte colla costruzione di leggeri pontoni di metallo, che i francesi imitarono.

Fecesi ognor più frequente, tanto che divenne comune, l'uso delle tende, che si portavano a seguito degli eserciti; lo che, d'accordo col sistema dei magazzini e col marciare in parecchie colonne aprendosi la via, conferiva alla brevità e lentezza delle marce.

b) **Guerre.**

Guerra per la successione di Spagna (1700-1714) combattuta nelle Fiandre, in Germania, in Italia ed in Ispagna, che mise i Borboni sul trono di Madrid, ma dette il tracollo all'oltrepotenza della Francia. — Battaglia di Chiari (1701). Sorpresa di Cremona e battaglia di Luzzara (1702). Bat-

taglie di Höchstedt (1704) e Cassano (1705). Assedio di Torino, battaglie di Torino e di Ramilies (1706) di Almanza (1707) di Oudenard (1708) di Malplaquet (1709) di Villa-Viciosa (1710) di Denain (1712). Pace di Utrecht, confermata a Rastadt.

Seconda guerra nordica (1700-1720): — Svezia (Carlo XII) contro Polonia e Russia (Pietro il Grande). Battaglie di Narva (1700) e di Pultava (1709). Assedio di Stralsund (1714). Caduta della Svezia, sorgimento della Russia.

Guerra per la Sicilia (1717-1720) suscitata dal cardinale Alberoni, ministro di Spagna, a cui presero parte l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e il re Vittorio Amedeo. Terminò colla peggio degli spagnuoli. Pace di Londra. La Sicilia fu data all'Austria, e il re Vittorio Amedeo ebbe in compenso la Sardegna.

Guerra per la successione di Polonia (1733-35). — Da un lato Stanislao Leczinski, re di Polonia, aiutato dalla Francia; dall'altro Augusto, elettore di Sassonia, coll'appoggio dell'Austria, dell'Impero germanico e della Russia. Si combattè in Germania e in Italia. — Battaglie di Parma, di Guastalla e di Bitonto (1734). Pace di Vienna. Stanislao perde la Polonia e ottiene in cambio la Lorena.

Guerre dei turchi: — 1ª contro l'Austria e Venezia (1716 e 17): battaglia di Petervardein (1716) assedio e battaglia di Belgrado (1717). — 2ª contro Russia ed Austria (1733-39).

Guerra per la successione d'Austria (1740-48). — Baviera, Francia, Prussia, Spagna e Sardegna, contro Austria, Inghilterra e Olanda. — Battaglie di Dettingen e di Camposanto (1743) assedio di Cuneo, battaglie di Nostra Signora dell'Olmo e di Velletri (1744) di Fontenoy e di Bassignana (1745) di Rocoux e di Piacenza (1746) di Lawfeld e dell'Assietta (1747) assedio di Maastricht (1748). Pace di Acquisgrana.

Guerra per la successione di Spagna. — Il trono di Spagna stava per rimaner vuoto per la morte del re Carlo II, rimasto ultimo del ramo austriaco insediato a Madrid dallo imperatore Carlo V. L'imperatore Leopoldo I d'Austria volea porvi suo figlio; il re Luigi XIV volea mettervi il secondo-

genito del figlio suo delfino di Francia: ambedue appoggiandosi su ragioni di parentela. I dominii della corte spagnuola consistevano allora della Spagna, della Lombardia, delle Due Sicilie, delle Fiandre, dell'America e di molte e ricche terre e colonie nell'Asia e nell'Africa. Quindi era prevedibile un immenso squilibrio in Europa se così gran reame venisse in podestà dell'Austria o della Francia. Luigi, che poco innanzi avea tentato di ingannare il mondo con un atto di disinteressatezza, rinunziando alle terre conquistate nelle Fiandre, nella Lorena e nell'Alsazia all'epoca della pace di Ryswick, ricorse ora alle frodi. Collo spauracchio della soverchianza dell'Impero riuscì a trarre l'Inghilterra e l'Olanda ad un accordo per la spartizione dei dominii spagnuoli; poi fattosi arme di tale accordo, ottenne dal debole Carlo II che nominasse suo successore il principe Filippo suo nipote. Intanto scemate di numero ma migliorate di qualità le milizie, parte ne raccoglieva verso i confini della Spagna, parte verso quelli dell'Italia, e il principal nerbo a Compiègne, col pretesto di ammaestrare alla guerra il delfino.

1700-1701. — Morto appena re Carlo, Filippo di Borbone entra in Ispagna con un esercito francese, e ne cinge la corona col nome di Filippo V. L'imperatore s'apparecchia alla guerra. Si uniscono a lui la maggior parte dei principi tedeschi, primo l'elettore di Brandeburgo, che ottiene titolo di *re*, l'Inghilterra, l'Olanda e il Portogallo. Fanno lega colla Francia e la Spagna li elettori di Baviera e di Colonia e i duchi di Lorena e di Savoia. Ma i due primi vi sono condotti più che altro dalla memoria delle antiche gare colla casa d'Austria e dalla speranza d'ingrandirsi a spese di lei, e i due ultimi dal timore della Francia vicina e attenta ai loro maneggi, spiando la occasione di voltarsele contro quando lo potessero senza troppo rischio, poichè loro pesava la soggezione in cui li teneva il superbo Luigi. Comunque sia, quelle alleanze permettevano alla Francia di cominciare la guerra sul Danubio in Germania per le terre bavaresi, e sull'Adige in Italia per le terre milanesi, appartenenti alla Spagna. Aggiungevasi a suo gran van-

taggio che il duca di Mantova Carlo III le vendeva lo Stato, che tosto occupavano 15,000 gallo-ispani. Genova, Venezia, Parma, Modena e il papa, ciascuno per sè, si dichiaravano neutrali; Danimarca, Svezia, Polonia e Russia erano distolte dal partecipare a quella contesa dall'altra guerra che ardeva in quel tempo medesimo nell'Europa settentrionale.

In Italia. — Il principe Eugenio di Savoia fu mandato in Italia dall'imperatore con 30,000 uomini. — Eugenio Francesco di Savoia, che avemmo già occasione di nominare nell'epoca precedente, era figlio di Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soissons, e di una nipote del cardinale Mazarino. Nacque in Parigi nel 1663. Destinato sin dalla nascita alla chiesa, preferì le armi sin da fanciullo. Gli fu negato da Luigi XIV e dal Louvois il comando di un reggimento, a motivo della sua gracilità. Questo rifiuto gli spiacque così forte, che si promise di farne vendetta. Ottenne di militare sotto le insegne austriache contro i turchi nel 1683, e s'acquistò coi suoi splendidi servigi il comando di un reggimento di dragoni. Nel 1688 assisteva come general maggiore all'assedio di Belgrado. Esiliato dalla Francia, fu mandato dall'imperatore alla corte di Savoia, che trasse all'alleanza coll'Austria. Comandò le truppe austriache mandate a soccorso di Vittorio Amedeo contro il Catinat, e come vedemmo si illustrò a Staffarda. Avea trent'anni d'età e soli dieci d'arme, quando l'imperatore lo elesse maresciallo, mentre il re di Francia gli facea proporre segretamente la dignità medesima e il governo della Linguadoca. Nel 1697 conseguì la grande vittoria di Zentha contro i turchi, per la quale poco mancò che non fosse punito come disobbediente ai comandi dell'imperatore che aveagli proibito di dar battaglia. Dopo la pace di Carlowitz s'era dato tutto agli studi.

Stava a difesa del Milanese il Catinat con 25,000 uomini, oltre i presidi delle città e fortezze. Vittorio Amedeo di Savoia avea titolo di generalissimo dell'esercito gallo-ispano-sardo in Italia, pure trovò modo di non muoversi dai suoi Stati. Catinat avea ordine di star sulle difese, e non toccare il territorio neutrale di Venezia da cui l'Adige lo sepa-

rava. Scendea Eugenio per Trento e Roveredo nel maggio del 1701. Questa via, difficilissima allora, attraverso alle Alpi Tirolesi, non era stata più tentata da gran tempo dagli imperiali, avendo aperta l'altra più comoda della Valtellina che conduceva dritto a Milano, la quale ora rimaneva chiusa per la neutralità dei grigioni e la nimicizia della Spagna padrona del Milanese. Catinat gli chiudea il passo dalla sinistra alla destra dell'Adige alla Chiusa, al piede del Montebaldo. Eugenio continuava il suo cammino per la sponda sinistra ed entrava su quel di Venezia, ove sapeva d'avere amico il governo. Visto troppo difficile il passaggio del fiume a Verona al cospetto del nemico, con mostre su vari punti indusse questo a distendersi dalle alture di Rivoli sino a valle di Badia, sicchè le ali di lui vennero a trovarsi quasi disgiunte pel grande impaccio delle Valli grandi veronesi, che erano in quel tempo paduli impraticabili. Allora passò l'Adige a Castelbaldo e il Castagnaro alla terra di questo nome, e quivi s'afforzò il 15 giugno. Ma non parendogli sufficiente quello sparpaglio delle forze nemiche, continuò a far mostre verso il basso Po. E il Catinat, fisso nell'idea ch'ei divisasse di sfuggirgli per correre alla volta di Napoli, spinse la sua estrema destra sino a Ficarolo. Non tardò il principe a vantaggiarsi di quell'errore.

Combattimento di Carpi. — Il 9 di luglio, sboccando a massa dal Castagnaro, Eugenio accennò a sinistra verso il Tartaro, come se volesse assalire la destra nemica, poi ratto si volse alla banda opposta, si gittò su Carpi, ov'è più angusta la stretta tra le Valli veronesi e l'Adige, ruppe un corpo di 8,000 uomini che vi stava a guardia e ne sbaragliò un altro che accorreva a soccorrerlo da Legnago. Il Catinat ritrasse la sua destra lungo Po e raccolse tutto l'esercito a Villafranca; ma, considerato l'invilimento dei suoi, non osando accettare battaglia in campo aperto, si ritirò dietro l'Oglio. Il principe di Savoia lo seguì e venne a porre il campo a Chiari sulla sinistra di quel fiume.

Il duca Vittorio Amedeo non potè allora fare a meno di recarsi all'esercito; ma vi giungeva pure il maresciallo di Villeroi, mandato da Versailles a prender comando sopra al

Catinat, coll'ordine assoluto di battere li austriaci a qualunque costo. Conduceva seco nuove truppe, che portarono a circa 50,000 uomini la massa dell'esercito.

Battaglia di Chiari (1° settembre 1701). — Era il Villeroi un cortigiano superbo e presuntuoso, colmo di favori dal re, ma nullo come uomo da guerra. Contro i consigli del Catinat e li ordini del duca, passò l'Oglio e assaltò il 1° di settembre l'esercito imperiale nel campo fortificato di Chiari. E nonostante che fosse respinto con gravi danni, s'ostinò a rimanere sulla sponda sinistra del fiume a valle del nemico, mantenendo guerra d'avvisaglie, finchè la cattiva stagione non lo indusse a ripassare sulla sponda destra a por le truppe a quartiere. Il quale ripasso fu coperto dal Catinat contro le offese del principe Eugenio, che era rimasto nel suo campo di Chiari appunto per assalire il nemico mentre avrebbe ripassato l'Oglio.

Eugenio entrò allora su quel di Mantova e ne prese tutte le fortezze, tranne Mantova e Goito; passò il Po, occupò Guastalla, Brescello, Reggio ed altre terre dei ducati di Modena e Parma, che non aveano forze da far rispettare la loro neutralità, e per ultimo cinse Mantova. Frattanto Villeroi avea messo le sue truppe alle stanze invernali sulla destra dell'Oglio sino al Po, e preso quartiere egli stesso in Cremona. Questa città era munita d'una buona cerchia bastionata, rafforzata da un castello dalla parte di ponente, ed avea un ponte sul Po coperto da una testa. Ma tra i cittadini v'erano segreti partigiani dell'Austria.

1702. — *Sorpresa di Cremona* (31 gennaio, 1° febbraio). — Visto la grande trascuratezza dei francesi nelle guardie e le favorevoli disposizioni d'alcuni cremonesi, il principe di Savoia concepì l'audacissimo, per non dir temerario, disegno di sorprendere quella città. Presa contezza dei luoghi e orditi segreti accordi, sul finire di gennaio mandò nella città alcuni minatori travestiti da contadini, i quali aprirono una comunicazione sotterranea tra un canale di scarico che immetteva nel fosso e la casa del parroco di Santa Maria Canova. Non potendo muover tutto l'esercito, per non dar sospetto ai francesi, mandò un corpo di 3,000 uomini per la

via di Parma sulla destra del Po a far cenno verso Piacenza, coll'ordine però di voltarsi a un tratto da Firenzuola contro la testa di ponte di Cremona. Con un altro corpo di 3,000 granatieri, 1,000 corazzieri ed alcuni usseri passò l'Oglio ad Ostiano, ed attraversando li alloggiamenti francesi si appressò, non visto, alla parte nord-est della cinta di Cremona nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio. Fermatosi a 1,000 passi dalla città, vi fa entrare pel canale anzidetto 400 granatieri, che sforzano le porte di Santa Maddalena e di Ognissanti. Entra allora la cavalleria e s'avvia in fretta alla porta di Po per impadronirsene, assaltar da tergo la guardia del ponte e dar la mano al corpo che veniva da Firenzuola. Il nerbo della fanteria s'addentra nella città e fa prigioniera senza contrasto la guardia principale. Accorrono al rumore generali, ufficiali, soldati francesi alla spicciolata, il maresciallo Villeroi tra li altri; e sono presi e condotti fuori delle mura. Ma la guardia della porta di Po (1 capitano con 35 soldati) resiste agli assalti degli imperiali; le truppe francesi si raccolgono in armi nel castello e nella parte occidentale della città; un battaglione del reggimento di marina ed i due reggimenti irlandesi Dillon e Dubourg muovono contro li assalitori. Invano il principe Eugenio fa propòrre a questi ultimi di passare dal servizio di Francia a quello dell'Impero, e propone egli stesso ai cittadini di voltarsi apertamente contro la Francia. Il corpo che viene da Firenzuola trova sgombra la testa di ponte, ma il ponte in fiamme. Continua tutto il giorno la pugna. Le truppe austriache sono spossate, le munizioni mancano. Il principe Eugenio comanda la ritirata, che si eseguisce sul far della sera per la porta di Santa Margherita, coi francesi a ridosso, sotto la protezione d'una retroguardia lasciata sul bastione prossimo alla porta ora detta. Camminando tutta la notte, li imperiali ripassano l'Oglio, conducendo secoloro il Villeroi e li altri prigioni. Le perdite loro furono di 381 morti o feriti e 430 prigionieri, tra cui 36 ufficiali (altri dice 3,000 uomini e più); quelle dei francesi di circa 1,200 morti o feriti, circa 400 prigionieri, tra cui 80 ufficiali, e 7 stendardi. La bella riscossa dei francesi compensò così la negligenza dei loro capi.

Il duca di Vendôme venne a sostituire il Villeroi. L'esercito mobile gallo-ispano-sardo fu portato a 55,000 uomini, mentre quello del principe Eugenio era sceso a meno di 30,000. Le fortezze della Lombardia erano guernite da truppe spagnuole, li imperiali aveano 13,000 uomini sparsi tra i presidi di Borgoforte (capo saldo sul Po), Brescello, Reggio, Luzzara, Mirandola e Ostiglia. Allo avanzare del nemico, il principe si vide costretto a retrocedere; ma invece di avvicinarsi alle Alpi per serbarsi padrone delle vie del Trentino, non volendo cedere ad un tratto tutto ciò che avea acquistato nella campagna precedente, andò a porsi nel Serraglio mantovano (tra la sponda destra del basso Mincio e la sinistra del Po) dietro la Fossa Maestra e l'Osone, donde per Borgoforte avea libero il passo alle sue fortezze della sponda destra; e rinunziando a prendere Mantova per fame dettesi a tentarne la espugnazione. Il Vendôme, rimasto così padrone del Mincio sino a Mantova, si preparava ad assaltare il campo imperiale dalla Fossa Maestra, quando sul finire di luglio il re Filippo V di Spagna, venuto ad assistere a quella guerra, stimò meglio di adoperare quel soverchio di forze che là v'era per avvolgere e chiudere il nemico nel Serraglio medesimo. A tal uopo, lasciati 20,000 uomini a fronteggiare li imperiali sulla Fossa Maestra, col resto dell'esercito passò il Po a Casalmaggiore, occupò Brescello, Reggio, Guastalla e i paesi vicini, donde il nemico traeva le vittovaglie, e s'avanzò nella direzione di Borgoforte (sponda destra). Ma Eugenio indovinò quel disegno, e lasciando a guardia del campo quanta meno gente potè, passò anch'egli il Po a Borgoforte con 28,000 uomini.

Battaglia di Luzzara (15 agosto 1702). — A non molta distanza dal Po, sulla destra sponda, attorno al casale di Motteggiana, corre un fossone arginato detto *Colatore Zara*. L'argine meridionale, cioè dalla parte donde venivano i francesi, fa dolce pendìo verso il piano, tanto che l'occhio ingannato vede pianura continua, mentre è così alto che nasconde buon tratto di terreno verso il Po. Sapendo d'avere a fronte nemico trascurantissimo, il principe scorse opportuno quel sito per tentare un agguato. Schierò quindi

le sue genti dietro allo Zara e fece loro distribuire arnesi e fascine per aprirsi i passi attraverso a quegli ostacoli. L'esercito del re venne infatti ad accamparsi senza sospetto a breve distanza dallo Zara. Eugenio aspettava che rompesse gli ordini per gittarglisi addosso; ma un ufficiale che s'era avanzato a porre le guardie scoprì l'insidia e gridò all'armi. Allora Eugenio non indugiò più oltre ad assalire. I gallo-ispani, quantunque sorpresi, approfittarono di quel breve tempo che l'assalitore dovette spendere nel passaggio del fosso, e schieratisi prontamente in una linea, sostennero l'assalto. La battaglia rimase indecisa: nè l'una parte nè l'altra rivarcò il Po. Anzi li alleati continuarono a distendersi pei paesi della sponda destra. Venuto l'inverno, Eugenio pose l'esercito a quartiere dietro la Secchia, e lasciò il comando al conte di Stahremberg.

1703. — Li ungheresi s'erano intanto ribellati alla corte di Vienna. Il principe Eugenio, posto a capo delle cose militari dell'impero, si vide costretto a chiamar truppe sul Danubio anche dall'Italia, ove lo Stahremberg rimase con soli 15,000 fanti e 6,000 cavalli, accampati nell'angolo tra la Secchia e il Po. Il Vendôme, che avea 70,000 uomini disponibili, divisò allora di accerchiare quel piccolo esercito. Per ciò fare divise l'esercito suo in tre parti, la minore delle quali (6,000 uomini) pose a Nonantola, la mezzana (22,000 uomini) a Correggio, e la maggiore (36,000 uomini) condusse seco per la sponda sinistra del Po verso Ostiglia. Ma l'austriaco ruppe li argini da quella parte e allagò le campagne, per modo che il Vendôme dovette retrocedere; e con tutte le sue poche forze si gittò sul corpo di Nonantola e lo cacciò verso Modena. Il corpo di Correggio non si mosse. Sopraggiunse un ordine del re Luigi al Vendôme di recarsi pel Val d'Adige a dar la mano all'elettore di Baviera pel Brenner nel Tirolo. La quale impresa fu mandata a vuoto dalla resistenza di Trento e dalla sollevazione dei tirolesi fedeli all'Austria.

Frattanto il duca di Savoia, per mezzo del cugino suo principe Eugenio, trattava segretamente coll'Austria. E parendogli venuto il momento risolutivo, poichè il Vendôme

col maggior nerbo delle sue forze s'era addentrato nelle Alpi Trentine, invitò lo Stahremberg ad appressarsi a San Benedetto, ove campeggiava l'esercito lasciato dal Vendôme sul Po, promettendogli che le truppe piemontesi al suo avvicinarsi avrebbero voltato le armi contro i gallo-ispani. Se non che il re Luigi, che diffidava del duca, avuto sentore di quella trama, ne fece avvisato il Vendôme, e questi, tornato in fretta dal Trentino, fece disarmare e ritenne prigioni le milizie ducali nel campo di San Benedetto il 27 settembre. Allora Vittorio Amedeo si levò apertamente contro la Francia, fece imprigionare quanti francesi gli capitarono alle mani, raccolse truppe, rafforzò Torino, chiamò i valdesi alle armi, chiese soccorsi ai nemici di Luigi XIV.

Stahremberg, sollecitato per questo da Vienna, gli mandò un piccolo corpo di cavalleria per la destra del Po, poichè altro non poteva, tanto era debole egli stesso; e poco giovogli, da che i francesi piombarono con forze soverchianti su quel corpo così arrischiato, che sopraffatto sulla Scrivia con gravissime perdite, dovette gittarsi negli Apennini di Genova per ridursi a fatica a salvamento in Piemonte.

Allora Vittorio Amedeo venne a trovarsi a mal partito, stretto tra due eserciti francesi, uno dei quali condotto dal Vendôme, che avea ritirato tutte le sue truppe dal Trentino e lasciato suo fratello Filippo, gran priore di Francia, con un forte corpo sui confini orientali di Lombardia a fronteggiare lo Stahremberg, e l'altro entrato in Savoia col signor di Tessé. Ma il principe Eugenio ottenne dall'imperatore che l'esercito dello Stahremberg fosse portato a 30,000 uomini, e gli fosse comandato di soccorrere il duca di Savoia a qualunque costo. E lo Stahremberg infatti, dopo aver richiamato verso il Garda l'attenzione e le forze del nemico che gli stava in faccia, riuscì a gittarsi con 13,000 uomini scelti per Parma e Piacenza nel Monferrato, ove il duca lo aspettava, quantunque il Vendôme lo stringesse al passo della Bormida e gli facesse soffrire gravi perdite. Queste due rischiosissime imprese, che oggi si direbbero dissennate, furono per così dire i prodromi di quella che il principe Eugenio eseguì tre anni dopo.

1704. — Poco erano migliorate le condizioni del duca pei soccorsi avuti dagli imperiali, poichè troppo lo soverchiava di forze il nemico. Al Tessé era succeduto il La-Feuillade. Questi passò il Cenisio, prese Susa e si unì ad Ivrea col Vendôme. Prendevano e distruggevano ad una ad una le fortezze del Piemonte, come il re Luigi avea saggiamente comandato, piuttostochè porvi presidio e scemar l'esercito mobile. Alla fine del 1704 rimanevano al duca sole Torino, Chivasso, Cuneo e Verrua. Quest'ultima fortezza fu assediata nell'ottobre. D'altra parte li imperiali aveano dovuto ristringersi a cuoprire il Trentino, abbandonando alla sua sorte Mirandola che resse fino alla primavera dell'anno seguente. A così misero stato era ridotta la guerra in Italia per parte dell'impero, a cagione dei maggiori fatti che in quel tempo medesimo avvenivano in Germania, ai quali erano volte principalmente le cure e le forze dell'imperatore. Ma poichè là sorrideva a questo e agli alleati suoi la fortuna, fu possibile volger l'occhio e la mano alle cose d'Italia, secondo che faceva premura il principe Eugenio.

1705. — L'esercito imperiale in Italia ridotto a forza minima campeggiava sul principio della primavera in Val Sabbia sui confini del Bresciano, di contro al gran priore di Vendôme. In Piemonte il La-Feuillade costringeva alla resa la fortezza di Verrua, dopo un assedio di sei mesi, sostenuto gagliardamente dal barone d'Allery e disturbato dal duca Vittorio Amedeo. Nel mese d'aprile il principe Eugenio con 28,000 uomini circa scese pel Val d'Adige. Divisando passare il Mincio a Salionze, comandò al corpo di Val Sabbia che si avanzasse su Calcinato. Ma il duca di Vendôme, accorso ad aiutare il fratello, mandò a monte quel disegno con abili campeggiamenti tra Mincio e Chiese. Allora il principe, fatte raccòrre quante più barche potè sul Garda, fece tragittare a Salò una parte delle sue fanterie, e mandò il resto colla cavalleria e li impedimenti ad aggirare il lago da nord, come in altri tempi aveano fatto i condottieri italiani. Tentò il Vendôme di prevenirlo a Gavardo e impedirgli di farvi massa; ma non essendogli riuscito, e standogli a cuore di prender Torino, lasciò al

fratello l'incarico di trattenere il principe sugli sbocchi dei monti, tenendo le alture di Lonato tra Desenzano e San Vito coi suoi 30,000 uomini. Eugenio finse di volere assalire quelle forti posizioni, ma intanto facea racconciare la traversa montana che da Villanova sul Chiese conduce a Brescia per la valletta del Garza, e nella notte del 21 giugno per quella via sfilò verso l'Oglio, accennando di volerlo passare a Quinzano. Il francese retrocesse allora per Manerbio su Pontevico. Voleva il principe costringerlo a battaglia in quel tragitto, ma visto che il terreno poteva opporgli gravi impacci, piegò ratto a nord verso Chiari. Il 27 di giugno passò l'Oglio ad Urago, disfece il corpo spagnuolo di Torralba (8,000 uomini) e si distese fino a Palazzolo da un lato e fino a Soncino dall'altro, volendo cuoprir Brescia e farsi appoggio di quel tratto di fiume pel caso probabile che il duca di Vendôme tornasse a soccorrere il fratello, il quale s'era posto a Crema per cuoprir Lodi. Gli giungevano intanto le grosse artiglierie. Infatti il duca di Vendôme accorse con 8,000 uomini all'Oglio, e venne ad accamparsi con quelli e li altri del fratello a Soresina, donde minacciava il fianco sinistro degli imperiali (18 luglio). Pure ciò non bastò a distorre il principe di Savoia dal suo proposito di continuare la mossa verso ponente. Mandò nel Trentino i grossi impedimenti, i feriti e i malati, e nella notte dal 10 all'11 agosto s'avviò verso l'Adda. Volea passarla a Trezzo; ma le difficoltà che quivi gli opponevano le sponde e la corrente lo indussero a scender più a valle presso Cassano, e trovato un buon sito ove la sponda sinistra sovrastava all'altra, a monte di quella terra, subito fece por mano a gittarvi un ponte. Frattanto il Vendôme, avutone sentore, s'era mosso anche egli il 12 agosto da Soresina, e passando in fretta l'Adda a Cassano con 10,000 fanti e 3,000 cavalli, apparve sulla sponda destra di faccia al punto ove il nemico lavorava, sul far della sera del 14. Lo seguiva il fratello col resto dell'esercito, coll'ordine di rimanere sulla sponda sinistra a cuoprire il ponte di Cassano e minacciare la sinistra del nemico. La costruzione del ponte era stata ritardata dallo ingrossare del fiume. In

quelle nuove condizioni, ostinarsi a tentare il passaggio a forza aperta sarebbe stato follia. Quindi Eugenio divisò di sorprendere il ponte di Cassano, dopo che ne avesse allontanato il priore di Vendôme. Per ciò, lasciate alcune truppe a tenere a bada il duca sulla sponda dell'Adda, fece un cenno verso il Cremonese, dove i francesi aveano le loro riposte; poi, come vide che il priore s'incamminava a quella volta, s'avanzò verso il ponte di Cassano. Ma lo trovò già coperto dalle truppe del duca, il quale pure era passato allora allora sulla sponda sinistra dell'Adda. Anche una parte delle truppe del priore tornò indietro e si unì a quelle del duca.

Battaglia di Cassano (16 agosto 1705). — 26,000 gallo-ispani contro 30,000 austriaci. — Il Vendôme avea schierato le sue genti a breve distanza dal ponte di Cassano, dietro al canale Ritorto (sinistra e centro) e al canale Ritortella derivato da quello (destra), posizione bene adatta allo ufficio di testa di ponte di contro a chi viene da Treviglio. Il ponte sul Ritorto era stato guastato ma non rotto; quello sull'Adda era coperto da un vallo. Volendo far presto e vantaggiarsi delle boscaglie che cuoprivano la sponda sinistra del Ritorto di contro all'ala manca e al centro degli alleati, là dove appunto passava la strada, Eugenio risolvette di fare lo sforzo da quella parte. Da se medesimo volle assicurarsi se il ponte sul Ritorto fosse praticabile, e visto che sì, dopo un gran fuoco di cannoni e fucili comandò l'assalto. Tre volte fu preso e ripreso quel ponte; ma li imperiali ne rimasero padroni e si spiegarono tra il canale e l'Adda. Li alleati sostenevano tuttavia con vantaggio la battaglia alla loro destra, sulla Ritortella, e difendevano il vallo dinanzi al ponte. Vendôme raccoglieva in Cassano li sbandati della sua ala sinistra, che aveano ripassato l'Adda a calca e a sbaraglio, li facea riordinare sull'altura ove sorge il castello (sulla destra dell'Adda) e li adoperava a maneggiare alcuni cannoni che lassù stavano senza cannonieri. In quel mentre il principe Eugenio due volte ferito fu costretto ad allontanarsi. Trattenuta da fronte, minacciata da manca, cannoneggiata a destra e dall'alto, la destra degli imperiali perdè

molta gente e dovette ritirarsi. La battaglia cessò sul Ritorto. Li alleati non seppero approfittare della vittoria. Da ambo i lati fuvvi abuso di ordine sottile e di fuoco, come in tutti li altri fatti d'arme di quella guerra. Molti rimpiangevano le picche.

L'ardito e tenace principe di Savoia si fermò a Treviglio; e non potendo per allora soccorrere più efficacemente il cugino, tanta molestia dette al nemico pel Cremonese che non solo non gli permise di mandar gente a rafforzare il La Feuillade in Piemonte, ma lo indusse a trarre soccorsi di là. Finalmente alla guerra ferma successe la solita tregua invernale. Li imperiali presero i quartieri nel Bresciano e nel Veronese, li alleati sulle terre di Cremona e Mantova, e i due supremi capitani se n'andarono a Vienna e a Parigi.

1706. — I maggiori fatti di quest'anno avvennero in Piemonte. Caduta Verrua nell'aprile del 1705, Vittorio Amedeo avea tentato di trattenere il nemico nei pressi di Chivasso; ma la pochezza delle sue forze non avendoglielo permesso, s'era ritirato a Torino. Dal canto suo il La-Feuillade, indebolito pei soccorsi che aveva dovuto mandare al Vendôme, non avea potuto procedere all'atto risolutivo della guerra, che dovea essere l'assedio di quella città. Finalmente alla metà di maggio del 1706 potè farlo.

Assedio di Torino. — Torino, già bene munita di una forte cinta bastionata e di un robusto castello sino dal secolo XVI, era stata rimessa in ottimo stato di difesa e rafforzata di nuove opere nel 1705. Le alture della destra sponda del Po erano state pure munite di forti collegati da valli. Le artiglierie sommavano a 154 pezzi, cioè 130 cannoni e 24 mortai. Le forze del duca consistevano di soli 14 a 15,000 uomini di milizie regolari, di cui 1.500 di vecchie soldatesche imperiali e il resto piemontesi ed altri, la maggior parte levati poco prima; più dieci battaglioni di milizie provinciali. Quelle degli assedianti sommavano a 44,000 uomini con 178 pezzi d'artiglieria. Il maresciallo di Vauban consigliava l'attacco delle alture, mirando ad impadronirsi del Monte dei Cappuccini che signoreggia tutta la città. Ma il La-Feuillade preferì di attaccare dal lato opposto, cioè dalla parte di

Francia (ovest) la cittadella e la porta Susina, ove il terreno era tutto piano, e la bassura di Valdocco, sulla destra della Dora, gli offriva un appoggio sul fianco sinistro. Distese l'esercito da nord per ovest a sud di Torino, si munì di linee continue di circonvallazione e controvallazione, appoggiate da un lato alla Stura, a valle di Torino, e dall'altro al Po, a monte. Questi lavori furono cominciati il 14 maggio: quelli dell'attacco nella notte dal 2 al 3 giugno. Il 9 giugno fu cominciato il bombardamento. Ne aveva la direzione l'ingegnere capo Tardif. La difesa era regolata dal duca medesimo, dal conte Daun comandante del corpo austriaco, e più ancora dall'ingegnere capo Bertola. Tra il 13 e il 15 giugno il La Feuillade passò sulla destra del Po con una parte dell'esercito. Il duca Vittorio Amedeo lasciò Torino nella notte dal 16 al 17 e si gittò alla campagna colla cavalleria a molestare il nemico. Al conte Daun rimase il comando della città. Il 6 luglio giunse di Francia il duca d'Orléans eletto generalissimo delle armi francesi in Italia. Il fuoco continuava vivissimo d'ambo i lati. Anche la guerra sotterranea era operosissima. Li assediati aveano fatto nei primi giorni piccole ma frequenti sortite; poi cessarono. Nei primi d'agosto fu compiuto l'accerchiamento sulla destra del Po, mediante una linea di circonvallazione che coronava le alture, appoggiandosi al Po a monte di Torino sotto Cavoretto, e a valle presso la Madonna del Pilone, col centro all'Eremo; la quale linea fu guernita con 20 battaglioni. Cessarono allora affatto i soccorsi di vettovaglie e munizioni che il duca avea potuto mandare sino a quel momento. Ai primi di settembre l'assediante aveva costrutto quattro parallele, s'era impadronito delle opere esterne e rotto i due bastioni del fronte occidentale della cittadella, e s'apparecchiava a dar l'assalto. In quegli ultimi giorni, e precisamente nella notte dal 29 al 30 agosto, avvenne il glorioso sacrifizio del minatore piemontese Pietro Micca, che mandò a vuoto un tentativo di assalto improvviso. Già l'assediato era ridotto agli estremi per ispossatezza e mancanza di munizioni, quando giunse l'avviso che il principe Eugenio di Savoia s'avvicinava coll'esercito di soccorso.

Questo principe infatti era tornato in Italia nella seconda metà di aprile conducendo un soccorso di 20,000 uomini, nel momento stesso in cui il Vendôme avea sorpreso e sbaragliato l'esercito imperiale lasciato da Eugenio medesimo agli alloggiamenti sul Chiese sotto il comando del Reventlow (*battaglia di Calcinato*). Allo annunzio di quel fatto, Eugenio s'era portato da Roveredo, ove erano giunte le sue prime truppe, a Salò, ad ovest del Garda, avea raccolto li sbandati e fermato il Vendôme in Val Sabbia; quindi s'era ricondotto in Val d'Adige ed avea fatto la raccolta generale a Verona. Il Vendôme era venuto a campeggiare sulla destra dell'Adige. Poi il maggio ed il giugno erano trascorsi senza alcun fatto di rilievo. Finalmente il principe Eugenio, poich'ebbe riunito e messo in buon assetto circa 31,000 uomini, impensierito per le notizie che gli giungevano da Torino, il 4 di luglio mosse da San Martino dietro Verona, e mentre richiamava l'attenzione del nemico verso l'alto Adige di faccia a Rivoli, si volse a sud, passò l'Adige presso Badia, il Po presso Polesella, e si gittò nel Ferrarese. Avea concepito l'arditissimo disegno di andare a soccorrere Torino per la destra del Po. Frattanto il duca di Vendôme era stato richiamato in Francia a prendere il comando dell'esercito delle Fiandre sconfitto a Ramilies, ed era venuto a sostituirlo il duca d'Orléans col maresciallo di Marsin a lato. Da quel momento l'ardua impresa che il principe di Savoia meditava diveniva più facile, perocchè le armi che doveano chiudergli la via di Torino restavano tra le mani di gente che non avrebbe saputo bene usarle.

Il duca d'Orléans lasciò a Goito sul Mincio il signor di Médavi' a guardare li 8,000 uomini che Eugenio avea lasciato nel veronese, e condusse il nerbo dell'esercito sulla destra del Po. Avea maggiori forze del principe savoiardo, ma si contentò di porsi dietro la Secchia e il canale della Parmigiana, e quando vide il nemico continuare ad avanzarsi, benchè lentamente, da castello a castello, passò sulla sinistra del Crostolo e si mise a Guastalla. Ma il principe voleva che gli si levasse affatto dinanzi, e per ciò aspettava un soccorso di un corpo di 8,000 assiani che dovea venirgli

pel Tirolo. Giunto questo verso la metà di agosto, e unitosi all'altro che stava nel veronese, passarono il Mincio a Valleggio e sorpresero il Médavi' a Goito. Allora il duca d'Orléans ripassò il Po per soccorrere il Médavi', ed Eugenio, impadronitosi di Reggio, mosse risolutamente il 14 d'agosto verso Torino. Del che avvedutosi l'Orléans, mandò al La-Feuillade che custodisse la stretta di Stradella, e lasciando il Médavi' a cuoprire la Lombardia, s'avviò a gran giornate anch'egli per la più dritta verso la capitale del Piemonte (*Fig.* 19).

Ma il La-Feuillade non eseguì l'ordine mandatogli, sicchè Eugenio giunto a Piacenza il 19 agosto, e fermatovisi il 20 per rinfrescare i suoi e fare esplorare il passo di Stradella, potè giungere senza trar colpo il 23 a Voghera, sfilare a mezzodì d'Alessandria per Castelnuovo-Scrivia e Bosco, e quindi per Castellazzo, Masio e Isola andare a passare il Tanaro il 30, sboccare nel piano di Poirino ed unirsi il 31 a Villa-Stellone col piccolo corpo del duca Vittorio Amedeo. Cuopriva quella congiunzione un altro piccolo corpo distaccato verso Chieri. Frattanto il duca d'Orléans era giunto il 28 a Chivasso e s'era unito col La-Feuillade. I due principi di Savoia aveano poco più di 30,000 uomini, di cui 6,000 di cavalleria; i francesi circa 47,000 uomini, di cui 13,000 a cavallo. Nonostante la inferiorità delle forze, il principe Eugenio credette opportuno di continuare la marcia, per andare a porsi sulle vie di comunicazione del nemico colla Francia e la Lombardia; audacissimo disegno che sarebbe stato follia se i francesi avessero avuto altri capi. Infatti l'esercito dei principi si portò il 4 settembre a Beinasco sul Sangone, il 5 tagliò la strada di Susa e tolse al nemico un convoglio di munizioni, il 6 passò la Dora ad Alpignano, s'impadronì del castello di Pianezza e si distese tra la Dora e la Stura ove li assedianti non avevano eretto opere di circonvallazione. I principi posero il loro quartiere alla Venaria. Questa pericolosissima aggirata erasi fatta a breve distanza dalla linea di circonvallazione degli assedianti. S'offriva così a questi l'occasione di una vittoria risolutiva, dopo la quale Torino avrebbe dovuto arrendersi. Ma per volgersi con tutto l'esercito contro il nemico di

fuori, come il duca d'Orléans proponeva, avrebbe fatto di mestieri sciogliere l'assedio e lasciare che Torino che stava per cadere si rialzasse. A ciò li adescava il principe Eugenio, provocandoli e togliendo loro i viveri; ma ne aveano per tre giorni, quanto bastava, secondo il Marsin, per la resa di Torino. Quindi il Marsin medesimo sostenne che il meglio fosse per allora mantenere stretta la città e aspettare nel campo li assalti di fuori. Li altri capi assentirono; al duca d'Orléans chiuse le labbra un ordine del re che dava valore preponderante alla opinione del Marsin. Quindi l'esercito francese rimase a cerchio attorno a Torino, diviso in tre parti, cioè: 22 battaglioni e 54 squadroni con 39 cannoni da campagna tra Stura e Dora; 40 battaglioni, 30 squadroni di dragoni e 12 di cavalleria (La-Feuillade) tra Dora e Po; 35 battaglioni (generale Albergotti) sulla destra del Po. Un solo ponte presso il castello di Lucento legava le due parti separate dalla Dora; sul Po v'erano tre ponti, uno a monte di Torino e due a valle, ov'erano pure due guadi. Una linea dentata fu costrutta in fretta nella giornata del 6 tra la Stura e la Dora, appoggiando la sinistra al castello di Lucento.

Battaglia di Torino (7 settembre 1706). — Il dì 7 settembre allo spuntare del giorno l'esercito dei principi mosse partito in 8 colonne, colla sinistra rinforzata di un corpo di granatieri ed artiglierie, perchè a quell'ala era commesso lo sforzo principale. Fermossi circa le 9 antimeridiane a tiro di cannone dal vallo nemico e si spiegò in quattro linee, due di fanteria e due di cavalleria, coi granatieri in due linee dinanzi alla sinistra e una batteria di 15 pezzi a destra di quelli. L'attacco cominciò alle 11 antimeridiane. La resistenza dei francesi fu gagliardissima sulle prime; ma presto il vallo fu superato, e la sinistra e il centro degli austro-sardi irruppero nel campo francese. La cavalleria si spinse innanzi. La destra ed il centro dei francesi indietreggiarono rotti, la sinistra continuava a resistere nel castello e nei pressi di Lucento. Il La-Feuillade mandava i suoi 30 squadroni di dragoni a soccorso pel ponte sulla Dora. La cavalleria francese s'avanzava alla sua volta e respingeva

li assalitori disordinati. Ma un vivissimo fuoco improvviso troncò quella riscossa. Era un reggimento di fanteria che il principe Eugenio aveva tolto dalla sua seconda linea e posto a guardia del vallo conquistato, insieme a tre cannoni presi ai francesi medesimi poco prima e voltati contro di loro. La prima schiera degli austro-sardi si riordinò in fretta e riprese ad avanzarsi cacciandosi innanzi la destra ed il centro dei francesi. La sinistra di questi continuò purtuttavia a resistere, sino a che minacciata sul fianco destro dalle truppe di seconda linea del centro e della sinistra nemica fu costretta a cedere anch'essa. Anche Lucento fu poco dopo sgombrato, e i difensori si ritirarono sulla destra della Dora e ruppero il ponte. Frattanto il duca d'Orléans ed il Marsin erano stati feriti, quest'ultimo mortalmente, e le loro truppe scompigliate retrocedevano, difendendo però ad una ad una le case che offrivano appiglio alla loro destra nell'angolo tra Stura e Po. I vincitori si tenevano da quella parte per non essere troppo danneggiati dal cannone del La-Feuillade che dalla sponda destra della Dora dominava il terreno dell'altra sponda dietro Lucento. L'Albergotti avea ricevuto ordine dall'Orléans di accorrere alla battaglia; ma un ordine contrario del La-Feuillade e le minacce del piccolo corpo staccato verso Chieri dal duca di Savoia lo trattennero sulle alture. Finalmente il conte Daun uscì da porta Palazzo con 12 battaglioni, assaltò da fianco ed alle spalle i francesi, e d'accordo coi due principi li spinse verso il Po. I ponti ed i guadi non bastarono alla calca dei fuggenti, molti rimasero annegati. Prima delle 4 pomeridiane la battaglia era finita, e Torino apriva le porte ai suoi liberatori. — Le perdite dei francesi furono calcolate allo incirca, non contando li annegati, a 2,000 morti, 1,200 feriti e più di 5,000 prigionieri, tra cui 5 generali, tutte le artiglierie e le bagaglie che avevano tra la Dora e la Stura, e molte insegne. Quelle dei vincitori furono di circa 1,000 morti e 2,300 feriti. — Il La-Feuillade richiamò subito l'Albergotti dalla destra del Po, pel ponte di Cavoretto, e si avviò cogli avanzi dell'esercito a Pinerolo, lasciando al nemico tutte le artiglierie d'assedio e li altri gravi impedi-

menti, inseguìto dalla cavalleria degli alleati, travagliato dai campagnuoli. A Pinerolo non trovò viveri. Ma l'invilimento e lo sfacelo era anche maggiore della fame in quel non piccolo ma tanto mal governato resto d'esercito, sicchè continuò la ritirata per Fenestrelle e tornossene in Francia. Il Medavi' rimase abbandonato a se stesso coi presidii delle fortezze di Lombardia. L'imperatore affidò al principe Eugenio il governo di Milano. Fu proseguita la guerra dal duca di Savoia con aiuti olandesi ed inglesi nella Provenza, ma con poco frutto. Intanto le cose avevano preso così cattiva piega per la Francia anche in Germania, in Fiandra e in Ispagna che fu mestieri venire a patti per lo sgombro definitivo dell'Italia; e fu conchiuso un accordo, per conseguenza del quale il Medavi' raccolse tutti i presidii francesi e ripassò le Alpi. La maggior parte del Milanese ed il Mantovano furono ceduti dai Francesi all'Austria; quest'ultimo senza il consenso del duca, che ne morì di dolore. Il duca di Savoia s'ebbe il Monferrato ed il resto dell'antico Stato di Milano, non però il Vigevanasco come bramava. Li imperiali tolsero alla Spagna il reame di Napoli con poca fatica, tanto fu fiaccamente difeso. Anche la Sardegna le fu tolta coll'aiuto delle armi anglo-olandesi. Così la battaglia di Torino ebbe conseguenze molto maggiori di quelle che la sana ragione militare avrebbe potuto assegnarle. Salvar Torino senza perdere l'esercito, questo poteva sperare il principe Eugenio, conoscendo sè e i nemici, e rammentandosi che la fortuna sovviene all'audacia; ma cacciare i francesi dall'Italia con una sola vittoria parziale sarebbe stato quasi follia sperarlo, se la Francia non fosse stata disposta a troncare quella contesa per volgere le sue forze tutte all'altra per lei più vitale che si dibatteva sul Reno e nelle Fiandre. Così era infatti.

In Germania, nelle Fiandre, ecc. — Una linea retta corrente da Anversa sulla Schelda a Donauwörth sul Danubio segnerebbe a un dipresso la fronte strategica delle due parti: a nord li alleati, a sud i francesi. — L'anno 1701 trascorse in apparecchi da guerra nelle Fiandre. Nel 1702 cominciò la guerra in Germania. L'elettore di Baviera coi suoi 20,000

uomini occupò Ulma e mosse verso il Reno per dare la mano ai francesi suoi alleati che avevano passato quel fiume. Il margravio Luigi di Baden, maresciallo dell'Impero, s'oppose a quella unione, prima in campo aperto sull'alto Danubio, contro i bavaresi a Pfullendorf, contro i francesi a Friedlingen, quindi nelle linee di Stollhof, poichè l'elettore si fu considerevolmente rafforzato. Frattanto nelle Fiandre l'inglese duca di Marlborough coll'esercito anglo-olandese s'impadroniva delle fortezze di Kaiserswerth, Venloo, Roermonde, Ravenswerth e Liegi al cospetto di un esercito francese più grosso del suo, comandato dal Bouflers e dal duca di Borgogna.

Giovanni Churchill, duca di Marlborough, nacque nel 1650 ad Ash nel Devonshire. L'alta nascita e la simpatica bellezza della persona gli aprirono la strada ai gradi della milizia. Valore ed attitudine al comando sovrabbondavano in lui, l'ingegno non mancava, la dottrina era meno che poca. Fece le sue prime armi contro i mori del Marocco; poi passò in Francia coi soccorsi mandati da Carlo II di Inghilterra al re Luigi XIV, e compì la sua militare educazione sotto Condé e Turenne. Quest'ultimo singolarmente lo accennava come predestinato a grandi cose. Il duca di York, poi re d'Inghilterra, Giacomo II, lo colmò di beneficii e favori; lo che però non tolse ch'ei dasse mano a rovesciarlo dal trono e porvi invece Guglielmo d'Orange. Ne fu premiato col grado di luogotenente generale e col titolo di conte di Marlborough. Fu dal nuovo re incaricato del riordinamento delle milizie. Combattè nel 1690 in Irlanda, nel 1691 nelle Fiandre. Accusato di segrete intese coll'esule Giacomo II, fu imprigionato e deposto dalle sue militari dignità; ma poco dopo rimesso in libertà per mancanza di prove. Nel 1698 fu richiamato dal re Guglielmo alla corte e nominato governatore del giovine duca di Glocester, che morì nel 1700. Nel 1701 fugli affidato il supremo comando delle truppe inglesi; nel 1702 la regina Anna, che lo aveva in grandissimo favore, lo mandò nei Paesi Bassi con autorità illimitata. Volle più ancora: un ministero di amici suoi in Inghilterra, il comando supremo dell'esercito

anglo-olandese, un enorme stipendio. E dopo la campagna del 1702, di cui il maggior fatto fu la presa di Liegi, ebbe per giunta onori trionfali e titolo di duca.

1703. — Il maresciallo Villars passò il Reno nel febbraio, occupò Kehl e assaltò le linee di Stollhof, ove, come già dicemmo, il margravio Luigi di Baden s'era posto per impedire la unione dei francesi coi bavaresi. Quell'assalto fu respinto, ma i due eserciti alleati si unirono per Willingen e Tuttlingen, perchè l'austriaco generale Styrum, che stava sull'alto Danubio, non seppe trattenere i bavaresi assaltandoli a momento opportuno. La condizione degli imperiali peggiorò ancora pel crescere della sollevazione nell'Ungheria, che impedì al principe di Savoia, preposto allora alle cose militari a Vienna, di mandare rinforzi in Baviera, anzi costrinse lui medesimo a marciare contro i ribelli ungheresi. Di ciò approfittando, l'elettore di Baviera entrò nel Tirolo. Vedemmo come fallisse l'impresa del Vendôme per venire a porgergli la mano dall'Italia pel Trentino. I tirolesi si sollevarono, e l'elettore potè a grande stento ricondurre da Innsbruck a Monaco 5,000 uomini dei 15,000 che aveva condotti nel Tirolo. Frattanto i francesi avevano preso la fortezza di Breisach e cinto Landau. Un corpo tedesco fu mandato a liberare quella città, mentre il margravio Luigi con abili operazioni s'adoperava a circuire l'esercito franco-bavaro sul Danubio. Ma intanto ch'egli colle sue truppe teneva Augsburg, il generale austriaco Styrum, che doveva chiudere al nemico i passi verso nord, si lasciava sorprendere presso Höchstett (20 settembre) e perdeva 4,000 uomini oltre le artiglierie e le bagaglie. Anche il corpo mandato a soccorrere Landau fu sorpreso e battuto presso Spira. Nella quale occasione videsi la fanteria francese del Tallart che giungeva in colonna a vista del nemico (principe di Assia) mentre questi stava passando lo Speierbach (o Rehbach) lanciarglisi addosso colle baionette calate senza perder tempo a spiegarsi, e aprire il passo alla cavalleria che compì lo sbaraglio. Questo fatto, detto *Battaglia di Spira*, menò gran rumore. Ne fu dato gran merito al Tallart, che forse non ve n'ebbe alcuno; ma non fu tenuto per esempio di buon modo di combattere.

Sul basso Reno li anglo-olandesi conquistarono Bonn, cacciarono i francesi dai dintorni di Colonia, vennero a porsi sulla Mosella e ritolsero al nemico parecchie fortezze nei paesi di Limburg e di Gheldria.

1704. — Il maresciallo Marsin fu sostituito al duca di Villars nel comando dell'armata francese dell'Alto Reno; il maresciallo Tallart ebbe ordine di raggiungerlo coll'altro esercito che potremmo dire del Palatinato; il Villeroi comandava l'esercito delle Fiandre. A fronte di questo stava il Marlborough; di contro al Marsin ed all'elettore di Baviera il margravio di Baden. Ma il principe Eugenio di Savoia, avendo accomodato le cose dell'Ungheria, venne a prendere il comando degli imperiali sul Danubio. Tra lui ed il Marlborough fu fissato di unire le loro forze contro i bavaresi. L'esercito anglo-olandese sparì dinanzi al Villeroi, si raccolse a Coblentz, passò il Meno a Magonza, toccò il Neckar, si unì al margravio di Baden sui confini della Baviera, battè l'elettore sullo Schellenberg e lo costrinse a lasciare la bella posizione Lauingen-Dillingen che avea preso sul Danubio per cuoprire il paese tra il Lech e l'Iller. Nello stesso giorno, 2 luglio, in cui avveniva quel fatto d'arme, il Villeroi si univa a Strassburg col Tallart. Ma i vincitori non trassero neppur questa volta dalla vittoria quei frutti che loro prometteva, e lasciarono che il Tallart si unisse col Marsin e l'elettore.

L'unione del principe Eugenio col Marlborough fu compiuta presso Donauwörth. Fino dal primo momento la concordia tra i due grandi capitani fu perfetta. Nonostante che avessero fissato di tenere un giorno per uno il supremo comando, s'intesero sempre tra loro. Esempio piuttosto unico che raro. Il margravio di Baden andò a porre l'assedio ad Ingolstadt nonostante che fosse stato risoluto di dar battaglia; errore che ai giorni nostri non si potrebbe perdonare.

Battaglia di Höchstett o di Blenheim (13 agosto 1704). — Alleati (austriaci, tedeschi, inglesi, olandesi e danesi) 52,000 uomini con circa 80 cannoni: franco-bavaresi 56,000 uomini con circa 90 cannoni. — Questi s'erano schierati colla destra al Danubio a levante di Höchstett, e la sinistra ai monti.

Aveano dinanzi all'ala dritta il gran villaggio di Blenheim, al centro l'altro più piccolo di Ober-Glauheim. A non molta distanza dalla loro fronte correva parallelo a questa un ruscello pantanoso detto Nebelbach. I francesi formavano l'ala destra, i bavaresi la sinistra; questi e quelli ordinati in guisa che le fanterie vennero a stare quasi tutte alle ali e la cavalleria al centro. L'artiglieria spartita a batterie sulla fronte. Blenheim fu guernito con 27 battaglioni di fanteria e 12 squadroni di dragoni. Il Nebelbach rimase sguernito. Tallart prese il comando dell'ala destra, l'elettore Massimiliano quello della sinistra, Marsin quello del centro. Dalla parte opposta Marlborough s'avanzò coll'ala sinistra (35,000 uomini) contro Blenheim e sul Nebelbach; Eugenio coll'ala destra (18.000 uomini) mosse contro la sinistra nemica, col proposito di aggirarla. Ma la forte resistenza di Blenheim consigliò al generale inglese di tenere soltanto a bada i francesi da quella parte (Tallart) e spingere innanzi la sua destra contro il centro nemico. Fatti gittare sul Nebelbach molti ponticelli, passò con una linea di fanteria e respinse li assalti della cavalleria di Marsin. Dietro a quella prima linea, passò la cavalleria, e dietro a questa altra fanteria. Si avanzarono. La cavalleria francese fu rotta e cacciata dal campo, Marsin con essa. Ciò visto, l'elettore di Baviera, che sino allora avea bene sostenuto li assalti del principe di Savoia, si ritirò anch'esso verso Dillingen. Blenheim fu accerchiato, i difensori s'arresero; Tallart rimase prigioniero. Le perdite dei franco-bavaresi furono di 25 a 30,000 uomini, di cui circa 6,000 morti e 8,000 feriti; tra i morti una diecina di generali, tra i feriti una ventina; più di 100 tra cannoni e mortai, più di 150 bandiere e stendardi, tende, carri, ecc. Quelle degli alleati: circa 4,500 morti e 7,500 feriti; 2 generali tra i primi e 2 tra i secondi.

Il vincitore stanco e disfatto anch'esso non inseguì; anzi lasciò che i nemici, ridotti a 20,000 uomini soli, si ritirassero per Ulma e Tuttlingen verso il Reno, e si unissero coll'esercito intatto del Villeroi. Erano a Kehl il 30 agosto quando gli alleati si mossero da Ulma. Eugenio marciò per Rottweil su Rastadt, Luigi di Baden per Aschaffenburg su

Philippsburg: Marlborough li seguì e andò a por l'assedio a Landau, che resistè fino al 20 ottobre; poscia si mise sulla Mosella e ritolse ai francesi Trarbach e Trier. In questo mentre il generale Overkarten, lasciato dal Marlborough nelle Fiandre, avea conquistato alcune piccole fortezze sulla Schelda e bombardato Namur. In Ispagna le armi francesi aveano miglior fortuna. Insomma la guerra, che avrebbe dovuto esser finita in quell'anno, seguitava per la solita trafila di campeggiamenti, assedi, scaramucce e quartieri d'inverno, poichè il momento decisivo preparato con tante cure dai due grandi capitani alleati, che fu nei primi giorni dopo Höchstett, era andato perduto, come sempre in quei tempi.

1705. — Nell'anno 1705 nulla accadde di notevole, tranne la scherma del Villars contro il Marlborough per non esser tratto a battaglia contro sua voglia tra il Reno e la Mosella, e le belle operazioni del Marlborough tra Liegi, Louvain e Namur, per le quali facendo una finta verso Namur e gittandosi poi a massa verso Louvain ruppe la così detta *linea della Méhaigne*, costituita di un vallo a denti e cortine lungo circa 60 chilometri (da Namur a Leaw) di un tratto della Gran Gette e della Demer (da Leaw ad Aerschot) e di un altro vallo della stessa specie del primo (da Aerschot ad Anversa) lunga ben 120 chilometri, e guardata dal Villeroi con 70,000 uomini. In conseguenza di che il generale francese si raccolse attorno a Louvain.

1706. — Marlborough si disponeva ad assediare Namur. Il re Luigi commise al Villeroi che comandava nelle Fiandre, che ne lo distogliesse offrendogli battaglia. Perciò il Villeroi si pose tra Louvain e Namur, a nord di quest'ultima, sullo spianato ove nasce la Piccola Gette, presso il villaggio di Ramilies, ad est della strada Louvain-Namur, colla fronte rivolta a Liegi, donde veniva il nemico.

Battaglia di Ramilies (23 maggio 1706), (*fig.* 18). — 60,000 anglo-olandesi e tedeschi con 120 cannoni, contro 62,000 franco-bavaresi con 130 cannoni. Da un lato e dall'altro 25 a 30,000 uomini di cavalleria. — L'esercito franco-bavarese era così disposto: a sinistra la fanteria spiegata in due linee, con

batterie sulla fronte sopra una leggera altura, coperta dalla Piccola Gette, che quivi è pantanosa, e dal grosso villaggio di Ramilies, guernito di 20 battaglioni e di artiglieria; a destra la cavalleria in due linee a scacchièra, con batterie sulla fronte, sopra un terreno ondulato, cui faceva confine a dritta la riviera Méhaigne, con appoggio avanzato d'una brigata di fanteria su questa riviera nei villaggi di Franquenay e Travières. La fronte, da Franquenay alla estrema sinistra, era concava. Buona la posizione dell'ala sinistra se la vallietta della Piccola Gette non avesse impedito le riprese offensive, e se non avesse avuto a ridosso un borro che va alla Gette là presso. La destra era efficacemente protetta da Ramilies e Franquenay. Ma facea d'uopo che quella cavalleria manovrasse contro la sinistra nemica, e non si ristringesse ad aspettarne li assalti. Li impedimenti dell'esercito stavano ammassati dietro alla destra ed al centro ove facea intoppo la Gran Gette che quivi pur nasce. — L'esercito di lord Marlborough s'avanzò in otto colonne, colla sinistra alla Méhaigne. Vista la posizione del nemico, Marlborough divisò di minacciarne la sinistra e romperne la destra. Schierò in due linee, colla cavalleria alle ali, e ritenne un riserbo scelto. Pose la fronte sul ciglio delle lievissime alture che fanno sponda alla destra della Piccola Gette, sicchè la seconda linea venne a stare coperta dalla vista dell'avversario, e accennò l'attacco colla sua ala diritta. Il Villeroi non tardò a rafforzare la sua ala manca con truppe tolte dal centro, come s'aspettava il Marlborough. Questi allora, ritratta alquanto la prima linea dell'ala destra, mandò le truppe della seconda linea, con una marcia di fianco rapida e coperta, ad assaltare la estrema destra francese sulla Méhaigne. In breve Franquenay e Travières, battuti col cannone ed assaliti dalla fanteria, furono presi, e la cavalleria della sinistra anglo-olandese, rafforzata da quella della riserva e distesa in ordine contiguo, venne a caricare la cavalleria francese. Alla vigorosa resistenza di questa s'aggiungeva il fuoco di fianco di Ramilies. Allora Marlborough spinse all'assalto di quel villaggio 12 battaglioni di fanteria, e fece passare a sinistra la cavalleria del-

l'ala destra. Preso il villaggio, la cavalleria francese fu soverchiata e rotta. Invano il Villeroi tentò di riordinare la sua ala destra più indietro, sulla stessa linea della sinistra, dinanzi alla Gran Gette, poichè l'impaccio delle bagaglie nol permise. In quel momento di scompiglio, Marlborough comandò che anche l'ala destra si avanzasse, e così fu compiuta la rotta dei franco-bavaresi. Quasi tutte le loro artiglierie, le bagaglie ed 80 bandiere o stendardi rimasero al vincitore; la perdita d'uomini fu di 13,000 tra morti, feriti e prigionieri. Quella degli inglesi, olandesi e tedeschi superò di poco i 3,600.

Conseguenza di questa battaglia fu lo sgombro delle Fiandre da parte dei francesi. Al Villeroi fu sostituito il Vendôme.

1707. — Morto il margravio Luigi di Baden, i francesi, comandati tuttora dal Villars sul Reno, fecero scorrerie da Strassburg sulle terre di Svevia e di Franconia. In Ispagna il maresciallo Berwick, comandante dell'esercito gallo-ispano, raffermò la corona sul capo di Filippo V colla vittoria di Almanza.

1708. — Luigi XIV vedeasi costretto a proporre la pace; ma invano, poichè egli mirava ancora troppo alto, ed i suoi nemici lo voleano più umiliato ancora. Gli restava pur tuttavia un esercito di 80 a 85,000 uomini sui confini delle Fiandre. Ne affidò il comando all'inesperto duca di Borgogna, ponendogli a fianco per consigliere il Vendôme, e commettendogli che muovesse alle offese e s'impadronisse d'alcune delle principali fortezze fiamminghe. La radunata fu fatta presso a Mons. Ma sin dal primo momento fu manifesto che il duca di Borgogna era geloso del Vendôme e per nulla disposto a seguire i consigli di lui. Sul finire del maggio s'avanzò verso Bruxelles e venne a porre il campo il 1° di giugno tra Genappe e Braine-la-Leud. Lord Marlborough raccolse le sue truppe sotto Louvain. Quivi aspettava il principe Eugenio coll'esercito austriaco, mentre il duca di Borgogna macchinava per aver qualche fortezza per astuzia o per tradimento. E così passò un mese. Finalmente ai primi di luglio i francesi si volsero segretamente ad ovest; mandarono ad occupar Gand, Brügge e Plassen-

dael, e si posero dietro la Dender, sulla strada Bruxelles-Gand, presso Alost. Marlborough li seguì subito per Bruxelles, e venne ad accamparsi anch'egli sulla strada di Gand presso Assche. Qui lo raggiunse il principe Eugenio, ma solo, essendo le sue truppe ancor molto lontane.

Ora le mire del Borgogna si volgevano alla fortezza di Oudenard sulla Schelda a monte di Gand, cui dava in quel momento singolare importanza lo esser situata tra la città ora detta e il confine francese (Tournay). Il 9 luglio la fece cingere. I generali alleati pensarono di liberarla ed appoggiarvirsi per campeggiare o dar battaglia sulla Schelda. E nello stesso dì 9 mossero a quella volta per Lessines, ove passarono il Dender il 10 (a sud di Alost). Il duca di Borgogna eseguiva il 10 stesso una mossa di fianco a destra da Alost a Ninove per impedire al nemico il passaggio del Dender; ma poichè seppe ch'era passato più a monte, a Lessines, s'avviò a gran passi a Gavre sulla Schelda, tra Oudenard e Gand, per cuoprire questa città. Le vanguardie dei due eserciti giunsero alla Schelda la mattina dell'11, e gittarono i ponti, quella degli alleati sotto Oudenard, quella dei francesi presso Gavre. Ne seguì una battaglia di scontro, che a quei tempi presentava grandissime difficoltà, a motivo della poca abilità manovriera sia delle truppe sia dei loro capi. Siccome però l'esercito francese avea qualche vantaggio di tempo, il Vendôme pensò di approfittarne per addossare il nemico alla Schelda e impedirgli di spiegarsi.

Battaglia di Oudenard (11 agosto 1708). — 80-85,000 anglo-olandesi e tedeschi contro altrettanti francesi. — Sulla sinistra della Schelda, a nord di Oudenard, corre un rio detto Eyne che in principio va da ovest ad est, poi da nord a sud, e poi di nuovo da ovest ad est e fa capo al fiume a valle di quella fortezza, dopo aver ricevuto da sud-ovest un altro rio (di Schaerken) che insieme coll'ultimo tratto dell'Eyne stesso segna un arco a modo di gran testa di ponte dinanzi ad Oudenard. Più a nord v'è un terzo rio più grosso detto Norken. Il terreno è ondulato e va salendo verso nord ed ovest, sicchè il Norken vi fa un borro profondo. La strada di Gand uscendo da Oudenard piega a

nord-est fino presso allo sbocco dell'Eyne nella Schelda, e poi volge dritta a nord. Passata la Schelda, la vanguardia anglo-olandese si schierò sulla destra dell'Eyne a cavallo alla strada di Gand. Qui avvenne lo scontro colla vanguardia francese, la quale, contrariamente agli ordini del Vendôme, era trascorsa troppo oltre. I generali francesi, tranne il Vendôme, avevano perduto il cervello per quella vigorosa offensiva dell'avversario che si frapponeva tra loro e la Francia, e l'esercito n'era tutto in confusione. Volea il Vendôme appoggiare la sinistra al villaggio di Heurne in riva alla Schelda e stendere la fronte in linea retta lungo la sponda sinistra del rio di Schaerken, che domina la sponda opposta, fino al villaggio di Moraghem vicino ad alcune terre inondate dalla Schelda a monte di Oudenard. Così avrebbe potuto trattenere e sfracellare l'esercito nemico, cui sarebbe mancato lo spazio per lo schieramento. E dette ordini in questo senso; ma il duca di Borgogna comandò invece lo spiegamento più indietro, sulla sinistra del Norken, ove il terreno era più alto e piano. Ne nacque un disordine che non isfuggì agli sguardi acuti dei due generali alleati. Mentre essi affrettavano lo sbocco delle colonne, la loro vanguardia assaltava e sbaragliava quella dei francesi, e s'avanzava a cavallo alla strada di Gand fin oltre Heurne, appoggiando la sinistra al gomito che fa l'Eyne volgendo a sud.

Ora il Vendôme facea schierare l'esercito del duca dietro al Norken: a destra la maggior parte della cavalleria in due linee con una riserva, al centro la fanteria in due linee colla sinistra sulla strada di Gand, a sinistra il resto della cavalleria pure in due linee. Era una buona posizione per aspettar li assalti nemici, e così la intese il Vendôme; ma il duca comandò che una parte della cavalleria dell'ala destra passasse il burrone che avea dinanzi e si avanzasse. Andava a sicura perdita se non si fosse fermata prima di giungere all'Eyne, poichè sulla sua sinistra l'avanguardia nemica s'ingrossava. Scòrse il pericolo il Vendôme, e volle rimediarvi comandando all'ala sinistra che passasse pur essa il Norken; ma il duca, sdegnato che truppe si muovessero

senza ordine suo, nol permise. Intanto il tempo passava, e le colonne nemiche s'affrettavano a spiegarsi. Finalmente il duca fece passare il Norken a 30 battaglioni, e li fece seguire da altri ed altri e dal resto della cavalleria dell'ala destra, trattenendo soltanto un riserbo di fanteria e cavalleria dell'ala sinistra sulla strada di Gand. Allora veramente cominciò la battaglia; erano già le 5 pomeridiane. Assalita da fronte e da sinistra da forze così soverchianti, la vanguardia anglo-olandese indietreggiò alquanto, ma fu soccorsa a tempo e prolungata a sinistra indietro, sulla sponda sinistra di quel tratto dell'Eyne che va da nord a sud, dalle truppe della 1ª e 2ª colonna (ala destra) di cui prese il comando il principe Eugenio. La destra francese passava l'Eyne e si avanzava fino al rio di Schaerkeñ, ove Marlborough la fronteggiava colle truppe della 3ª colonna. In quel momento la dritta di ciascuno dei due eserciti era molto più avanzata della sinistra, e il centro stava perpendicolare alle due ali. Ma vedendo il Marlborough che l'ala destra del nemico non avea appoggio di sorta, avviò la 4ª colonna, composta di 20 battaglioni e molta cavalleria, ad avvolgerla. Questa mossa, perfettamente eseguita, dette il tracollo alla battaglia. Mentre quel corpo aggirante s'avvantaggiava alle spalle del nemico, Marlborough lo premeva da fronte ed Eugenio giungeva al Norken e girava a sinistra per compiere l'avvolgimento. Invano il Vendôme tentò liberar la destra con uno sforzo della sinistra. La stanchezza, la confusione, la stretta del vincitore ed il buio della sera fecero sì che l'esercito si sfasciò e andò rotto a pezzi da varie parti, lasciando sul campo 4,000 morti, 2,000 feriti e 7,000 prigionieri.

Il danno sarebbe stato assai maggiore se alcuni reggimenti di dragoni francesi non si fossero generosamente sacrificati per la salvezza della fanteria, opponendosi al vincitore sulla destra del Norken, e se i generali alleati non avessero comandato alle loro truppe di fermarsi là dove si trovavano per evitare li scompigli della notte. Le perdite di queste furono dette di 2,000 morti e 4,000 feriti. La maggior parte dei francesi s'avviò a Gand sotto la protezione

di una retroguardia di 25 squadroni ed alcuni battaglioni comandata dal Vendôme: il resto scampò a Courtray od altrove. La mattina dopo li alleati mandarono 40 squadroni ad inseguire.

Dopo così grave sconfitta, che confermava la cacciata dei francesi dalle Fiandre, si trattò nuovamente della pace: ma invano anche questa volta, non più per le pretese di Luigi XIV, ma per quelle smodate affatto dei suoi nemici, i quali avrebbero voluto ch'ei rinunciasse non solo a Spagna, Napoli, Sicilia, Milano e Paesi Bassi, ma anche a tutti i dominii fuori d'Europa, e di più concorresse a togliere la corona di Spagna a suo nipote Filippo.

1709. — La guerra continuò sulla frontiera francese di Fiandra, tra Sambra e Schelda, ove era più aperto il passo verso il cuore della Francia, poichè là doveano mirare li alleati vincitori e soverchianti di forze. Ma là pure v'era l'appiglio delle fortezze, che secondo l'antico costume mandava le cose per le lunghe. Videsi dunque ripetere il solito giuoco: Tournay assediata dagli alleati, e coperta verso la Francia dal grosso del loro esercito accampato presso Orchies, sulla strada di Douai; e l'esercito francese disteso dietro una linea frontiera che s'appoggiava a sinistra a Saint-Venant sulla Lys e a destra a Maubeuge sulla Sambra, passando per Marchiennes e Saint-Ghislain e facendo punta innanzi a Mons, pronto a raccogliersi là dove il nemico minacciasse di sforzar quella linea. Il comando supremo era stato dal re Luigi affidato al maresciallo di Villars, ch'era omai il solo dei generali francesi in cui l'esercito avesse fede. Il duca di Bouflers, maresciallo più antico di lui, gli s'era assoggettato con esemplare generosità.

Caduta Tournay il 3 settembre, il principe Eugenio e Marlborough risolvettero di porre l'assedio a Mons, e con una rapida marcia di fianco, miracolosa per quei tempi, vennero ad accamparsi l'8 settembre a sud di quella fortezza, sulle alture tra l'Haine e la Mosa. Ciò saputo, Villars raccolse a destra l'esercito suo e lo portò sull'altopiano di Malplaquet, a nord di Bavay, ove convengono due strade che a questa città conducono da Mons e da Maubeuge, col-

l'intendimento di avvicinarsi a Mons. Giunse presso Malplaquet il 9 settembre. Il nemico gli stava già dinanzi. Si preparò allora a battaglia difensiva su quelle alture.

Battaglia di Malplaquet (11 settembre 1709), (*fig.* 20). — Circa 80,000 austro-anglo-olandesi, ecc., con 105 cannoni, contro circa 66,000 franco-bavaresi con 80 cannoni. Molta cavalleria d'ambo le parti. — La strada Bavay-Mons corre pei dorsi pianeggianti delle falde nord-occidentali delle alture che fanno sponda da sinistra alla Sambra, e scendono all'Haine. Lo spianato ove sorgono il villaggio e la cappella di Malplaquet rimane a destra (est) di chi va a Mons, ed è come un varco largo forse 2,800 passi tra il bosco di Lanière (a destra, strada di Maubeuge) e quello di Taisnière (a sinistra, strada di Mons). Vi passano due strade che conducono anch'esse verso Mons e verso Maubeuge. Il bosco di Taisnière si stende verso nord pel tratto di 3,000 a 3,500 passi, ed ha presso a poco uguale larghezza da est ad ovest. Si unisce a nord con altri boschi detti di Sart, di Montrouel, del Vescovo. Il maresciallo di Villars vi scorse una forte posizione difensiva, a fronte concava, col centro sullo spianato di Malplaquet e le ali avanzate nei boschi, specialmente la sinistra, che stendendosi fino all'estremità settentrionale del bosco di Taisnière avrebbe potuto appoggiarsi ad un rio pantanoso che gli parve attissimo a quell'uopo. Fece quindi por subito mano, nella notte dal 9 al 10, a costrurre una linea doppia di denti e frecce ad intervalli attraverso allo spianato; dinanzi a quella due poderose batterie; dietro, a un migliaio di passi di distanza, una seconda linea a denti e cortine, con tre sbocchi, cioè due alle ali ed uno al centro; a destra, nel bosco di Lanière una doppia rovinata d'alberi, tra la strada di Maubeuge e lo spianato di Malplaquet. A sinistra, l'orlo orientale del bosco di Taisnière, guernito di un arginello a smerli e preceduto da un borro, che poteano fare ufficio di parapetto e fosso, offriva una fronte perpendicolare a quella del centro. Il fianco sinistro era coperto da forti siepi e da rovinate d'alberi tra la strada di Mons ed il rio pantanoso che poc'anzi accennammo. I due boschi e le due batterie tramezzo, colla linea delle

opere che attraversava lo spianato, davano imagine d'una linea bastionata. Nell'assieme quella posizione era fortissima da fronte, specialmente al centro ed alla destra, ma poteva essere aggirata e avviluppata dalla sinistra, pel bosco di Sart. Da quel lato non fu preparata difesa alcuna, fidando nel folto del bosco e nell'appoggio del rio che si prolungava alquanto indietro. Alcune opere di fortificazione già esistenti ad ovest del bosco ora detto furono trascurate, per non far soverchio sparpaglio di forze. Villars cadde piuttosto nell'opposto eccesso, poichè le fanterie adoperate a guernire la fronte si trovarono ammassate in parecchie linee alla destra ed al centro, tanto che la sinistra, più arrischiata, non ebbe sufficiente riserbo. Non furono nemmeno poste guardie nel bosco di Sart. La cavalleria fu schierata come riserva generale, in due e tre linee dietro al centro, colla sinistra a risvolto indietro per guardia del fianco contro le aggirate che il nemico potesse tentare attorno al bosco di Taisnières.

Li alleati non disturbarono quegli apparecchi, in cui fu spesa tutta la notte del 9, la giornata del 10 e la notte seguente fino al momento dell'attacco. Esplorata la posizione nemica il 10, divisarono di minacciarne soltanto la destra ed il centro ed avvolgerne e romperne la sinistra. Piantarono una grossa batteria contro la destra nemica ed un'altra contro la sinistra. Non potevano per conseguenza far convergere i loro tiri. Il fuoco delle artiglierie incominciò alle 7 1/2 circa dell'11 tostochè la nebbia mattinale si fu dileguata. Le fanterie si partirono in quattro schiere nel modo seguente. — Ala sinistra, un corpo di tre linee, incaricato di tenere a bada la destra e il centro del nemico; centro, un altro corpo di tre linee contro il centro dell'ala sinistra nemica (orlo orientale del bosco di Taisnières), e dietro a quello un altro destinato all'assalto del centro nemico sullo spianato quando giungesse il momento opportuno; ala destra, un corpo più grosso, ordinato anche questo in tre linee, contro il fianco sinistro del nemico, ad ovest della strada di Mons. Grandi intervalli separavano dunque quelle tre masse, ma ciò era vantaggioso per atto

convergente. Del resto a quelle faceano spalla altrettante masse di cavalleria, cui era commessa la difesa degli intervalli medesimi. Un corpo staccato di fanteria e cavalleria (generale Withers) dovea gittarsi nei boschi all'estrema destra e venire di nascosto alle spalle della sinistra nemica. Questo disegno era benissimo adatto al caso. Il principe Eugenio assunse il comando dell'ala destra, Marlborough quello del centro e della sinistra. Dall'altra parte, il Villars prese il comando dell'ala sinistra, e affidò quello del centro e della destra al Boufiers.

La sinistra francese respinse l'assalto frontale del centro nemico, ma la sua estremità fu avviluppata e rotta dall'assalto di fianco. Resisteva tuttavia. Il suo fuoco facea grande strage nella massa centrale dell'assalitore. Allora Marlborough assottigliò quella massa, allungandola a sinistra, rinnovò l'assalto e superò i ripari nemici. Centro e ala destra uniti nel bosco spingevano dinanzi a loro la sinistra francese che si ritirava disordinata, ma a passo a passo e combattendo. Frattanto il principe di Nassau-Orange, rimasto al comando dell'ala sinistra, spinto da soverchio ardore, non badando agli ordini avuti, faceva avanzare anche quella massa e l'avventava di corsa colle baionette spianate contro la destra e il centro del nemico. Era respinta con gravissimo danno. I granatieri a cavallo francesi la inseguivano, ma erano costretti a retrocedere dalla cavalleria che la spallegggiava.

Già il Withers, venuto nascostamente attraverso i boschi, appariva dinanzi alla sinistra della cavalleria francese. Eugenio continuava ad avanzarsi e si collegava a destra col Withers. Villars raccoglieva li sbandati della sinistra, traeva truppe dal centro e formava una nuova linea di fanteria di fronte all'orlo meridionale del bosco di Taisnières, la quale, condotta da lui medesimo, ricacciava nel bosco i battaglioni austriaci che ne uscivano condotti da Eugenio. In quel momento Villars era ferito in un ginocchio e sveniva. Lo si conduceva fuori del campo di battaglia, e Boufiers prendeva il supremo comando.

Come Marlborough si accorse che il centro e la destra

nemica s'erano indeboliti per soccorrere la sinistra, mosse la quarta schiera, tenuta coperta sino allora, e insieme a quella l'ala sinistra, e dietro tutta la cavalleria. Allora le batterie, le difese del bosco di Lanière e le linee di Malplaquet furono superate, e la cavalleria passando per li intervalli cominciò a schierarsi rapida in prima linea. Ma il Bouflers le si gittò addosso colle genti a cavallo della Casa del re e i gendarmi e la ricacciò fino alle opere allora allora conquistate. Quivi lo fermò il fuoco della fanteria anglo-olandese, salita in fretta sui parapetti. Dopo tre cariche vane dovette retrocedere. E la cavalleria degli alleati tornò ad avanzarsi e spiegarsi, e avvenne una fiera zuffa di cavalli, che andò a finire colla ritirata dei francesi, soverchiati da ambo le parti dal nemico prevalente di numero. Pur nondimeno il maresciallo francese volea tentare un altro assalto di cavalleria, quando seppe che il generale Legal si ritirava con tutte le truppe dell'ala sinistra. Allora comandò anch'egli la ritirata su Bavay, che fu eseguita in buon ordine, lasciando al vincitore pochi prigionieri e poche artiglierie. Vuolsi però avvertire che il vincitore non inseguì, forse a motivo della stanchezza e del disordine della sua cavalleria. Le perdite dei franco-bavaresi furono calcolate a circa 14,000 uomini in tutto; quelle degli alleati a non meno di 20,000 uomini, tra cui più di 1,000 ufficiali. Fu la più sanguinosa battaglia del secolo XVIII.

Il maresciallo di Bouflers continuò il 12 la ritirata su Le-Quesnoy e Valenciennes. Ma il risultato di quella sanguinosa vittoria si ristrinse alla presa di Mons. La Francia fu salvata un'altra volta dalle sue fortezze, dalle gelosie reciproche dei suoi nemici e dalle pigre arti d'una strategia fiacca, falsa, schiava d'una diplomazia barcollante. I nemici di Marlborough, che erano molti e potenti, e li avversi alla guerra acquistavano terreno nel Parlamento e nella corte britannica, e il favore della regina pel glorioso capitano, salito omai troppo alto, andava scemando, a tal punto che nel 1710 furono aperti negoziati per una pace separata tra l'Inghilterra e la Francia. La guerra languiva sulla frontiera di Fiandra come sul Reno. In Ispagna li imperiali, guidati dal

conte di Stahremberg, aveano battuto i gallo-ispani a Saragozza; ma il Vendôme, chiesto dal re Filippo e mandato da Luigi XIV, mutò l'andar delle cose mercè una gagliarda ripresa offensiva che gli fruttò una splendida vittoria presso Villa-Viciosa (10 dicembre), per conseguenza della quale la guerra fu chiusa nel mezzodì a vantaggio dei Borboni.

1711. — Il fatto di guerra più considerevole dell'anno 1711 fu la presa di Bouchain, effettuata dal Marlborough sotto li occhi di Villars, ossia, come dicon gli storici militari, il *passaggio delle linee di Bouchain*, che rammenta quello delle linee della Méhaigne, effettuato dallo stesso Marlborough sei anni prima. Il Villars avea messo a difesa la gran linea frontiera da Namur al mare, e vi stava dietro a guardia nel punto centrale d'Arras, di contro al Marlborough che si appoggiava a Douai e traea le provvigioni da Lilla. I due eserciti erano quasi uguali di numero. L'inglese s'era proposto di rompere quella linea nel mezzo, là dove era attraversata dalla Schelda, impadronendosi della piccola fortezza di Bouchain sulla sinistra di quel fiume, ove fa capo il Sanzet, piccola riviera che corre da ovest ad est e unisce la Schelda alla Scarpe per mezzo di un canale. Il Sanzet facea parte della linea-frontiera francese. Per divagare l'attenzione del maresciallo, Marlborough assalì e prese Arleux sul Sanzet a nord-ovest di Bouchain, e fece mostra di volersene fare uno sbocco, ampliandone le difese, mentre Villars gli stava di faccia; poi, come se avesse mutato disegno, nella seconda metà del luglio si volse a destra (ovest) e andò a porre il campo a Béthune, ove la linea francese era tutta artificiale e Villars accorse a fronteggiarlo, lasciando però un corpo dinanzi ad Arleux, che non tardò a riprendere quella meschina fortezza, ove il nemico avea lasciato debole presidio. Ne finse gran dispetto il Marlborough, e fece tali mostre, specialmente verso la sinistra del Villars, da far credere a lui e ai suoi medesimi che volesse dar battaglia là dinanzi a Béthune per far grossa rivincita. Ma intanto avviava li impedimenti a Douai e le artiglierie verso Arleux. Nessuno conosceva ancora le sue vere intenzioni, poichè egli era tale uomo che volendo serbare un segreto lo tenea chiuso in

Digitized by Google

sè. Il 4 agosto, la mattina, spedì il più fido dei suoi generali coll'ordine di raccogliere i presidii e le scorte che egli avea lasciato o mandato in dietro a bella posta, formarne un corpo, passare speditamente il Sanzet tra Arleux e Bouchain, far preparare i passi a lui che lo avrebbe poi seguìto col grosso dell'esercito, e prender posizione d'avanguardia sul fianco della strada da Bouchain a Arras. La sera lo seguì a marcia forzata con tutte le altre truppe, precorrendo egli medesimo colla cavalleria. Villars n'ebbe notizia due ore dopo. Perdè altre tre ore prima di farsi certo che quella non fosse una finta per fargli commettere qualche errore. Finalmente s'avviò anch'egli in fretta verso Bouchain. Ma nello appressarvisi colla cavalleria, mentre la fanteria e l'artiglieria erano ancora indietro, si vide chiuso il passo dall'esercito nemico. Bouchain fu assediata e presa.

1712. — Da parecchi anni la guerra non movea passo sul Reno e sulla Mosella, e parea si trastullasse sul confine delle Fiandre; la morte dell'imperatore Giuseppe I, avvenuta nel 1711, avea risuscitato nelle corti d'Europa i timori d'una rinascente oltrepotenza della casa d'Austria per la possibile riunione delle corone dell'Impero e della Spagna; caduti in disgrazia il Marlborough ed i suoi amici, l'Inghilterra si ritraeva dalla lotta; ma la Francia, spossata, si vedea ridotta agli estremi. Il principe Eugenio avea preso Le-Quesnoy e assediava Landrecies, l'ultima fortezza che gli chiudesse la strada di Parigi. Allora il re comandò al Villars raccogliesse tutte le truppe che gli rimanevano e tentasse le sorti d'una battaglia, ed approvò l'audace disegno di lui d'una punta controffensiva sul postergo del nemico, coperto da una linea vallare che da Marchiennes, ov'erano i magazzini dell'esercito, andava al campo d'Eugenio sotto Landrecies, passando per Denain. Villars accennò di voler assalire il campo del principe di Savoia dinanzi a Landrecies, e invece si volse ratto a Denain, ove stava a campo il generale Albemarle.

Battaglia di Denain (24 luglio 1712). — L'esercito francese si avanzò diviso al solito in otto colonne, seguìte da una riserva di fanteria e cavalleria, e prese a svolgersi at-

torno a Denain. Ma il maresciallo di Montesquiou che comandava l'ala destra, visto come il vallo fosse facilmente superabile e il nemico debole e incerto, non volle perder tempo a spiegarsi, e lanciò alle baionette i suoi 40 battaglioni in colonna (uno dietro l'altro). A quella vista le altre truppe si avanzarono anch'esse. Il vallo fu superato di primo lancio, le genti dello Albemarle non ressero a quello assalto impetuoso. Troppo tardi giunse al soccorso il principe Eugenio. Fu immenso l'effetto di quella vittoria ottenuta in quel modo, che parve stravagante a quei tempi e rialzò la riputazione delle armi francesi. Il Villars seppe trarne profitto. Non contento di aver costretto il nemico a sciogliere l'assedio di Landrecies, gli ritolse Marchiennes, Douai, Le-Quesnoy, Bouchain, lo affamò, lo ricacciò oltre i confini della Francia. Il principe Eugenio pagò caro l'errore di avere diviso le sue forze ed essersi lasciato trarre anch'esso all'abuso della fortificazione.

1713. — L'11 aprile fu conchiusa in Utrecht la pace tra la Francia e la Spagna da un lato e l'Inghilterra dall'altro, cui poco dopo assentirono anche il Portogallo, l'Olanda, l'elettore di Brandeburgo e il duca di Savoia. Filippo V fu riconosciuto re di Spagna e delle Indie, ma dovette cedere Gibilterra e Minorca all'Inghilterra. All'elettore di Brandeburgo fu consentito il nuovo titolo di re di Prussia. Il duca di Savoia ebbe la Sicilia col titolo di re e una parte del Milanese, e gli fu confermato il dominio del Monferrato e restituita la Savoia. La Francia distrusse il porto di Dunkerque, come l'Inghilterra chiedeva, e cedè a questa parecchie colonie. La Fiandra spagnuola fu riserbata all'imperatore; il resto fu dato all'Olanda, e singolarmente le città di Namur, Charleroi, Mons, Tournay, Furnes, Ypres, Menin e Gand per frontiera verso la Francia. L'imperatore rimase solo a continuare la guerra sino verso la fine dell'anno. Nel qual tempo Villars venne sul Reno e prese Spira, Landau, Worms, Freiburg. La Germania era minacciata d'una nuova invasione francese, e pareva non sapesse più trovar modo d'impedirla. Finalmente la pace fu sottoscritta anche tra l'Austria e la Francia a Rastadt il 7 marzo

1714, e tra la Francia e l'Impero germanico sei mesi dopo a Baden in Isvizzera. La pace di Rastadt fu stipulata dal principe Eugenio e dal duca di Villars. Così questi ebbe la fortuna e la gloria di chiudere onoratamente quella età tanto disastrosa pel suo paese.

Ma nella Spagna la Catalogna, tenuta sino allora dagli imperiali, ricusava di assoggettarsi a Filippo. Luigi XIV vi mandò il duca di Berwick con un esercito. Barcellona, assediata da terra e da mare, non si arrese se non dopo 11 mesi di blocco e 61 giorni d'attacco.

Marlborough era stato privato di tutti i suoi offici sul principio del 1712. Invano il principe Eugenio accorse in Inghilterra e si adoperò a riacquistare all'amico il favore della regina Anna. Passò quegli allora in Germania, al suo principato di Mindelheim. Ma non andò guari che la regina morì, e il partito di lui tornò a soprastare col favore del nuovo re Giorgio I. Il duca riebbe quindi tutte le sue dignità e potè vendicarsi dei suoi nemici. Domò i ribelli scozzesi. Perdè le forze e la ragione nel 1716. Morì nel 1722. Lasciò immense ricchezze. Fu uomo avvedutissimo, avidissimo di ricchezze, onori e potenza, modello dei gentiluomini e dei cortigiani. Famoso per seduzione irresistibile d'aspetto, di modi e di parole; abilissimo intrigante, pur devoto alle leggi del suo paese. Come uomo di guerra rifulse nell'arte d'ingannare il nemico, trarlo ad errare e farne suo pro. Indovinava la mente di lui, la guidava a suo talento, teneva segretissimi i suoi disegni fino all'istante di porli ad atto. Attento sempre, provvido, infaticabile, splendido di tranquillo coraggio nei pericoli. Ma la qualità sopraeminente in lui fu uno straordinario ingegno tattico, che rivelossi nello improvvisar le battaglie e regolarne li atti da momento a momento con una maestria che gli merita di essere annoverato per tale riguardo tra i primissimi capitani d'ogni tempo.

Eugenio di Savoia guerreggiò ancora contro i turchi tra il 1716 e il 1718 con ottimo successo, governò saggiamente le province austriache di Fiandra e d'Italia, sovvenne dei suoi consigli l'imperatore Carlo VI nei più importanti af-

fari dello Stato, attese alle scienze e alle arti. S'oppose alla guerra per la successione di Polonia, pure non ricusò il comando supremo, nonostante che l'avanzata età e la malferma salute lo rendessero quasi impotente ad esercitarlo. Le sue imprese in quella breve guerra cominciarono e finirono sotto le mura di Philippsburg. Tornato a Vienna, vi morì nel 1736. Serio, freddo, non ebbe mai altra passione che la gloria. Sovrastò agli altri capitani dei suoi tempi per lo ingegno strategico e la severa osservanza della militare disciplina. Tolse regola ai suoi atti dalle qualità del terreno e del nemico, e fu altrettanto pronto e vigoroso nello eseguire quanto audace nello immaginare, sicchè potè condurre a buon esito imprese che parvero temerarie. Gli si rimprovera per altro d'aver abusato delle forze e del sangue dei suoi soldati, benchè non risparmiasse se stesso. Il suo esercito dopo una vittoria restava spossato. D'altra parte lo si addita come sommo nel condurre le marce e nello scegliere il punto e il momento più opportuno per li assalti decisivi. Oltre la nobiltà del sangue e dei modi, concorsero a procacciargli il rispetto e la devozione dei capi e delle milizie la severità dei costumi, la maestà della parola e un freddo coraggio veramente meraviglioso, ch'era attestato dalle ferite toccategli in tredici battaglie. Negli ultimi anni della sua vita cadde così che parve ne fosse rimasto appena un'ombra.

Terzo il Villars, che fu uomo di vivaci spiriti, feconda immaginazione e maestoso aspetto, e capitano avveduto e saggio, prudente e ardito secondo il bisogno, dotto in ogni parte della scienza guerresca, stimato ed amato molto, quantunque lo si accusasse di avarizia e peculato. Morì nel 1734. Quanto al Vendôme, la storia non potè conservargli quell'alto grado in cui lo posero gli amici suoi e cui egli stesso credette esser giunto. Valoroso sempre, e naturalmente fornito di pronto e retto accorgimento, fu abile e felice spesso, ma pure talvolta impreveggente e trascurato, come se di tratto in tratto fosse preso da svogliatezza e la fortuna ne fosse disgustata. Del resto l'uno e l'altro furono uomini del loro tempo; quindi non molto curanti in

fatto di disciplina ed amministrazione, e schiavi delle idee e dei costumi della Francia cortigiana e corrotta di quell'epoca, che facevano della milizia il trastullo della corte piuttosto che l'arme dello Stato.

Guerra nordica. — *Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande di Russia.* — Spossata dalle lunghe guerre sostenute, sazia di gloria, avida di pace, la Svezia, vastissimo paese ma piccolo popolo, si riposava godendosi la signoria del Baltico, non curando le gelosie dei suoi tre vicini, Danimarca, Polonia e Russia, cui ella avea già fatto provare la potenza delle sue armi. Federico IV di Danimarca guardava allo Schleswig appartenente ad un principe ch'era parente ed amico della real casa di Svezia; Federigo Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia ardeva di desiderio di riacquistare la Livonia e le altre terre tolte a quel regno da Gustavo Adolfo; Pietro I di Russia ambiva ad estendere i suoi dominii sino al Baltico, per entrare nel consorzio delle grandi potenze europee. Nel 1697 moriva Carlo XI re di Svezia. Gli succedeva suo figlio Carlo XII in età di soli 15 anni, ma già maturo di corpo e d'ingegno. Partiva il suo tempo tra lo esercitare le truppe e il cacciare li orsi. Avea la mente tutta piena delle geste d'Alessandro Magno e del suo grande avo Gustavo Adolfo. Incoraggiti dalla apparente trascuratezza del giovanetto re per le cose dello Stato, i tre monarchi ora nominati fecero lega nel 1699. Carlo diceva *Guai a chi provocherà la guerra*, e ciò dicendo accennava la Polonia, vecchia nemica della Svezia. Infatti Federigo Augusto fu il primo a scendere in campo, mandando il generale Flemming con un corpo di truppe nella Livonia (1700) a por l'assedio a Riga. Poco dopo i danesi entrarono nello Schleswig. Allora Carlo XII raccolse l'esercito, s'imbarcò sulle sue navi, cui si unirono quelle degli alleati inglesi e olandesi, approdò all'isola di Seeland e pose l'assedio a Copenhagen. Il re di Danimarca si vide costretto a chiedere la pace rinunziando allo Schleswig. La pace fu firmata a Travendahl. Il re di Polonia spaventato ritirò le sue truppe dalla Livonia. Ma già la Russia s'era fatta innanzi.

I russi, detti allora Moscoviti, erano popoli più barbari dei turchi, perchè aveano meno contatto colle altre genti d'Europa. Ora muovevano i primi passi sulla via della civiltà condotti dal loro capo Pietro Romanoff. Questo principe, figlio dello czar Alessio Michailowitz, era succeduto sul trono al fratello suo Fedoro II nel 1682. La natura lo avea fatto per le imprese grandi e difficili, dandogli mente vasta per concepirle, animo gagliardo per intraprenderle, volontà tenace per compierle. Ei si propose la rigenerazione della Russia e il suo inalzamento a grande potenza europea. Perciò andò da se medesimo ad attingere la civiltà in Germania e in Olanda sotto le sembianze di semplice artiere. Tornato in Russia, pose mano alla grande opera. E prima di tutto si diè a creare un esercito stabile ed un naviglio da guerra sui mari meridionali, ad imitazione di quelli che avea veduto nei paesi più civili. Trovò opposizione nella prepotenza degli *strelizzi* (V. pag. 186) e nella indisciplinatezza dei signori o *boiardi*. Quelli schiacciò colla forza, questi sottomise con quella dispotica autorità che gli s'apparteneva come sovrano di gente barbara, e ch'egli ben seppe usare. Condusse e chiamò ufficiali e soldati stranieri. Fu aiutato singolarmente dal ginevrino Lefort, ch'ei nominò grande ammiraglio e generalissimo. Spintosi fino al Mar Nero e al Mar d'Azow negli ultimi anni del secolo XVII, volgeva ora le sue mire al Baltico, alle foci della Duna e della Neva, ai paesi di Livonia, Estonia e Finlandia appartenenti alla Svezia. Con quale animo ei si mettesse a quella impresa, basta a mostrarlo quel suo celebre detto a proposito delle sconfitte che gli dava Carlo XII: « A forza di battermi m'insegnerà a batterlo. » Del resto ei facea conto sulla sproporzione che v'era tra la Svezia e la Russia quanto a numero di uomini adoperabili a guerra e a terre da conquistare o da perdere.

Mentre i polacchi assediavano Riga, un esercito di 80,000 russi guidato dallo czar Pietro avea posto l'assedio alla fortezza di Narva, situata sulla sponda sinistra del fiume dello stesso nome che sbocca nel golfo di Finlandia ad est di Revel, e tenuta da un presidio di 1,000 svedesi. Carlo XII,

compiuta appena la impresa di Danimarca, venne a sbarcare a Pernau sul confine della Livonia e dell'Estonia con 20,000 uomini. Dopo una settimana d'indugio per aspettare l'arrivo dei viveri e delle bagaglie, impazientito mosse alla volta di Narva. L'assedio durava già da 6 settimane, il fuoco dell'assediante da un mese. Ma l'artiglieria russa, male adoperata, non era riuscita ancora a rompere i deboli ripari della fortezza. Li assedianti s'erano cinti di linee continue di circonvallazione e controvallazione formanti arco di quasi 7 chilometri di sviluppo attorno a Narva e appoggiate da un lato e dall'altro al fiume. La strada che li svedesi seguivano da Pernau a Narva attraversava un terreno paludoso che non permetteva spiegamento di forze. Pietro mandò incontro al nemico un corpo di 5 a 6,000 cavalieri, seguìto da un altro di 20,000 fanti, e lasciò il campo, affidandone il comando al duca di Croy, per andare a prendere un'altra massa di 30 a 40,000 uomini che si radunava a Pskow e condurla alle spalle degli svedesi.

Camminando a gran passi, Carlo conduceva seco la metà circa del suo esercito, il resto lo seguiva a due giornate di distanza. Ruppe una dopo l'altra le due vanguardie russe, e apparve dinanzi alle linee di Narva il 20 novembre 1700.

Battaglia di Narva (20 novembre). — Circa 9,000 svedesi con 37 cannoni contro 60 a 80,000 russi (di cui 10,000 cavalieri) con 145 cannoni. — Vista quella posizione del nemico, così larga di fronte, priva di sbocchi e addossata al fiume e alla fortezza assediata, e considerato il vantaggio grande dello avere truppe perfettamente disciplinate e addestrate contro un esercito appena appena dirozzato, Carlo non esitò ad assalire, nonostante la sproporzione del numero. Piantò le artiglierie sopra un rilievo del terreno di faccia al centro della fronte nemica, e fatto cominciare il fuoco, lanciò all'assalto le sue fanterie in colonne di battaglioni spiegati, a destra e a sinistra di quella batteria, seguìti dalla cavalleria formata pure in colonne. Nevicava forte, e la neve spinta dal vento in viso ai russi impedì loro di scorgere li assalitori finchè non giunsero all'orlo del fosso. La fanteria svedese superò il vallo; fu aperto il

passo alla cavalleria. Rotto il centro russo, caduto il Croy nelle mani degli svedesi, la destra si dette alla fuga verso il ponte sulla Narva che era da quel lato. Carlo fece far fronte a destra e a sinistra alle sue fanterie, e ordinò alla cavalleria che impedisse ai nemici di scampare attraverso ai valli. Frattanto il ponte si ruppe sotto il peso dei fuggenti. Un ridotto di carri là vicino, in cui parte di quelli erasi gittata, fu preso; la destra russa sbaragliata e addossata al fiume e ai valli, stretta di dentro dalla fanteria e di fuori dalla cavalleria svedese, chiese ed ottenne di ripassare sulla destra della Narva, senza posar le armi. Il comandante dell'ala sinistra, ch'era rimasta spettatrice inoperosa di quel disastro, offrì allora di sottomettersi anche esso. Ma il re non gli concesse lo scampo se non che a patto lasciasse le armi e le bandiere e sfilasse per Narva con tutte le sue genti a capo scoperto. Vuolsi che fossero 60,000 i russi che capitolarono a Narva. Il re ritenne prigionieri soltanto i generali e li ufficiali superiori. Il numero dei loro morti e feriti si fa ascendere a 18,000 circa. Rimasero in potere del vincitore 177 pezzi d'artiglieria colle loro munizioni, più di 170 insegne, il tesoro militare dello czar e tutte le bagaglie. La perdita degli svedesi fu di circa 2,000 tra morti e feriti.

Dopo ciò, il bollente Carlo si volse contro il re Federigo Augusto. Non era odio soltanto che lo spingeva a fargli guerra mortale, poichè l'interesse della Svezia chiedeva che la Polonia, sempre travagliata dalle gare d'una turbolenta oligarchia e dalle oscillazioni inseparabili dal suo stato di monarchia elettiva, fosse conquistata tutta dalle armi svedesi e data ad un principe amico e sicuro. Non volle indugiare per non dar tempo che si compissero certi scambii di milizie e nuovi arruolamenti concertati tra lo czar Pietro e Federigo Augusto. Lasciando dunque scoperte alle offese russe le province baltiche (1701), varcò a forza la Duna, rompendo un corpo di 12,000 sassoni che volea contendergliene il passo, spazzò la Livonia, conquistò la Curlandia. Dietro a lui Pietro il Grande tornava alle offese. Pur nondimeno egli non si distolse dall'impresa incomin-

ciata. Entrò in Polonia, prese Varsavia, sconfisse i polacchi a Clissow (a sud-est di Cracovia), s'impadronì di Cracovia e di Thorn, fece prigione un corpo di 6,000 sassoni. Questo nel 1702. Nell'anno seguente sconfisse nuovamente i sassoni presso Pultusk sulla Narew e conquistò la provincia di Prussia. Nel 1704 compì la cacciata dei sassoni dal regno di Polonia e incoronò re Stanislao Leczinsky. Il generale sassone Schulemburg si sostenne gloriosamente presso Punitz, ma quel successo fu compensato ad usura dalla compiuta disfatta della cavalleria sassone sulla Vistola nel 1705. E non contento di ciò, Carlo passò in Sassonia e tolse anche quello Stato a Federigo Augusto.

Frattanto il generale svedese Löwenhaupt, lasciato dal re a guardia delle province baltiche, era stato costretto, dopo varie vicende di guerra, ad abbandonare ai russi l'Estonia e la Livonia. Troppo scarse erano le forze di lui contro i numerosi eserciti e la ostinazione dello czar. Poco gli giovava vincere battaglie, poichè l'avversario riempiva le sue file e continuava ad avanzarsi mentre il suo piccolo esercito gli si struggeva tra le mani. E così procedendo, nel 1705 i russi aveano invaso la Curlandia e la Lituania. Accorse allora il re e cacciò i russi da quei paesi, intanto che il Renskjold, suo luogotenente, sbaragliava un'altra volta i sassoni presso Fraustadt. Così tutta la Polonia rimase in potere degli svedesi. E Carlo tornò verso la Sassonia, e conquistò la Lusazia, e ridusse Federigo Augusto a tale estremo che dovette chieder pace, rinunziando alla corona di Polonia, sciogliendosi dall'alleanza russa, e sottoponendo la Sassonia al carico dei quartieri d'inverno per l'esercito svedese (Altranstädt 1706).

Ora toccava alla Russia. Lo Czar stava fabbricando la sua Pietroburgo nei paduli alla foce della Neva. Era fatale che Russia e Svezia non potessero grandeggiare insieme; doveano venire a lotta mortale, e o l'una o l'altra soccombere. Carlo si preparò a quella guerra nell'anno 1707, ricomponendo e ingrossando l'esercito, ristaurando la disciplina, traendo provvigioni e denari dalla Sassonia e dagli altri paesi soggettati. Mosse nel 1708 alla testa di 43,000

uomini di buone soldatesche, largamente provvedute di tutto il bisognevole. Altri 20,000 uomini dovea condurgli il Löwenhaupt dalla Livonia; altri 15 o 20,000 uomini doveano muovere dalla Finlandia. Respinse le proposte di pace che Pietro gli fece presentare, passò il Niemen a Grodno, toccò Minsk, cacciò i russi da una forte posizione sulla Beresina, e li seguì per Mohilew fino a Smolensk sul Dniepr. Qui avrebbe dovuto fermarsi, riposare le truppe, rifornirsi di provvigioni, e aspettare il Löwenhaupt che s'avviava a quella volta, per continuare poi con tutto l'esercito unito la mossa su Mosca; e poscia, se il nemico gli fosse sfuggito, tornare verso il Baltico e distruggere la nascente Pietroburgo. Ma si lasciò sedurre dalle belle promesse di Mazeppa, capo d'una tribù de' cosacchi, il quale volendo vantaggiarsi delle armi svedesi per riacquistare la sua indipendenza, lo trasse a condur subito l'esercito nell'Ucrania, ove gli dicea che avrebbe trovato grandi aiuti di genti armate e vettovaglie. Ma sopravveniva rigidissimo il verno, i viveri scarseggiavano, le truppe erano travagliate da incessanti scaramucce improvvise, l'esercito russo sfuggiva le battaglie e disertava il paese. Quella immensità di boschi e lande solitarie mettea tristezza, li uomini cadevano a centinaia su quel gran lenzuolo di neve, e la desiderata Ucrania altro non offriva ai delusi svedesi che nude steppe e qualche migliaio di rozzi cavalieri. Il bello esercito del re era ridotto a 18,000 uomini stanchi, laceri e affamati. Löwenhaupt, che conduceva un convoglio di 8,000 vetture e 15,000 soldati, era stato disfatto dai russi presso Lesna, dopo 3 giorni di combattimento. Non rimaneva a Carlo altra speranza che d'impadronirsi della piccola città di Pultawa, sulla destra della Worskla, ove i russi aveano copiose riposte di viveri. L'assediò dunque. Era insieme un modo per trar finalmente a battaglia l'esercito russo, cosa che il re e i suoi, conscii della loro militare superiorità, desideravano sopra ogni altra. Infatti lo czar s'avvicinò alla sponda sinistra della Worskla. E Carlo gli andò incontro e gli offrì la battaglia; ma il russo, dopo un primo atto in cui ebbe la peggio, indietreggiò. In quella occasione Carlo fu ferito assai gra-

vemente in un piede, nuova e grande disgrazia. Nei giorni seguenti l'esercito russo passò la Worskla a monte di Pultawa, pose il campo sulla sponda destra e vi si fortificò. Poi s'appressò cautamente alla città assediata, e pose un altro campo dietro a folte boscaglie, con un lato sulla Worskla e li altri tre cinti di valli. A destra di quelle boscaglie, di fronte all'assediante, v'era uno spazio sgombro, e poi altre boscaglie. Su quello spianato tra i due sterpeti, lo czar si preparò a battaglia, facendolo munire d'una linea di sette ridotti a portata di fucile l'uno dall'altro, cui dovea appoggiarsi un'altra linea di uguali opere, perpendicolare a quella prima, a guisa di T, per poter continuare la difesa nel caso che l'una o l'altra ala fosse rotta. Ma questa seconda linea non era compiuta ancora quando avvenne la battaglia.

Battaglia di Pultawa (8 luglio 1709). — 70 a 80,000 russi con 72 cannoni, contro 21,000 svedesi e cosacchi con 4 cannoni. — Carlo lasciò 3,000 uomini dinanzi alla città assediata, e 4,000 a guardia dei carriaggi, ov'era la magra ma preziosa provvigione di biscotto di cui s'alimentava l'esercito. Gli restavano 21,000 uomini, di cui 16,000 svedesi, con 4 cannoni soli. E come se quelle forze non fossero state già troppo scarse contro nemico tanto poderoso, ne staccò un corpo di 5,000 dragoni e cavalleggeri e lo mandò nottetempo a fare una aggirata per riuscire sul fianco destro e alle spalle del nemico, come avea fatto Annibale alla Trebbia. L'esercito russo stava ordinato a battaglia nel seguente modo: in prima linea i ridotti guerniti d'artiglierie e di due battaglioni ciascuno; in seconda linea, cavalleria di faccia agli intervalli tra i ridotti; in riserva il resto delle truppe diviso in due masse d'ala: disposizione opportunissima per battaglia difensiva-offensiva coll'aiuto della fortificazione ad intervalli. Fu il primo grande esempio di siffatta combinazione. Li svedesi s'avanzarono colle fanterie formate in 4 colonne accoppiate, accennando a spuntar colla destra la sinistra della prima linea nemica. Seguiva la cavalleria partita in 6 colonne. Il re accompagnava le truppe portato sopra una barella. La cavalleria svedese si

fa innanzi, si lancia negli intervalli tra i ridotti, rovescia la cavalleria russa, e la incalza colla spada nelle reni per lungo tratto di terreno. Ma non essendo sostenuto, e non volendo allontanarsi troppo dalle fanterie e dal re, si ferma. I cavalieri russi si rannodano, muovono alla riscossa, ricacciano li svedesi fino ai ridotti, addosso alle fanterie che assaltano quelle opere. Ne succede un miscuglio di cavalli e fanti. Il generale Menschikoff, colla riserva di fanteria della destra russa, coglie quel momento per piombare sul fianco sinistro degli svedesi ed aggirarlo. Il re ritrae l'ala sinistra. Le sue genti hanno già sofferto gravi perdite, e sono spossate dagli assalti dei ridotti. I russi invece sono ancor freschi. I 72 pezzi d'artiglieria dello czar fulminano la prima linea svedese, poi le truppe russe muovono alla carica. La fronte svedese è rotta in pochi momenti, lo scompiglio si diffonde. Il re balza dalla barella. Delirante per l'acuto dolore del piede ferito e l'angoscia della disfatta, s'aggira tra quello sbaraglio cercando la morte. Alcuni suoi fidi lo traggono a salvamento. Li avanzi dell'esercito svedese stremati dalle fatiche e dalla fame, inseguiti, addossati al Dniepr, si danno prigioni. Pietro li manda nella Siberia. Su quel campo di Pultawa, insieme alla fortuna d'uno dei re più guerrieri che la storia ricordi, che pel soverchio ardimento fu detto *pazzo*, cadde la Svezia, e cominciò una nuova età politica e militare per l'Europa settentrionale. La nobile Svezia non meritava certo quella sventura, ma bene la meritava quel suo re temerario, accecato dai favori della sorte e geloso della gloria d'Alessandro Macedone, che andava a ferire nel cuore la Russia così alla sbadata, sacrificando alla sua ambizione uno dei migliori eserciti che mai siano esistiti e l'avvenire del suo paese.

Scampò in Turchia, e soggiornò cinque anni a Bender sul Dniestr, ospite molesto e prepotente, sforzandosi di trascinare il sultano alla guerra contro lo czar. Intanto la Svezia lottava contro la Russia, il Brandeburgo e l'Annover per conservare le sue province transbaltiche. Stralsund era assediata. Inaspettato Carlo XII riapparve là (1714) e si mise a capo della difesa, che durò sino presso alla fine del 1715.

Vista inevitabile la caduta di quella fortezza, Carlo tornò in Isvezia. Ma l'ardor guerriero era in lui piuttosto inasprito che domato dalla sventura. Nel 1716 e nel 1718 tentò la conquista della Norvegia; ma senza pro. La prima volta fu costretto a ritirarsi, la seconda perdè la vita mentre assediava Friedrichshall, per mano forse d'alcuno dei suoi ch'erano stanchi di quelle continue e rovinose guerre. Già sino dal 1709 Stanislao Leczinsky aveva dovuto cedere il trono di Polonia al sassone Federico Augusto II. Finalmente fu conchiusa la pace nel 1720 a Nystädt, che confermò solennemente la caduta della Svezia.

Guerra per la Sicilia. — Il cardinale Alberoni (da Piacenza) ministro onnipotente della corte di Spagna, desiderando rialzare il nome spagnuolo, studiosamente cercava occasione di riconquistare le perdute isole di Sicilia e Sardegna. Glie la offerse la corte di Vienna, che desiderando riunire la Sicilia a Napoli trattava col re Vittorio Amedeo di Savoia per un baratto di quell'isola colla Sardegna. Il cardinale ordì maneggi a Torino, a Parigi, in Inghilterra, in Iscozia, in Turchia, ai danni dell'Impero e per impedire agli altri di soccorrerlo: poi ad un tratto fece uscire dal porto di Barcellona un naviglio da guerra e da carico con truppe da sbarco e s'impadronì della Sardegna. Tutta Europa ne fu commossa. Ma l'audace ministro non n'ebbe ritegno. Un secondo naviglio mosse da Barcellona, ed in breve tempo anche la Sicilia fu soggetta alla Spagna. Allora Francia, Inghilterra ed Olanda si collegarono ed unirono le armi a quelle dell'imperatore e del re Vittorio. Un esercito francese irruppe nella Catalogna, navi inglesi ed olandesi vennero nel Mediterraneo e sconfissero quelle di Spagna nelle acque di Siracusa. Li austriaci ritolsero la Sicilia agli spagnuoli, tranne Palermo e Trapani. Il re Filippo cacciò l'Alberoni dalla Spagna, e la pace fu fatta il 17 febbraio del 1720 col baratto di Sicilia e Sardegna tra le corti d'Austria e di Savoia.

Guerra per la successione di Polonia. Federico Augusto II morì nel 1733. Sorse fiera contesa tra li elettori, onde si riaccese la guerra civile e poi la guerra europea. Erano

competitori Augusto III di Sassonia e Stanislao Leczinsky. Stavano pel primo Austria e Russia, pel secondo la Francia. Si combattè in Polonia, in Germania, in Italia.

Il maggior fatto in Polonia fu l'assedio di Danzica, cominciato dal generale russo Lascy e compiuto colla espugnazione dal generale Münnich. In Germania i francesi passarono il Reno sotto i marescialli Berwick e Bellisle. L'Austria oppose loro il vecchio principe Eugenio di Savoia. Ma i fatti principali di quella guerra avvennero in Italia.

Carlo Emanuele III era successo nel 1730 al padre suo Vittorio Amedeo sul trono di Savoia e Sardegna. Austria e Francia lo richiesero d'alleanza, ma le promesse furono molto più larghe da parte di quest'ultima, che proponeva di cedergli tutte le conquiste che le armi unite avrebbero fatto in Lombardia: di modo che egli si unì colla Francia. Questo accordo fu da prima tenuto segreto, e la guerra scoppiò a modo di sorpresa. 30,000 francesi e 18,000 piemontesi apparvero sul Ticino, sotto il comando del re Carlo Emanuele, cui s'unì poscia il duca di Villars mandato dal re Luigi XV. Il maresciallo austriaco conte Daun che teneva il governo della Lombardia, trovandosi sprovvisto di forze si vide costretto a ritirarsi a Mantova, lasciando qualche presidio nelle principali fortezze. Li alleati s'impadronirono di quasi tutta la Lombardia con poca fatica. In questo mentre un esercito spagnuolo condotto dal conte di Montemar invadeva le Due Sicilie. Lo accompagnava l'infante D. Carlo duca di Parma, figlio del re Filippo V. Dopo il Daun, richiamato in Germania, si succedevano nel comando dell'esercito imperiale in Italia il principe Alessandro di Württemberg e il conte di Mercy; ma loro mancavano le forze per uscire in campo, mentre li alleati prendevano ad una ad una le fortezze lombarde fino all'Oglio.

Sul finire dell'inverno del 1734, i generali alleati tennero consiglio in Milano. Il re Carlo Emanuele propose di star sulle guardie ad ovest e sud del Serraglio mantovano ed impedire al nemico di trar vittovaglie dai paesi di Brescia, Cremona, Modena e Ferrara; il Villars invece insisteva per dar battaglia e porre l'assedio a Mantova. Im-

possibile l'accordo tra quei due supremi capi, uno geloso della sua regia dignità, l'altro orgoglioso del suo gran nome e della sua vecchia esperienza. Purtuttavia l'opinione del re prevalse. Frattanto però il Mercy s'era ingrossato tanto da poter lasciare la difesa ferma. E come vide che i nemici si distendevano sulla destra del Po, gettò ponti tra Borgoforte e San Benedetto, e irruppe ai primi di maggio su quella sponda. Le guardie nemiche soverchiate si ripiegarono su Guastalla. Invano il re fece una punta dal basso Oglio verso il Serraglio fino a Curtatone e Montanara. Il principe di Württemberg, che teneva il comando degli imperiali pel Mercy gravemente ammalato, tolse i ponti da Borgoforte, li portò presso San Benedetto, si afforzò quivi, e si volse a ritroso del Po pel modenese verso il Parmigiano con 47,000 uomini. Ciò visto, il re proponeva di prendere salda posizione nell'angolo tra il basso Oglio e il Po, tra Canneto e Casalmaggiore. Il Villars s'opponeva. Perdevano un tempo prezioso, ed il nemico passava il Crostolo e l'Enza e s'appressava a Colorno. Finalmente il Villars stizzito lasciò il campo e s'avviò per tornare in Francia. Morì in Torino in età di 82 anni. Gli successe nel comando dell'esercito francese il marchese di Coigny. Con questo il re potè mettersi d'accordo. Rafforzarono le teste dei ponti di Casalmaggiore e Cremona, e mossero a soccorso di Colorno che loro premeva conservare per avere libera comunicazione con Parma. Ma non giunsero a tempo, perchè il debole presidio di quella terra, dopo aver sostenuto tre poderosi assalti, dovette abbandonarla il 1° di giugno. Vollero dunque riprenderla. Il 4 di giugno vennero ad assalirla. Il Württemberg vi aveva messo forte presidio, e la proteggeva col nerbo delle sue genti schierate lungo la Parma. Li alleati sforzarono quella linea, e costrinsero il nemico ad indietreggiare fino all'Enza (Sorbolo). Giungeva il Mercy, faceva sfilare l'esercito a sinistra, e lo conduceva a minacciare Parma da sud-est, colla destra alla via Emilia (San Prospero) e la sinistra ai monti. Carlo Emanuele stette alquanto ad osservare; poi, credendo che il nemico non pensasse a dar battaglia, partì per Torino, ove

lo chiamava una grave malattia della regina, lasciando il comando al Coigny e facendogli promettere di nulla intraprendere mentre egli starebbe lungi dal campo. In quel tempo appunto il Coigny fu inalzato dal suo re alla dignità di maresciallo.

Ma il generalissimo austriaco, avendo fatto disegno di spuntare la destra del nemico e ricacciarlo a nord oltre Po (Casalmaggiore) per poter poi impadronirsi di Parma e Piacenza, passò la Parma a Porporano e venne a schierarsi a sud della città, fronte a nord, lungo il naviglio del Taro. Allora il Coigny s'appressò a Parma e si ordinò a difesa.

Battaglia di Parma (29 giugno 1734). — L'esercito franco-sardo si schierò ad ovest di Parma, colla fronte a sud sulla strada di Piacenza, la sinistra appoggiata alla città, la destra alla strada di Cremona (per San Secondo) in ordine contiguo e assai profondo, poichè la fronte non giungeva ad 1 chilometro e 1/2 di lunghezza. La sinistra ed il centro consistevano di quattro linee di fanteria, la destra di due linee di fanteria e due di cavalleria. Alla destra il casale della Crocetta fu guernito di un buon nerbo di granatieri con 5 cannoni; altri granatieri, dragoni e cavalleria si distesero a risvolto indietro lungo la strada cremonese, per sicurezza del fianco destro, spalleggiati da una brigata di fanteria. Ma un canale, detto *Viacava*, tagliava quella posizione, venendo da sud e andando verso nord, tra il centro e l'ala destra, e non v'era per passarlo che un solo ponte stretto. — Li imperiali s'avanzarono ad ovest del canale Viacava, cioè contro la destra dei franco-sardi. Appena le loro prime colonne furono giunte a vista del nemico, il Mercy, non volendo dar tempo all'avversario di rafforzare la sua destra, comandò l'assalto della Crocetta. Furiosamente assalito, quel casale fu saldamente difeso. Non potendo conquistarlo in quel modo per solo assalto frontale, li austriaci si distesero a sinistra per aggirarlo da ovest. Ma intanto il Coigny avea avuto tempo di rinvigorire quell'ala con truppe tolte dal centro. Mentre la battaglia ardeva furibonda alla Crocetta e sulla strada cremonese, un'altra colonna austriaca si lanciò innanzi tra la Crocetta ed il canale Viacava, ruppe

quivi la linea nemica e la spinse addosso alla cavalleria; ma invece di voltarsi a sinistra ad assaltare da tergo la Crocetta, i soldati si dettero a spogliare i morti ed i feriti. Ciò permise agli alleati di ricacciarli a sbaraglio. Il Coigny affrettava i soccorsi dal centro e dall'ala destra alla sinistra. Il tragitto era corto, ma v'era l'impaccio del fosso, lungo il quale, sempre dalla parte occidentale, s'avanzava ora una grossa colonna austriaca. Il Coigny vi scòrse una minaccia pel suo centro, e fece sfilare una brigata sull'altra sponda del canale per contrastargliene il passo. Cominciò anche quivi un furioso scambio di fucilate. Ciò vedendo, il Mercy temette pel suo fianco destro, e corse a quella volta. Ma nel tragitto fu morto da una palla. Il Württemberg rafforzò l'ala destra e sostenne la battaglia sino a sera, senza alcun vantaggio. A notte fatta comandò la ritirata. Ma il Coigny non capì subito la vittoria, e rimase sulle guardie tutta la notte, aspettandosi d'essere nuovamente assalito il giorno dopo. Nel cuore della notte poi, essendosi incontrate e non conosciute due pattuglie, una francese e l'altra piemontese, si presero a fucilate. A quel rumore i franco-sardi, credendosi assaliti, fecero un gran fuoco pazzo, che non colpì certo li austriaci, ma suscitò un terrore panico nelle loro file e mutò in fuga la ritirata. Non essendo inseguiti, non n'ebbero gran danno. Solamente a giorno chiaro, il generale francese, vista certa la vittoria, mandò loro dietro un corpo di cavalleria che non li raggiunse. Le perdite loro in quella giornata furono di più di 5,000 uomini morti o feriti, tra cui 12 generali. Agli alleati quella inutile vittoria costò 4,000 uomini, tra cui più di 700 ufficiali, compresi 13 generali.

Il re Carlo Emanuele, richiamato dal Coigny, giunse al campo poche ore dopo finita la battaglia. Le difficoltà delle vettovaglie gl'impedirono di inseguire il nemico. Ma come seppe che si era fermato a Reggio, pensò di tagliargli le strade verso il Po. Prese quella di Guastalla e andò a porre il campo sulla Secchia tra Bondanello e il Po. Pose il suo quartiere a San Benedetto. Ma il Württemberg si ritrasse a tempo a Revere. Qui giunse il maresciallo austriaco

conte di Königseck a prendere il comando dell'esercito. Era un abile capitano, ingegnoso e attivissimo. Fece tentare una sorpresa per far prigione il re di Sardegna nel suo quartiere, che non riuscì. Poscia avendo saputo che gli alleati avevano mandato indietro la cavalleria francese tutta ad un tempo a rinfrescarsi e non avevano ristretto le loro fanterie sulla Secchia, sorprese e sforzò i passi di Quistello (al centro del nemico) e Bondanello (alla destra) il 14 settembre, e poco mancò non isbaragliasse affatto l'ala destra nemica. Gli alleati perdettero in quel fatto 3,500 uomini, la maggior parte prigionieri. Si raccolsero subito in buona posizione dietro la Fossa-Madonna, sul piano di San Benedetto. Il maresciallo austriaco non osò assalirli. Accennò a Guastalla, ove il re aveva i magazzini ed i ponti. Il re vi si recò con tutto l'esercito, e l'austriaco si raccolse a Motteggiana sul Po, di faccia a Borgoforte. Questo avvenne il 17 settembre. Il 18 il Königseck s'avanzò a Luzzara, il 19 venne ad assalire gli alleati dinanzi a Guastalla.

Battaglia di Guastalla (19 settembre 1734). — L'esercito franco-sardo era schierato a nord-est di Guastalla, colla sinistra al Po e la destra al villaggio di Pieve. Tra il Po e la fossa detta Crostolino, che quivi corre parallela al Po, stava l'ala sinistra consistente di tutta la cavalleria, tranne i carabinieri, distesa in due linee: la fanteria si appoggiava a sinistra alla strada Guastalla-Luzzara e si stendeva in una sola linea dietro la via che da quella conduce alla Pieve, ch'era fiancheggiata da un fosso e da una forte siepe. Il villaggio di Pieve era guernito di fanteria e granatieri. La estrema ala destra, scalata dietro quel villaggio, era formata dai carabinieri. I dragoni stavano in riserbo dietro Guastalla. L'artiglieria spartita a brigate sulla fronte. Il maresciallo di Broglie comandava l'ala destra, il maresciallo di Coigny la sinistra. Gli austriaci assalirono la sinistra e il centro dei franco-sardi. Fu rapido ma brillante lo scontro delle due cavallerie. La prima linea austriaca fece uso del fuoco a metà della carica. Fu rovesciata dalla prima linea avversa, che le si lanciò addosso a galoppo disteso coi ferri in pugno. Questa alla sua volta fu respinta dalla se-

conda linea austriaca col fuoco a fermo e la carica. Sopravvenne la seconda linea degli alleati, lanciata di carriera, e mise a rifascio la cavalleria nemica, che si ritrasse sotto la protezione della fanteria e non ricomparve più sul campo di battaglia. La pugna fu caldissima al centro, specialmente attorno ad alcune case situate dinanzi alla fronte dei franco-sardi. In quella parte si raccolse durante la battaglia quasi tutta l'artiglieria degli alleati. Carlo Emanuele dava l'esempio del coraggio là dove il pericolo era maggiore. Avendo scôrto uno spazio vuoto tra l'estrema destra della fanteria imperiale e il Crostolino, ove passava la strada di Luzzara, fece sfilare su questa alcuni reggimenti tolti dall'ala destra, per aggirare quel fianco del nemico. Ma il Königseck se ne avvide, e rispose con una controffesa, facendo passare il Crostolino a due colonne di fanteria, che s'avanzarono tra quel canale e il Po. Il re oppose loro una brigata di fanteria, sostenuta da carabinieri e dragoni appiedati, che non lasciandole nemmeno spiegare, le caricarono e ricacciarono. Tentarono anche gli austriaci di appiccare il fuoco al ponte degli alleati sul Po, o romperlo col cannone, ma neppure questo poterono. Così che, dopo aver perduto quasi 8,000 uomini, di cui 9 generali, tra morti e feriti e parecchie bandiere, dovettero ritirarsi, lasciando nelle mani del nemico anche 5 cannoni. La perdita degli alleati fu di 5,000 uomini circa.

La quale vittoria non giovò ad altro che ad ingrandire il nome del re di Sardegna e delle sue milizie, che in quella giornata si copersero di gloria. L'inseguimento fu, secondo il solito, trascurato. Il Königseck ripassò a Borgoforte sulla sinistra del Po, e da quella sua ottima posizione nel Serraglio mantovano fece tal giuoco di mosse, tra vere e finte, che gli alleati si stancarono a correre di qua e di là, e non sapendo se più dovessero temere pel basso Oglio o pel Po, si divisero tra Bozzolo e Guastalla. Nè di ciò contenti, mandarono un corpo ad assediare la Mirandola, che fu sopraffatto da un corpo austriaco. Finalmente nel novembre, avendo li imperiali ricevuto considerevoli soccorsi di truppe, l'esercito alleato si ridusse nel Cremonese, dietro al naviglio Pal-

lavicino, per meglio cuoprire il Milanese e il ducato di Parma. Il Königseck passò l'Oglio con 40,000 uomini, e ne mandò una parte ad assediare Guastalla a mezzo dicembre. Il duca di Broglie accorse ad impedire l'assedio. Così finì l'annata. Ambe le parti si adagiarono nelle stanze invernali.

Mentre queste cose avvenivano sul Po, il conte di Montemar era entrato nel reame di Napoli co' suoi 40,000 spagnuoli, e ne aveva cacciato senza molta fatica le poche truppe austriache rimastevi. La *battaglia di Bitonto*, per quanto poca cosa fosse sotto l'aspetto militare, fu risolutiva. Nulla giovò la bella difesa di Capua sostenuta dal generale austriaco conte di Traun. Anche la Sicilia fu conquistata facilmente dagli spagnuoli, tranne la cittadella di Messina, che fu lungamente e gloriosamente difesa dal principe di Lobkowitz.

Filippo V, con saggio divisamento, invece di riunire le Due Sicilie alla Spagna, come prima, ne fece un regno a parte e lo dette a suo figlio Carlo.

Nel 1735 il conte di Montemar mosse da Napoli con 25,000 spagnuoli, attraversò la Toscana, e venne nel Modenese a formare l'ala destra degli alleati. Il maresciallo di Noailles era succeduto al Coigny nel comando dell'esercito francese. Li alleati minacciavano la Mirandola e Mantova nel tempo stesso, stando a cavallo al Po, colla destra sul Panaro e la sinistra sul basso Oglio. Il Königseck non avea più di 40,000 uomini da opporre ai 60,000 e più del nemico. Si schermì abilmente sul Po tra Borgoforte e Revere, poi sul Mincio; ma finalmente, vedendo minacciate le vie del Tirolo, col consenso degli altri capi minori si raccolse dietro l'Adige sugli sbocchi del Trentino. Li alleati lo inseguirono sino all'Adige, poi tornarono indietro, li spagnuoli ad assediare la Mirandola, i franco-sardi a cinger Mantova. Dopo una gagliarda difesa di quarantadue giorni di trincea e un assalto respinto, la Mirandola si arrese alla fine di agosto. Allora, mentre il blocco di Mantova continuava, spagnuoli, francesi e sardi si distesero ai piedi delle Alpi a guardarne gli sbocchi tra l'Adige e il Chiese. Non seppero far miglior uso della soverchianza di forze che avevano, perchè la discordia

era nel loro campo. L'orgoglioso Montemar contrastava a fronte alta col re di Sardegna, cui davano gran sospetto le mire della Spagna sulla Lombardia. Il duca di Noailles, buono e generoso, s'adoperava a far la parte del pacère, ma il suo re Luigi era molto contento di quelle scissure tra i suoi alleati, e già trattava per suo conto coll'Austria. Infatti a mezzo novembre seppesi che una tregua era stata conchiusa tra il re di Francia e l'imperatore, e pochi giorni dopo la pace fu fatta a Vienna tra quelle due potenze; e le altre dovettero adattarvisi. La corona di Polonia, pretesto alla guerra, rimase al sassone Augusto; la Francia s'ebbe i ducati di Lorena e Bar, che diede a godere vita durante al Leczinsky per compensarlo della perduta corona; al re Carlo Emanuele fu dato il Tortonese, il Novarese e le Langhe; il resto della Lombardia rimase all'Impero; Carlo di Borbone fu riconosciuto re delle Due Sicilie. Di questa guerra, breve per quei tempi, merita essere studiata particolarmente la campagna del 1734 in Italia, e la parte che vi ebbe il re Carlo Emanuele III.

Guerre dei turchi. — Nel 1716 i turchi, non potendo darsi pace della perdita della Morea e delle isole che loro aveano tolto i veneziani, mossero guerra a questi, presero Tine, assaltarono la Morea, espugnarono Nauplia. L'Austria vi scòrse un'occasione per dare un nuovo colpo alla Turchia, la quale pareva avesse già dimenticato la rotta di Zenth. Fece lega con Venezia, e mandò il principe Eugenio con un esercito sul basso Danubio. Questi sconfisse i turchi a Peterwardein il 6 agosto 1716, e l'anno seguente pose l'assedio a Belgrado con 85,000 uomini, cingendosi di valli, lo che era ben opportuno in quel caso e contro quel nemico. La fortezza, difesa da 24,000 uomini, resisteva col massimo vigore: le perdite degli assedianti erano grandi per ferite, fatiche e malattie. Sopraggiunse il gran-visir Hutschi-Ali con un esercito di 150,000 uomini e assediò li imperiali nel loro campo. Tre settimane durò quella stretta sotto il fuoco di più di 250 pezzi d'artiglieria. Ma il visir non osò assaltare nonostante che il nemico si fosse ridotto a 70,000 uomini.

Battaglia di Belgrado. — Il 16 agosto del 1717 Eugenio assaltò il campo turco, ne superò le difese, sfracellò una massa che avea fatto punta contro il suo centro, ruppe le altre che s'opponevano alle sue ali, e s'avanzò a massa sul terreno sgombro con tanto impeto che la turba dei nemici presa da terrore si sciolse e fuggì. Ma avendo i suoi soldati rotto li ordini per far bottino, uno sciame di cavalieri tartari ed altri si gittò loro addosso e ne fece strazio finchè alcuni corpi di granatieri e dragoni li ricacciarono. In quel parapiglia lo stesso Eugenio fu ferito di scimitarra. I turchi perdettero in tutto circa 23,000 uomini, la maggior parte uccisi, 61 insegne, 161 pezzi d'artiglieria e tutte le loro tende, provvigioni, ecc.; li imperiali meno di 2,000 morti e poco più di 3,000 feriti. Belgrado si arrese il 17, ed altre fortezze ne seguirono l'esempio. La pace fu fatta ai 21 di luglio del 1718 a Passarowitz. I veneziani dovettero cedere ai turchi la mal difesa Morea.

Ma già fino dal secolo precedente erano cominciate le lotte tra la Turchia ed il suo più formidabile nemico, la Russia, provocata da principio dalla stessa Turchia per le ragioni di sovranità che il sultano s'attribuiva sopra i cosacchi e i tartari delle steppe del Don e del Dniepr, i quali aveano invocato la protezione della Russia. Allora, tra il 1677 e il 1681, combattendo russi e turchi nello stesso modo, la guerra era terminata colla peggio di questi ultimi. Nel 1733, quando già la potenza russa s'era tanto ingrandita per opera di Pietro il Grande, si riaccese la guerra, a motivo o col pretesto delle scorrerie dei tartari di Crimea sulle terre appartenenti alla Russia. Vi partecipò l'Austria, sempre disposta ai danni della Turchia finchè non sorse a darle ombra la soverchiante potenza russa. Un esercito austro-russo sotto il comando del maresciallo Münnich invase la Crimea, prese la fortezza di Oczakow alla foce del Dniepr, vinse due volte i turchi in battaglia campale nel 1737 e nel 1739, e s'inoltrò nella Moldavia. Ma dalla parte dell'Austria la guerra non fu sostenuta con pari fortuna, e finì con un trattato di pace firmato a Belgrado, pel quale l'Austria dovette restituire alla Turchia alcune fortezze, tra cui Bel-

grado, e parecchie terre che le avea prima tolto, e la Russia non ritenne delle sue conquiste se non che le rovine di Asow. Vergognosa pace cui legò tristamente il suo nome il maresciallo austriaco conte Wallis. Pure durò 30 anni. Poi cominciò quella serie di guerre per le quali la Russia da un lato salì e la Turchia dall'altro scese a quello stato in cui oggi le vediamo. Pietro il Grande avea accennato ai suoi successori la via dell'Oriente, e fu inteso.

Guerra per la successione d'Austria. — L'imperatore Carlo VI moriva nell'ottobre 1740, e non avendo figli maschi lasciava la corona alla figlia sua Maria Teresa, come avea già stabilito per atto solenne, detto *prammatica sanzione*, cui le corti europee aveano assentito. Ma levossi l'elettore Carlo Alberto di Baviera adducendo i diritti suoi e della sua casa alla successione austriaca. L'Europa si divise in due campi. Stettero per l'elettore i principi dell'Impero, la Prussia, la Francia, la Spagna, Napoli e la Polonia, e per la giovane imperatrice l'Olanda, l'Inghilterra, la Sardegna e la Russia. Si combattè sull'Oder, sull'Elba, sul Meno, sul Danubio, sul Reno, sulla Mosa, sulla Schelda, sul Po. Questi i sanguinosi frutti del famoso sistema dell'equilibrio europeo, che d'ogni quistione di dinastia o di Stato traeva pretesto a guerra generale. Questa guerra si collega colle due dette di *Slesia* condotte da Federico II re di Prussia, di cui si fa cenno nell'epoca seguente. Qui basterà rammentare i principali fatti che avvennero negli 8 anni ch'ella durò nella Germania sud-occidentale e nella Fiandra, cioè là dove non ebbero parte i prussiani, e poscia dare uno sguardo a ciò che accadde in Italia.

In Germania e in Fiandra. — Nel 1741, francesi, bavaresi e sassoni invasero l'arciducato d'Austria e la Boemia e presero Praga. I prussiani s'impadronirono della Slesia. Maria Teresa si affidò agli ungheresi, e n'ebbe aiuti solleciti e grandi. Nell'anno seguente (1742) li invasori furono costretti a sgombrare l'Austria e la Boemia. Il re di Prussia si rappacificò coll'Austria. Il generale Seckendorf conquistò il Baden per l'imperatore Carlo VII. Nel 1743 la fortuna fu avversa alle armi franco-bavaresi. Carlo duca di Lorena,

generalissimo austriaco, portò la guerra nella Franconia. Li austriaci s'unirono sul Meno cogli inglesi e annoveresi. Il re Giorgio d'Inghilterra ne prese il comando supremo. S'accampò presso Aschaffenburg sulla destra del Meno. Gli stava di faccia sull'altra sponda l'esercito francese comandato dal maresciallo di Noailles. Venendo a mancargli i viveri, divisò di ritirarsi su Hanau, lungo la destra del fiume. Nello eseguire quella mossa dovea passare pel piccolo piano di Dettingen, ove un rio che scende dallo Spessardt mette capo nel Meno. Il Noailles indovinò il pensiero di lui, e si propose di chiuderlo e sconfiggerlo nella stretta tra lo Spessardt e il Meno, tagliandogli a Dettingen la strada di Hanau, prendendo Aschaffenbourg dietro a lui tostochè ne fosse partito, e facendolo cannoneggiare nel fianco da batterie appostate sulla sponda sinistra del fiume, a monte di Dettingen.

Battaglia di Dettingen (27 giugno 1743). — Il grosso dell'esercito francese avea passato il Meno in faccia a Dettingen, e s'era apparecchiato a battaglia sulla destra del rio, colla destra al fiume e la sinistra ai monti, in ordine stretto e profondo, poichè il terreno praticabile era largo appena 1,200 passi. L'artiglieria era stata posta a batterie sulla sponda sinistra del Meno. Un corpo staccato stava preparato a gittarsi su Aschaffenburg. Nulla sapeva il re Giorgio di tali apparecchi. S'incamminò coll'esercito formato in una sola colonna. Precedevano li annoveresi, seguivano li inglesi, ultimi li austriaci. Il re andava coi primi. Scôrto il nemico, fece schierare tra le boscaglie li annoveresi, e mandò ad affrettare l'arrivo degli altri. L'artiglieria francese lo travagliava molto, tanto più che per la strettezza del sito le sue truppe erano costrette a far massa profonda di 7 od 8 linee. La cavalleria della Casa del re di Francia si cacciò dentro all'ala destra degli alleati, ma fu fermata e respinta. L'effetto del cannone andava crescendo, quando le guardie francesi dalla destra dell'esercito si avanzarono lungo il Meno per assaltare da fianco la sinistra nemica e costrinsero l'artiglieria a tacere. Il Noailles, che era rimasto sulla sinistra del fiume presso le batterie, non potè rime-

diare a quello errore, del quale li alleati non tardarono molto a profittare. Le guardie francesi non ressero il fuoco degli austriaci; parte si gittarono nel Meno, e molti vi annegarono; li altri sparsero il terrore tra le file dell'esercito. Li inglesi si avanzarono ed i francesi ripassarono il Meno e si ritirarono sul Reno.

1744. — Il duca di Lorena irruppe nel Palatinato. Fu richiamato in Boemia per opporsi al re di Prussia che tornava alle offese. L'elettore imperatore riconquistò la Baviera. Nell'anno di poi (1745) essendo morto Carlo Alberto, il successore di lui Massimiliano Giuseppe fece pace coll'Austria a Füssen, rinunziando ad ogni pretesa alla successione austriaca. Anche la Prussia e la Sassonia conchiusero la pace coll'Austria, a Dresda. La quistione dell'Impero finì colla elezione di Francesco di Lorena, granduca di Toscana e marito di Maria Teresa. La guerra continuò nelle Fiandre. Comandava colà le armi francesi Maurizio conte di Sassonia.

Era nato a Dresda nel 1696 dall'elettore Augusto. Fece le sue prime armi sotto le insegne del suo paese nel 1708 contro i francesi. Nell'anno seguente, a Malplaquet, si fece ammirare per intrepidezza, quantunque avesse tredici anni soli. Combattè poi contro li svedesi. Andò col principe di Savoia alla impresa di Belgrado. Nel 1720 passò a militare per la Francia col grado di maresciallo di campo. Prese parte alla guerra per la successione di Polonia sotto il Berwick sul Reno. Nei primi anni della guerra per la successione d'Austria militò in Boemia e in Baviera sotto il conte di Bellisle. Fu nominato maresciallo nel 1743.

Sul principio del maggio 1745 un esercito francese di 56,000 uomini, sotto il comando del re Luigi XV, assistito dal maresciallo di Sassonia, assediava Tournay. Il duca di Cumberland, con un esercito austro-inglese di 50,000 uomini, veniva a soccorrere quella fortezza. I francesi gli mossero incontro, e presero posizione ad Antoin a sud-est di Tournay.

Battaglia di Fontenoy (11 maggio 1745), (*fig.* 21). — 56,000 francesi contro 50,000 austro-inglesi. — L'esercito francese

stava disposto a battaglia sull'altipiano di Fontenoy, tra la Schelda e il bosco di Barry. A destra s'appoggiava al villaggio di Antoin sulla sponda destra della Schelda, al centro il villaggio di Fontenoy. Quei due villaggi erano fortificati e guerniti di truppe, e collegati da 3 ridotti. Lo spazio tra i due villaggi non eccedeva i 1,700 passi. La sinistra faceva risvolto indietro, da Fontenoy sino a Gauram, dietro al bosco di Barry. L'intervallo tra questo bosco e Fontenoy (1.300 passi) era coperto da due ridotti. La fanteria era distesa in linea su quella fronte, due battaglioni erano appostati nel bosco di Barry, la cavalleria stava schierata in seconda e terza linea, l'artiglieria era distribuita tra i villaggi di Antoin e Fontenoy e i ridotti. Una batteria di 6 pezzi posta sulla sinistra della Schelda fiancheggiava il villaggio di Antoin. Una brigata di 12 pezzi stava indietro come riserva. Dietro ad Antoin, presso Calonne, v'erano due ponti sulla Schelda, coperti da una testa sulla sponda destra guernita anch'essa di fanteria e artiglieria. Qui passava la via di ritirata dei francesi Ma la parte debole di quella posizione era la estrema sinistra, che potea essere aggirata pei boschi. L'esercito austro-inglese si schierò a fronte concava dinanzi a quelle posizioni: la fanteria in due e tre linee, la cavalleria dietro, in due linee all'ala sinistra, in ordine più profondo alla destra, ove il terreno era più impedito. L'estrema destra lasciava a diritta il bosco di Barry. I primi assalti diretti contro i villaggi di Antoin e di Fontenoy furono vigorosamente respinti. Il duca di Cumberland mandò allora dalla sua destra un corpo di fanteria ad aggirare il ridotto di sinistra pel bosco di Barry; ma il comandante di quel corpo si lasciò tenere in rispetto dalla poca truppa nemica che tenea il bosco. Frattanto il grosso dell'ala destra degli alleati, composto di truppe inglesi e annoveresi, si avanza lento, ma stretto e risoluto tra Fontenoy e il bosco, cacciandosi dinanzi la fanteria nemica con potenti scariche freddamente mirate. Le artiglierie l'accompagnano. Sono circa 14,000 uomini, e nello avanzare vengono a far massa profonda e densa per effetto degli impacci che incontrano a destra e a sinistra, come

un immenso quadrato. Così rompono quella parte della fronte francese e appariscono sullo spianato. Invano il maresciallo di Sassonia, che, travagliato dalla idropisia, s'era fatto portare sul campo di battaglia, lancia le truppe della estrema sinistra contro il fianco destro di quella massa. Invano la cavalleria le si avventa. Il maresciallo, vedendo perduta la battaglia, manda a pregare il re che si ritiri. Ma la cavalleria inglese tarda ad approfittare di quel successo, il corpo aggirante non giunge, i difensori di Fontenoy e Antoin non cedono. Il duca di Richelieu propone al maresciallo di mitragliare la massa inglese coll'artiglieria della riserva e caricarla colla cavalleria della Casa del re. Il maresciallo acconsente. Ma già otto di quei pezzi sono stati mandati indietro, alla testa del ponte. I quattro che restano s'avanzano e mitragliano la colonna inglese. La cavalleria carica. Tutte le altre truppe vicine seguono l'esempio. Li inglesi indietreggiano a massa confusa. Il duca di Cumberland comanda la ritirata. I francesi non osano inseguire. Li alleati perdettero in quel giorno circa 9,000 uomini, di cui 7,000 morti o feriti e 2,000 prigionieri, e 40 cannoni; i francesi più di 5,000 tra morti e feriti. Quella strana vittoria, regalata così generosamente dagli alleati ai francesi, menò gran rumore. Tournay intanto si arrese.

In quell'anno e nel seguente i francesi conquistarono gran parte dei Paesi Bassi. Ai primi di settembre del 1746 il maresciallo di Sassonia, avendo divisato di assediare Namur, si avanzò con 110,000 uomini ad est della strada che da quella città conduce a Louvain. Il duca Carlo di Lorena raccoglieva in quel mentre sulla destra della Mosa tra Liegi e Maastricht un esercito di 75,000 austriaci, olandesi, inglesi, annoveresi, assiani e bavaresi, risoluto a dar battaglia per impedir l'assedio di Namur. Il maresciallo si avanzò sino a Tongres; il duca passò la Mosa presso Maastricht, e venne a schierarglisi dinanzi: ma parendogli troppo forte la posizione del nemico, non osò assaltarla. Giungeva intanto la notizia della caduta di Namur. Pur tuttavia il duca volle rimanere sulla sinistra della Mosa per cuoprire Liegi e Maastricht, cui doveano volgersi ora le mire del mare-

sciallo. Siccome però quel terreno sulla sinistra della Jaar (riviera che sbocca nella Mosa a Maastricht) non gli offriva buona posizione da difesa, sfilò a sinistra, passò la Jaar e pose il campo tra quella riviera e Liegi. Il maresciallo, seguendo quella mossa, passò anch'egli la Jaar e si preparò a battaglia offensiva per ricacciare il nemico su Maastricht e scuoprire Liegi.

Battaglia di Rocour (11 ottobre 1746). — 111,000 francesi contro 75,000 alleati. — La Mosa da Liegi a Maastricht corre da sud a nord, la Jaar va da sud-ovest a nord-est. Una linea d'alture cuopre la strada che conduce da Liegi a Maastricht per la sponda sinistra della Mosa, appoggiandosi a nord alla Jaar e distendendosi a sud fino dinanzi a Liegi (oyest). È coronata di frequenti villaggi e casali, tra cui cominciando da sud, quelli di Ans (ad ovest-sud-ovest di Liegi), di Rocour (a nord-ovest di Liegi), di Voirour e di Liers (andando verso nord). Il duca di Lorena schierò il suo esercito su quelle alture, in due linee, colla cavalleria alle ali. La sua fronte era segnata da quei villaggi e casali, ch'ei fece afforzare e guernire di truppe ed artiglierie. Due forti batterie, una a sinistra (presso Ans) e l'altra al centro (a nord di Liers) doveano comandarne li approcci. Il maresciallo di Sassonia si propose di aggirare la sinistra del nemico e staccarla da Liegi, e poi rompere il centro. Ma l'esito mal corrispose al concetto. L'esercito francese si avanzò con una marcia di fronte di 11 colonne precedute da guastatori e marraiuoli che aprivano loro la via; la quale marcia fu lenta e pesante. L'assalto di Ans, benissimo preparato con un gran fuoco convergente di artiglieria, non cominciò se non che alle due pomeridiane. La sinistra nemica fece buona difesa, e quando fu costretta ad abbandonare quella posizione, lo fece con tant'ordine che potè prenderne un'altra non meno buona a risvolto indietro, colla destra a Rocour e la sinistra alla cittadella di Liegi. L'assalto centrale cominciò soltanto dopo le 4 pomeridiane e si ristrinse ai due villaggi di Rocour e Voirour, che ne formano quasi uno solo, poichè le truppe che dovevano assaltare Liers non si avanzarono. Li alleati difesero ostina-

tamente quei due villaggi, e non li cedettero se non che verso le 8 sul far della sera. Allora il Lorena comandò la ritirata su Maastricht, che fu eseguita in buon ordine, nonostante la strettezza di quel terreno tra la Jaar e la Mosa, per cui l'esercito alleato dovette ripiegarsi su sette linee. Il vincitore non inseguì. La cavalleria non combattè nè da una parte nè dall'altra, e neppure il grosso dell'ala destra degli alleati e della sinistra dei francesi. Le perdite dei primi furono di circa 4,500 uomini (di cui 1,700 prigionieri) 10 bandiere e 50 cannoni, la maggior parte lasciati indietro dall'ala sinistra a motivo del terreno infangato dalla pioggia; quelle dei francesi di 3,000 morti o feriti. Il maresciallo, che non avea fede nell'abilità manovriera e nella disciplina dei suoi generali e delle sue truppe, si contentò di quel magro successo, e tornò ad accamparsi là donde avea mosso la mattina della battaglia. Purtuttavia in quell'anno fu quasi compiuta la conquista dei Paesi Bassi austriaci.

L'anno dopo (1747) il maresciallo di Sassonia si avanzò al principio di luglio su Maastricht per Tongres, sulla sinistra della Jaar. Li alleati gli si opposero a Lawfeld.

Battaglia di Lawfeld (2 luglio 1747). — Li alleati tenevano le alture tra la Jaar (a sinistra) e la Demmer (a destra) cuoprendo Maastricht. La loro fronte era coperta dal villaggio di Lawfeld, benissimo situato, ch'eglino munirono di difese e di 10,000 uomini delle loro migliori milizie con 50 cannoni. I francesi si ostinarono ad assalire quel forte sito invece di tentare d'aggirarlo dal lato della Jaar. Cinque volte furono respinti. Finalmente se ne impadronirono. Li alleati, rotti nel mezzo, si ritirarono per vie divergenti e ripassarono la Mosa, non inseguiti. Il vincitore passò la notte sul campo di battaglia, e il giorno dopo se ne tornò per dove era venuto, non potendo intraprendere l'assedio di Maastricht, dappoichè l'esercito nemico s'era rimesso in ordine sull'altra sponda della Mosa. Sempre mezze vittorie! Ma il conte di Lowendahl, reggente per Maurizio ammalato, tolse compenso della mancata presa di Maastricht con quella della fortissima Berg-op-Zoom che avvenne per improvviso assalto notturno il 16-17 settembre, dopo due mesi d'assedio.

Digitized by Google

Tre colonne v'entrarono nel momento stesso da tre parti. Fu eroico ma vano il sacrifizio di due reggimenti del presidio che tentarono resistere dentro la città.

Nel 1748 nuova mossa dei francesi su Maastricht. Questa volta il nemico si lasciò sviare. Non vi fu quindi bisogno di dar battaglia, e il maresciallo di Sassonia si accampò sotto Maastricht e vi pose l'assedio. Si cuoprì dal lato della campagna con una linea di 28 ridotti quadri capaci di resistere alla grossa artiglieria e di contenere un battaglione ciascuno, distanti 400 passi l'uno dall'altro e collegati da una strada coperta e da uno spalto. In caso di minaccia nemica, l'esercito doveva ordinarsi così: la fanteria in quattro colonne di 25 battaglioni l'una 300 passi dietro alla linea dei ridotti, e 400 passi più indietro la cavalleria. Maastricht si arrese il 10 maggio. Questo fu l'ultimo atto della guerra per la successione d'Austria.

Maurizio di Sassonia fu dai suoi ammiratori messo alla pari con Turenne, con Federico II ed anche più alto. Ma conviene distinguere in lui il pensatore e lo scrittore militare dal capitano. Sotto il primo aspetto Maurizio può essere annoverato tra i sommi che delle cose della milizia abbiano ragionato: sotto il secondo non oseremmo da senno anteporlo ad Eugenio di Savoia ed a Marlborough, come non ardiremmo por questi due alla stessa altezza di Federico. Maurizio ebbe dalla natura ingegno sottile, acutissimo, e singolarmente adatto a svolgere le altrui idee e condurle alle ultime conseguenze piuttosto che a crearne nuove. Lo fecondò collo studio e colla riflessione. Lo manifestò sotto forme vivaci e piacevoli. Fu profondo ed insieme minuzioso osservatore. Ad una gran pratica delle cose militari unì un grande amore per la milizia e la perfetta conoscenza di quegli istrumenti ch'ei dovette adoperare. Ci dipinge nei suoi scritti le milizie francesi male ordinate, pesanti, rigide, disadatte alle grandi operazioni e alle manovre di battaglia, sopraccariche di giovani ufficiali ignoranti, inesperti, presuntuosi e non stimati dai loro sottoposti, composte di soldati *ragionatori* e *insubordinati*. Con gente siffatta, giudicando impossibile far quella guerra manovrata

ch'ei predica con tanto ardore nei suoi scritti, si ridusse a far *guerra di posti;* e seppe in questa fare acquistare ai francesi molta riputazione. Molte cose buone, e grandi e piccole, propose; poche potè recarne ad atto, ma pure importantissime, tra le quali il passo regolare, la spartizione dell'esercito in corpi che accampano e muovono separatamente, e quella dell'artiglieria tra i corpi stessi, a brigate di 10 o più pezzi con un numero di cannonieri (reale artiglieria) calcolato a 7 uomini per pezzo, compresi quelli occorrenti a tenere a dovere i carrettieri, più una riserva generale di grosse artiglierie. L'esercito modello doveva essere, secondo lui, di 46,000 uomini, di cui 12,000 a cavallo con 50 cannoni da 16 e dodici mortai, e spartito in *legioni* di milizie delle tre specie. Accettando le idee fondamentali del Folard, biasimò l'abuso dell'ordine lineare e del fuoco, e propugnò il ritorno all'ordine manipolare romano e l'assalto ad arme bianca. Avrebbe rivoluto la picca, o almeno la baionetta a manico di legno. Il fuoco non doveva servire ad altro che a preparare l'assalto o a respingerlo. Per la cavalleria propose la lancia alla prima riga, una corazza leggera di cuoio a squame di ferro, la sostituzione di un suo fucile a retrocarica (*amusette*) alle armi da fuoco allora usate, l'alleggerimento dell'arnese, l'allenamento dei cavalli, la carica ad andatura crescente e ad arme bianca. Raccomandò di porre dietro alle fanterie, a breve distanza, piccoli squadroni di cavalleria pronti a caricare per li intervalli tra i manipoli, e battaglioni quadrati di fanteria a sostegno dei corpi di cavalleria. Condannò l'abuso della fortificazione, e sostenne che i principali aiuti alla vittoria sono il terreno e la manovra. Affermò la sopreminenza della strategia dicendo che la guerra si fa colle gambe. Così combattendo le storte idee di quel tempo, ed altre suggerendone rettissime, contribuì, forse più d'ogni altro, a preparare la grande epoca seguente. Considerando da un lato le sue imprese guerresche e dall'altro i suoi scritti, si vede ch'ei giovò all'arte della milizia più assai colla penna che colla spada. Purnondimeno il gran Federico, sommo giudice in fatto di tali meriti, lo chiamò il *Turenne del secolo*

di Luigi XV. Quella pratica virtù che forse non gli mancava, ma che le condizioni della milizia in Francia non gli permisero di usare, l'ebbe copiosa e la usò piena e costante Leopoldo di Dessau a vantaggio della Prussia. Maurizio morì nel 1750.

In Italia. — Tra le mire dei Borboni di Francia, Spagna e Napoli non era certo l'ultima quella di ritogliere all'Austria il Milanese, sola provincia che le fosse rimasta in Italia. Ma ciò non andava a verso al re Carlo Emanuele di Sardegna che credeva aver diritto su quel dominio, ed in ogni caso non voleva vedere stretto il suo piccolo Stato tra li artigli di quella potente dinastia. Perciò, mentre dichiarava a Vienna le sue ragioni, non minacciava, e alle sollecitazioni della Francia e della Spagna perchè si unisse anche egli alla lega contro l'Austria non rispondeva nè sì nè no. Aspettava le offerte delle due parti. Infatti mentre i Borboni si schermivano per averlo con loro senza nulla promettergli, l'Inghilterra alleata dell'imperatrice gli faceva intravedere possibile l'acquisto di una parte almeno del Milanese. Questo, ma più il desiderio di liberarsi da una nuova vicinanza degli spagnuoli, indusse il saggio re Carlo a stipulare nel febbraio del 1742 colla corte di Vienna un trattato che fu detto provvisionale, inteso ad impedire l'entrata degli spagnuoli e loro alleati nella Lombardia, salve le ragioni delle due parti. Appena n'ebbero notizia le corti di Madrid e di Napoli, lo tennero per una dichiarazione di guerra.

1742. — Un esercito spagnuolo, condotto dal duca di Montemar, sbarcò parte nei presidii di Orbetello e Piombino e parte alla Spezia; un corpo napolitano si avanzò per la costiera adriatica, e il duca di Modena si preparò ad unirsi agli alleati. Spagnuoli e napolitani si unirono a Rimini. Il re Carlo Emanuele raccolse le sue truppe a Piacenza; il conte di Traun, governatore austriaco di Milano, condusse le sue a Correggio per assediar Modena prima che vi giungessero li spagnuoli che se ne venivano per Forlì e Bologna a passi contati dandosi bel tempo, e giunsero a Castelfranco bolognese l'ultimo di maggio. Per la virtù di quella pigrizia, li austro-sardi poterono unirsi, oltrepassare Modena, met-

tersi a campo sul Panaro tra quella città e Bologna, assediar Modena e prenderla, assediar la Mirandola e prenderla, sotto li occhi del borioso spagnuolo che restava come incantato sulla destra del Panaro, a Cento, a Bondeno. Quando poi, sbrigate quelle loro faccende, si avanzarono per venire alle prese, il Montemar si ritirò su Ferrara, e di là per Ravenna sino a Rimini. E quando li scorridori dell'esercito alleato giunsero dinanzi a Rimini l'8 agosto, continuò la ritirata, e non si fermò più fino a Foligno.

La corte di Madrid gli tolse il comando e lo affidò al conte di Gages. Un altro esercito spagnuolo dal Delfinato, in condizione stranissima, poichè la Francia si era dichiarata neutrale nelle cose d'Italia, irruppe nella Savoia meridionale sotto il comando dell'infante don Filippo, o meglio del conte di Glimes. Allora Carlo Emanuele, lasciate alcune sue truppe al conte di Traun, tornò col resto in Piemonte, e nonostante che la stagione fosse già molto inoltrata (era a mezzo il settembre) risolvette di non indugiare a liberare la Savoia. Una parte dell'esercito, condotta dal conte di Lornay e dal re medesimo, sfilò per la Val d'Aosta, passò il Piccolo San Bernardo e scese nella Tarantasia; un'altra parte col conte di Schulemburg si raccolse nella Val di Susa, passò il Cenisio e scese nella Moriana. Li spagnuoli, benchè avessero forze superiori, si ritrassero da posto a posto, minacciati da fronte nelle due valli e da fianco per le montagne, senza mai combattere; lo che non toglie merito alle belle operazioni dei generali piemontesi. In quindici giorni la Savoia fu liberata. Li spagnuoli si accomodarono come ospiti sulle terre francesi: l'esercito piemontese stette a guardia del confine. Quella strana neutralità della Francia, che faceva tanto comodo ai nemici del re Carlo, teneva lui in grandi angustie. L'inverno s'appressava, era urgente il bisogno di mettere le truppe ai quartieri, e non lo si poteva col nemico lì vicino che poteva offendere a piacer suo senza tema di esser offeso. Il re provvide come potè meglio. Allargò alquanto le sue truppe, fortificò la fronte dei suoi quartieri, e fece apparecchiare a difesa le bocche della Moriana e della Taran-

tasia. Come poi ebbe ebbe sentore che il nemico divisasse di volgersi a nord e irrompere nella Savoia settentrionale, mandò truppe a chiudere i passi anche da quella parte.

Nella seconda metà di dicembre il marchese di Las-Minas, succeduto al conte di Glimes, passò il confine e minacciò la destra del re per modo che questi, conoscendo la soverchianza delle forze nemiche e l'abilità del nuovo capitano, si risolvette a tornare indietro. La ritirata per le due valli nei primi giorni del gennaio fu molto penosa, e pei rigori del verno e per li assalti del nemico. Il conte di Lornay condusse la retroguardia della colonna principale per la Moriana sul Cenisio, schermendosi molto abilmente contro la vanguardia nemica condotta dal Las-Minas medesimo. Questa impresa di Savoia costò all'esercito piemontese maggiori danni che una battaglia perduta. E più gravi ancora ebbe a soffrirne il paese dal vincitore incattivito. Il re stesso confessò d'aver commesso un grave errore.

In questo mentre la guerra s'era quasi addormentata nei dintorni di Rimini, ove il conte di Gages avea ricondotto da Foligno l'esercito spagnuolo. Finalmente alla metà di novembre li alleati si ritrassero alle stanze invernali nel Modenese e nel Parmigiano, e li spagnuoli si accomodarono nel Bolognese e nelle Romagne.

1743. — La corte di Spagna voleva una vittoria. Spinto dunque a combattere, senza che potesse scorgerne la opportunità, il conte di Gages mosse il 2 febbraio verso il Panaro. Li alleati si raccolsero tra il Panaro e il Naviglio di Bonporto, a nord della strada Modena-Bologna. Il Gages piegò a nord, passò il Panaro a Campo-Santo, a valle di Bonporto, e venne a tentare la posizione nemica tra Bonporto e Bastiglia il 6 febbraio. Gli parve tanto forte che tornò a Campo-Santo, sia che sperasse di trarre così il nemico all'aperto, come alcuni storici dicono, sia che veramente volesse ripassare il Panaro, come dicono altri. Comunque sia, li alleati lo seguirono risoluti a battaglia.

Battaglia di Campo-Santo (8 febbraio 1743). — L'esercito spagnuolo era schierato in due linee, colla sinistra al Panaro e tutta la cavalleria alla destra. Per appoggiarsi ad

un argine che v'era da quella parte, l'ala destra avea una giunta di 9 squadroni. Il conte di Traun schierò anch'esso in due linee, colla destra al Panaro, tutta la cavalleria all'ala sinistra e la fanteria leggera tramezzo alle due linee. Vista la posizione del nemico, comandò che 19 squadroni caricassero i nove dell'estrema destra nemica, e dopo averli rotti si volgessero contro il fianco scoperto degli spagnuoli. Volea soverchiarne e scomporne la destra e addossarli al Panaro, su cui non aveano che due ponti soli. La fanteria leggera dovea riempire subito il vuoto lasciato nella schiera da quei 19 squadroni. La battaglia cominciò a mezzogiorno. Vedendo avanzare quegli squadroni e perder tempo ad eseguire malamente una girata per mutar direzione, il generale spagnuolo De-Sayva lanciò loro addosso i due reggimenti più vicini. Li austriaci ricorsero ai moschetti. Furono rovesciati e messi in fuga. Accorse il Traun colla seconda linea, ma fu respinto dal fuoco di un corpo di moschettieri che arditamente gli si parò dinanzi. Intanto le fanterie di prima linea d'ambo le parti vennero alle prese, e dopo un fuoco vivissimo s'azzuffarono colle baionette. Il conte di Gages trasse tre battaglioni dalla sua ala sinistra e li gittò sul fianco destro degli alleati. La prima linea di questi fu rotta e corse a raccozzarsi dietro la seconda, la quale fu dal suo comandante, barone di Leutron, condotta subito alla carica, ricacciò la linea nemica spossata e disordinata, e assaltò anche la seconda linea. Ma essendo già notte, e non conoscendo bene il terreno e la situazione del nemico, il conte di Traun fece troncar la battaglia e richiamò le truppe alle posizioni della mattina. Ambo li eserciti approfittarono della notte per allontanarsi. Li spagnuoli se ne tornarono a Bologna, e li alleati a Bonporto. Quindi ripresero li alloggiamenti invernali. Da una parte e dall'altra gridarono vittoria. Fu un inutile sacrifizio di 6,000 uomini. Le milizie piemontesi n'ebbero orrore.

Continuavano intanto la Francia da un lato e l'Inghilterra dall'altro a far premure a Torino per l'alleanza. Pel re la quistione si riduceva a questi due termini: o grande accrescimento di Stato, o conservar l'equilibrio tra i suoi due

potenti vicini. Alfine il 14 settembre 1743 fu sottoscritto a Worms un trattato pel quale il re di Sardegna rinunziava all'Austria i suoi diritti sul Milanese, e l'Austria cedeva alla casa di Savoia le terre novaresi e pavesi che possedeva tuttora sulla destra del Ticino, il Piacentino fino alla Nura e il marchesato di Finale. Il re s'obbligava a difendere la Lombardia con 45,000 uomini; l'Austria ne prometteva 30,000, e l'Inghilterra prendeva l'obbligo di tenere un'armata navale sul Mediterraneo e pagare al re di Sardegna un sussidio annuo di 4 milioni di lire piemontesi finchè durasse la guera. Allora la Francia indisse guerra alla Sardegna e unì le sue armi a quelle di Spagna, che erano rimaste inoperose dietro le Alpi. Tra i patti di quella alleanza fu posto che la Francia riavrebbe i paesi che aveva ceduto al Piemonte pel trattato di Utrecht.

Nell'autunno del 1743 un esercito franco-ispano di 30,000 uomini, condotto dal marchese di Las-Minas e dal conte di Marcieux, sotto il comando supremo dell'infante D. Filippo, si raccolse sulla Durance, passò le Alpi a sud del Monte Viso, e scese nella valle della Vraita. Ma il re Carlo avea indovinato il disegno del nemico e preparato la difesa. Li alleati tentarono invano tre giorni di seguito di sforzare le posizioni di Bellino. Trattenuti da fronte, minacciati alle spalle dalle nevi che stavano per chiudere i passi delle Alpi, dovettero tornar in Francia dopo aver sofferto gravi perdite. Le truppe leggere piemontesi ed i montanari li travagliarono sin oltre il confine.

Nè meglio andavano le cose per li spagnuoli nel cuore dell'Italia. Retrocedettero dinanzi al conte di Traun sino a Fano senza combattere.

1744. — Il principe di Conti, succeduto al Marcieux nel comando dell'esercito francese, propose la conquista della contea di Nizza come base all'invasione del Piemonte. Questo disegno fu approvato dall'infante D. Filippo e dalle due corti. L'esercito franco-ispano si raccolse quindi in Provenza, e al principio della primavera del 1744 passò il Varo ed occupò Nizza senza contrasto. I piemontesi s'erano apparecchiati a difesa sulle montagne a sinistra del torrente Pa-

glione, che scende al mare a Villafranca. Alla loro destra un corpo staccato chiudeva la valle di Roya, cuopriva la via del Colle di Tenda e minacciava il fianco sinistro del nemico quando si fosse avanzato sul Paglione. Se non che li alleati poterono facilmente liberarsene con semplici minacce d'attorniamento che lo indussero a ritirarsi a Saorgio. Dopo di che, il 19 d'aprile mossero all'assalto delle linee di Villafranca. I piemontesi opposero fortissima resistenza, e nonostante che, soverchiati dalle maggiori forze del nemico, perdessero le loro posizioni di destra e del centro, si mantennero in quelle di sinistra fino a notte. Il marchese di Susa, fratello del re, che li comandava, cadde nelle mani del nemico. Il cavaliere di Cinzano, che ne assunse allora il comando, conobbe che lo aspettare quivi un nuovo assalto sarebbe stato imprudenza, e approfittò della notte per imbarcar le truppe sulle navi inglesi che le tragittarono ad Oneglia.

Ora il principe di Conti proponeva di passare in Piemonte pel Colle di Tenda, mentre il Las-Minas voleva seguire la costiera ligure per andare in Lombardia. Questo secondo disegno parve rischioso al Conti perchè avrebbe esposto l'esercito ad essere assalito sul fianco sinistro dai piemontesi pei passi dell'Apennino e travagliato sul fianco destro dagli inglesi padroni del mare; il primo pareva troppo arduo e poco risolutivo al Las-Minas a motivo dei molti ostacoli di chiuse e fortezze che avrebbesi incontrato da Saorgio a Cuneo. L'infante, giovane ed inesperto, non aveva autorità bastante per risolvere. Ne fu riferito alle due corti. Intanto però il marchese di Las-Minas approfittò di un'assenza del Conti per fare un primo passo occupando Oneglia, che il signor di Cinzano sgombrò al suo appressarsi ritirandosi sulle montagne. Così i piemontesi perdettero tutta la costiera e le comunicazioni dirette cogli inglesi.

La risposta delle corti di Parigi e Madrid fu contraria del pari ai disegni dei due generali. Fu comandato di ricondurre l'esercito in Provenza e assalire il Piemonte dalla parte del Delfinato, secondo un terzo disegno, che fu attribuito al conte di Maillebois.

Li spagnuoli ebbero gravi molestie dai piemontesi nella loro ritirata da Oneglia al Varo. Sugli ultimi di giugno le ultime loro truppe ripassavano quel fiume. Ai primi di luglio le prime truppe francesi giungevano nelle valli di Barcelonnetta, di Queyras e di Briançon, minacciando ad un tratto tutte le valli piemontesi di ponente. Il re Carlo Emanuele ne fu tratto a spicciolare le sue forze a cordone da Susa fino a Borgo San Dalmazzo. Le valli erano fortificate, specialmente quelle della Dora, della Vraita e della Stura, cui era più facile l'accesso dalla Francia; rotte le strade verso il confine, migliorate invece le vie traverse. Alla metà di luglio li alleati si gittarono nello stesso tempo nelle valli della Vraita, della Maira e della Stura. Nella val di Vraita i piemontesi fecero gagliardissima difesa sotto il comando del re, singolarmente a Montecavallo, ove fu sparso molto sangue da ambe le parti. Ma l'attacco principale degli alleati non era quello. Il nerbo maggiore delle loro forze, coll'infante, il Conti ed il Las-Minas, scese per Val di Stura, e senza trar colpo indusse il marchese di Pallavicino che là comandava ad abbandonare la posizione delle *barricate*, e ritirarsi su Demonte, e poco dopo su Cuneo. Quindi anche il re dovette indietreggiare fino a San Damiano. Queste operazioni furono dirette con molta abilità dal principe di Conti.

Ottenuta la resa della piccola fortezza di Demonte, dopo una difesa di 8 giorni, li alleati sboccarono nella pianura. Il re si ritirò con tutto l'esercito su Saluzzo. Isolata per tal modo Cuneo, l'esercito franco-spagnuolo, forte di 30,000 uomini, pose l'assedio a quella fortezza, che era il suo primo obbiettivo. 10,000 uomini, sotto il comando del Las-Minas, furono adoperati a quell'uopo; il resto dell'esercito si pose presso Santa Maria dell'Olmo, sulla sinistra della Stura, a cuoprire l'assedio che cominciò il 9 di settembre. Comandava la fortezza il barone di Leutron. Il re aspettava a Saluzzo i soccorsi che dovevano essergli mandati dal principe di Lobkowitz succeduto al conte di Traun nel comando dell'esercito austriaco. Ma questi, impigliato dal canto suo in altre imprese, non potè mandargli se non che 4,000 uomini,

che portarono a circa 25,000 uomini l'esercito reale. Con queste forze il re mosse a soccorso di Cuneo il 27 settembre. Mandò le truppel eggere dal lato di Busca per richiamare l'attenzione del nemico verso la sua sinistra (ovest), e s'incamminò coll'esercito su Nostra Signora dell'Olmo. Avea divisato di cominciare l'attacco della posizione nemica il 29. Nel tempo stesso un corpo di milizie paesane dovea scendere pei monti in Val di Stura e rompere il ponte dell'Oula sulla via di ritirata del nemico, ed un altro assaltare il Borgo San Dalmazzo a sud di Cuneo. Ma quell'accordo fu rotto dalla fermata che l'esercito dovette fare il 28 a Vettignasco per rifornirsi di vettovaglie, di cui non furono avvisati a tempo i comandanti di quei due corpi, i quali tentarono il 29 di eseguire ciò che loro era commesso, ma furono respinti.

Battaglia di Nostra Signora dell'Olmo (30 settembre 1744). — 25,000 piemontesi e austriaci contro 20,000 francesi. — I francesi, schierati in due linee lungo la strada di Busca, appoggiavano la loro destra al convento di Nostra Signora dell'Olmo, e la sinistra, ov'era tutta la cavalleria, ad una cascina fortificata. Erano coperti da valli e cascine apprestate a difesa. Il re schierò le sue genti in due linee, colla cavalleria all'ala destra, tranne cinque squadroni che pose a sinistra tra le due linee di fanteria. 32 cannoni partiti in brigate di 5 a 8 pezzi furono messi negli intervalli della prima linea. Giunto a tiro di cannone dalla posizione nemica, l'esercito doveva fermarsi e cuoprirsi con cavalletti, portati a quell'uopo, contro li assalti della soverchiante cavalleria dell'avversario, e l'artiglieria avanzarsi e battere a rotta le difese del convento dell'Olmo, intanto che uomini tolti dalla seconda linea avrebbero fatto fascine nei vicini boschi della Stura. L'assalto doveva essere dato il giorno dopo. Ma un falso movimento della batteria di sinistra fu cagione che la fanteria di quell'ala venisse alle prese col nemico. Il re non credette opportuno di ritirarla, anzi la sostenne con altre truppe. La cavalleria degli alleati caricò; ma fu fermata dai cavalletti e respinta dalla moschetteria. Il fuoco continuò da mezzodì fino a sera, senza pro nè per l'una parte nè per l'altra. A notte chiusa l'eser-

cito reale mosse indietro in tre colonne (due di fanteria per linea, ed una di cavalleria) colle artiglierie in mezzo, coperte da una forte retroguardia di truppe scelte. Questa giornata costò circa 4,000 uomini a ciascuna parte. Ma non fu inutile pei piemontesi, poichè mentre si combatteva all'Olmo, il Las-Minas sospendeva i lavori della oppugnazione e raccoglieva le sue truppe, il che permise agli assediati di racconciare le loro difese e guastare gran parte delle opere dell'assediante. Di più questi abbandonò l'attacco già cominciato sul terreno tra Gesso e Stura, lasciando così aperta una via per la quale un soccorso di 1,000 uomini, mandato dal re pochi giorni dopo, potè entrare nella città. Il re pose il campo a Fossano, e lanciò drappelli a tribolare il nemico insieme colle milizie paesane ch'erano corse alle armi da ogni parte. Cuneo, la città delle gloriose difese, sostenne l'assedio in modo degno di lei. Queste difficoltà, le malattie, le angustie di viveri e la pessima stagione consigliarono agli alleati di togliere l'assedio e tornare per la Val di Stura in Francia. I piemontesi li inseguirono fino sulle Alpi. Cadeva il novembre. Li eserciti s'acquartierarono: i francesi nel Delfinato, li spagnuoli nella contea di Nizza. Il Las-Minas fu deposto e bandito.

Frattanto il conte di Gages s'era ridotto dietro al Tronto. Il suo esercito non passava i 20,000 uomini; quasi altrettanti glie ne condusse il re di Napoli, Carlo di Borbone. Gli stava di faccia il Lobkowitz con circa 35,000 uomini. Le forze erano dunque quasi pari, ma non così li spiriti. L'austriaco aspettava i tumulti che gli erano stati promessi nel regno. Finalmente, spronato dai comandi di Vienna, si mosse. E poichè l'entrar per li Abruzzi gli era contrastato dalle strade rotte, dalle nevi sui monti e dall'esercito del re, volse a levante e condusse l'esercito a Roma. Carlo mosse alla parata per Celano e Venafro, e venne a porre il campo attorno a Velletri. Il Lobkowitz gli si pose di faccia. Ambo sui monti: li separava una valle; ma dalla parte di levante si poteva scansarla, e quivi la sinistra austriaca teneva le maggiori alture. Stettero qualche tempo guardandosi. Una notte il Gages, con 4,000 uomini, assaltò improvviso le al-

ture ora dette e le conquistò. Si sparse il terrore nel campo imperiale: molti fuggirono verso Roma. Ma il Gages non fece un passo di più, ed il resto dell'esercito non si mosse. Per lo che il Lobkowitz potè raccogliere e rinfrancare i suoi. Passò altro tempo, e giunse l'agosto. Invano le navi inglesi minacciarono Gaeta, invano un corpo austriaco si gittò nell'Abruzzo, il re non si mosse da Velletri.

Battaglia di Velletri (10-11 agosto 1744). — Nella notte dal 10 all'11 agosto, una parte dell'esercito austriaco (ala destra) scese chetamente nella valle, salì il poggio di Velletri, sorprese e sbaragliò l'ala sinistra dell'esercito borboniano, irruppe nella città e la prese; un'altra parte riconquistò le alture già perdute e si lanciò sui campi dell'ala destra. Ma il re corse al riserbo che teneva più indietro colle artiglierie sul Monte dei Cappucini, raccolse quivi i fuggenti, li riordinò, e mosse alla riscossa. Li austriaci, che s'erano sparsi a far sacco, ne furono sorpresi e rotti; ma si ritrassero al loro campo. E questi e quelli ripresero i posti di prima. 3,000 uomini morti o feriti perdette il re, poco meno il Lobkowitz. Fu insomma piccolo fatto per se stesso, ma grande divenne per le sue conseguenze, perchè il Lobkowitz non osò far altro, stette fermo fino a tutto ottobre, ed al principio di novembre si partì segretamente per tornare verso il Po. Carlo lo seguì fino al Tevere, ma giunto a Roma, vi si fermò con una parte dell'esercito che poi ricondusse nel regno, e lasciò che il Gages col rimanente proseguisse.

1745. — Il cattivo esito della invasione per le Alpi Marittime fece accettare il disegno proposto prima dal marchese di Las-Minas, cioè di scendere sul Po mediano per l'Apennino ligure. Fu spinta Genova a romper guerra al Piemonte, e stabilito che l'esercito dell'infante per la Liguria occidentale e quello del conte di Gages per la Liguria orientale dovessero riunirsi e far punta oltre Apennino tra Tanaro e Scrivia. Nel mese di maggio 30,000 francesi ed altrettanti spagnuoli si raccolsero nella contea di Nizza, i primi sotto il maresciallo di Maillebois, tutti sotto l'infante D. Filippo. Fiancheggiati a sinistra sui monti da un corpo leggero, sfilarono sulla costiera sino a Finale, donde volgendo a nord

passarono l'Apennino e scesero in Val di Bormida. Frattanto il conte di Gages, tenendo in iscacco il principe di Lobkowitz con abili finte, venne per la Toscana a Genova, spinse la sua vanguardia sull'Apennino e s'impadronì del colle della Bocchetta. Il Lobkowitz si mise a Novi. Parte delle truppe piemontesi s'unì a lui, il resto era sparso nell'Apennino tra il Tanaro e l'Orba. Continuando li alleati ad avanzarsi, il Lobkowitz si ritrasse a Tortona. Qui venne a sostituirlo nel comando il conte di Schulemburg. Ma al re Carlo Emanuele non piacque quella posizione che cuopriva sì la Lombardia, ma lasciava scoperto il Piemonte. Ed intesosi col nuovo capitano austriaco, radunò l'esercito sul Tanaro, a valle d'Alessandria, colla destra a Pavone e la sinistra a Bassignana sul Po, ove furono gittati due ponti muniti per aver libero il passo verso la Lombardia. L'esercito franco-ispano entrò in Acqui, passò la Bormida e l'Orba e s'unì presso Novi con quello del conte di Gages. Allora 75,000 francesi, spagnuoli, napolitani e genovesi stettero a fronte dei 40,000 piemontesi ed austriaci del re.

Li spagnuoli vollero a qualunque costo assediare Tortona. Fu commessa quella impresa al de Gages; l'infante s'accampò a cavallo alla strada Alessandria-Tortona, con avanguardie a Marengo e Castel Ceriolo. L'assedio cominciò l'8 agosto. Dopo una eroica difesa di 25 giorni la fortezza si arrese il 3 settembre, quando appunto il re stava per muovere a tentare di soccorrerla. Allora il Maillebois, che per virtù di soverchianza di grado, ma più d'ingegno, regolava la guerra, si propose di staccare lo Schulemburg dal re minacciando la Lombardia. Perciò fu mandato un corpo di 5,000 uomini dell'esercito del Gages come un'avanguardia di questo giù per la destra del Po. S'impadronì di Piacenza e di Parma, passò il Po, entrò in Pavia e si affacciò sulla destra del Ticino. Anche il conte di Gages fe' cenno di incamminarsi a quella volta. Tanto bastò perchè il conte di Schulemburg, temendo per la Lombardia, passasse sulla sinistra del Po, nonostante che il re gli mostrasse che quella era una finta e quale disegno nascondeva. Ora quella posizione sul basso Tanaro, ottima per un grosso esercito,

restava troppo larga pei piemontesi soli. Ciò non di meno il re volle tenerla, distendendo il suo piccolo esercito in una linea sola. L'ala destra era tra Pavone e Moncastello, il centro tra Moncastello e Rivarone, la sinistra tra Rivarone e Bassignana; qui quasi tutta la cavalleria in riva al Po. Come seppe che l'austriaco s'era avviato, il Gages venne subito a porsi alla destra dell'infante, e furono dati li ordini per l'assalto della posizione piemontese. N'ebbe sentore il re, e mandò a dire allo Schulemburg, che s'era fermato a Pieve del Cairo, a una breve giornata da Bassignana, tornasse subito a lui. Ma il conte volle uno scritto, e quando l'ebbe avuto rimandò a Bassignana cinque battaglioni soli, e rimise al domani di tornarvi egli col resto. Tanto avea fitto in capo che il nemico fingesse là sul Tanaro per puntare in Lombardia. Così un tempo preziosissimo andò perduto.

Battaglia di Bassignana (28 settembre 1745). — Circa 65,000 francesi e alleati contro 20,000 circa piemontesi e austriaci. — Schieratisi sulla destra del Tanaro, prima del levar del sole, li assalitori passarono a guado il fiume, ch'era magro d'acque, cacciarono le guardie nemiche dalla sponda, assaltarono il centro, lo ruppero, presero il villaggio di Rivarone. Il re, che stava all'ala destra, si ravvicinò al centro per dargli aiuto, ma ne fu trattenuto dalla sinistra nemica che assaltò Moncastello. Poco dopo anche la destra degli alleati, condotta dal de Gages, venne alle prese dalla parte di Bassignana, cacciò dal villaggio e dalla testa del ponte i cinque battaglioni mandati dallo Schulemburg, e ruppe il ponte poco prima che il generale austriaco vi giungesse dall'altra sponda col resto delle sue truppe. La cavalleria piemontese, costretta a retrocedere dalla ritirata del centro, che metteva a nudo il suo fianco destro, ritardata e scomposta dal passaggio di alcuni borri senza ponti, caricata dalla cavalleria nemica, fu disfatta. Il centro e la destra ri ritrassero per le colline. L'esercito giunse a Valenza così scompigliato, che il re non osò fermarvisi. A Giarole lo raggiunse il conte di Schulemburg, che venne a ripassare il Po a Valenza. Uniti si ritirarono sin presso Casale, posero il campo, colla sinistra al Po e la destra alle colline, e vi si fortificarono. I franco-

ispani s'accamparono a San Salvatore e intrapresero l'assedio di Alessandria e Valenza. La città d'Alessandria rimase presto in potere degli assedianti, ma la cittadella resistè. Valenza si difese finchè non fu rotta la muraglia. Allora la maggior parte del presidio ne uscì nottetempo e giunse a salvamento. La fortezza s'arrese. — Il re Carlo Emanuele fece torre il comando al conte di Schulemburg. Fu dato al principe di Liechtenstein.

Presa Valenza, li alleati s'avanzarono verso Casale. Il re indietreggiò su Trino e Villanova. La città di Casale, non essendo in grado di fare difesa, aprì le porte al nemico; la rôcca si arrese dopo una resistenza di 24 giorni; anche quella d'Asti cadde, dopo essersi sostenuta 8 giorni. Venuto il dicembre, i piemontesi si misero a quartiere tra la Sesia e il Po (Vercelli, Trino, Cherasco), li austriaci a sinistra, tra la Sesia e l'Agogna. In questo mentre un corpo francese, passato il Monginevra, era sceso nella valle d'Oulx ed avea posto l'assedio al forte di Exilles. Un piccolo corpo piemontese, appoggiato a Fenestrelle, lo avea costretto a sciogliere l'assedio, ma non avea potuto respingerlo oltr'Alpe. Venuto ad aiutarlo l'inverno, e con esso anche qualche soccorso di milizie, i francesi ripassarono il Monginevra. Un'altra diversione tentata sull'alto Tanaro verso Ceva non riuscì per la vigorosa opposizione del barone di Leutron.

Giungeva da Madrid l'ordine di proseguire senza indugi la guerra in Lombardia. Fu stabilito che il de Gages e l'infante andassero a quell'impresa, e il Maillebois restasse in Piemonte a fronteggiare il re di Sardegna e tener cinta Alessandria. Infatti li spagnuoli passarono il Po, occuparono Mortara e Vigevano e tutta la fronte del Ticino sino al lago Maggiore e posero l'assedio al castello di Milano. I Francesi s'alloggiarono tra il Po e il Tanaro (Casale, Moncalvo, Asti) e tennero chiusa Alessandria. Ma il Liechtenstein non si lasciò prendere a quell'amo, e si mantenne a contatto coi piemontesi sulla Sesia. Parve anzi che spagnuoli e francesi lo aiutassero a ciò, minacciandolo contemporaneamente dal Ticino e dal Po. Comandava li austriaci in Lombardia il generale Pallavicini, appoggiato a Mantova.

Nonostante la soverchianza delle forze degli alleati, quella separazione era grave errore. Di più il Maillebois dovette mantener truppe scalate tra Genova e Nizza per assicurare la via di Francia, così mal situata rispetto alla sua posizione, e sparpagliò tutta la sua cavalleria sulla destra del Po sino a Voghera per dar la mano agli spagnuoli a Pavia, e questi mandarono ad occupare Guastalla e Reggio, e fin sulla Secchia a tentare invano Modena e La Mirandola.

1746. — Nella invernata, secondo il solito, mentre le armi posavano, la diplomazia fu in faccende. Desideroso Carlo Emanuele di far pace colla Francia, sperò di poterla ottenere a buoni patti mercè la intromissione della Prussia; ma Federigo II stipulava in quel momento appunto la pace coll'Austria. Una proposta venne dalla Francia stessa. Il marchese d'Argenson, ministro del re Luigi XV, proponeva un assetto finitivo delle cose d'Italia, fondato sopra l'assoluta indipendenza di quel paese da ogni straniera signoria, mediante la cacciata dell'Austria, la rinunzia spontanea della Francia e della Spagna, e la formazione di una lega de' principi italiani. Ma questo generoso disegno, segretamente trattato, non potè esser messo ad atto per la riluttanza della Spagna e dello stesso re Carlo Emanuele, cui lo avveduto ministro Bogino consigliò che non si lasciasse chiudere la via dello avvenire. Oggi vediamo com'egli avesse ragione! Così giungeva il marzo. Intanto Alessandria era agli estremi. Il re volle tentare almeno di salvarla. Mentre li austriaci del Liechtenstein, muovendo dal vercellese assalirebbero la destra dei quartieri francesi nella Lomellina e il centro sulle colline di Moncalvo, un grosso corpo piemontese, comandato dal barone di Leutron, scenderebbe pel Tanaro ad Asti, sforzerebbe quella città e correrebbe ad Alessandria. Questo disegno, proposto e studiosamente elaborato dal ministro Bogino e dall'architetto militare Bertola, fu approvato dal re ed eseguito felicemente.

Asti fece breve difesa. Il Maillebois chiese invano soccorsi agli spagnuoli, che insospettiti della Francia, non solo negarono recisamente li aiuti, ma richiamarono quelle poche truppe loro e napolitane e genovesi ch'erano rimaste at-

torno ad Alessandria. Allora il maresciallo, non avendo da se solo forze bastanti contro piemontesi ed austriaci, sciolse Alessandria e si ritirò per Tortona su Novi. Prima che finisse il marzo tutto il Piemonte fu riacquistato al re Carlo, tranne Valenza e Tortona.

Dal canto loro li spagnuoli, minacciati da un nuovo esercito austriaco che scendeva in Italia dal Trentino sotto il conte di Brown, per conseguenza della pace conchiusa colla Prussia, e dal Liechtenstein che si avanzava sul Ticino, sgombrarono frettolosi la Lombardia. Li austriaci passarono il Po, ritolsero al nemico Guastalla e Reggio, batterono sul Crostolo il corpo del conte di Castellar, l'obbligarono a sgombrar Parma, lo cacciarono attraverso all'Apennino verso Sarzana e vennero a campeggiare ad est e sud di Piacenza, ove s'era ridotto l'infante D. Filippo col resto del suo esercito, comprese le truppe del conte di Gages. Il principe di Liechtenstein sperava poter costringere quell'esercito alla resa per fame.

Frattanto Carlo Emanuele assediava Valenza. Il maresciallo Maillebois tentò di soccorrerla, passando la Bormida e il Tanaro a monte d'Alessandria. Prima però ch'ei giungesse a San Salvatore, la fortezza era caduta. Tornò allora sulla Bormida e prese Acqui, donde avea più corta la via di Provenza per Finale. Ma qui gli giunse notizia delle male sorti degli spagnuoli a Piacenza e domanda di soccorso dell'infante. Mosse subito a quella volta. Il re lo seguì a due giornate di cammino. Giunto a Piacenza, il maresciallo s'unì al de Gages a consigliar la battaglia prima che i piemontesi sopraggiungessero.

Battaglia di Piacenza (16 giugno 1746). — Li austriaci erano schierati ad arco, colla destra a Santa Maria di Limosa sul Po morto, e la sinistra alla Trebbia. La loro fronte era coperta da ridotti, batterie ed alcuni grandi edifizi messi a difesa. Il disegno degli alleati fu di aggirarne la sinistra, e far attacco simultaneo di fronte e di fianco. A guardare i piemontesi posero la cavalleria dietro la Trebbia. Le fanterie mossero dunque prima che aggiornasse, divise in sette colonne. All'ala destra il maresciallo di Maillebois coi suoi

francesi assaltò furiosamente le prime difese nemiche e le conquistò. La sinistra austriaca retrocedette sin dietro ad una cascina fortificata e coperta da un canale, che fu guernito di artiglieria e fanteria. Non fu aggirata; anzi i francesi non potevano avanzarsi finchè li spagnuoli del centro non si fossero inoltrati tanto da minacciare il fianco destro di quella posizione. Già l'assalto era bene incamminato anche all'ala opposta. Finalmente cominciò il fuoco anche al centro; ma qui li assalitori si sviarono verso la destra, vennero a trovarsi accalcati sopra un terreno stretto tra ostacoli e battuto da un tremendo fuoco incrociato del centro e della sinistra nemica, si ruppero, volsero le spalle. Una parte si gittò addosso ai francesi e li mise in iscompiglio. Colse quel momento il generale Nadasti, comandante della sinistra austriaca, per lanciare la sua cavalleria, la quale compiè la rotta dei francesi, e li avrebbe distrutti se una brigata di cavalleria spagnuola non fosse accorsa a fermarla. La sinistra degli alleati, ove combattevano napoletani e genovesi, stretta ora da forze soverchianti, dovette ritirarsi anch'essa. L'esercito alleato si raccolse sotto le mura di Piacenza. Perdè in quel giorno 6,000 uomini, 18 insegne e 10 cannoni; li austriaci circa 5,000 uomini. Dopo quella vittoria il principe di Liechtenstein, ammalato, consegnò il comando al marchese Botta, cui fu mandato da Vienna che obbedisse al re di Sardegna come a generalissimo.

Non potendo serrar da ogni banda l'esercito nemico, perchè non aveva forze da tanto, Carlo Emanuele voleva chiudergli le vie della Lombardia, del Piemonte e di Genova, e lasciargli aperta quella dell'Emilia; il generale austriaco preferiva invece concedergli la ritirata libera verso Genova. Questo appunto volevano li alleati pel loro meglio. Mentre i due capi piemontese ed austriaco così quistionavano, il Maillebois facea cenni in Lombardia, sull'Adda, sul Lambro e sin verso Milano. Come vide il re abbagliato da quelle mostre passare il Po e correre verso Lodi, lasciò 8,000 uomini in Piacenza (che poco dopo si arresero) e s'avviò cogli altri per la strada di Voghera. Lo

seguirono li austriaci, ed anche il re tornò indietro per la sinistra del Po, ma troppo tardi oramai.

Combattimento del Tidone (10 agosto 1746). — Per raccogliere un corpo che s'era sviato, il conte di Gages accettò il combattimento presso Rottofredo sul Tidone. La morte del generale Berenklau che conduceva li austriaci sul fianco destro degli spagnuoli salvò questi da una rotta compiuta. Ambe le parti perdettero circa 3,000 uomini per una: li spagnuoli di più 13 insegne e 18 cannoni. Si ritirarono per Voghera. Il marchese di Las-Minas ne riprese il comando in luogo del Gages. Ricominciarono i contrasti tra i due capitani spagnuolo e francese. Questi volea combattere, quegli no: prevalse il meno ardito. La ritirata continuò per Tortona e Novi su Genova. Nè qui si fermò, perchè il re Carlo Emanuele minacciava ad un tempo il colle della Bocchetta e la strada della costiera tra Savona e Finale per la valle di Bormida. Spagnuoli e francesi sfilavano di là da Voltri. Genova così abbandonata trattò col vincitore e ricevette presidio austriaco. Si combattè nelle montagne della riviera di ponente tra genovesi e piemontesi, con vantaggio di questi, che s'impadronirono di Savona e Finale e di tutto il paese attorno, e suscitarono travagli alla repubblica persino nell'isola di Corsica. E li eserciti alleati proseguivano la ritirata, sempre molestati dalle genti del re. Si fermarono in forte sito presso Ventimiglia, per dar tempo allo sgombro degli spedali e delle artiglierie; vi sostennero due giorni li assalti dei piemontesi; nel terzo ne furono cacciati e continuarono la ritirata. Ripassarono il Varo il 19. Le rôcche di Ventimiglia, Montalbano e Villafranca furono costrette alla resa.

Ora li inglesi spinsero a proseguire la guerra nella Provenza, contro i desideri del re di Sardegna, che non ne vedeva buon esito. Vi andò un corpo austro-sardo sotto li ordini del conte di Brown. Spirava il novembre. Le truppe spagnuole prendevano i quartieri d'inverno. Il Maillebois era chiamato a Parigi. Brown si avanzò fin oltre Draguignan. Il maresciallo di Bellisle, sostituito al Maillebois, lo fermò sulla strada di Tolone. In questo mentre Genova levavasi

a furor di popolo il 5 dicembre e cacciava li austriaci. Laceri, scompigliati, inviliti si raccoglievano questi a Gavi. Ma la cittadella genovese di Savona, stretta dai piemontesi, dopo una forte difesa di 18 giorni si arrese.

1747. — Alla metà di gennaio il maresciallo di Bellisle, seguìto dal Las-Minas, mosse contro il conte di Brown e lo costrinse a ripassare il Varo. Ma l'attenzione dei capi delle armi austriache e piemontesi era volta a Genova, che voleano punire del suo grande ardimento. Austriaci e piemontesi vennero ad assediarla da terra, navi inglesi da mare. Rinvigorito d'alcuni aiuti di Francia e Spagna, il popolo genovese sostenne mirabilmente la fiera prova. Le corti di Parigi e di Madrid mandarono ai loro capitani che vedessero modo di soccorrere la eroica città. Infatti l'esercito franco-ispano passò il Varo ai primi di giugno e riprese Nizza. Ma risorsero li antichi dispareri tra i capi, proponendo il Bellisle la invasione del Piemonte per le Alpi, e il Las-Minas l'andata per la riviera ligure e la calata per la Bocchetta su Novi, dopo aver preso Savona e Gavi. Finalmente quest'ultimo partito prevalse, ma vi fu aggiunto questo, che il cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, con un grosso corpo di truppe raccolto nel Delfinato passasse il Monginevra ad assediare Exilles e minacciare il Piemonte, sperando con ciò distorre da Genova le armi del re Carlo Emanuele. E così fu fatto. Alla notizia dell'apparizione di un esercito francese sul Monginevra, il re richiamò in Piemonte le sue truppe, e li austriaci rimasero soli sulla Polcevera a chiudere il passo all'esercito franco-ispano.

Il cavaliere di Bellisle conduceva 50 battaglioni. Il conte di Bricherasio, generale piemontese, teneva con 14 battaglioni e poche milizie paesane i passi dei monti che separano la valle di Fenestrelle da quella d'Exilles, dal colle di Sestrières (a sinistra) a quello dell'Assietta (a destra): fortissimi posti, muniti di semplici murelli di pietre a secco. Il cavaliere di Bellisle, cui il maresciallo avea raccomandato di non arrischiarsi a por l'assedio ad Exilles se prima non avesse cacciato il nemico da quei monti che sovra-

stano alla via scendente dal Monginevra, ascese da Sezanne ad assalto frontale colle fanterie partite in tre colonne, seguìte da un riserbo di 8 battaglioni.

Battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747). — Furioso l'assalto, gagliarda la difesa. Quattro volte i francesi, sorretti dal fuoco di 9 cannoni, lanciaronsi colla spada in pugno contro i deboli ripari dei piemontesi, e sempre furono respinti. Lo sforzo principale mirava all'Assietta. Avendo scôrto un passo tenuto da una debole guardia sulla destra del colle ora detto, il generale francese vi mandò una grossa colonna, la quale, cacciatone quel drappello, si volse contro il fianco destro del posto principale. In quello stesso momento fu ripetuto con maggiore impeto l'assalto da fronte. Ma i piemontesi non cedettero. Il prode cavaliere di Bellisle, mentre, ferito, innanzi a tutti, piantava una bandiera sul parapetto, fu ucciso. Ciò nondimeno la pugna continuò furiosa. Ma tutti li assalti furono respinti, ed i francesi dovettero ritirarsi su Sezanne inseguiti per lungo tratto. Avevano perduto più di 6,000 uomini, fu detto, tra cui 400 ufficiali. Il conte di Villemur li ricondusse in Francia. Fu splendida vittoria di soldati, agevolata però da gravi errori dell'assalitore e dalla *furia francese*.

Poi mentre il conte di Bricherasio minacciava il Delfinato dal Monginevra, e spingeva un corpo nella valle di Barcelonnetta, il barone di Leutron scese nella contea di Nizza e cinse il castello di Ventimiglia. Scopo di questi atti era di indurre li alleati a tornare in Provenza; e fu conseguito. Ma poco dopo li alleati rifecero un passo innanzi, liberarono Ventimiglia e respinsero nelle montagne il corpo del Leutron. Continuò la guerra spicciolata nell'Apennino ligure. Francesi e genovesi fecero scorrerie nella valle del Po. Il duca di Richelieu tentò di sorprendere dal mare Savona, ma inutilmente. Nessuna grande impresa. Tutti erano omai stanchi della lunga guerra. Finalmente venne a chiuderla la pace di Acquisgrana. Ne fu assodata la potenza della casa di Savoia. L'infante D. Filippo si ebbe Parma e Piacenza.

Questa guerra meritava di essere narrata così per disteso,

e perchè fu l'ultima combattuta in Italia dinanzi a quelle della rivoluzione francese, e più ancora perchè fu piena di glorie italiane.

c) Scrittori militari del secolo XVIII (1).

* Villars (duca di) Luigi Ettore, maresciallo francese. — *Mémoires.* — Delle tre parti di cui consistono, vuolsi che la prima soltanto sia opera sua.

* Berwick (duca di) Jacob Fitzjames, inglese, maresciallo al servizio di Francia. — *Mémoires.*

* Maurizio conte di Sassonia, maresciallo di Francia. — *Mes Rêveries.* — *Traité des légions.*

* Quincy. — * Ramsay. — Vedi pag. 324.

* Daniel. — Vedi pag. 231.

* Dumont Giovanni, francese. — *Batailles gagnées par le prince Eugène* — *Histoire militaire du prince Eugène* — *Histoire militaire de Marlborough et de Pierre de Nassau.*

* De la Rozière Carlet, francese. — *Campagnes du maréchal de Villars* — *Campagnes du maréchal Villeroi en Flandre* — *Campagnes des maréchaux Marsin et Tallart.*

Zanthier. — Vedi pag. 324.

* D'Espagnac (barone) G. Battista, francese. — *Journal historique des campagnes* 1743-48 — *Histoire du maréchal de Saxe* — *Essai sur la science de la guerre* — *Essai sur les grandes opérations de la guerre pour servir de suite à l'essai sur la science de la guerre* — *Supplément aux Rêveries du maréchal de Saxe* — *Exposé des manœuvres de l'armée de Flandre pour l'investissement de Maastricht.*

* Massuet, francese. — *Histoire de la guerre présente* (1733-35 per la successione di Polonia) — *Histoire de la dernière guerre, avec la vie du prince Eugène de Savoie.*

Coyer — Desormeaux. — Vedi pag. 324-325.

* Millot, francese. — *Mémoires politiques et militaires.*

* Feuquières. — Vedi pag. 324.

* Puységur (marchese di) Gian Francesco di Chastenet,

(1) Quelli segnati coll'asterisco (*) sono autori da consultare per questa età dal 1700 al 1750.

generale francese. — *Art de la guerre — Ordonnance de Philippe* (Regolamento per le truppe spagnuole).

* Folard Gio. Carlo, mastro di campo, francese. Servì anche Carlo XII di Svezia. — *Nouvelles découvertes sur la guerre — Commentaires de l'Histoire de Polybe — Fonctions et devoirs d'un officier de cavalerie.* — Fu pubblicata col titolo *Ésprit de Folard* una raccolta dei migliori brani delle opere di lui.

* Leblond Guglielmo, francese. — *Éléments de fortification — Traité de l'attaque des places — Traité de la défense des places — Artillerie raisonnée, contenant l'usage des différentes bouches à feu — Essai sur la castramétation — Éléments de tactique.*

Vallière (marchese di) Giovanni, generale francese. Scrisse memorie intorno all'artiglieria.

* Cormontaigne, ingegnere militare francese (maresciallo di campo). — *Mémorial pour l'attaque des places — Mémorial pour la défense des places, faisant suite au mémorial pour l'attaque — Mémorial pour les fortifications permanentes et passagères.*

* Turpin de Crissé (conte), generale francese. — *Essai sur l'art de la guerre — Commentaires sur les mémoires de Montecuccoli — Commentaires sur les institutions de Végèce — Commentaires de César avec des notes historiques, critiques et militaires.*

Maizeroy (de) Paolo, ufficiale francese. — *Institutions militaires de l'empereur Léon — Essais militaires — Traité des stratagèmes permis à la guerre, ou remarques sur Polybe et Frontin, avec des observations sur les batailles de Pharsale et d'Arbèle — Cours de tactique théorique, pratique et historique (Traité de tactique pour servir de supplément, etc. — Tactique discutée et réduite à ses véritables principes pour servir de suite et de conclusion au cours, etc.) — Traité des armes défensives — Lettre à un officier général sur l'ouvrage intitulé: « L'ordre profond, etc. » — Traité des armes et de l'ordonnance de l'infanterie — Théorie de la guerre, avec l'application des principes à la grande tactique, suivie de démonstrations sur la stratégie — Traité sur l'art des sièges et les machines des an-*

ciens, etc. — *Tableau général de la cavalerie grecque, précédé d'un mémoire sur la guerre considérée comme science* — *Mélanges contenant différents mémoires sur le choix d'un ordre de tactique, la grande manœuvre et une traduction du général de cavalerie par Xénophon* — *Mémoire relatif au livre de M. Guischardt, intitulé: « Mémoires critiques et historiques sur plusieurs points d'antiquité militaire. »*

Guibert (conte di) Gio. Antonio, generale francese. — *Essai général de tactique* — *Défense du système de guerre moderne, ou Réfutation du système de M. du Mesnil Durand* — *Traité de la force publique* — *Œuvres militaires.*

Keralio (cavaliere), ufficiale francese. — *Des recherches sur les principes généraux de la tactique* — *Histoire de la guerre des russes et des turcs en* 1756-59 — *Histoire de la guerre entre la Russie et la Turquie et particulièrement de la campagne de* 1759, *avec des notes et des observations.* — Nel 1784 il Keralio prese a pubblicare, insieme col Cessac, la *Encyclopédie militaire.*

* Belidor (de) Bernardo, ufficiale francese. — *Cours de mathématiques* — *Science des ingénieurs* — *Bombardier français.* — Di parecchi altri scritti di lui fu vietata la pubblicazione dal governo francese, perchè non fossero noti agli stranieri li importanti trovati ingegnereschi che v'erano descritti.

D'Arçon (Lemiceaud) Giovanni, ingegnere militare francese. — *Correspondance sur l'art militaire* — *Considérations militaires et politiques sur les fortifications* — *Réflexions d'un ingénieur en réponse à un tacticien* — *Défense d'un système de guerre nationale* — *Mémoires pour servir à l'histoire du siège de Gibraltar* — *Considérations sur l'influence du génie de Vauban dans la balance des forces de l'État* — *Examen détaillé de l'importante question de l'utilité des places fortes et retranchements* — *De la force militaire considérée dans ses rapports conservateurs.* — *Réponse aux mémoires de M. Montalembert sur la fortification dite perpendiculaire.*

* Clairac (de La Monnier de) Luigi, ingegnere militare francese. — *L'ingénieur de campagne, ou traité de la fortification passagère.*

Montalembert (marchese di), ingegnere militare francese. — *Fortification perpendiculaire, ou essai sur plusieurs manières de fortifier la ligne droite, le triangle, le carré et tous les polygones de quelque étendue qu'en soient les côtés, en donnant à leur défense une direction perpendiculaire.*

* *Histoire des campagnes de M. le Maréchal de Maillebois en Italie pendant les années* 1745 *et* 1746.

Guignard — *L'école de Mars, ou Mémoires instructifs sur toutes les parties qui composent le militaire en France.*

Hay du Châtelet — *Politique militaire, ou Traité de la guerre.*

Raynal — *École militaire* — Opera di morale militare teorica e pratica.

Andreu de Bilistein — *Institutions militaires pour la France, ou le Végèce français.*

De Brézé (conte). — *Observations historiques et critiques sur les commentaires de Folard et sur la cavalerie* — *Réflexions sur les préjugés militaires.*

De Ligne (Ahremberg) principe Carlo Giuseppe, belga. Militò per l'Austria. — *Préjugés et fantaisies militaires par un officier autrichien* — *Mémoires sur le roi de Prusse Frédéric le Grand* — *Mélanges militaires, littéraires et sentimentales* — *Œuvres*, 30 volumi — *Œuvres choisies*, 2 volumi — *Œuvres posthumes.*

Federico II, re di Prussia. — Opere militari. — *Histoire de la guerre de sept ans* — *Mémoires pour servir à l'histoire de la maison de Brandebourg* — *Histoire de mon temps* — *Réflexions sur le talent militaire et le caractère de Charles XII, roi de Suède* — *Mémoires depuis la paix de Hubertsbourg jusqu'à la fin du partage de la Pologne,* 1775 — *Mémoires de la guerre de* 1778 *et correspondance de l'empereur et de l'impératrice veuve avec le roi au sujet de la succession de Bavière* — Regolamenti ed istruzioni militari e lettere.

Guischardt Carlo Amadio. — Vedi pag. 44.

Müller Luigi, ufficiale prussiano. — *Ueber die Verschanzungskunst in Winterpostirungen (Della fortificazione dei quartieri d'inverno)* — *Vorschriften zum militärischen Karten und Planzeichnen (Norme pel disegno militare delle carte e delle*

Digitized by Google

piante) — *Beschreibung der drei schlesischen Kriege (Narrazione delle tre guerre di Slesia)* — *Nachgelassene militärische Schriften* (Scritti militari pubblicati dopo la sua morte), che comprendono un trattato dello studio del terreno *(Terrainlehre)*.

v. Tempelhof Giorgio Federico, generale prussiano. — *Le bombardier prussien* — *Geschichte des siebenjährigen Krieges (Storia della guerra dei sette anni)*.

Münnich (conte di), oldenburghese, maresciallo russo. — *Ébauche pour donner une idée de la forme du gouvernement de Russie.*

* Gordon Alessandro, inglese, ufficiale russo. — *The history of Peter the Great (Storia di Pietro il Grande)*, tradotta in tedesco.

* v. Manstein Cristoforo Ermanno. Servì prima la Russia poi la Prussia. — *Mémoires politiques et militaires sur la Russie.*

v. Warnery Carlo Emanuele, svizzero. Servì la Sardegna, l'Austria, la Russia, la Prussia, la Polonia, e giunse al grado di generale maggiore. — *Remarques sur le militaire des turcs et des russes* — *Mélange de remarques sur César et autres militaires* — *Remarques sur l'Essai général de tactique de Guibert* — *Remarques sur la cavalerie* — *Campagnes de Frédéric II.*

Harte Gualtiero, inglese. — *Geschichte von Gustav Adolf (Storia di Gustavo Adolfo).*

Lloyd Enrico, inglese. Servì l'Olanda, l'Austria, la Prussia, la Russia, e giunse al grado di generale. — *The history of the late war in Germany betwen the king of Prussia and the empress of Germany and her allies (Storia della gran guerra d'Alemagna tra il re di Prussia e l'imperatrice di Germania e suoi alleati)* — Della composizione di vari eserciti antichi e moderni — Considerazioni politiche e militari sopra una invasione dell'Inghilterra e sua difesa.

* v. Schmettau conte Emanuele, ungherese. Servì l'Olanda, la Polonia, l'Austria e la Prussia. — *Mémoires secrets sur la guerre de Hongrie*, 1737-39.

v. Lippe Schaumburg Bückeburg conte Guglielmo, tedesco. Fu generale in capo dell'esercito portoghese. — *Mémoires sur la guerre défensive* — *Die Kunst, einen kleinen*

Staat gegen eine grössere Macht zu vertheidigen (*L'arte di difendere un piccolo Stato contro una potenza maggiore*).

• v. Poniatowski conte Stanislao, polacco. Servì anche la Svezia. — *Remarques d'un seigneur polonais sur l'histoire de Charles XII.*

Chemnitz. — Vedi pag. 263 (1).

Puffendorf. — Vedi pag. 264.

• v. Bünau conte Enrico, tedesco. — *Historie des Kriegs zwischen Frankreich, England und Deutschland* (*Storia della guerra tra la Francia, l'Inghilterra e la Germania*).

• v. Adlerfeldt Gustavo, svedese. — *Histoire militaire de Charles XII, roi de Suède.*

• Nordberg o Norberg Giorgio, svedese. — *Leben Karl's XII* (*Vita di Carlo XII*).

• Landsberg, ingegnere militare olandese. — *Nouvelle manière de fortifier les places — Fortification de tout le monde.*

• Eulero Leonardo, svizzero, celebre matematico. — *Neue Grundsätze der Artillerie* (*Nuovi principii dell'artiglieria*).

• Herbort, ingegnere militare tedesco. — *Nouvelle manière de fortifier les places — Vorschläge zu einer tenaillirten und zu einer bastionnirten Befestigung* (*Proposte di fortificazione tanagliata o bastionata*).

Tielke, ufficiale sassone. — *Beiträge zur Kriegskunst und Geschichte des Kriegs von* 1756 *bis* 1768 (*Materiali per l'arte militare e storia della guerra dal* 1756 *al* 1768).

• Santa Cruz (marchese di) ufficiale spagnuolo. — *Réflexions militaires.*

Lo Looz (cavaliere) olandese. Servì la Svezia e la Francia. — *Recherches sur l'art de la guerre — Défense du chevalier Folard.*

Sinclair, generale svedese. Oltre un regolamento per la fanteria e varie istruzioni militari, scrisse un'opera sulla tattica elementare.

v. Nicolai Ferdinando Federico, generale vurtemberghese. — *Versuch eines Grundrisses zur Bildung des Officiers* (*Saggio di un programma per la istruzione dell'ufficiale*).

(1) Chemnitz fu notato per errore tra li scrittori militari dell'epoca svedese.

Mauvillon Giacomo, ufficiale tedesco. — *Einleitung in die militärischen Wissenschaften* (*Introduzione alle scienze militari*) — *Essai historique sur l'art de la guerre pendant la guerre de trente ans* — *Biographie Gustav Adolf's.*

V. Struensee Carlo Augusto, tedesco. — *Anfangsgründe der Artillerie* — *Anfangsgründe der Kriegsbaukunst* (*Elementi d'artiglieria, di fortificazione*).

* Marsigli conte Ferdinando, di Bologna, generale austriaco. — *Stato militare dell'impero ottomano.*

Ed altri di minor conto.

Opere da consultare per l'epoca austro-inglese.

Oltre quelle degli scrittori contemporanei qui sopra segnati coll'asterisco (*):

De Vault, direttore del deposito della guerra francese. — *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV, extraits de la correspondance de la cour et des généraux* — Riviste e pubblicate con una introduzione del generale Pelet. Parigi, 1835-1850.

Dumont et Rousset (secolo XVIII). — *Histoire militaire du prince Eugène de Savoie.* Aia, 1729.

Coxe W. — *Vita del duca Giovanni di Marlborough ;* originale inglese, tradotto in tedesco da F. A. v. H., maggiore di stato maggiore austriaco. Vienna, 1820-21.

The letters and dispatches of John Churchill, first duke of Marlborough (*Lettere e dispacci di Giovanni Churchill, primo duca di Marlborough*) pubblicate dal generale inglese Murray. Londra, 1845.

Eugen's von Savoyen militärische Correspondenz (*Corrispondenza militare di Eugenio di Savoia*) pubblicata da Heller, ufficiale austriaco. Vienna, 1848.

Duvivier (secolo XIX). — *Observations sur la guerre de la succession d'Espagne*, 1830.

V. Lossau. — Vedi pag. 117.

Histoire du prince François Eugène de Savoie, généralissime des armées de l'empereur et de l'empire. Amsterdam, 1740; attribuita a Mauvillon.

v. Kausler F., colonnello vurtemberghese (secolo XIX). — *Eugen von Savoyen*. Fribourg, 1838-39.

Sanvitale P. Giacomo. — *Vita e campeggiamenti del principe Francesco Eugenio di Savoia.*

Mengin, capitano del genio francese. — *Relation du siège de Turin en* 1706. Parigi 1832.

Solaro della Margherita, piemontese. — *Journal historique du siège de la ville et de la citadelle de Turin en* 1706. Torino, 1838.

Alison (secolo XIX). — *The life of John duke of Marlborough* (*Vita di Giovanni duca di Marlborough*), 1852.

Macaulay. — Vedi pag. 325.

Mahon (lord) (secolo XIX). — *History of England from the peace of Utrecht* (*Storia d'Inghilterra dalla pace di Utrecht*).

Zchokke (secolo XIX). — *Bayerische Geschichten (Storia di Baviera)*. Aarau, 1816.

Limiers (secolo XVIII). — *Histoire de Suède sous le règne de Charles XII*. Amsterdam, 1721.

Partheney (secolo XVIII). — *Histoire de Pologne sous le règne d'Auguste II*. Aia, 1733.

D. L. M. (secolo XVIII). — *Histoire d'Auguste Ier*. Londra, 1739.

Hojer (secolo XVIII). — *Leben des Königs Friederich IV (Vita del re Federigo IV)* 1732.

Versuch einer Lebensbeschreibung des generalfeldmarschalls v. S. (Seckendorf) *(Saggio di narrazione della vita del maresciallo di S.)*, Lipsia 1792-94. — Per la guerra della successione d'Austria.

Varnhagen (secolo XVIII) — *Biografia del principe Leopoldo di Dessau.*

Voltaire (secolo XVIII). — *Vie de Charles XII, roi de Suède.*

Rousset Giacomo (secolo XVIII) — *Storia del cardinale Alberoni*, tradotta dalla spagnuolo. Aia, 1720.

Fieffé E. (secolo XIX). — *Histoire des troupes étrangères au service de la France*. Parigi, 1854.

Pz — Allent — v. Boehn. — Vedi pag. 324 e 325.

Menzel — Geijer — Lingard — Brandt — Clausewitz. — Vedi pag. 265.

Hammer — Daniel — Mayer — Tripier — Cosseron de Villenoisy — Prevost — Grewenitz — Meynert — Ricotti — Costa de Beauregard — Saluzzo. — Vedi pag. 231 e 232.

Schels. — Vedi pag. 180.

Dufour — Napoleone III. — Vedi pag. 157 e 158.

Balbo (*Sommario*) — Cantù — La Farina — Carrion Nisas — Rocquancourt — De la Barre-Duparcq — Liskenne et Sauvan — Kausler — J. v. H. *Vorlesungen*, ecc. — Vedi pag. 45 e 431.

Nota. — Un'opera molto pregevole è stata pubblicata in questi ultimi tempi a Parigi dal colonnello federale svizzero F. Lecomte, col titolo: *Études d'histoire militaire.*

CONSIDERAZIONI

SULLE VICENDE DELL'ARTE MILITARE DOPO IL MEDIO EVO SINO ALLA METÀ DEL SECOLO XVIII.

Le arti della milizia e della guerra andarono e vanno di pari passo con quelle della pace e della civiltà. Dai sublimi splendori delle antiche età greca e romana, digradando a poco a poco, precipitarono e sparvero nello scuro abisso del medio evo. Riapparvero poi come scintille nel buio, e crescendo a grado a grado tornarono all'antico fulgore, benchè sotto nuove forme. Il loro apparente regresso e il nuovo progresso visibilissimo non furono quindi a sbalzi, per virtù di singoli fatti, fossero pure strepitosi, o di singoli uomini, fossero pure miserrimi o eccelsi, o di singoli trovati materiali, qualunque si fossero, ma secondo quella legge di successione ordinata e continua che regola lo andamento dell'umanità. Quindi tra quei periodi storici, che in un modo o in un altro soglionsi distinguere per maggior facilità di insegnamento e di studio, non è da supporre sensibile stacco, se non si considerino soli i punti o momenti culminanti, lo che torrebbe merito ed efficacia allo insegnamento e allo studio, perocchè forse più utile, o certo non meno, è l'ammaestramento che si ricava dallo esame dei passaggi dall'uno all'altro di quelli.

Pure i nomi di quei popoli o di quegli uomini che a volta a volta prevalsero o le imagini di quei materiali trovati che, come aiuti all'ingegno e alla volontà dell'uomo, tennero successivamente il primato, giovarono sempre agli insegnanti e agli studiosi come simboli delle età succedentisi, come signacoli sulla via della storia. Così per aver sensibili le fasi dell'arte militare moderna ed aiutare la

memoria a ritenerle scolpite e ordinate, potremo dire, secondo che più ci piaccia, i *tempi di Carlomagno, delle crociate, dei comuni, dei condottieri, degli svizzeri, degli spagnuoli, di Enrico IV, di Maurizio di Nassau, di Gustavo Adolfo, di Turenne, di Eugenio di Savoia, di Federico II, di Napoleone;* oppure *l'età della lancia, della picca, del moschetto, del fucile, della baionetta, del cannone;* od anche *l'età dei cavalieri, dei grossi battaglioni, dei piccoli drappelli e degli ordini a scacchièra, delle linee continue, delle colonne, degli stormi,* od altro. Siffatte distinzioni, dannose quando vi s'appigli pedanteria, possono esser giovevoli secondo le occorrenze. Purchè mai si dimentichi che il primissimo elemento di guerra fu, è, e sarà sempre l'*uomo*, e per conseguenza mai guardisi il capitano solo senza badare alle milizie, o queste poco badando a quello (come abbiamo veduto accadere ai dì nostri), nè mai si consenta soverchia importanza ai materiali o alle arti, poco curando le qualità e li spiriti degli uomini che quelli o quelle adoperano, come oggi costuma. Qualità e spiriti che vengono dallo assieme delle origini, delle tradizioni, della educazione, delle costumanze, degli ordinamenti, delle discipline.

Un rapido sguardo alle vicende dell'arte guerresca nei tempi moderni sino al momento cui siamo giunti.

Quante volte nel medio evo spregiati fanti o cavalieri scavalcati fecero serra contro le genti d'arme a cavallo e le tennero in rispetto! e quante volte arcieri o balestrieri scelsero terreno ove non fossero travolti dai cavalli o tocchi dalle lance! Ma fu istinto, fu caso, fu cosa di questo o quel giorno e non arte. L'arte apparve quando popolo intero di gente povera dovette star sulle armi per lunga difesa, senza altro aiuto che di se stesso e dei suoi monti e delle sue acque, contro monarchi e baroni possenti d'armi e cavalli. Allora li ordini massicci presero carattere durativo, e convenne studiare forme e partizioni e movenze e discipline ed i modi migliori di usare le armi più semplici e povere e renderle più efficaci per virtù d'accordo prestabilito. Allora, come nei primi tempi dell'arte antica, la massa divenne corpo e l'individuo membro, com'è legge della so-

cietà bene ordinata. E colle prime felici resistenze crebbero li animi, e fu fatto il gran passo dalla difesa all'offesa, e la massa dei miseri pedoni si cacciò dinanzi li stormi dei superbi cavalieri. Fu il *fiat* della risurrezione dell'arte bellica.

Sovvenne alla prepotenza cavalleresca il cannone; ma non bastò, perchè dall'altro lato l'archibugio soccorse alla picca, e la massa ordinata, conscia della sua virtù, animata di un feroce bisogno di resistenza, stretta tra la vittoria e la morte, rotta si ristrinse o si partì in altre più piccole masse, ugualmente potenti a resistere e vincere. Vogliamo credere che a nessuno venisse in mente sin d'allora di usare il cannone a preparare la rotta dei fanti, ed i cavalli a compierla? Era idea troppo semplice perchè non sorgesse pronta e spontanea. Ma quelle prime artiglierie erano così pesanti e così mal maneggevoli, e tanta era ancora la superbia e la ignoranza nei cavalieri, fidenti nel loro valore e nella saldezza delle loro armature, che i capi e i singoli guerrieri non aveano pazienza d'aspettare li effetti del fuoco. Che se questo avessero fatto, i fanti avrebbero potuto giungere a quei pigri cannoni prima d'averne soverchio danno.

Bisognò quindi opporre fanti a fanti, masse a masse. Allora divenne più sensibile la potenza del cannone e la diversa virtù delle armi manesche. E cercossi la soverchianza nel numero e nella qualità degli uomini, nelle armi più efficaci, negli ordini più perfetti, nelle migliori discipline. Al cannone stette incontro il cannone; le fanterie vi furono messe a guardia e vennero a stare nel mezzo della battaglia; la cavalleria continuò a giostrare sulle ali. Ma invero sin da quel momento la milizia pedestre, fosse pur poca, fu il nucleo degli eserciti. Andando poi le guerre per le lunghe, diventando sempre più stabili le milizie, e crescendo i bisogni degli eserciti, fu necessario studiar meglio assai che per lo passato le vie all'offesa, i luoghi alla difesa, i legami tra il diritto del comando e i doveri dell'obbedienza, i modi del muovere, dello accampare e del provvedere a quei grandi bisogni; rifare insomma quella stessa via che greci e romani aveano percorso in antico. E non

fu lento l'andare, poichè aveasi la guida preziosa delle memorie di ciò che quei grandi popoli aveano fatto.

D'altra parte i nostri condottieri italiani, per condizioni e necessità di luoghi e di tempi, per tempra d'ingegno, e come capi d'eserciti piccoli e leggeri, dalle rozze idee degli stratagemmi primitivi trassero ingegnosissime arti di scherma di masse, ora difensiva, ed ora offensiva, nelle quali a noi pare di scorgere le fondamenta prime della moderna strategia. Le quali arti adattate poi a maggiori imprese e ad eserciti di più gran mole, vennero diventando più sobrie e meno agili, e collo andar del tempo impigrirono, soverchiate dal peso delle masse, dallo strascico degli approvvigionamenti e dagli impacci della castrametazione.

Già nel corso del secolo XVI le difficoltà del formare e muovere i grossi battaglioni e li effetti micidiali delle nuove armi su quelle masse aveano preparato il passaggio dalla imitazione greca alla romana, primo passo a sostituire alla potenza materiale della gran massa d'armi quella molto più vasta ed efficace dell'accordo di più piccole masse. Ne dettero un primo cenno i francesi; il Nassau ne fece regola. I campi delle Fiandre e della Germania vider risorgere la lotta tra la falange e la legione, e terminare nel modo stesso che in antico, più corta però mercè l'aiuto del fuoco. L'ordine manipolare somministrava li elementi per la soluzione dei maggiori problemi della tattica risorta, cioè il fiancheggiamento, lo scambio delle truppe combattenti, le riserve, e permetteva di adoperare nelle pugne tanta parte di forze che nell'ordine falangita rimaneva inoperosa. Quindi il bisogno di aumentare la quantità delle armi adoperabili sulla prima fronte, cioè di quelle da fuoco. Se ne videro i grandi vantaggi a Nieuport, a Breitenfeld, a Lützen. Invano dicevasi ancora regina delle armi la picca; il moschetto l'avea superata, ma non potea ancora star solo.

Mentre però la fanteria spezzava le sue masse, la cavalleria aggruppava le sue genti spicciole e i suoi drappelli. I nobili cavalieri, caduto il regno della lancia e della catafratta, si volgevano alla picca e all'archibugio come a nuovi signori, pur di rimaner sempre primi, e trovavano

il loro posto nei gradi della nuova gerarchia militare. Sorgeva una nuova milizia equestre, o meglio rimaneva la bassa milizia a cavallo, che diventava vera cavalleria, maneggevole a masse, e capace di grandi atti regolati. Appariva lo squadrone, e si facea grosso tra i battaglioni rimpiccioliti. Era fatto per isfondare, e prendeva le armi da fuoco per aprirsi la via. E veramente pel tratto di molti anni, chi seppe adoperare questo nuovo istrumento di battaglia, mentre l'artiglieria si mantenne pigra e la fanteria stette in forse tra la picca e il moschetto, ne trasse grandi vantaggi, sia che lo adoperasse all'usanza dei pistolieri, cominciando la pugna col fuoco e compiendola colla spada, sia che tornasse all'antica usanza della carica lanciata, sia che ne usasse per lo ufficio dei dragoni che andavano a cavallo e combattevano a piedi, purchè il modo fosse adatto al luogo e al caso. Ma troppo spesso stando legatissima alla fanteria, e frammischiando i suoi squadroni coi battaglioni di questa nelle ordinanze, per un eccessivo amore d'accordo, la cavalleria privò se medesima della sua virtù più preziosa, la mobilità, ritardò i progressi della milizia pedestre, recò impaccio allo sviluppo dell'artiglieria. Le tre armi si inceppavano scambievolmente. Tutto ciò videsi nelle guerre di Fiandra e in quella dei trent'anni.

Erano i bei tempi delle milizie nazionali di nome e mercenarie di fatto, quando piccoli Stati furono grandi potenze perchè ebbero a capo principi larghi nel promettere e non avari nello spendere, e grandi Stati invece parvero potenze piccole per difetto di pecunia o per avarizia. Scansavansi le battaglie per non consumare troppo presto li eserciti; facevasi la guerra quanto più si poteva fuori dei proprii confini, campeggiando a riprese con brevi tragitti e lunghe posate, conquistando e divorando i paesi a pezzo a pezzo. E di qua un far d'ogni terra una ròcca, e di là un passar da un assedio all'altro, per avere piena signoria di paese, e poterla serbare nel far la pace, e non lasciarsi nemici alle spalle. Le corse degli svedesi ruppero quella pigra strategia, e fecero lampeggiare la sublime idea delle basi e delle linee d'operazione; ma fu momento. Vennero le disordinate scorrerie, poi la guerra tornò lenta,

ferma, riguardosa. Secondo lampo, e più fulgido, mandò la spada di Turenne; ma l'arte comune, impiombata più che mai fosse tra fortezze e magazzini, stette paga allo andar piano per giungere sano. Le battaglie divennero ancor più rare e meno risolutive. Vinceasi o perdeasi una campagna per semplici mosse e scaramucce, e conquista o perdita di qualche ròcca. Li eserciti erano piccoli, anzi piccolissimi non di rado, e quindi perfettamente adatti a guerra spedita. Ma la strategia era fatta schiava alla politica, i capitani esecutori degli ordini delle corti. Pretendevasi guidare li atti guerreschi da momento a momento, da Parigi, da Vienna, da Madrid. Quindi agevolato il vincere al sovrano che andasse da se medesimo a condurre le sue armi, purchè ne fosse capace o avesse l'aiuto di un buon consigliere. E per questo diciamo che il Louvois fece forse più male che bene alla Francia come ministro di guerra, nonostante quei provvedimenti di regola e disciplina di cui suol farglisi tanto gran merito. Regole e discipline che rimasero poco meno che isterilite dallo infermo stato della società e delle milizie della Francia.

Intanto, sempre più perfezionandosi le armi da fuoco, il fucile colla baionetta prese il luogo della picca e del moschetto, e li ordini si assottigliarono al massimo grado. Allora per assicurare i fianchi dei battaglioni si chiusero li intervalli. S'ebbero lunghe linee continue, quindi ordini troppo regolari, di lenta e difficile formazione, spesso mal rispondenti al terreno, e quasi immobili. La cavalleria fu messa sulle ali, come bandita dal campo della fanteria, ed ebbe seconda parte nelle battaglie. L'artiglieria fu gran parte spicciolata sulla fronte. Rade volte la si vide agire a massa e produrre grandi effetti. Per allungare la fronte, ove fu portato tutto il pondo della battaglia, si abolirono le riserve, si scemò anche la seconda linea. Lo scambio e il passaggio delle linee vennero ad essere quindi difficili e rischiosi. Le battaglie divennero lunghi baratti di cannonate e fucilate, micidiali ma poco decisivi; la baionetta rimase quasi oziosa. tanto da far rimpianger la picca. Alla guerra d'assedio s'unì la guerra di posizione, perchè l'abilità ma-

novriera mancava e li eserciti erano gravi di principi e signori che volevano i loro comodi e menar gioconda vita come portava la moda di Francia. Dunque gran lavorìo di zappa, una battaglia per anno, e talvolta nemmeno; inseguimenti o nessuno o brevi, e perciò guerre interminabili, che finivano soltanto per la stanchezza delle due parti. Alleanze da un lato, alleanze dall'altro, col solito accompagnamento di discordie e sospetti. Pure le mosse ed i campeggiamenti e li assedii furono spesso bene studiati, e qualche buono, anche ottimo, concetto strategico si vide, specialmente qui in Italia nelle guerre di successione.

Del resto quello andar per le lunghe e non venir mai ad atti finitivi, oltre che costume vecchio e servitù, parte volontaria e parte costretta, alle esigenze della poliorcetica, della logistica e della militare economia, era anche conseguenza della qualità delle milizie che s'adoperavano. Essendo uguali o poco diverse le armi, quella differenza di spiriti e carattere che poteva essere sensibile tra le milizie nazionali delle parti combattenti, e conferir grandemente alla vittoria o alla sconfitta, era superata dall'indole comune delle soldatesche mercenarie, di cui tuttavia consisteva il nerbo principale degli eserciti. Quindi è che generalmente tanto valeva un esercito quanto l'altro. Gente che trattava le armi per mestiere, disciplinata, agguerrita, che non vedeva altro al mondo che milizia e guerra, non poteva esser certo molto calda a combattere, ma neppur molto facile a invilire; non inseguiva furiosa, ma non fuggiva spaventata; vincitrice, dava volentieri respiro; vinta, si riavea facilmente. Un mutamento di posizione o di capitano bastava a rimetterla, per così dire, a nuovo. Le marce sforzate erano rare, frequenti invece le fermate. E queste, e più i quartieri d'inverno, segnavano uno stacco tra li atti della guerra tale che l'atto successivo era come un ricominciare da capo. Perciò vediamo in una guerra d'una diecina d'anni, un anno aver questi la meglio, e l'anno dopo quelli, e spesso nel corso d'una sola annata alterne vicende di sorte buona e cattiva. Aggiungasi che se pure i capi degli eserciti non erano liberi di far a piacer loro, le corti lo erano, perocchè

allora i popoli soffrivano e tacevano. Come la guerra, così anche la pace faceasi perchè il sovrano la voleva e quando e come piaceva a lui, che era l'ultimo a sentire i danni della prima ed il bisogno della seconda. Di più il carattere del principe avea grandissima potenza sull'andamento della guerra, oltre al decidere del cominciarla e del finirla; esempio eloquentissimo Carlo XII di Svezia.

Per ultimo, veggasi come la tattica prendesse le sue inspirazioni e i modelli delle sue forme dalla fortificazione. Li ordini quadrati del secolo XVI rammentano il forte bastionato di quel tempo; quelli a scacchièra degli svedesi ricordano i fronti tanagliati del sistema germanico; li ordini lineari del secolo XVIII rassomigliano a quelle grandi linee fortificate cui s'appigliò l'arte della guerra in quell'epoca. L'architettura militare teneva allora infatti il primato tra le arti guerresche coi suoi trovati e le sue dottrine, sì che le altre prendevano volentieri da lei i concetti ed i soccorsi.

INDICE DI ALCUNE ALTRE OPERE

CHE POTREBBERO ESSER CONSULTATE PER LO STUDIO DEI TEMPI DI CUI TRATTA LA PRIMA PARTE DI QUESTO SOMMARIO

Prospetto di storia universale, ossia Quadro cronologico di personaggi e di avvenimenti, con osservazioni sommarie in ciascun epoca della storia antica e moderna. Milano, 1856.

Buret et Longchamps. — *Atlas universel, ou tableaux historiques, chronologiques et géographiques, etc.* Bruxelles, 1822.

Le Sage (secolo XVIII). — *Atlante storico, geografico, genealogico e cronologico.* Firenze, 1813.

Bordes G. — *Tableau historique et chronologique des guerres, batailles, séditions, révolutions, etc.* Paris, 1813.

Howard Nicola. — *Zeittafeln zur Geschichte der Menschheit (Tavole cronologiche per la storia dell'umanità).* 1869.

Bossuet (secolo XVII). — *Discours sur l'histoire universelle.*

Millot C. Fr. Saverio e Millen (secolo XVIII). — *Cours d'histoire universelle ancienne et moderne* — Tradotto da Loschi. Milano, 1823-30.

Kolb G. Federico (secolo XIX). — *Culturgeschichte der Menschheit (Storia dell'umana civiltà)* — *Eine allgemeine Weltgeschichte nach den Bedürfnissen der Jetzzeit (Storia universale secondo i bisogni dei tempi nostri).* Lipsia.

Depping G. B., di Münster (secolo XIX). — *Aperçu historique sur les mœurs et coutumes des nations.*

Babeu-Dubourg. — *Chronographie ou description des temps, contenant toute la suite des souverains des divers peuples, des principaux événements de chaque siècle et des grands hommes qui ont vécu depuis la création du monde.* Paris, 1838.

Bouet-Willaumez (conte E.), contrammiraglio francese. — *Batailles de terre, de mer jusque et y compris la bataille de l'Alma.* Paris, 1855.

Carlet de la Rozière. — *Les stratagèmes de guerre dont se sont servis les plus grands capitaines du monde depuis plusieurs siècles jusqu'à la paix dernière.* Paris, 1756.

De Fonscolombe Filippo, ufficiale francese. — *Résumé historique des progrès de l'art militaire, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* Paris, 1854.

Bardin, generale francese. — *Dictionnaire de l'armée de terre, ou Recherches sur l'art et les usages militaires des anciens et des modernes.* Paris, 1842-51.

De Chesnel (conte) (secolo XIX). — *Encyclopédie militaire et maritime — Dictionnaire des armées de terre et de mer.*

Raynal. — *Mémoires historiques, politiques et militaires de l'Europe depuis l'élection de Charles V au trône de l'empire jusqu'au traité d'Aix-la-Chapelle en* 1748. Amsterdam, 1754.

Grote Giorgio (secolo XVIII). — *A history of Greece; from the earliest period to the close of the generation contemporary with Alexander the grealh (Storia della Grecia dai più antichi tempi fino alla estinzione della generazione contemporanea ad Alessandro il Grande).* Lipsia.

Robertson Guglielmo, inglese (secolo XVIII). — *Istoria dell'antica Grecia dai più antichi tempi finchè divenne provincia romana* — Traduzione. Firenze, 1822.

Lecomte. — *Commentaires sur la retraite des dix-mille de Xénofon.* Paris, 1766.

Théis. — *Viaggi di Policleto o lettere romane* — Traduzione. Venezia, 1827.

Napoleone I. — *Sunto delle guerre di Giulio Cesare* — Traduzione. Milano, 1838.

De Beausobre. — *Commentaires sur la défense des places d'Æneas le tacticien, le plus ancien des auteurs militaires, avec quelques notes — Le tableau militaire des grecs du même temps*

— *Les écoles militaires de l'antiquité, etc.* Amsterdam, 1757.

Commentaires de J. César — Guerre de Gaule — Traduction nouvelle accompagnée de notes topographiques et militaires et suivie d'un index biographique et géographique très-développé par MM. Alexandre Bertrand et le général Creuly. Paris, 1865.

Masquelez, ufficiale francese. — *Étude sur la castramétation des romains et sur leurs institutions militaires.* Paris, 1864.

Macdongall, tenente colonnello inglese. — *Considérations nouvelles sur l'art de la guerre des anciens* — Traduzione. Parigi, 1862.

Bossi Luigi. — *Storia d'Italia antica e moderna.* Milano, 1819-23.

Botta Carlo. — *Storia dei popoli italiani* — *Storia d'Italia dal* 1534 *al* 1814 — Noteremo qui anche la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America.*

Leo. — *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I, imperatore* — Traduzione dal tedesco di Cesare Balbo.

Amari Michele. — *La guerra del vespro siciliano.* Lugano, 1852.

Denina Carlo. — *Rivoluzioni d'Italia* — *Storia dell'Italia occidentale.*

Nardi Iacopo. — *Istoria della città di Firenze.*

Cibrario. — *Storia della Casa di Savoia.*

Colletta Pietro. — *Storia del reame di Napoli dal* 1734 *sino al* 1825.

Jube et Servan. — *Histoire des guerres des Gaulois et des français en Italie.* Paris, 1805.

Guyard de Berville. — *Histoire de Bertrand Duguesclin comte de Longueville, connétable de France.* Paris, 1789.

Villaret et Garnier. — *Histoire de France sous le règne de Louis XI.* Paris, 1777.

Davila Enrico Caterino, padovano (secoli XVI e XVII). — *Istoria delle guerre civili di Francia.*

Le Vassor Michele. — *Histoire de Louis XIII.* Amsterdam, 1757.

Ray de Saint-Géniés. — *Histoire militaire du règne de Louis le Grand.* Paris, 1753.

Rohan (duca). — *Campagnes dans la Valteline en* 1635. Amsterdam, 1788.

Boutourlin B., generale russo. — *Examen critique des trois dernières campagnes de Turenne.* Paris, 1829.

Courrent, ufficiale francese. — *Histoire de l'armée en France.* Paris, 1864.

Briquet. — *Code militaire, ou Compilation des ordonnances des rois de France concernant les gens de guerre.* Paris, 1761.

De Chamberet G., tenente colonnello francese. — *Précis historique sur la gendarmerie depuis les premiers temps de la monarchie jusqu'à nos jours.* Lyon, 1861.

Memorie d'Erlach de Spietz, del cavaliere d'Erban, del duca di Saint-Simon, di madama Genlis, del cardinal de Retz, di Guy Joli, della duchessa di Nemours, di Stefania Luisa di Bourbon-Conti, del generale Lloyd, del barone di Spon (tempi di Luigi XIV, XV, e XVI di Francia).

Fieffé E. — *Histoire des troupes étrangères au service de France.* Paris, 1854.

Ascargorta. — *Précis de l'histoire d'Espagne depuis les temps les plus reculés jusqu'au commencement de la révolution actuelle, traduction de l'espagnol par G***.* Paris, 1823.

Bossi Luigi. — *Storia della Spagna antica e moderna.* Milano, 1822-23.

Coxe William, inglese. — *Histoire de la maison d'Autriche depuis Rodolphe de Hapsbourg jusqu'à la mort de Leopold II* (1218-1792). Paris, 1810 (traduzione, Milano, 1833).

Chevalet Emilio. — *Histoire militaire et politique de la Prusse, depuis ses origines jusqu'à* 1867. Paris, 1867.

Denina Carlo. — *Rivoluzioni della Germania.*

Robertson (secolo XVIII). — *Storia del regno dell'imperatore Carlo V.* — Traduzione. Venezia e Milano.

De Segrais. — *Considérations sur l'esprit militaire des Germains.* Paris, 1781.

Millot C. L. X. — *Eléments d'histoire d'Angleterre, depuis la conquête des romains jusqu'au règne de George II.* Paris, 1773.

Des Vaulx. — *Vie du général Monck, duc d'Albemarle, restaurateur de S. M. britannique Charles II.* Paris, 1815.

Digitized by Google

Cérisier. — *Tableau de l'histoire générale des provinces unies.* Utrecht, 1784.

Fessler Ignazio Aureliano. — *Geschichte v. Ungarn (Storia d'Ungheria)* — Lipsia.

Szalay Ladislao. — *Geschichte Ungarns (Storia d'Ungheria)* — Traduzione tedesca di Wögerer. Pest.

Salaberry Carlo Maria. — *Storia dell'impero ottomano dalla sua fondazione sino alla pace di Jassy nel* 1792. Torino, 1829.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Gnecco G. — Studi sulla cavalleria *(Ippologia)* . . . . L. 2 50

Aimetti. — Elementi di topografia militare con 120 incisioni intercalate nel testo . . . » 4 20

Corvetto G. G. — Trattato elementare di fortificazione campale approvato dal Ministero della Guerra per le scuole militari del Regno » 6 »

Aichelburg U. — Alcune considerazioni sull'armata italiana dopo la campagna del 1866 L. 1 »

Andor Kovàcs. — Istruzione per la cavalleria, atta all'ammaestramento di chi è affatto digiuno di cognizioni sul cavallo, sul suo governo, e modo di servirsene . . . . » 4 »

Osservazioni sulla cavalleria italiana . » » 50

Angelini. — Metodo teorico-pratico d'equitazione militare . . . . » 3 50

Bava. — Relazioni delle operazioni militari del 1° corpo d'armata in Lombardia nel 1848, con documenti e piani . . . . . . » 3 »

Cenni sulla campagna del 1866, di un Uffiziale del 3° Corpo d'Armata dell'Esercito Italiano . . . . » » 50

Debenedictis. — Nuovo metodo facilissimo per calcolare la spinta dei terrapieni applicato alla pratica delle costruzioni, seguìto da nuove regole sulla stabilità dei muri che sostengono grandi sopraccarichi di terra . . . . » 2 »

La campagna del 1866 in Italia, con note, documenti, carte e piani . . . . » 3 50

Storia della campagna di Novara . . . » 2 »

P. di St-Robert. — Principes de thermodynamique . . . . » 7 »

Sunto del metodo Waldersee circa al modo di fare l'istruzione elementare pel servizio di campo . . . . » » 25

Tavola delle materie e riassunto del metodo Waldersee per l'educazione della fanteria nell'ordine aperto . . . . » » 20

Istruzione sulle armi e sul tiro dei Carabinieri Reali . . . . » » 40

Digitized by Google

Prezzo del volume con l'atlante **L. 6 50**
» del solo testo . . . . » **5 75**

Digitized by Google